



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
UFFICIO STORICO

ALBERTO BECHERELLI

PAOLO FORMICONI

La quinta sponda

Una storia dell'occupazione italiana della Croazia.
1941-1943



PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti sono riservati:

Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione

© 2015 • Stato Maggiore della Difesa

V Reparto - Ufficio Storico

Salita S. Nicola da Tolentino, 1/B - Roma

quinto.segrstorico@smd.difesa.it

ISBN: 9788898185160

Copia esclusa dalla vendita

Indice

Presentazione	pag. 5
Introduzione	• 7
CAPITOLO PRIMO (Paolo Formiconi)	
<i>Gli "slavi del sud"</i>	• 11
CAPITOLO SECONDO (Alberto Becherelli)	
<i>I rapporti italo-jugoslavi tra le due guerre</i>	• 23
CAPITOLO TERZO (Alberto Becherelli)	
<i>Le operazioni della 2ª Armata e la creazione dello Stato Indipendente Croato</i>	• 41
CAPITOLO QUARTO (Alberto Becherelli)	
<i>La lotta antipartigiana</i>	• 61
Operazione Trio	• 67
Operazione Weiss	• 74
CAPITOLO QUINTO (Paolo Formiconi)	
<i>I rapporti con l'alleato tedesco</i>	
Italia e Germania nell'alleanza	• 81
Italia e Germania nei Balcani	• 83
Diplomatici	• 85
Generali e ufficiali	• 92
Soldati	• 97

CAPITOLO SESTO

(Alberto Becherelli)

Popolazione e nazionalità

Collaborazioni impreviste pag. 103

Inevitabili contrasti " 114

Internamenti "protettivi" " 131

Internamenti "repressivi" " 149

CAPITOLO SETTIMO

(Paolo Formiconi)

L'estate 1943

La situazione generale " 157

La situazione nei Balcani " 161

All'8 settembre " 164

CAPITOLO OTTAVO

Epilogo " 173

CAPITOLO NONO

(Paolo Formiconi)

Memoria dell'occupazione

Una guerra dimenticata? " 179

I "politici" " 180

I letterati " 183

I generali " 185

Gli ufficiali " 190

I soldati " 197

Bellum iniustum. La questione dei crimini fra morale,
memoria e diritto di guerra " 201

Carnefici e vittime: la memoria scissa.

*La guerra italiana in Jugoslavia come paradigma
della memoria europea della Seconda Guerra Mondiale.* " 207

Bibliografia " 209

Immagini " 216

Ringraziamenti " 231

Presentazione

La presenza del Regio Esercito in Croazia, per oltre due anni dopo la rapida campagna della primavera del 1941, rappresenta un caso particolarissimo, unico, nella nostra storia militare e, probabilmente, non solo nella nostra.

Aver ottenuto l'annessione di quasi tutta la Dalmazia rese particolarmente difficili sin dall'inizio i rapporti con il nuovo "Stato Indipendente Croato" e la situazione non migliorò quando i comandi italiani cercarono di far fronte alle persecuzioni ed alle stragi perpetrate dalle milizie nazionaliste croate "Ustaša" contro serbi ed ebrei.

Quando poi, con l'entrata in guerra della Russia sovietica, ebbe inizio la guerriglia partigiana e le truppe italiane dovettero operare pure all'interno della Croazia, appoggiandosi anche alle formazioni dei "Cetnici", i partigiani monarchici in maggioranza serbi, le relazioni italo-croate si fecero ancora più tese. Tali rimasero fino al settembre del 1943, mentre sempre più pesante si faceva l'ingerenza della Germania nazista che, almeno formalmente, aveva attribuito la Croazia alla sfera di influenza italiana.

Una concreta, tangibile dimostrazione dell'assurda situazione che si era venuta a creare è offerta dalla nomina a re di Croazia, con il nome di Tomislavo, di un componente della casa reale italiana, Aimone di Savoia Aosta, Duca di Spoleto e dal suo – inesperto, ma chiarissimo – rifiuto di mettere piede nel suo nuovo regno.

D'altra parte, con la campagna del 1941, ottenendo ben più di quanto si era prefissa all'epoca della Grande Guerra, l'Italia era venuta ad operare lungo una "linea di faglia" della storia, lungo l'incerto e travagliato confine tra l'Impero Romano d'Occidente e quello d'Oriente, tra Cattolicesimo ed Ortodossia, tra l'Europa cristiana e l'Impero turco, una faglia che, dissoltasi la Jugoslavia, permane ancor oggi.

Il libro esamina la complessa situazione politico-militare in cui dovettero operare le nostre truppe di terra e non soltanto, opponendosi ad una guerriglia durissima, estenuante, con alleati, i croati, sostanzialmente ostili, ed una parte degli avversari – i "Cetnici" monarchici – sostanzialmente alleati, e con altri alleati, i tedeschi, pronti a soppiantarci, tutti uniti contro i partigiani del non ancora maresciallo Tito.

La guerriglia costituisce argomento particolarmente "sensibile" da trattare coinvolgendo fatalmente gli aspetti peggiori di un conflitto, complicato per di più in questo caso da una situazione politica drammatica, quale quella di una guerra civile.

Gli autori – e ne va dato loro merito – attingendo ad archivi storici italiani e stranieri sono riusciti a narrare con precisione gli anni della nostra presenza in Croazia seguendo il filo degli avvenimenti in ogni loro dettaglio, anche in quelli più sgradevoli e più che volentieri dimenticati. Lo hanno fatto, per di più, con chiarezza ed equilibrio, e con qualche riflessione non superficiale sulla memoria storica e sulle sue oscillazioni, riflessioni che ci possono essere di qualche utilità anche nella situazione presente.

Colgo l'occasione, essendosi concluso dopo sette entusiasmanti ed indimenticabili anni il mio mandato quale Capo Ufficio Storico di SMD e Presidente della CISM (fino al 2013) nonché Rappresentante della Difesa per la Storia Militare, di passare il "testimone" al brillante collega e amico, Col. Massimo BETTINI, a cui auguro un luminoso futuro certo che con le sue eccelse qualità saprà mantenere e superare i successi conseguiti finora.

Col. Matteo PAESANO ¹

*Capo dell'Ufficio Storico
dello Stato Maggiore della Difesa*

¹ Già Presidente CISM, rappresentante della Difesa per la storia militare nei congressi nazionali e internazionali. In applicazione del D. L. n. 95 del 6 luglio 2012, convertito in legge dall'art. 1, comma 1, L. 7 agosto 2012, n.135 l'Ufficio Storico dello SMD sostituisce la CISM in tutte le sue funzioni e attribuzioni, senza soluzione di continuità, quale unica legale istituzionalità rappresentativa a livello nazionale ed internazionale.

Introduzione

Nel contesto della Seconda guerra mondiale il 1941 è caratterizzato per l'Italia dalla sconfitta in Africa Orientale, dalle campagne di Jugoslavia e Grecia, dalla partecipazione sul fronte orientale con il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR) e dalla ripresa dell'offensiva in Africa Settentrionale. L'impegno bellico coinvolge sempre più a fondo le forze armate e le risorse economiche e industriali italiane: svanita l'illusione di una guerra breve, si adeguano produzione bellica e rifornimenti alle accresciute necessità militari. Problemi di non facile soluzione, ai quali si aggiungono, progressivamente, quelli relativi all'amministrazione, ai rapporti con le nazionalità e alla sistemazione dei nuovi confini delle zone occupate, come nel caso dei territori jugoslavi invasi ad aprile. Al di là delle affermazioni ufficiali di reciproca stima e volontà di collaborazione, si inizia inoltre a porre la complessa questione dei rapporti con l'alleato tedesco e cogliere i primi segnali di crisi interna dell'Asse, di cui la determinazione delle zone d'influenza nei Balcani rappresenta una delle principali cause.

Anche lo Stato Indipendente Croato degli *ustasa* di Ante Pavelić, formalmente sottoposto all'influenza italiana, è di fatto diviso in due zone d'occupazione distinte – italiana e tedesca – e l'Italia esercita un reale controllo solamente nella parte direttamente occupata dalla 2ª Armata. Ufficialmente contrassegnate dal rapporto di alleanza, le relazioni italo-croate saranno caratterizzate in realtà da una forte conflittualità, generata da alcune fondamentali questioni, *in primis* quella dalmata. Le autorità militari italiane sul posto sin dall'inizio si dimostreranno critiche nei confronti dell'alleato *ustasa* al potere e della feroce crociata mossa contro i "nemici dello Stato croato". Coinvolti nella tragedia dai propositi imperialisti del fascismo, i militari italiani si troveranno ad affrontare una situazione che avrebbe avuto importanti ripercussioni politiche, intervenendo in favore di serbi ed ebrei contro gli alleati *ustasa*. L'atteggiamento delle forze armate italiane presenti sul territorio dello Stato Indipendente Croato porterà a gravi incomprensioni e contrasti, sia tra Roma e Zagabria, sia tra le massime autorità politiche italiane e i comandi della 2ª Armata. L'ordine categorico di non intervenire dinanzi alle violenze e disinteressarsi delle questioni locali sarà difficile da attendere.

Sebbene all'occupazione italiana della Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale siano stati dedicati non pochi studi, nondimeno il presente volume, attraverso un'analisi dettagliata di documenti e memorialistica, riesce ancora a offrire spunti nuovi su temi quali l'ostilità tra croati e militari italiani, la collaborazione dei comandi italiani con i serbi, l'atteggiamento del Regio Esercito nei confronti della popolazione civile, le operazioni antipartigiane e la conflittualità tra Italia e Germania per l'egemonia nell'area balcanica formalmente concessa all'influenza italiana.

Antonello BIAGINI

*Professore Ordinario di Storia dell'Europa Orientale
e Prorettore agli Affari Generali di Sapienza Università di Roma*



CAPITOLO PRIMO

Gli "slavi del sud"



I Balcani sono la regione europea caratterizzata dal più grande numero di diversità linguistiche, etniche e confessionali. Le origini di questa straordinaria varietà affondano nel primo del Medioevo, quando le popolazioni slave migrarono verso i Balcani fra la fine del VI e l'inizio del VII secolo, sovrapponendosi alle genti locali ed assorbendone in parte la cultura, già ampiamente romanizzata.

Fra i popoli stabilitisi nella regione, i croati giunsero nei territori fra il fiume Drava e il Mediterraneo nel terzo decennio del VII secolo, mentre circa nello stesso periodo i serbi si insediavano nel territorio tra i fiumi Piva e Morava.

Il secolo successivo fu caratterizzato sia dalla rivalità per il predominio sulla regione fra le due principali potenze dell'epoca, l'Impero Bizantino e quello Carolingio, sia dalla progressiva conversione al cristianesimo delle popolazioni slave. In questa epoca, i croati vennero evangelizzati dai vescovati dell'Italia settentrionale, soggetti all'impero franco, mentre le popolazioni vicinarie, e primi fra tutti i serbi, lo furono da quelli provenienti dall'Impero Bizantino. I croati rientrarono così nella sfera di influenza dell'Impero franco, mentre i serbi vennero attratti invece nella sfera politica e culturale di Costantinopoli. Si venne così a creare quella separazione fra "slavi occidentali" e "slavi orientali" che non si sarebbe mai completamente ricomposta e che sarà anzi approfondita dallo scisma dell'XI secolo, che segnò la definitiva scissione fra la cristianità romana e quella greca.

Nel corso del secolo X i croati dettero progressivamente vita ad una entità nazionale che, a partire dalla originaria struttura tribale, diveniva sempre più articolata, allargando il proprio controllo dalla originaria regione fra Nin e Cetina fino a comprendere gran parte della Dalmazia e della Slavonia attuali, dandosi anche un re, il condottiero Tomislav, riconosciuto da allora in poi come il fondatore dello stato croato. Gli anni successivi conobbero un progressivo rafforzamento del regno croato, che raggiunse il vertice della propria affermazione nei primi decenni dell'XI secolo, con i re Kresimir Petar (1058-1079) e Zvonimir (1076-1089). Negli stessi anni conosceva una analoga espansione anche il regno serbo, i cui sovrani, affrancatisi dal dominio dei bulgari, dettero vita nel 1077 al primo stato serbo che nel secolo successivo, costituitosi in regno sotto il principe Stevan Nemanja, avrebbe condotto una aggressiva politica di espansione in tutti i Balcani meridionali, sia pure sotto la nominale sovranità del regno di Ungheria.

L'affermazione della ascesa serba coincise con una eclisse di quella del regno croato, caduto in seguito alla morte di Zvonimir in preda a lotte intestine culminate con l'assunzione della corona di Croazia da parte del re d'Ungheria, Koloman, nel 1102. Tale unione, destinata a durare fino al 1918, segnò per la Croazia un momento

fondamentale della sua storia: entrando a far parte dei domini del re di Ungheria il regno balcanico diveniva infatti la componente meridionale di un grande stato europeo, inserito nei gangli della vita politica e culturale del continente e capace di influenzare profondamente l'identità nazionale croata.

Benché turbato dalle guerre fra i diversi regni e la nascita di entità autonome come il regno di Bosnia, costituitosi alla fine del XII secolo, l'equilibrio delle forze fra i regni della penisola balcanica durò sostanzialmente fino ai primi decenni del XIV secolo quando, sull'onda del progressivo decadimento dell'Impero bizantino, si affacciarono nella regione i turchi, nuovi invasori, di religione musulmana, provenienti dall'Anatolia occidentale.

L'arrivo nella propaggine sud-orientale dell'Europa dei turchi fu un avvenimento destinato a rivoluzionare la storia europea per i secoli seguenti. I nuovi conquistatori infatti, oltre a mostrare fin da subito una grande efficienza militare, erano portatori di una fede religiosa e di un sistema amministrativo e sociale molto diverso da quello dei popoli slavi, ma destinati a dominarli, e a influenzarli, per secoli a venire.

Nel corso del XIV e XV secolo, uno dopo l'altro tutti i regni degli slavi del sud caddero sotto il potere dei turchi ottomani, e furono vane tutte le spedizioni che dall'Europa cristiana vennero portate, sia pure con non poca ambiguità e molta malaccortezza, in loro aiuto.

La storia balcanica di quei secoli è la storia di una tenace resistenza all'invasione piegata decennio dopo decennio dal progressivo avanzare degli eserciti turchi, iniziato nel 1363 con la presa di Filippopoli e arrestatosi solo nel 1529 sotto le mura di Vienna. Alla battaglia di Kosovo il 28 settembre 1389, la Serbia vedeva distrutto il proprio esercito e ucciso sul campo il re Lazzaro, e la stessa sorte toccava fra il 1393 e il 1395 alla Bulgaria dello zar Giovanni Sisman e alla Valacchia del voivoda Mircea Tepesh. Nel 1396 a Nicopoli e nel 1444 a Varna naufragarono clamorosamente i tentativi di nuova crociata dell'Europa cristiana¹. La caduta della stessa Costantinopoli nel 1453, ormai poco più di un bastione assediato, fu la sanzione definitiva del predominio dei turchi nella regione che da allora sarà nota col nome che essi stessi gli dettero, "i Balcani", ovvero, "le Montagne".

Nel 1459 cessava del tutto la resistenza dei serbi e quattro anni dopo cadeva in mano ai turchi anche il regno di Bosnia, già lacerato al proprio interno dalla guerra di religione fra i cristiani ortodossi e l'eresia bogomila, tenace derivazione del catarismo, che si era diffusa nella regione due secoli prima. Dopo la conquista turca i bogomili, fra cui molti aristocratici, si convertiranno in massa all'islam, importandovi una spiritualità sincretica che avrebbe molto influenzato l'islam balcanico e creando una comunità di slavi musulmani destinata a condizionare con la propria

1 MARCO PELLEGRINI, *Le crociate dopo le Crociate*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 31-33, 61-68 e 169-174.

sola esistenza la storia della regione².

Nel 1493 a Krbava, presso Zagabria, anche i croati ebbero la loro sconfitta nazionale e militare, cadendo a loro volta in potere del Sultano. Un trentennio dopo, a Mohács, furono gli ungheresi a venire travolti dalle armate di Solimano il Magnifico.

La dominazione turca sui Balcani fu qualcosa di più di una conquista militare. In tutte queste battaglie infatti, la sconfitta fu accompagnata dalla morte sul campo del monarca e di quasi tutta la nobiltà del paese scesa in armi al suo fianco. Nella società dell'epoca ciò equivaleva pressoché all'azzeramento non solo della classe dirigente di una nazione, ma anche alla sua catastrofe identitaria. I pochi superstiti delle aristocrazie locali finirono infatti per convertirsi alla religione dei conquistatori, come l'aristocrazia bogomila della Bosnia, altri fuggirono ad occidente con parte della popolazione, cercando di proseguire la lotta con l'aiuto delle potenze europee, come fu per l'albanese Scanderbeg e per gli antenati di Josip Broz, il futuro maresciallo Tito³. Altri ancora, come i membri della chiesa ortodossa, forse la sola istituzione che non uscisse totalmente travolta dall'invasione, si sottomisero finendo cooptati nel sistema di potere ottomano, che da allora reclutò nei Balcani i suoi migliori ministri e i giannizzeri, la casta guerriera alla base del sistema militare e amministrativo ottomano. Da allora fin quasi alla fine dell'Impero, il turco parlato nei palazzi del potere di Costantinopoli fu una lingua imparata. La lingua madre dei vizir e dei giannizzeri era quasi sempre il dialetto serbo-croato parlato da bambini nei villaggi della Serbia e della Bosnia dove erano stati reclutati da ragazzi e dove le loro famiglie continuavano a vivere⁴.

Con la sua durata plurisecolare, circa 500 anni, il "giogo ottomano" condizionò dunque l'identità e l'evoluzione di tutti i popoli balcanici i quali caddero in potere del sultano nella fase della propria storia in cui lo stato-nazione aveva appena iniziato a formarsi. Tanto i serbi quanto i croati, i valacchi, i bosniaci e, un secolo dopo, gli ungheresi, avevano fin lì conosciuto una storia abbastanza simile alle altre monarchie coeve, sviluppando una cultura ed una tradizione politica influenzate dalla vicinanza di Bisanzio, ma fortemente imparentate anche con quelle dell'Europa centrale. L'arrivo degli ottomani segnò per tutte queste nazionalità un trauma storico di portata enorme⁵. Quando alla fine del XIX Secolo le nazioni balcaniche recuperarono la propria indipendenza, metà della loro storia come popoli era trascorsa sotto la dominazione straniera, con tutta la sua eredità di "collaborazionismo", di mescolanza etnica e di violenza repressa. Ciò conferì ai nascenti natio-

2 ENZO BETTIZA, *Saggi, viaggi, personaggi*, Milano, Rizzoli, 1984, pp 110-111.

3 JASPER RIDLEY, *Tito. Genio e fallimento di un dittatore*, Milano, Mondadori, 1996, p. 26.

4 DONALD QUARTER, *L'Impero ottomano*, Roma, Salerno Editore, 2008.

5 JOZE PIRJEVEC, *Serbi, croati, sloveni*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 25.

nalismi balcanici i caratteri che si sarebbero manifestati in seguito: il sentimento di rivalsa lungamente covato, il senso di identità nazionale connotato alla fede religiosa, la fobia quasi ossessiva per il "nemico interno", ereditata dalla lunga stagione della "collaborazione forzata" con gli ottomani.

Gli eventi del XVIII e del XIX secolo, con la progressiva espulsione dell'Impero Ottomano dal cuore dei Balcani e la riduzione delle sue dipendenze europee all'area fra il Danubio e la Grecia settentrionale, avevano lasciato i popoli slavi meridionali divisi fra terre "liberate" e non. Dopo la guerra russo-turca del 1878, con la quale Moldavia, Valacchia e Bulgaria andarono ad aggiungersi alla Grecia, indipendente dal 1821, alla Serbia e al Montenegro, indipendenti dal 1862, la Russia zarista aveva ormai sostituito l'Austria come forza motrice dell'avanzata anti-ottomana nei Balcani, incoraggiandovi, assieme ai patriottismi locali, anche un più generale nazionalismo etnico, il "panslavismo", finalizzato a costituire una alleanza, al di sopra delle confessioni religiose e delle singole identità nazionali, fra tutti i popoli di lingua slava, la cui guida sarebbe stata assunta dal monarca di San Pietroburgo.

A questa ambiziosa visione politica futura, che vedeva le nazionalità balcaniche rendersi indipendenti e poi consociarsi nella grande alleanza dei popoli slavi, si contrapponeva però una realtà di enorme complessità e varietà. Sebbene la "fratellanza slava" esercitasse una certa presa sui circoli nazionalisti di tutti i neonati stati balcanici, ciascuno di essi era anche immerso nei problemi tipici degli stati nati da una guerra di liberazione: darsi un assetto politico stabile, completare l'unità territoriale, definire una "missione" nazionale che fosse al tempo stesso fondamento dello stato e bussola della sua politica. Tutti questi obiettivi erano ben difficili, tenendo conto di come fosse frammentato il panorama balcanico del tempo. Nessun popolo era infatti padrone di uno stato che comprendesse tutti i suoi appartenenti, quasi tutti avevano al proprio interno minoranze altrui, e tutto ciò alimentava le rispettive ambizioni, soprattutto nelle regioni, quali la Macedonia o la Bosnia, dove era impossibile stabilire quale componente fosse prevalente sulle altre.

I territori fra il Danubio e il Mediterraneo erano in una condizione oggettivamente difficile. A parte gli sloveni, che mai avevano conosciuto l'occupazione turca ed erano vissuti dal Medioevo nell'orbita politica di Vienna, i Croati erano divisi fra la maggior parte della popolazione, soggetta al dominio della corona asburgica di Ungheria, e la minoranza che nella Bosnia-Erzegovina rimaneva suddita del Sultano. In condizione ancor più complessa erano i Serbi, una minoranza dei quali viveva sui confini meridionali dell'Impero Austro-Ungarico, nella Krajna e nella Voivodina, ma che dal 1862 avevano un proprio piccolo regno indipendente nella regione attorno a Belgrado. Una parte rilevante dei serbi, tuttavia, era anche in Bosnia-Erzegovina, nel Sangiaccato e in Macedonia, tutte province ancora soggette

al Sultano, dove condividevano, con crescente insofferenza reciproca, il territorio con le altre popolazioni dell'impero in disfacimento: i già citati croati di Erzegovina, gli slavi musulmani di Bosnia e del Sangiaccato, gli albanesi musulmani e i bulgari cristiani della Macedonia.

Unica isola, assieme alla Slovenia, di omogeneità etnica, era il Montenegro, incastonato nelle montagne fra l'Albania e la Bosnia. Rimasto orgogliosamente autonomo dalla potenza ottomana, esso era stato per secoli una teocrazia monastica ed era divenuto nel 1878 una monarchia patriarcale sotto la dinastia dei Petrovic, alleata della Serbia ma soggetta strettamente all'influenza dell'Impero zarista, cui doveva la propria indipendenza.

La Bosnia, rimasta nel 1878 sotto la nominale sovranità della Sublime Porta di Costantinopoli, aveva visto installarsi sul proprio territorio le guarnigioni asburgiche che vi avevano importato, dopo secoli di remoto dominio ottomano, la prassi dell'amministrazione imperiale. Abitata per quasi metà da slavi musulmani, discendenti degli eretici bogomili convertitisi all'islam all'inizio del XV secolo, e per il resto da slavi ortodossi e cattolici, la Bosnia rappresentava il cuore geografico della regione balcanica, ed assieme il fulcro del suo insolubile rebus etno-confessionale. Tranne per la sua parte occidentale, l'Erzegovina, popolata da croati ad eccezione dell'enclave serba della Krajina e di alcune comunità italiane della Dalmazia, la Bosnia non aveva per il resto una minima linea di demarcazione fra le diverse comunità. Cristiani ortodossi e musulmani, oltre ad alcune decine di migliaia di ebrei, vi convivevano fianco a fianco in un reticolo di città e villaggi, nei quali l'appartenenza confessionale cambiava da quartiere a quartiere, a volte persino da strada a strada. Nessuno poteva dire dove iniziasse la Bosnia cristiana e dove finisse quella serba, la Bosnia era al tempo stesso l'una e l'altra.

In questa intricata costruzione di popoli, lingue e religioni, serbi e croati cominciarono a sviluppare, ciascuno per proprio conto ma tenendo un occhio vigile sul vicino, una propria politica nazionale che portasse, in futuro non troppo remoto, alla realizzazione del rispettivo sogno nazionale.

Il XIX secolo fu infatti un periodo di notevole crescita culturale per la Mitteleuropa asburgica, crescita alla quale il mondo slavo non rimase estraneo, riscoprendo, come avveniva in tutta Europa, anche larga parte delle proprie radici medioevali.

L'opera del filologo e linguista sloveno Jernej Kopitar nei primissimi decenni del XIX Secolo fu l'atto fondativo del nascente nazionalismo degli slavi del sud. L'affermazione di una comune origine nella lingua e nei costumi, precedente la frammentazione dovuta alle invasioni del tardo medioevo, instillava nella cultura croata e slovena, ed in parte in quella serba, l'idea di un futuro comune destino, che

per i croati era la soluzione ideale alla condizione di subalternità cui le strutture dell'Impero di Vienna li condannavano.

Anche il nazionalismo serbo ebbe le sue prime radici nell'Impero di Vienna. Fu a Vienna infatti che lo storico e scrittore serbo Dositej Obradovic scoprì nel 1760 le lontane affinità del suo popolo con l'Europa e vi fondò il circolo di intellettuali destinato a pubblicare circa un trentennio dopo -nel 1526- nella capitale austriaca il primo giornale serbo, e fu sempre a Vienna che nel 1814, fuggendo dopo il fallimento della prima rivolta anti-turca di Belgrado, il padre della letteratura serba Vuk Stefanović Karadžić conobbe l'opera di Kopitar e ne trasse le basi per le sue opere capitali, la grammatica e il dizionario della lingua serba parlata⁷. Stampate nelle tipografie viennesi le opere di Karadžić crearono una lingua serba assai più simile al croato di quanto non fosse la lingua liturgica fino ad allora usata nel serbo scritto. In quell'idioma, divenuto in breve una *koinè* slava, cominciarono a circolare, usciti dai torchi delle tipografie dell'Impero, i classici del pensiero politico europeo, cui si aggiunsero i primi capolavori dell'epoca balcanica, fra cui il grande poema *Gorski Vijenac*, o "Il Vecchio della Montagna", del poeta montenegrino Petar Petrović Njegoš, stampato a Venezia nel 1847⁸. Da allora in poi i due principali popoli slavi del sud, o almeno le loro élite, avrebbero avuto nel XIX secolo un veicolo potentissimo di comunione e comunicazione, un veicolo che le frontiere e le leggi non potevano fermare. L'impero degli Asburgo, nell'atto di allungare la propria influenza sui Balcani, vi emulsionava al tempo stesso quegli elementi ideali e culturali che nell'arco di cento anni lo avrebbero portato alla fine.

Se il loro luogo di nascita e di prima coltura fu il medesimo, i nazionalismi serbo e croato si svilupparono però secondo linee diverse.

I croati svilupparono il proprio nazionalismo in seno all'impero asburgico, del quale erano da secoli parte integrante e al quale, come i serbi con i sultani di Costantinopoli, avevano fornito schiere di eccellenti soldati e amministratori. Gli allievi delle scuole di tutti i domini asburgici imparavano che sul campo di Marengo Bonaparte era stato ad un passo dalla sconfitta per merito dei tenaci fucilieri dei reggimenti croati, e che nel 1848 era stato il "fendente di Jelacic", ovvero la campagna condotta dai nobili croati fedeli a Vienna, a stroncare le velleità nazionaliste degli ungheresi⁹. Il fatto che proprio l'Ungheria fosse stata nobilitata nel 1867 al livello di "socio di minoranza" della monarchia asburgica, concedendole un sub-impero che comprendeva anche la Croazia, era proprio la ragione del principale scontento dei croati, che ritenevano di meritare maggiormente un simile ricono-

7 JOZE PIRJEVEC, *Serbi, croati, sloveni*, cit., pp. 28-30.

8 ENZO BETTIZIA, *La cavalcata del secolo*, Milano, Mondadori, 2000, p. 89.

9 JASPER RIDLEY, *Tito. Genio e fallimento di un dittatore*, cit., p. 20.

scimento, ed il fattore che dal XIX secolo li spinse sempre più verso le sirene del panslavismo e dell'indipendenza¹⁰.

Lungi dal prendere una china eversiva, il nazionalismo croato, che aveva per i serbi ortodossi pur sempre una certa diffidenza, cercò però dapprima di guadagnare spazio all'interno delle complesse istituzioni della monarchia austro-ungarica, trovando, almeno dalla fine del XIX secolo, una sponda in alcuni ambienti del potere viennese, primo fra tutti l'erede al trono Francesco Ferdinando d'Asburgo. Quest'ultimo era convinto, in aperta contrapposizione con l'imperatore Francesco Giuseppe, che una maggiore solidità all'Impero potesse venire solo da una trasformazione della "Duplice" monarchia in "Triplice", concedendo cioè ai Croati una loro corona che comprendesse i territori slavi della monarchia a meridione del Danubio. Una simile ipotesi, che avrebbe avviato il nazionalismo croato alla corona degli Asburgo, era però guardata con comprensibile avversione (tanto dagli ungheresi, che vi avrebbero avuto una mutilazione del proprio regno, che dai circoli conservatori di Vienna, che paventavano una deriva federalista dell'intero Impero, che lo riportasse alla condizione precedente alle riforme teresiane del XVIII secolo: un aggregato di poteri semi-indipendenti tenuto assieme dalla sola persona del monarca¹¹).

A giudicare un pericolo mortale l'idea di Francesco Ferdinando erano ovviamente anche i nazionalisti serbi, che vi vedevano la peggiore delle ipotesi possibili: la spaccatura del mondo slavo balcanico con la nascita di un regno slavo a predominanza non serba bensì croata, e quindi cattolica, inserito nella compagine dell'Impero Asburgico.

Mentre in Croazia il nazionalismo si sviluppava a cavallo dei secoli XIX e XX seguendo la corrente alternata delle sirene panslave della Serbia e delle tentazioni sub-imperiali dell'Impero Asburgico, in Serbia, esso imboccava un percorso ben diverso. Benché guidato da una classe dirigente occidentalizzante ed europea, educata più a Vienna e Parigi che a San Pietroburgo, il Regno di Serbia, proclamatosi tale nel 1882, ambiva fatalmente a divenire il centro aggregante del futuro stato degli "slavi del sud", e a questo traguardo sacrificò tutta la propria politica¹². La Serbia che formava le sue strutture sul finire del XIX secolo fu dunque un piccolo paese, nel quale il nazionalismo militarista divenne la cifra politica dominante, diffondendo nella classe dirigente, nella chiesa ortodossa e nella popolazione una fobica ostilità per tutti i paesi vicini¹³.

Il nazionalismo serbo, costituitosi in stato prima degli altri, cercava infatti di far

10 JOHN MASON, *Il tramonto dell'impero asburgico*, cit., pp. 16-18.

11 Ivi, pp. 123-124.

12 EGIDIO IVETIC, *Le guerre balcaniche*, cit., p. 161.

13 JOZE PIRJEVEC, *Serbi, croati, sloveni*, cit., pp. 37-39.

valere questo vantaggio stabilendo le tappe che avrebbero ricondotto la nazione sul cammino interrotto nel 1389 sul campo di Kosovo Polje: la costruzione di un impero fra l'Adriatico, l'Egeo e il Danubio. In questo proponimento, che era assieme politico e spirituale, militare e religioso, i serbi ebbero fin dall'inizio di fronte un duplice nemico: la residuale presenza turca nei Balcani e l'Impero Asburgico che aspirava a sostituirla e che esercitava sulla Serbia una forte influenza, tanto economica e politica che culturale¹⁴. Per conseguire l'unificazione di tutti i serbi e poi di tutti gli slavi del sud sotto un unico regno era quindi inevitabile lo scontro con l'Austria. Ma per poter sfidare Vienna il giovane stato aveva bisogno, come era stato per il Piemonte sabauda, tanto di un esercito forte che di un alleato potente alle spalle. I tentativi serbi di "fare da sé" condussero a due disastrose sconfitte, contro i turchi nel 1877 e contro i bulgari nel 1885, che portarono il paese quasi al livello di sudditi di Vienna. L'amicizia della Russia e una ritrovata forza militare furono quindi le due gambe sulle quali il giovane regno si abituò a camminare quando decise di ritenere una politica indipendente e aggressiva.

Maturata nella cospirazione anti-ottomana, col perenne sospetto del tradimento e della delazione, e sferzata in passato dalle feroci rappresaglie dei governatori turchi, fra cui quella sanguinosissima del 1807, la classe dirigente serba era anche lacerata al vertice dalla rivalità fra i due "clan" dei Karadordević e degli Obrenović. Nazionalisti "integrali" i primi, artefici con "Giorgio il Nero" delle prime rivolte anti ottomane, tessitori di oscure trame di potere i secondi, che avevano regnato a cavallo dei due secoli basculando abilmente fra Costantinopoli, San Pietroburgo e Vienna, essi si contesero il potere per oltre un trentennio, fino a quando, con il colpo di stato del 1903, la dinastia Karadordević riconquistò definitivamente il potere imprimendo alla politica serba una svolta in direzione anti-austriaca e filo-russa. L'eliminazione del re Aleksandar Obrenović e di sua moglie Draga, i cui cadaveri furono scaraventati nella notte dal balcone del Konak, il palazzo reale di Belgrado, fu l'ennesimo, e non ultimo, dei regicidi che costellarono la storia serba. Il tragico fatto, preludio alla ascesa al governo serbo dell'abile Primo Ministro Nikola Pasic, segnò il progressivo ingresso della Serbia nella politica europea, dove trovò un secondo protettore nella Francia della III Repubblica, e l'inizio della sua espansione territoriale destinata a portarla in contrasto con l'Austria-Ungheria¹⁵.

Tale contrasto fu acuito dall'annessione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina nel 1908, che portò 1.200.000 slavi a divenire sudditi dell'imperatore¹⁶. Fra questi vi erano circa mezzo milione di serbi fra i quali il nazionalismo serbo reclutava già da anni la manovalanza della più estremista e determinata delle società

14 EGIDIO IVETIC, *Le guerre balcaniche*, cit., pp. 16-17.

15 EGIDIO IVETIC, *Le guerre balcaniche*, cit., pp. 153-155.

16 JOHN MASON, *Il tramonto dell'impero asburgico*, cit., pp. 122-123.

segrete belgradesi: la "Mano Nera" del colonnello Dragutin Dimitrijević, il regista del "Colpo di Belgrado" del 1903.

Aggravatosi con le guerre balcaniche del 1912-13, che fruttarono alla Serbia la Macedonia ma non il sospirato accesso al mare, il conflitto austro-serbo arrivò alla sua fase definitiva con lo scoppio della Grande Guerra. Come è noto, a far deflagrare la crisi che condusse al conflitto furono i colpi di pistola di un nazionalista serbo-bosniaco appartenete alla "Mano Nera", Gavrilo Princip, che a Sarajevo uccise Francesco Ferdinando d'Asburgo e sua moglie Sofia. Meno noto, almeno nell'Europa occidentale, è che la data del 28 giugno fosse la stessa della battaglia di Kosovo del 1389.



CAPITOLO SECONDO

I rapporti italo-jugoslavi tra le due guerre

L'Italia entra nella Prima guerra mondiale al fianco dell'Intesa dopo aver concluso a Londra, il 26 aprile 1915, il patto segreto che le promette, in caso di vittoria, ampi territori al confine orientale ai danni dell'Austria-Ungheria.¹ Al termine del conflitto la dissoluzione della Duplice Monarchia e la creazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (*Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca*, SHS, in seguito Regno di Jugoslavia, *Kraljevina Jugoslavije*), avrebbe tuttavia reso difficile l'adempimento delle promesse fatte al governo di Roma. Il complesso intrigo di nazionalità ereditato dall'Impero asburgico nell'area adriatica contesa al Regno SHS, rende infatti difficile una soluzione territoriale gradita a entrambe le parti. La popolazione slava in Dalmazia e nelle isole è andata aumentando costantemente negli anni, riducendo la comunità italiana a una minoranza presente prevalentemente nei centri urbani. Così quando alla Conferenza di Pace di Parigi la delegazione italiana, oltre ai territori promessi nel 1915, rivendica la città di Fiume (*Rijeka*), le aspirazioni italiane incontrano l'opposizione dei circoli inglesi e del presidente americano Woodrow Wilson, inclini a soddisfare quelle jugoslave. Nell'aprile del 1919 Orlando e Sonnino abbandonano la Conferenza di Pace protestando per le posizioni degli alleati dinanzi le rivendicazioni adriatiche italiane e tornano in Italia accolti da grandi manifestazioni di patriottismo. Gabriele D'Annunzio conia l'espressione "vittoria mutilata" e a settembre occupa Fiume con i suoi legionari: la questione fiumana è risolta in un primo tempo il 12 novembre 1920 con il Trattato di Rapallo, che riconosce all'Italia l'Istria, Zara (*Zadar*) e alcune isole della costa (le più importanti Cherso/*Cres*, Lussino/*Lošinj*, Lagosta/*Lastovo*, Pelagosa/*Palagruža*), riconoscendo Fiume quale Stato libero (mai sorto) sotto il controllo della Società delle Nazioni.² Successivamente, il 27 gennaio del 1924, il Patto di Roma porta a un nuovo compromesso che consegna Fiume all'Italia e assegna il sobborgo di Sušak allo Stato jugoslavo.³

1 Per il testo del Patto di Londra si veda A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Roma, Istituto per l'Europa orientale, 1934, pp. 7-12.

2 Ibidem, *Accordi di Rapallo*, 12 novembre 1920, pp. 36-45. Si veda inoltre M. Dassevich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale. I. Dall'armistizio di Cormons alla decadenza del patto Mussolini-Pašić (1866-1929)*, Udine, Del Bianco, 1989, pp. 197-202 e ss.

3 *Accordi di Roma*, 27 gennaio 1924, in A. Giannini, *op. cit.*, pp. 124-161. Subito dopo iniziano a Belgrado le trattative per la risoluzione delle questioni di carattere pratico legate alle intese di Roma, che portano agli accordi dell'estate del 1924 e a integrazione di questi ultimi agli Accordi di Nettuno del 20 luglio 1925. Ibidem, *Accordi di Belgrado*, 14 luglio e 21

Il confine stabilito sacrifica circa quattrocentomila sloveni e centomila croati in territorio italiano: l'avvento del fascismo, con le minoranze slave oggetto di azioni provocatorie e di una violenta politica di snazionalizzazione, avrebbe sottoposto il movimento nazionale sloveno e croato in Italia a una sistematica opera di demolizione, condotta di pari passo con la repressione di socialisti e sindacalisti in nome di un'unica lotta contro "la barbarie slavo-comunista". La questione adriatica diverrà così uno degli obiettivi principali della politica di potenza fascista e rimarrà viva fino alla caduta del regime.

Le ambizioni del fascismo, in tal senso, sembrano realizzare i peggiori timori di croati e sloveni, che compromessi dall'aver combattuto fino all'ultimo nelle fila dell'esercito austro-ungarico, nel 1918 hanno accettato le condizioni serbe per l'unificazione jugoslava anche al fine di assicurarsi la tutela internazionale di Belgrado nell'ottica di contrastare le aspirazioni italiane di completamento nazionale e di sicurezza strategico-marittima nell'Adriatico. Caratterizzato fin da subito da una forte conflittualità intestina, il Regno SHS vedrà la tensione tra nazionalità jugoslave raggiungere l'apice il 20 giugno 1928, quando un deputato montenegrino appartenente alla maggioranza radicale in parlamento ferisce mortalmente il leader del Partito contadino croato (*Hrvatska Pučka Seljačka Stranka*, HPSS) Stjepan Radić e altri due suoi membri. Alla guida del partito, principale forza d'opposizione al potere di Belgrado, subentrerà Vladko Maček.

Il Regno SHS di lì a qualche mese avrebbe assunto il nome Jugoslavia nel tentativo di creare un comune sentimento di unità nazionale. Re Aleksandar Karađorđević sceglie la svolta dittatoriale (6 gennaio 1929), che accompagnata a un patriottismo jugoslavo tutto nuovo, avrebbe dovuto creare l'unità nazionale che gli jugoslavi fino a quel momento non avevano dimostrato di avere. Con la proclamazione della dittatura un'ondata di arresti, perquisizioni e processi colpisce i più importanti esponenti politici croati. Tra questi l'avvocato Ante Pavelić, rappresentante del Partito del diritto croato (*Hrvatska Stranka Prava*, HSP), incline a sostenere la secessione croata dal regno jugoslavo. In esilio Pavelić fonda l'Organizzazione Rivoluzionaria Croata Ribelle (*Ustaša Hrvatska Revolucionarna Organizacija*, UHRO), più semplicemente nota come movimento *ustasa* ("ribelle", "insorto"), che si proponeva come fini, da perseguire con la lotta armata, l'insurrezione della Croazia e la sua erezione a Stato indipendente. Il movimento avrebbe fatto appello alla solidarietà dei croati emigrati all'estero e degli Stati solidali con la causa croata; con una rigida struttura verticale avrebbe seguito quello che nei movimenti nazi-fascisti esistenti era il principio del capo, cui rispondeva la figura di Pavelić come *Foglavnik*. A Vienna Pavelić può contare sul sostegno degli ex ufficiali croati dell'esercito austro-ungarico rimasti nella capitale austriaca.

agosto 1924, pp. 162-284 e 285-307; id., *Accordi di Nettuno*, 20 luglio 1925, pp. 308-456. Si veda inoltre M. Dassovitch, *op. cit.*, pp. 212-230.

L'Italia fascista non perde l'occasione di sostenere i separatisti croati. Le relazioni con la Jugoslavia sono infatti avvelenate da una serie di questioni irrisolte: il trattamento riservato alla minoranza slava in Venezia Giulia, la rivalità per l'influenza sull'Albania, la questione dalmata tenuta in vita dalla propaganda fascista, il ruolo della Jugoslavia nel sistema di equilibrio dell'Europa sud-orientale. Gli incontri degli incaricati del Ministero degli Affari Esteri italiano con i fuoriusciti croati andranno quindi intensificandosi nel corso del 1929.⁴ L'Italia va concretizzando la propria ambiguità politica nei confronti della Jugoslavia, alternando tra i tentativi di instaurare salde relazioni diplomatiche con Belgrado, attraverso accordi di amicizia e collaborazione, ed il sostenere il separatismo croato e macedone al fine di disgregare lo Stato jugoslavo dall'interno ed estendere la propria supremazia oltre Adriatico sfruttando la conflittualità tra le diverse nazionalità jugoslave.⁵

Roma stringe il sodalizio con il movimento separatista croato in primo luogo per la maggiore disponibilità di Pavelić a soddisfare le aspirazioni italiane in Dalmazia, dinanzi ad un Partito contadino croato che in tal senso si era rivelato invece più cauto e diffidente. Si tratta fondamentalmente di un incontro casuale in un periodo in cui Pavelić gira l'Europa in cerca di un alleato: il regime fascista da parte sua intravede nell'alleanza la possibilità di ottenere i propri interessi, nonostante slavo-fobia e avversione per i croati – soprattutto in Istria, a Fiume e a Zara – rappresentino elementi essenziali del nazionalismo italiano e della stessa propaganda fascista.

Agli *ustasa* viene fornito supporto politico ed economico, armi e la possibilità di addestrare uomini. Dal 1933 l'ispettore generale di Pubblica Sicurezza Ercole Conti ne è il responsabile logistico-organizzativo, fino al 1941, anno in cui avvia Pavelić alla presa del potere a Zagabria. Campi di addestramento sono organizzati fino al 1934 a Bovegno (Brescia), Borgoturo e Vischetto (Parma), Oliveto (Arezzo) e San Demetrio (L'Aquila).⁶ La propaganda *ustasa* si diffonde soprattutto negli ambienti croati dell'emigrazione europea e americana, ma in Croazia la popolazione rimane generalmente fedele al partito di Maček. In patria gli agenti *ustasa* sono responsabili di una serie di attentati dinamitardi a Zagabria e Belgrado e nell'autunno del 1932 un piccolo commando organizzato da Andrija Artuković (futuro ministro degli Interni dello Stato Indipendente Croato) penetra nella Lika da Zara con l'in-

4 Documenti Diplomatici Italiani (DDI), Settima serie, 1922-1935, vol. VII, docc. 46, 249, 458.

5 Cfr. M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Bari, B.A. Grepis, 2006, pp. 144-145.

6 *Relazione sul movimento separatista croato in Italia*, Conti a Filippo Anfuso, 18 aprile 1941, in DDI, Nona serie, 1939-1943, vol. VI, doc. 936. Originale in Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), Gabinetto del Ministro e Segreteria Generale 1923-1943, b. 1166 (UC 50), Corrispondenza relativa alla questione croata 1938-1941; *ibidem*, b. 1167 (UC 51), Documentazione preparatoria per l'incontro di Monfalcone del 7 maggio 1941, fasc. 2.

tenzione di provocare una ribellione nel retroterra dalmata, sfruttando le condizioni di estrema miseria della popolazione contadina della zona. Composto da un esiguo numero di uomini, il gruppo realizza un modesto attentato alla gendarmeria del villaggio di Brušani e a ribellione repressa la pattuglia ripara precipitosamente in Italia.

La fallimentare insurrezione in Lika porta il governo e la stampa di Belgrado ad accusare l'Italia di aver sostenuto e armato gli *ustasa* e il governo di Roma a riconsiderare con riserve e prudenza la possibilità di successo del movimento separatista croato ed il sostegno ad esso fornito. I delicati rapporti italo-jugoslavi devono tuttavia subire ancora il colpo più duro. Gli *ustasa* hanno infatti già programmato l'assassinio del sovrano jugoslavo, Aleksandar Karadordević. L'opportunità si presenta il 9 ottobre 1934 a Marsiglia, in occasione della visita del re in Francia. La loro responsabilità è subito evidente. Incalzato dalle pressioni internazionali, Mussolini fa arrestare Pavelić e il suo braccio destro Eugen Dido-Kvaternik, confinando a Lipari gli *ustasa* presenti nella penisola (all'epoca circa quattrocentocinquanta); alla successiva richiesta di estradizione delle autorità francesi, tuttavia, i leader croati non vengono consegnati. La decisione non può non apparire sospetta a chi accusa Mussolini di essere a conoscenza dei piani degli *ustasa* o addirittura di esserne l'ispiratore.⁷ Si cerca quindi di chiudere il prima possibile l'incidente, evitando complicazioni internazionali e senza indagare un eventuale coinvolgimento italiano. Con Pavelić e Kvaternik in carcere a Torino fino alla fine del processo di Aix en Provence, l'Italia sospende il sostegno ai separatisti croati. È interesse italiano attenuare le pressioni internazionali e distendere per quanto possibile le relazioni con la Jugoslavia. Il ministro a Belgrado Viola è incaricato di assicurare il governo jugoslavo che l'Italia ha interrotto i rapporti con i fuoriusciti croati, salvo l'accoglienza concessa per "un principio generico di ospitalità e senso di umanità" (i croati concentrati a Lipari avrebbero presto avuto la possibilità di emigrare altrove).⁸

7 Si veda R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, pp. 513 o 520-527; M. Dasseovich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale. 3. Dal mancato rinnovo del patto Mussolini-Pašić alla ratifica degli accordi di Osimo (1929-1977)*, Udine, Del Bianco, 1990, pp. 45-58; M. Bucarelli, *op. cit.*, pp. 249-261. Gli storici tendono tuttavia a escludere un coinvolgimento diretto di Roma nell'attentato, pur nell'evidenza che le autorità italiane non potessero ignorare le intenzioni di Pavelić e dei suoi uomini e che ospitandoli e finanziandoli l'Italia assumeva una generica responsabilità politica e morale per le loro attività. La volontà di assassinare il sovrano jugoslavo è del resto nota ai funzionari del governo italiano già dal 1929. Si veda l'appunto ministeriale sul programma d'azione e le aspettative di Pavelić in nota a DDI, Settima serie, 1922-1935, vol. IX, doc. 33.

8 ASDMAE, b. 1165 (UC 49), Corrispondenza relativa ai rapporti con la Jugoslavia, settembre 1933-aprile 1940, fasc. 1, Ministero degli Affari Esteri, Riservato, Appunto per S.E. il Sottosegretario di Stato, *Istruzioni di S.E. il Capo del Governo al Ministro Viola*, 26 febbraio 1935-XIII. Si veda anche R. De Felice, pp. 646-647 n., M. Dasseovich, *I molti problemi*

La corona jugoslava passa a Petar, il figlio di Aleksandar ancora undicenne, e la reggenza al principe Pavle, cugino del sovrano. Il reggente invita l'economista e politico serbo Milan Stojadinović a formare il nuovo governo. Stojadinović, che non nasconde le proprie simpatie per fascismo e nazismo, allenta progressivamente i tradizionali legami jugoslavi con Francia e Inghilterra. La distensione italo-jugoslava è inaugurata nel 1936 dalla ripresa delle relazioni commerciali e il 25 marzo 1937 stabilita dal trattato di amicizia firmato a Belgrado da Galeazzo Ciano:⁹ l'accordo politico-economico prevede il rispetto delle frontiere comuni e la promessa di non tollerare attività dirette contro l'integrità territoriale e l'ordine esistente nell'altro Paese.¹⁰ L'Italia s'impegna dunque a non sostenere le attività dei fuoriusciti croati. Una dichiarazione segreta riguarda esplicitamente gli *ustasi* ospiti in territorio italiano: Pavelić e Kvaternik sarebbero stati internati e posti nell'impossibilità di svolgere attività politica, i loro uomini trasferiti nelle colonie italiane in destinazioni segnalate alla polizia jugoslava e i campi paramilitari chiusi. Le autorità italiane avrebbero fornito alle jugoslave una lista di croati che sarebbero potuti rientrare in patria avvalendosi di un'amnistia del governo di Belgrado.¹¹ Pavelić, almeno formalmente, è costretto a sciogliere l'organizzazione: dei circa cinquecento *ustasi* presenti in Italia duecento rientrano in Jugoslavia, altri sono inviati in Libia e in Somalia, altri ancora rimangono a Lipari (il numero più consistente) o confinati in Sardegna, Sicilia e nell'Italia meridionale.¹² I primi a rimpatriare sono proprio i più compromessi col movimento, con la volontà di riprendere la propaganda direttamente in patria.

Nel marzo del 1938 l'*Anschluss* è per l'Italia una dura battuta d'arresto alle aspirazioni nell'Europa danubiano-balcanica. L'assorbimento dell'Austria nel *Reich* sposta decisamente a favore della Germania l'equilibrio delle potenze europee nel settore centro-orientale.¹³ La crisi dei Sudeti e il patto di Monaco del 30 settembre 1938 sono il passo successivo del revisionismo hitleriano, che alimenta, tra l'altro, le aspettative di alcuni ambienti nazionalisti croati di poter attuare per la Jugoslavia soluzioni simili a quelle adottate per lo Stato cecoslovacco.¹⁴ Conservare buoni rap-

dell'Italia al confine orientale, vol. 2, p. 60; M. Bucarelli, *op. cit.*, pp. 310-312.

⁹ ASDMAE, b. 1165 (UC 49), Ministero degli Affari Esteri, *Accordi di Belgrado*, 25 marzo 1937-XV, Roma, 1937; id., Ministero degli Affari Esteri, *Appunto per il Duce, Racconto dei colloqui con il Presidente Stojadinovich*, f.to Ciano, 26 marzo 1937-XV.

¹⁰ Ibidem, Dichiarazioni segrete italiane, *Jugoslavia*, Beograd, 25 mars 1937-XV.

¹¹ Ibidem, Copia, n. 144, *Jugoslavia*, *Strictement secret*, Beograd, 25 mars 1937-XV.

¹² Ibidem, b. 1166 (UC 50), a Eccellenza Don. Filippo Anfuso, Roma, f.to Ante Pavelić, 12 ottobre 1940-XVIII.

¹³ Ibidem, Colloqui Stojadinovich-Ciano, Venezia 16-17-18 giugno 1938-XVI, Ministero degli Affari Esteri, Segreto, *Appunto per il Duce*, Venezia, 18 giugno 1938-XVI.

¹⁴ Si veda E. Collotti, T. Sala, G. Vaccarino, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda*

porti con lo Stato jugoslavo si conferma ora più che mai una fondamentale garanzia per l'influenza italiana nei Balcani dinanzi all'aggressività dell'alleato tedesco. Ancora nel gennaio del 1939 il principe Pavle rassicura il ministro degli Esteri Ciano che la monarchia sostiene senza riserve l'azione del *premier* Stojadinović e che la stabilità e la sicurezza jugoslave sono necessariamente da cercarsi nell'ambito della politica di equilibrio dell'Asse. L'amicizia con l'Italia – afferma Pavle – rappresenta la migliore assicurazione contro la preoccupante pressione politica ed economica che la Germania va esercitando sulla Jugoslavia.¹⁵ Un mese dopo, tuttavia, Pavle sorprendentemente destituisce Stojadinović e incarica Dragila Cvetković di formare il nuovo esecutivo, con il preciso compito di risolvere una volta per tutte la questione nazionale (in primo luogo la conflittualità con la componente croata).¹⁶ La destituzione di Stojadinović non può risultare gradita ai governi di Roma e Berlino, che lo considerano, malgrado le ripetute rassicurazioni di Pavle, la prova evidente di come gli sforzi italo-tedeschi di attrarre la Jugoslavia nella propria sfera d'influenza continuino a scontrarsi con le posizioni filo-occidentali del reggente e di gran parte dell'*establishment* belgradese.

L'occupazione tedesca di Praga, nel marzo successivo, rappresenta per Pavle l'ulteriore segnale della necessità di arrivare ad un accordo con i croati per la creazione di un governo di concentrazione nazionale. È soprattutto l'ambiguità tedesca a preoccupare Belgrado, che attribuisce a Berlino mire su Croazia e Slovenia, pur contraria ad un'azione di forza nei Balcani, la Germania sostiene infatti attivamente il partito contadino di Maček.¹⁷ La penetrazione tedesca nei Balcani è a sua volta temuta dall'Italia e la premessa per la realizzazione della politica di potenza dell'Asse è proprio il disinteresse tedesco nelle questioni croate – più volte affermato da Hitler e Ribbentrop all'alleato di Roma – con il riconoscimento in tutta l'area mediterranea, e in particolare in Grecia e Jugoslavia, della preminenza de-

guerra mondiale. Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, F III Ferrari, 1967, pp. 5-6.

15 ASDMAE, b. 1165 (UC 49), fase 3, Corrispondenza relativa ai rapporti con la Jugoslavia, settembre 1933 - aprile 1940, Viaggio di S.E. il Ministro in Jugoslavia, 18-23 gennaio 1939-XVII, Colloqui Ciano-Stojadinovich, Ministero degli Affari Esteri, *Viaggio in Jugoslavia*, 18-23 gennaio XVII (1939).

16 Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), fondo I-4, Caricchio Stato Maggiore Generale - Comando Supremo - Stato Maggiore Difesa, anni 1924-1948, b. 6, fase 5, Notizie politiche-militari sulla Jugoslavia dal 24 gennaio 1939 al 16 febbraio 1940, Ufficio di S.E. il Capo di Stato Maggiore Generale, *Stralisco notiziario mensile Stati esteri del S.I.M. - marzo 1939, Jugoslavia*, Situazione politica interna e riflessi di politica estera.

17 Ibidem, Ufficio di S.E. il Capo di Stato Maggiore Generale, *Stralisco notiziario mensile Stati esteri del S.I.M. - marzo 1939, Jugoslavia*.

gli interessi italiani.¹⁸ Ciò porta Belgrado a temere seriamente anche l'eventualità di un intervento italiano alla frontiera slovena, timori che aumentano in seguito all'azione italiana in Albania dell'aprile 1939.¹⁹ Poco tempo dopo (26 agosto) è infine firmato lo *Sporazum* (accordo) serbo-croato per un governo di coalizione con Cvetković presidente, Maček alla vicepresidenza, Cincar-Marković ministro degli Esteri e la presenza nella compagine di altri quattro ministri croati, cercando così di assicurare ai croati un peso più rilevante nella vita politica jugoslava (alla *Banovina Hrvatska* è riconosciuta un'ampia autonomia da Belgrado); sostanzialmente, però, lo *Sporazum* realizza una spartizione territoriale del potere che avrebbe mostrato presto i propri limiti mancando l'occasione di risolvere la questione nazionale. L'autonomia è infatti considerata dai croati una momentanea concessione dovuta alla critica situazione internazionale e in quanto tale facilmente revocabile. Maček per mantenere fede all'accordo deve affrontare le derive estremiste del movimento croato, ricorrendo alla forza contro la propaganda ustasica.

Iniziate il secondo conflitto mondiale, la sopravvivenza dello Stato jugoslavo diventa sempre più dipendente dai suoi rapporti con i due potenti vicini, l'Italia e la Germania, confinante con il regno dei Karadordjević dopo l'*Anschluss*. La questione fondamentale che si pone agli Stati danubiano-balcanici è la posizione da assumere nei confronti del conflitto. Berlino conta sulla loro neutralità, di fatto un allineamento agli interessi politico-economici tedeschi senza assumere posizioni apertamente anti-occidentali. L'Europa sud-orientale rappresenta per la Germania una preziosa riserva di materie prime e di risorse indispensabili alla vittoria: qualsiasi mutamento dello *status quo* nell'area avrebbe messo a rischio un settore essenziale, danneggiando per di più le relazioni con l'Unione Sovietica. Berlino intende monopolizzare le esportazioni jugoslave, anche se Belgrado tenta di opporsi murando all'industrializzazione dello Stato, in special modo nel campo della produzione bellica.²⁰ L'Italia deve invece dimostrare di non essere da meno dell'alleato tedesco, tutelando i propri interessi nei Balcani. All'inizio del 1940 Ciano riprende i contatti con gli emissari croati per progettare piani d'insurrezione che legittimino

18 ASDMAE, b. 1494 (AP 29), Dichiarazioni tedesche di disinteresse per la Croazia e riconoscimento del preminente interesse italiano, *Rubhentrop a Ciano*, Berlino 20 marzo 1939. Si veda anche G. Ciano (a cura di R. De Felice), *Diario 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 2006, 17 marzo 1939.

19 ASDMAE, b. 3165 (UC 49), *Comunicato dei colloqui di Venezia del 22-23 aprile 1939-XVII tra S.E. Ciano ed il Ministro degli Affari Esteri di Jugoslavia sig. Zincar-Markovic*, Venezia, 23 aprile 1939-XVII, id., *Viaggio del Principe reggente Paolo di Jugoslavia e della Principessa Olga a Roma*, 10-13 maggio 1939-XVII, *Comunicato dei colloqui e testo dei brindisi pronunciati al Quirinale il 10 maggio 1939-XVII*.

20 AUSSME, I-4, b. 6, fasc. 5, Ufficio di S.E. il Capo di Stato Maggiore Generale, *Promemoria per S.E. il Capo di Stato Maggiore Generale*, oggetto: *Informazioni sulla Jugoslavia*, Roma, 13 ottobre 1939-XVII. Cf. anche E. Collocci, T. Sala, G. Vaccarino, *op. cit.*, pp. 20-21 e 27.

l'intervento italiano in Croazia. L'eventuale linea d'azione prevede: insurrezione croata, occupazione di Zagabria, arrivo di Pavelić, invito all'Italia ad intervenire per assicurare l'ordine pubblico, costituzione del Regno di Croazia, offerta della corona al re d'Italia.²¹ L'Italia avrebbe quindi approfittato di un collasso jugoslavo dall'interno, ma era da escludersi una sua azione di forza diretta, poiché avrebbe assorbito un tal numero di forze che, ove il collasso non fosse stato completo e repentino, avrebbe complicato non solo le operazioni militari a oriente, ma anche la semplice sorveglianza della frontiera opposta, quella occidentale.²² Il 10 maggio Ciano incontra Pavelić per stabilire i tempi del movimento insurrezionale, raccomandando di non affrettare l'azione per evidenti ragioni di carattere internazionale e di attendere in ogni caso il via da Roma.²³ Lo Stato croato avrebbe avuto un'unione monetaria e doganale con l'Italia e avrebbe istituito un esercito nazionale croato (*Domobranstvo*). In un secondo tempo avrebbe stabilito l'unione personale con il Regno d'Italia, facilmente realizzabile una volta che le truppe italiane si fossero stabilite definitivamente in Croazia. Queste avrebbero fatto il loro ingresso a Zagabria guidate dagli *ustasa* addestrati in Italia.

Le voci di un'azione più o meno imminente delle potenze dell'Asse si diffondono rapidamente anche in Jugoslavia. L'attesa dei risultati dei colloqui in corso tra le potenze dell'Asse e Ungheria, Romania e Bulgaria è febbrile, mentre in Croazia gli *ustasa*, strettamente sorvegliati, sono arrestati e tradotti a Belgrado per il minimo motivo. A luglio a Sušak una manifestazione in favore di Pavelić e dell'indipendenza croata, che vede la partecipazione di circa cinquecento persone, si conclude con l'intervento della gendarmeria e numerosi arresti.²⁴ Il movimento separatista continua l'attiva propaganda anti-governativa facendo circolare insistentemente la notizia di un imminente attacco italiano in suo supporto.²⁵ Il malcontento diffuso tra i soldati croati e sloveni porta l'*establishment* serbo, sempre più sospettoso nei loro confronti, a rinforzare i reggimenti costituiti da croati con elementi serbi e bosniaci, considerati più affidabili, e lo stesso avviene nei reparti di gendarmeria alla frontiera, anche se sintomi di insoddisfazione vanno crescendo anche tra i bosniaci musulma-

21 G. Ciano, 21-23 gennaio 1940. Si veda inoltre DDI, Nona serie, 1939-1943, Vol. III, docc. 182, 194. E. Collotti, I. Sala, G. Vaccarino, *op. cit.*, pp. 32-33.

22 AUSSME, H-3, Carteggio Servizio Informazioni Militare (SIM), Notiziari Stati Esteri, Belletini, Seconda Guerra Mondiale, b. 59, fasc. 2, Jugoslavia notizie situazione militare 1940, Ministero della Guerra, S.I.M., a Comando del Corpo di Stato Maggiore-Ufficio Operazioni I, prot. n. 278485, oggetto, *Jugoslavia-situazione militare*, l'ho Generale di Brigata Capo Servizio G. Carboni, Roma, 1° maggio 1940-XVIII.

23 G. Ciano, 10 maggio 1940.

24 AUSSME, H-3, b. 60, fasc. 4, Carteggio del Servizio Informazioni Militari (S.I.M.) relativo ai vari Stati, *Jugoslavia*, Roma 20 luglio 1940-XVIII.

25 Ibidem, *Sintesi della situazione settimanale del S.I.M.* n. 142, Jugoslavia, 1° agosto 1940-XVIII.

ni al riaccendersi della propaganda autonomista per la Bosnia musulmana di Džafer Kulenović, alla guida dell'Organizzazione musulmana jugoslava (*Jugoslavenska Muslimanska Organizacija*, JMO) dopo la morte di Mehmed Spaho.²⁶ Vanno infine consolidandosi anche le milizie organizzate dal partito contadino croato, la Protezione contadina croata (*Hrvatska Seljučka Zaštita*), guardia armata costituita fin dal 1936 e formata da volontari inquadrati militarmente (ad ottobre la milizia conta già centottantatré iscritti).²⁷

La neutralità jugoslava prosegue dunque tra insidie e sospetti, non tralasciando l'adozione di provvedimenti volti ad allestire una difesa militare che poco meno di un anno dopo si sarebbe dimostrata del tutto inappropriata dinanzi all'attacco tedesco e degli alleati dell'Asse. Cresce soprattutto la sensazione di isolamento e la diffidenza nei confronti dell'Italia, mentre Belgrado sembra orientarsi verso la necessità di cedere alle pressioni tedesche almeno nell'ambito dei rapporti economici e culturali, scelta che inquadra rapidamente lo Stato jugoslavo nello spazio vitale del *Reich*. Una serie di volantini diffusi dagli *ustasi* riaffermano il diritto all'indipendenza croata e la speranza di un intervento dell'Asse in suo favore. I volantini contengono violenti attacchi a Maček, accusato di essere uno strumento del governo di Belgrado e un traditore del popolo croato.²⁸

In seguito alla dichiarazione di guerra italiana alla Grecia (ottobre 1940), tuttavia, la neutralità jugoslava inizia a non essere più sufficiente per Berlino, che richiede ora un pronunciamento esplicito pro o contro l'Asse. A Berlino continua a prevalere la tendenza ad ottenere il favore di Belgrado senza ricorrere alla forza, dal momento che un'azione spregiudicata avrebbe trasformato i Balcani in un focolaio di guerra, attirando nella zona l'Unione Sovietica e provocando una solidarietà anglo-russa compromettente per i piani tedeschi. Il principe Pavle avrebbe incontrato sempre maggiori difficoltà nel resistere alle pressioni tedesche per l'adesione al Patto Tripartito. La Germania, infatti, progressivamente isola la Jugoslavia: nel novembre del 1940 l'Ungheria e la Romania aderiscono al Tripartito, la Bulgaria avrebbe completato l'accerchiamento aderendovi pochi mesi dopo. Pavle continua a dimostrarsi incerto, confuso da ministri e generali, divisi tra coloro che convinti

26 Ibidem, Ministero della Guerra, S I M, *Notiziario giornalistico*, Jugoslavia, Roma 4 settembre 1940-XVIII; id., b. 80, fasc. 1, Informazioni sulla Jugoslavia (1940), Comando Gruppo Armate-Ufficio Informazioni, Jugoslavia. Informazioni della 2ª Armata. Situazione descrittiva settimanale, Comando 2ª Armata-Ufficio I. *Situazione descrittiva d'altro confine n. 23*, Suisici, Premessa, 30 luglio 1940-XVIII.

27 Ibidem, Jugoslavia, Roma 18 e 27 luglio 1940-XVIII, id., b. 80, fasc. 1, Comando Gruppo Armate-Ufficio Informazioni. Informazioni della 2ª Armata, notiziario giornalistico 1940, *Situazione descrittiva d'altro confine n. 36*, Elementi informativi, *Organizzazioni paramilitari Protezione contadina croata*, 30 ottobre 1940-XVIII.

28 Ibidem, b. 80, fasc. 1, Informazioni sulla Jugoslavia (1940), *Stralcio stampa jugoslava*, Comando della 2ª Armata-Ufficio I, *Stralcio stampa jugoslava*, 16 ottobre 1940-XVIII.

dell'impossibilità delle potenze occidentali di inviare un concreto aiuto nei Balcani sono propensi ad accordarsi con la Germania e quanti continuano invece a sostenere un'aperta presa di posizione favorevole a inglesi e francesi. Altri ecclesiastici fra cui il patriarca ortodosso, uomini d'affari e ufficiali dell'esercito ritengono le potenze occidentali in grado di sconfiggere la Germania: schierarsi con i tedeschi non solo sarebbe stato inconciliabile con la tradizione serba ma alla lunga si sarebbe dimostrato svantaggioso.²⁹

Nel dicembre del 1940 hanno inizio gli incontri per legare concretamente la Jugoslavia al sistema di alleanze tedesco con un primo colloquio tra Hitler e il ministro degli Esteri Cincar-Marković. Gli obiettivi urgenti che si pone la Germania, all'approssimarsi dell'anno nuovo, sono sottrarre l'Italia all'umiliazione in Grecia e garantire al Reich un'alleanza strategica per la guerra all'Unione Sovietica. Entrambi non possono prescindere dall'adesione di Belgrado al Patto Tripartito. Il 14 febbraio, mentre la notizia della rottura delle relazioni diplomatiche tra Inghilterra e Romania desta nuove preoccupazioni in Jugoslavia, Cvetković e Cincar-Marković si recano da Hitler e Ribbentrop in Austria per chiarire la posizione jugoslava nell'eventualità di un passaggio delle truppe tedesche in Bulgaria. I circoli politici e militari belgradesi sono convinti che la Bulgaria non si opporrà al passaggio tedesco e che l'Unione Sovietica e la Turchia non reagiranno sino a quando non saranno direttamente minacciati i loro territori e i loro più vicini interessi.³⁰ I colloqui si concludono con la netta affermazione tedesca di voler eliminare qualsiasi ingerenza inglese nei Balcani e l'invito più o meno chiaramente esplicito ai ministri jugoslavi ad aderire al Tripartito.³¹

Il 1° marzo 1941 l'adesione della Bulgaria al Tripartito e la conseguente penetrazione delle truppe tedesche nel Paese accelerano la messa in atto da parte di Belgrado di misure difensive alla frontiera sud-orientale, in attesa della decisione dell'atteggiamento politico da adottare. Lo stesso Pavle si reca in incognito al Berghof (4 marzo) per continuare le conversazioni con i tedeschi. L'obiettivo è guadagnare tempo ma la situazione non permette di dilazionare ulteriormente la presa di una chiara posizione, che peraltro sembra sempre più propendere per l'adesione jugoslava alla politica dell'Asse, come confermato dall'intervento del governo presso gli ambienti militari per modificarne le note simpatie filo-inglesi.³² I

29 Ibidem, b. 60, fasc. 4, Stato Maggiore R. Esercito-S.I.M., Situazione generale Jugoslavia (politico-militare), 30 maggio 1940-28 dicembre 1940, *Seriale situazione settimanale* n. 160, Jugoslavia, 5 dicembre 1940.

30 Ibidem, b. 66, fasc. 2, *Seriale del bollettino settimanale* n. 8, Jugoslavia, Situazione politico-militare, 20 febbraio 1941-XIX.

31 Ibidem, *Seriale della situazione settimanale* n. 10, Jugoslavia, Situazione politico-militare, 6 marzo 1941-XIX.

32 Ibidem, *Seriale del bollettino giornaliero* n. 68, Jugoslavia, 9 marzo 1941-XIX.

tedeschi ribadiscono chiaramente al reggente jugoslavo che intendono al più presto creare nei Balcani una situazione di assoluto e definitivo predominio militare, che consenta loro la completa disponibilità di forze e la piena libertà di azione. Con l'adesione della Bulgaria al Tripartito, i tedeschi hanno di fatto già completato l'accerchiamento politico e militare della Jugoslavia.³³ Per la dirigenza di Belgrado si tratta a questo punto di trovare una formula di adesione apparentemente negoziata e non apertamente imposta, che salvi l'orgoglio nazionale dinanzi l'opinione pubblica e i militari.³⁴

Il grave momento che la Jugoslavia attraversa, provoca nel Paese una netta divisione tra due correnti, l'una rappresentata principalmente dai croati, che manifesta cautamente una tendenza conciliatrice verso l'Asse, l'altra impersonata dai nazionalisti jugoslavi e dai serbi, che difendono invece l'integrità territoriale e ostentano la propria ostilità alla politica di potenza tedesca. Il 13 marzo Pavic autorizza Cincar-Marković a trattare con i tedeschi sulla base delle proposte ricevute pochi giorni prima al Berghof.³⁵ Con l'adesione al Tripartito la Jugoslavia avrebbe ottenuto la garanzia dell'inviolabilità del proprio territorio senza l'obbligo di sostenere le potenze dell'Asse nello sforzo bellico.³⁶ Il 22 marzo arriva l'*ultimatum* di Ribbentrop a Cincar-Marković: la decisione definitiva in merito all'adesione jugoslava dovrà pervenire a Berlino nei giorni successivi, altrimenti Belgrado perderà l'occasione di sistemare vantaggiosamente le proprie relazioni con l'Asse. L'adesione al Tripartito è ormai obbligatoria per garantire l'integrità dello Stato jugoslavo. La residenza reale diviene sede di una serie di consultazioni: il principe reggente sottopone l'argomento al consiglio della corona - composto dai principali ministri e dai vertici militari - di cui fa parte anche Maček.³⁷ I membri del consiglio e la maggioranza dei ministri si dimostrano favorevoli all'accordo con la Germania, tre ministri si dimettono dichiarando che l'adesione al sistema diplomatico dell'Asse sarebbe stata estremamente pericolosa per l'indipendenza dello Stato.³⁸ Nella scelta jugoslava ha un ruolo determinante lo schieramento quel giorno stesso (22

33 Ibidem, *Stralcio della situazione settimanale n. 11*, Jugoslavia, Situazione politico-militare, 13 marzo 1941-XIX.

34 Ibidem, *Stralcio della situazione settimanale Stati esteri n. 12*, Jugoslavia, Situazione politico-militare, 20 marzo 1941-XIX.

35 G. Perich, *Mussolini nei Balcani*, Milano, Longanesi, 1966, p. 61.

36 Documents on German Foreign Policy 1918-1945 (DGFP), Series D (1937-1945), Vol. XII, The War Years, February 1-June 22, 1941, London, Her Majesty's Stationery Office, 1962, docc. 156, 216, 165, 183, 281.

37 Ibidem, docc. 191, 192, 194, 256, 320.

38 AUSSME, H-3, b. 66, fasc. 2, *Stralcio al bollettino giornaliero n. 82*, Jugoslavia, 23 marzo 1941-XIX.

marzo), delle truppe tedesche lungo la frontiera bulgaro-jugoslava.³⁹ Infine il 25 marzo 1941 Cvetković e Cincar-Marković firmano l'adesione al Patto Tripartito. L'accordo prevede espressamente l'impegno tedesco a non violare i confini jugoslavi, salvo il diritto di transito delle truppe tedesche per raggiungere la Grecia.⁴⁰ L'adesione jugoslava al Tripartito, avvenuta dopo lunghe esitazioni e contrasti interni, pone la popolazione e l'esercito dinanzi al fatto compiuto. Il viaggio a Vienna dei due ministri è stato tenuto in gran segreto, ma il 26 marzo al rientro a Belgrado la notizia si diffonde rapidamente e la situazione precipita: nella capitale e nelle principali città serbe hanno luogo manifestazioni ostili al governo, che dispone un largo spiegamento di forze di polizia, la chiusura delle scuole e severe disposizioni per prevenire attentati ed atti di sabotaggio.⁴¹

La notte tra il 26 ed il 27 marzo nella capitale jugoslava il generale Dušan Simović, ex capo di Stato Maggiore e il generale Bora Mirković, comandante dell'aviazione, sostenuti dai servizi segreti britannici, dalle forze armate jugoslave e con il benplacito dei circoli politici serbi e del clero ortodosso, attuano un colpo di Stato incruento che pone fine alla reggenza del principe Pavle e investe del potere regio il giovanissimo Petar, ancora diciassettenne. Il governo Cvetković è destituito e il primo ministro, insieme al ministro degli Esteri Cincar-Marković e ad altri alti funzionari statali, sono momentaneamente posti agli arresti. Il giorno dopo il giovane Petar pone Simović alla guida del governo, il quale si affretta a comunicare a Berlino e a Roma l'intenzione di voler onorare gli impegni presi dal precedente governo con l'adesione al Tripartito. Il governo Simović è deciso a non intraprendere iniziative che ai tedeschi possano apparire provocatorie, nel tentativo di evitare la guerra o per lo meno di guadagnare altro tempo, nella speranza che nuovi imprevedibili eventi possano arrestare la discesa tedesca nei Balcani.⁴²

Lo Stato Maggiore Generale italiano avverte i comandi supremi dell'esercito, della marina e dell'aviazione di tenersi pronti nel caso i tedeschi siano intenzionati ad aprire le ostilità contro la Jugoslavia.⁴³ Nelle prime ore del 28 marzo l'ambasciatore tedesco a Roma Hans Georg von Mackensen consegna a Mussolini il co-

39 Cfr. O. Perich, *op. cit.*, p. 63.

40 Si veda lo scambio di note tra i governi jugoslavo, italiano e tedesco, in DGFP, Series D, Vol. XII, docc. 205, 206, 207, 208. Anche DDI, Nona serie, vol. VI, doc. 778.

41 AUSSME, H-3, b. 66, fasc. 2, *Sintesi della situazione settimanale n. 13*, Jugoslavia, 27 marzo 1941-XIX; id., *Sintesi del bollettino giornaliero n. 87*, Jugoslavia, 28 marzo 1941-XIX.

42 O. Perich, *op. cit.*, pp. 71-74.

43 AUSSME, I-4, b. 18, fasc. 5, *Operazioni alla frontiera jugoslava dall'8 marzo al 14 maggio 1941*, Comando Supremo Stato Maggiore Generale-Ufficio Operazioni, a Superesercito, Supermarina, Superaereo, Ministero della Guerra-Cabinetto, oggetto: *Situazione in Jugoslavia*, f.to il Capo di Stato Maggiore Generale, 27 marzo 1941-XIX.



Soldati ungheresi entrano a Novi Sad nell'aprile del 1941. L'Ungheria partecipò all'invasione della Jugoslavia in seguito alla quale annesse la Voivodina occidentale, abitata da una comunità ungherese, nella quale impose un violenta "magiarizzazione" della provincia.

municato di Hitler, in cui, senza accennare all'utilizzo dei separatisti croati, sono esposte le decisioni prese in merito alla Jugoslavia e si comunica di aver chiesto per l'offensiva il concorso bulgaro e ungherese. È Mussolini, in quel momento, a ricordare all'alleato tedesco di tener presente, nel conflitto che si va delineando, anche il sostegno agli *ustasha* di Pavelić.⁴⁴ Favorevole a fornire ai croati assicurazioni politiche per l'indipendenza, anche Hitler è intenzionato a sfruttare le tensioni interne jugoslave provocate dalla questione croata, ma i tedeschi preferirebbero avere Maček alla guida del movimento indipendentista e Ribbentrop chiede apertamente al *leader* del Partito contadino di non collaborare in alcun modo con il nuovo governo jugoslavo nell'ottica di una secessione croata. Maček in quel momento sta appunto trattando il proprio ingresso nel governo Simović in cambio dell'adempì-

44 DGFP, Series D, Vol. XII, docc. 224, 226.

mento dell'impegno preso con il Patto Tripartito, dell'istituzione di due co-reggenti per il re di cui uno croato ed il ritiro dei militari da ogni incarico politico.⁴⁵

A Villa Torlonia Pavelić è ricevuto da Mussolini e Filippo Anfuso, ai quali fornisce ampie assicurazioni sulla fedeltà degli *ustasja* all'Italia fascista. Il Poglavnik, tuttavia, non nasconde l'estrema difficoltà che avrebbe incontrato nel far accettare ai croati le pretese italiane in Dalmazia, promettendo comunque a Mussolini che avrebbe preparato la popolazione alle rivendicazioni italiane convincendola dei vantaggi di un'unione personale con l'Italia. È dato il via all'armamento degli *ustasja* e nel giro di dieci giorni sono mobilitati duecentocinquanta croati provenienti da Lipan e dagli altri luoghi di confino. Anche Berlino intensifica le relazioni con i separatisti, vedendo nell'ex colonnello dell'esercito austro-ungarico Slavko Kvaternik, padre di Eugen Dido-Kvaternik e di noti sentimenti filo-tedeschi, la personalità tra questi più affidabile: Kvaternik assicura i tedeschi di poter contare non solo sul sostegno degli *ustasja* ma anche su quello di molti esponenti del Partito contadino di Matić.⁴⁶

Il 29 marzo il governo insediato a Belgrado proclama lo stato d'assedio, chiude le frontiere e ordina la mobilitazione generale. A Roma si presume che il colpo di Stato sia stato attuato con la connivenza dell'esecutivo precedente e del reggente, partito per Atene. Prove ulteriori in tal senso sarebbero l'immediata costituzione del nuovo governo, l'assoluta mancanza di reazione agli avvenimenti dei giorni precedenti e la partecipazione al gabinetto Simović di alcuni esponenti del precedente esecutivo.⁴⁷ Il cambiamento di governo e ancor più l'entusiasmo popolare che lo ha accolto sono per Roma la chiara dimostrazione di come i sentimenti jugoslavi siano profondamente anti-Asse e dominati dal umore dell'accerchiamento. Il colpo di Stato ha suscitato un diffuso consenso tra la popolazione di Belgrado e in particolare tra i comunisti: le masse e i soldati sono scesi in piazza al grido di "meglio la guerra che il patto" (*bolje rat nego pakt*), "meglio la tomba della schiavitù" (*bolje grob nego rob*).

Svanuto l'entusiasmo iniziale il governo Simović si trova, tuttavia, a dover affrontare la reazione dell'Asse, l'ostinata ostilità dei croati che temono la revoca dell'autonomia e la propaganda comunista e della piazza che attendono ormai l'aggressione della Germania e dei suoi alleati ed il coinvolgimento jugoslavo nel conflitto.⁴⁸ Aumenta l'attività insurrezionale croata: il 31 marzo un gruppo di secessionisti ha già preparato un manifesto che proclama la decadenza della sovranità

45 Ibidem, docc. 215, 236, 241.

46 G. Perich, op. cit., p. 123.

47 AUSSME, H-3, b 66, fasc. 2. *Stražio del bollettino giornaliero* n. 88, 29 marzo 1941-XIX; id., *Stražio bollettino giornaliero* n. 90, Jugoslavia, 31 marzo 1941-XIX.

48 Ibidem, *Stražio della situazione settimanale Stati esteri* n. 14, Jugoslavia, Situazione politico-militare, 3 aprile 1941-XIX.

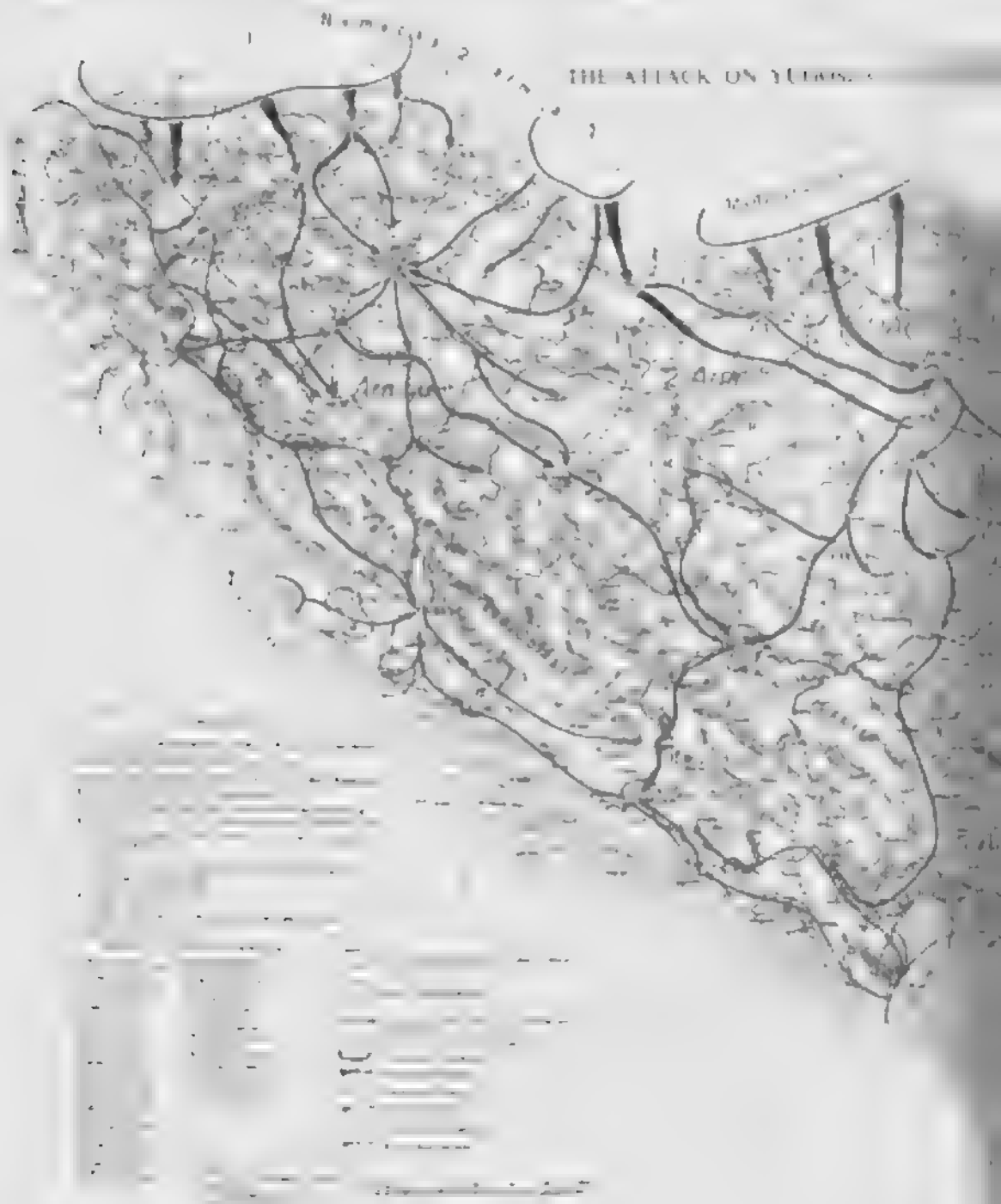
jugoslava e la creazione dello Stato indipendente, mentre numerosi croati risultano renitenti alla leva.⁴⁹

Il governo jugoslavo è consapevole della pressione militare che le potenze dell'Asse vanno esercitando alle frontiere e del pericolo sempre più concreto rappresentato dalla loro influenza sulle tendenze separatiste croate. Se il colpo di Stato ha diffuso entusiasmo tra i serbi, la destituzione di Pavle e Cvetković è vista dai croati come una condanna dello *Sporazum* e una riaffermazione dell'egemonia di Belgrado: Maček, nonostante le insistenze degli emissari tedeschi, rimane tuttavia fermo nella volontà di non separare la Croazia dalla Jugoslavia ed entra nel governo solamente in seguito alle assicurazioni avute in merito al rispetto dello *Sporazum* e alla conferma dell'alleanza con la Germania. Il 4 aprile accetta la vicepresidenza del governo nel tentativo di garantire l'autonomia croata all'interno dello Stato jugoslavo e rifiuta il ruolo offertogli dai tedeschi di "premier-fantoccio", dichiarandosi al più disponibile a sostenere l'indipendenza croata senza avervi parte attiva. Le assicurazioni di Belgrado alle potenze dell'Asse si rivelano vane: il 5 aprile il governo jugoslavo stringe un patto di amicizia e non aggressione con l'Unione Sovietica, nella speranza che un avvicinamento a Mosca possa scongiurare l'imminente attacco, ma Hitler è ormai convinto che la questione jugoslava non ammetta altra soluzione che quella militare e all'alba del 6 aprile 1941 le truppe dell'Asse invadono la Jugoslavia.⁵⁰

49 DGFP, Series D, Vol. XII, doc. 270; AUSSME, H-3, b. 66, fasc. 2, *Sintesi della situazione giornaliera* n. 93, 3 aprile 1941-XIX.

50 DGFP, Series D, Vol. XII, docc. 281, 289; DDI, Nota serie, vol. VI, docc. 865, 868. Sull'accordo sovietico-jugoslavo si veda G. Perich, *op. cit.*, pp. 97-99.

L'invasione della Jugoslavia nell'aprile 1941 da un'opera ufficiale
della Repubblica Federale Jugoslava sulla Guerra di Liberazione Nazionale



CAPITOLO TERZO

Le operazioni della 2^a Armata e la creazione dello Stato Indipendente Croato



L'operazione *Castigo* è condotta da divisioni tedesche, italiane e ungheresi sostenute da bombardamenti aerei. Distruggendo a terra gran parte dell'aviazione jugoslava, i tedeschi s'impossessano del controllo dei cieli, operando indisturbati: sono attaccati gli aeroporti di Sarajevo, Podgorica e Mostar, quest'ultimo con il concorso delle incursioni italiane sul porto di Spalato (*Spitz*) e l'arsenale di Cartaro (*Kotor*). Belgrado è distrutta nei primi due giorni di guerra con massicci bombardamenti che paralizzano i centri dell'amministrazione civile e militare jugoslava. Il 9 aprile formazioni di velivoli italiani attaccano la base navale di Sebenico (*Šibenik*), colpendone gli impianti ferroviari e i fabbricati; il giorno dopo truppe jugoslave sono bombardate presso Bencovazzo (*Benkovac*). Le armate tedesche dilagano da nord mentre le truppe ungheresi occupano parte della Vojvodina e della Slovenia; la Romania e la Bulgaria, da cui viene sferzato parte dell'attacco tedesco, non partecipano all'offensiva, anche se le truppe bulgare, successivamente, concorreranno all'occupazione dei territori macedoni e di parte della Serbia. L'11 aprile è dato il via all'offensiva delle unità italiane, che avanzano in Slovenia e lungo la costa dalmata senza incontrare particolare resistenza. Le truppe italiane operano sul fronte giuliano, zaratino e dal confine albanese-jugoslavo. La frontiera giuliana è affidata alla 2ª Armata, comandata dal generale Vittorio Ambrosio, con cinque Corpi d'Armata - V (zona nord-ovest della Croazia), VI (Dalmazia), XI (Slovenia occidentale), autotrasportabile e celere (sud-ovest della Croazia) - mentre un'altra colonna si muove da Zara. L'obiettivo è puntare l'allineamento Spalato-Jaice, in concomitanza con l'azione tedesca nella valle della Sava, finalizzata alla presa di Belgrado. L'offensiva, preceduta da alcune azioni minori in territorio sloveno, ha inizio con la repentina occupazione di Lubiana da parte dell'XI Corpo d'Armata, prevenendo l'occupazione della città da parte tedesca. Il giorno successivo, mentre il V Corpo d'Armata da Fiume muove verso Karlovac occupando Sušak, sono avviate anche le operazioni sul fronte di Zara, con puntate verso l'interno - Bencovazzo e di lì fino a Knin (*Tenin* nei documenti italiani) - e l'occupazione di alcune isole dinanzi la città costiera. Il 14 aprile la Divisione *Torino*, partita da Fiume il 12 con l'obiettivo di congiungersi alla colonna proveniente da Zara, prima conquista Gračac, poi l'importante nodo ferroviario di Knin e infine punta su Sebenico, che cade in mani italiane insieme a Spalato il 15, giorno del definitivo tracollo jugoslavo. La sera del 16 aprile unità italiane raggiungono Mostar e il giorno successivo Ragusa (*Dubrovnik*), mentre viene completata la conquista della Slovenia sud-occidentale e le truppe tedesche, già da qualche

giorno, stazionano in ciò che rimane di Belgrado.¹

L'offensiva a questo punto è terminata. I rappresentanti del governo di Belgrado, che hanno perso rapidamente il controllo di un Paese che va disintegrandosi, intraprendono, insieme al giovane re Petar, una ritirata che dalla Šumadija si concluderà a Londra. Il 17 aprile, undici giorni dopo l'aggressione, cessa ogni forma organizzata di resistenza jugoslava: alle ore 21, a Belgrado, i plenipotenziari del Comando Supremo Aleksandar Cincar-Marković e il generale Radovoje Janković sottoscrivono l'atto di resa incondizionata, che entrerà in vigore alle 12 del giorno seguente.² La grave sconfitta jugoslava segna, altresì, l'inizio di una guerra altrettanto dura: quella delle forze insurrezionali agli occupanti. La resa dell'esercito regolare alle potenze dell'Asse, infatti, non è completa e alcune sue sparute frange, i serbi monarchico-nazionalisti del colonnello Dragoljub Draža Mihailović (generalmente detti *četnici*), rifugiatisi nelle zone montuose del Paese, avvieranno la resistenza agli invasori.³ Da Londra, re Petar nominerà Mihailović, promosso generale, ministro della Guerra del governo jugoslavo in esilio e comandante dell'Esercito jugoslavo in Patria (*Jugoslovenska vojska u otadžbini*, 22 gennaio 1942). A luglio, in seguito all'aggressione della Germania all'Unione Sovietica (22 giugno 1941), inizierà inoltre la resistenza – destinata a svolgere un ruolo ben più importante nella liberazione nazionale – dei partigiani guidati da Josip Broz, detto Tito, dal 1937 segretario del clandestino Partito comunista jugoslavo (*Komunistička partija Jugoslavije*, KPJ).⁴

Causa principale del collasso jugoslavo è stata la mancanza di una vera solidarietà statale sulla quale sono prevalse le rivalità nazionali intestine: i croati in particolare,

1 Per la ricostruzione dell'offensiva italiana contro la Jugoslavia si vedano in primo luogo le novità operative contenute nei documenti dello Stato Maggiore Generale (a firma sottocapo generale A. Guzzoni) nel periodo 7-17 aprile 1941, in A. Biagini, F. Frattolillo (a cura di), *Diario Storico del Comando Supremo*, vol. III, tomo I, pp. 661-743. Si rimanda inoltre a S. Lora, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-43)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1978. Per un resoconto dettagliato delle operazioni offensive italiane sul fronte zarino e per la conquista di Kran si veda invece O. Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, I, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1985, pp. 31-62.

2 A. Biagini, F. Frattolillo, *Diario Storico*, vol. III, tomo I, II – *Comunicazioni e richieste dei comandi dipendenti*, I) Stato Maggiore Regio Esercito, f.to il Sottocapo di Stato Maggiore Generale A. Guzzoni, 18 aprile 1941, p. 754.

3 *Četnik* significa propriamente "guerrigliero", da *četa*, "compagnia" o "banda". Il termine o l'immaginario ad esso collegato, divenuto sinonimo di "nazionalista serbo", è stato abbondantemente utilizzato anche durante la violenta dissoluzione jugoslava degli anni Novanta.

4 Sull'organizzazione dell'Esercito di Liberazione Nazionale della Jugoslavia (*Narodnooslobodilačka vojska Jugoslavije*) si rimanda fin da ora alle informazioni in A.I.S.-SME, M-3, Documenti it., b. 385, Comando XVIII Corpo d'Armata, *Notiziario n. 126*, Costituzione dell'Esercito popolare liberatore di Jugoslavia, P.M.118, 6 maggio 1943-XXI.

incitati al sabotaggio dai proclami di Pavelić, non hanno palesato alcuna volontà di resistere all'invasione. Non si sono presentati alle armi e in alcuni casi sono insorti disarmando le truppe jugoslave; il 10 aprile, poi, anche grazie alle loro diserzioni, le truppe tedesche sono entrate a Zagabria senza colpo ferire, accolte da applausi e festeggiamenti, e ai microfoni di "Radio Zagabria" Slavko Kvaternik ha proclamato lo Stato Indipendente Croato (*Nezavisna Država Hrvatska*, NDH). Pochi giorni dopo nella capitale croata arriva anche Pavelić, partito dall'Italia il 12 aprile. Da tanto lontano dalla Croazia, in patria nonostante l'accresciuta notorietà degli ultimi anni il *Poglavnik* rimane un leader poco conosciuto, estraneo a gran parte della società rurale. Il consenso raccolto sul momento è soprattutto dovuto alla proclamata indipendenza.⁵

Alla disfatta militare segue la spartizione dei rimanenti territori jugoslavi: Italia, Germania, Ungheria e Bulgaria procedono allo smembramento della Jugoslavia e alla demarcazione delle rispettive zone d'occupazione. Quella italiana dovrà necessariamente comprendere la costa dalmata, il Montenegro, il Kosovo e, a nord, la conca di Lubiana. Il pericolo dell'allargamento dell'orbita tedesca all'Europa sud-orientale è una delle principali preoccupazioni di Mussolini. Ribbentrop invita Ciano a discutere la spartizione dei territori jugoslavi tenendo conto dei "comuni interessi": il ministro degli Esteri tedesco ha già annunciato la decisione di annessere al *Reich* tutto il territorio sloveno a nord di Lubiana e di lasciare all'Italia la Slovenia meridionale.⁶ Su almeno due questioni particolarmente care agli italiani i tedeschi continuano tuttavia ad esprimere riserve e non si impegnano a sostenere apertamente le aspirazioni dell'alleato: la costa dalmata (pur lasciandovi mano libera) e l'unione personale fra Italia e Stato Indipendente Croato. Ribbentrop e Ciano s'incontrano prima a Vienna il 18 aprile con tutti gli alleati e poi il 21 e il 22 in un colloquio riservato. Il ministro tedesco conferma l'apparente disinteresse tedesco per le questioni italo-croate, lasciando ai diretti interessati il compito di trovare una soluzione per la definizione del confine e delle questioni ad esso connesse.⁷

L'Italia annette infine la Slovenia meridionale compresa Lubiana, la Dalmazia (destinata a diventare un governatorato italiano) con Cattaro, stabilisce un protet-

5 ASDMAE, b. 1493 (AP 28), Armistizio pace, AG Croazia P.G., aprile-dicembre 1941, Ministero degli Affari Esteri-Gab. A.P. Uff. Croazia, e PNF, Governo della Dalmazia, R. Ambasciata Berlino, R. Ambasciata Santa Sede, Telespresso n. 03183, oggetto *Situazione in Croazia*, Fio Ducci, Roma, 31 luglio 1941-XIX, in allegato copia del rapporto del consigliere nazionale Cosulich, *Riservatissimo, Osservazioni sull'attuale situazione in Croazia, Zagabria*, 4 giugno 1941-XIX.

6 DGFP, Series D Vol. XII, docc. 238, 363.

7 E. Colletti, T. Sala, G. Vaccarino, *op. cit.*, p. 34.

8 ASDMAE, b. 1167 (UC 51), fasc. 1, Colloqui di Ciano a Vienna 21-22 aprile 1941-XIX. Anche DGFP, Series D, Vol. XII, docc. 385, e DDI, Nona Serie, Vol. VI, docc. 956, 967.

torato – nella forma di governatorato militare – sul Montenegro e amplia l'Albania con il Kosovo, la Ciannina e alcuni regioni della Macedonia. Vede inoltre riconosciuto l'inserimento dello Stato Indipendente Croato nella propria sfera d'interessi, attraverso un'unione personale o un accordo che in ogni caso assicuri all'Italia una speciale posizione in Croazia.⁹ La Germania annette invece la Slovenia settentrionale e impone alla Serbia, ridotta entro i confini precedenti le guerre balcaniche, un regime militare alle dipendenze dello Stato Maggiore tedesco: l'autorità politica inizialmente affidata a Milan Aćimović nell'agosto del 1941 passerà al generale Milan Nedić (in carica fino al 1944), in precedenza allontanato dalla vita politica jugoslava per le aperte posizioni filo-Asse. La Macedonia e alcune regioni della Serbia meridionale infine sono annesse dalla Bulgaria e l'Ungheria acquisisce Vojvodina, Baranja, Bačka e Banato occidentale; il banato orientale, oltre il Danubio, viene affidato all'amministrazione delle popolazioni di origine tedesca, il *Volksdeutsche Verwaltung*.

La parte più vasta della smembrata Jugoslavia va a comporre lo Stato Indipendente Croato, comprendente i territori della Croazia Slavonia, la Bosnia-Erzegovina con le sue numerose comunità musulmane e serbo-ortodosse e una limitata parte di Dalmazia, per un totale di circa sei milioni e mezzo di abitanti: oltre a tre milioni e trecentomila croati, conta circa due milioni di serbo-ortodosso, trentaseimila ebrei, trentamila rom e settecentomila musulmani.¹⁰ Una linea invisibile divide di fatto lo Stato in due zone d'occupazione: ad ovest l'italiana, ad est la tedesca. La demarcazione stabilita taglia trasversalmente, da nord a sud, lo Stato Indipendente Croato lungo la linea Samobor, Petrinja, Glina, Bosanski Novi, Prijedor, Banja Luka, Jajce, Donji Vakuf, Travnik, Visoko, Sarajevo, Prača, Ustiprača, Rudo.¹¹

La parte di Stato croato occupata dall'Italia sarà progressivamente concepita come divisa in tre zone d'occupazione con diverse condizioni giuridico-amministrative, sulle quali le truppe italiane esercitano un controllo che diminuisce gradualmente dalla costa verso l'interno.¹² La "prima zona" (Dalmazia e costa adriatica) è costituita dai territori annessi all'Italia e considerati italiani a tutti gli effetti (In questo settore le autorità militari si affrettano a completare l'occupazione); la "seconda zona" (il Gorski Kotar, l'intera Luka, l'entroterra dalmata, buona parte dell'Erzegovina e i territori lungo la costa e le isole formalmente appartenenti allo Stato Indipendente Croato), inizialmente denominata "zona demilitarizzata", rimane occupata dalle truppe italiane, che avranno la facoltà di condurvi operazioni militari, nonostante i poteri civili siano affidati alle autorità croate; infine la "terza

9 DGFP, Series D, Vol. XII, doc. 398.

10 ASDMAE, b. 1494 (AP 29), *Croazia in cifre*.

11 S. Loi, *op. cit.*, p. 110.

12 Cfr J. Burgwyn, *L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2006, p. 66.

zona" (da Karlovac – incluse Bihać, Bugojno e Prozor – a Bileća e Čajniče sulla Drina) fino alla linea di demarcazione con l'occupazione tedesca, zona posta sotto il controllo civile e militare croato, rimarrà aperta all'eventuale accesso di truppe italiane o tedesche in caso di necessità. Le tre diverse condizioni renderanno l'amministrazione militare italiana dei territori dello Stato Indipendente Croato non poco confusa, creando più di un attrito tra milizie croate ed esercito italiano per le competenze territoriali: nell'immediato, però, consentono all'Italia di mantenere truppe d'occupazione a presidio di vaste zone della Croazia e della Bosnia-Erzegovina, unico mezzo per tentare di esercitare un'effettiva influenza sull'altra sponda dell'Adriatico.

Le truppe italiane si dispongono in tal modo a presidio di larghe zone della Dalmazia, nonostante il governo croato tenti di estendere l'organizzazione dell'apparato statale dello Stato Indipendente Croato anche a centri costieri come Sebenico e Spalato – obiettivi delle aspirazioni italiane – per legittimare il proprio potere sull'intera costa occupata dall'alleato italiano. Il comando della 2ª Armata è inizialmente stabilito a Sušak ma il *Poglavnik*, per agevolare i rapporti tra Kvaternik e Ambrosio, spinge per il trasferimento a Karlovac, meno distante da Zagabria, dove rimarrà fino al settembre del 1941, quando tornerà alla sede iniziale.¹³ Il 16 aprile Mussolini nomina commissario civile nei territori sloveni il segretario federale di Trieste Emilio Grazioli e per le terre dalmate Athos Bartolucci, segretario federale di Zara.¹⁴ I commissari civili, con sede a Lubiana e Spalato, pur trattando direttamente con i vari ministeri per gli affari di propria competenza, vengono sottoposti alle dipendenze dei comandanti dei corpi d'armata di Lubiana (XI CdA) e Sebenico (VI CdA), in materia di ordine pubblico e sicurezza e di attività e compiti delle truppe d'occupazione. I commissari sono incaricati di provvedere al funzionamento dei servizi civili e esercitare le funzioni di pertinenza delle autorità politiche regionali jugoslave, in attesa della loro abolizione, vigilando sulle pubbliche amministrazioni locali affinché si attengano alle direttive delle autorità militari.¹⁵

La popolazione dalmata matura fin da subito un forte sentimento irredentista – istigato dagli ustasja ma in realtà comune a tutti i croati – decisamente ostile a

13 ASDMAE, b. 1493 (AP 28), Ministero degli Affari Esteri, Gab. A.P., a R. Ministero Guerra-Gabinetto, telegramma n. 15055 P.R., segreto, Roma 12 maggio 1941-XIX.

14 In merito ai commissariati civili si veda M. Dasaovich, *Fronte jugoslavo 1941-42*, pp. 13-16. Per una ricostruzione dell'operato di Athos Bartolucci in qualità di Commissario civile per la Dalmazia si veda la relazione consegnata dal federale a Mussolini il 26 maggio 1941, testo allegato in O. Talpo, *op. cit.*, pp. 244-252.

15 AUSSME, M-3, b. 590, Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, Allegato al foglio n. 11 prot. A.C., Segreto, oggetto: *Mansioni e compiti dei Commissari Civili*, 2° generale Vittorio Ambrosio, P.M. 10, 26 aprile 1941.

qualsiasi concessione all'Italia.¹⁶ La propaganda ussola adotta fin dai primi giorni un indirizzo particolarmente aggressivo, tendendo a proclamare la Dalmazia parte integrante della nuova compagine statale croata: ad Ambrosio sono quindi date disposizioni affinché gli ambienti nazionalisti croati più intransigenti siano tenuti strettamente sotto controllo.¹⁷ Proprio il comandante della 2ª Armata il 23 aprile delinea la delicata situazione dei territori d'occupazione italiana: l'azione croata prosegue – afferma il generale italiano – con un carattere spaccatamente “nocivo e grave d'incognite”, soprattutto per il grado di spregiudicata sicurezza con la quale viene affermata, sia da persone che ricoprono incarichi di responsabilità e dovrebbero pertanto agire con un certo riserbo, sia da elementi che palesemente “obbediscono al proprio istinto piuttosto che a una direttiva superiore”. L'*italianità* della Dalmazia – continua Ambrosio – è un ricordo che sopravvive nei monumenti e nella tradizione di pochi pastori della Morlacchia, mentre nei centri urbani è decisamente motivo di reazione a sfondo nazionalista slavo. L'occupazione italiana, accolta con assai tiepida simpatia nei centri rurali, è “ostentatamente” subita in quelli urbani, dove viene considerata quasi un “male necessario e soprattutto transitorio”. Il malessere croato si manifesta in diverse forme, dall'espressione dell'individuo isolato e di gruppi di persone, alla negata oppure “ostruzionistica” collaborazione delle autorità costituite verso il potere militare italiano. Alla base dello stato d'animo croato non vi sarebbe un sentimento di soggezione nei confronti degli occupanti, bensì una sensazione di assoluta parità con l'alleato italiano e tedesco, determinata nella coscienza croato-dalmata con la proclamazione della piena indipendenza della Croazia promossa da Hitler e Mussolini. La sensazione diffusa – conclude il comandante della 2ª Armata – è che le autorità di Zagabria, nonostante la presenza italiana e l'attesa per la preannunciata determinazione dei confini, più che all'organizzazione dei poteri civili, procedano pienamente sovrane e con deliberato proposito alla creazione di “stati di fatto irrevocabili e di mezzi per potenziarli”.¹⁸

Il successo militare italiano è sostanzialmente considerato dai croati un fortunato riflesso della potenza e del valore tedesco. Comune e profonda nella popolazione la convinzione che la Dalmazia e il retroterra fiumano appartengano alla Croazia: alla diffusione di tale opinione concorrono le stesse autorità di Zagabria, con la nomina da parte di Pavelić di suoi fiduciosi a capo dei principali centri dalmati e fiumani, l'imposizione del giuramento di fedeltà ai funzionari statali e parastatali in

16 DGFP, Series D, Vol. XII, doc. 356.

17 AUSSME, M-3, b 5, fasc. 7, Stato Maggiore R. Esercito-Ufficio Operazioni-I-Sezione 3ª, a Comando Supremo-Stato Maggiore Generale, prot. n. 5988, oggetto: *Manifesti Croati*, f.to il Sottocapo di S.M. dell'Esercito, P.M. 9, 20 aprile 1941-XIX.

18 Ibidem, Comando 2ª Armata-Ufficio I, a Ministero della Guerra-Gabinetto, prot. n. 1/2952/S, oggetto: *Attività croata nel territorio di occupazione*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V. Ambrosio, P.M. 10, 23 aprile 1941-XIX.

loco, l'agitazione propagandistica di alcuni luogotenenti del *Poglavnik* che non si danno pace e cercano ad ogni occasione di infervorare la coscienza croata a scapito evidente delle iniziative italiane. Questione anche più rilevante l'abusiva detenzione di armi da parte di elementi nazionalisti croati. Al momento del dissolvimento dell'esercito jugoslavo, infatti, gli *ustashe* si sono lanciati sui depositi di armi e munizioni. Molti di questi elementi, nonostante un bando di Ambrosio ne abbia imposto il versamento, hanno trattenuto le armi di cui si sono impadroniti, presumibilmente allo scopo di valersene in caso di sommosse. Ambrosio dispone quindi che si provveda al rastrellamento delle zone d'occupazione, e dove necessario, a perquisizioni domiciliari. Tutto ciò mostra chiaramente - afferma il comandante della 2ª Armata - come a Zagabria, in Dalmazia e a Sušak sia generale e profonda la convinzione che le regioni occupate dalle truppe italiane siano considerate parte integrante della Croazia, convinzione sostenuta dalle disposizioni di carattere istituzionale ordinate da Pavelić.¹⁹

In tale contesto, il comando militare italiano e le autorità croate in via di formazione mostrano i primi sintomi di conflittualità, in merito alla costituzione - in talune zone del territorio occupato dagli italiani - di formazioni volontarie, che vanno rapidamente assumendo il carattere di veri e propri reparti regolari dell'esercito croato. Le autorità militari croate procedono infatti al richiamo di smobilitati e giovani reclute, estendendo i provvedimenti anche a zone in cui la formazione di reparti volontari non è consentita (territorio di Sušak e Dalmazia), poiché presumibilmente destinati a diventare territori italiani.²⁰ Al governo di Zagabria ufficialmente non è ancora stato riconosciuto il diritto di riarmare uomini e le truppe italiane sono responsabili dell'ordine pubblico nei territori croati. Il Comando Supremo italiano, interpellato dal capo di Stato Maggiore dell'Esercito Mario Roatta, concede tuttavia la costituzione di reparti volontari croati a scopo di collaborazione con le forze regolari italiane e tedesche in eventuali operazioni antiguerriglia: con il cessare della necessità le formazioni sarebbero state sciolte, ma al momento se ne poteva solamente limitare consistenza e numero. La 2ª Armata avrebbe stabilito per ogni formazione da costituire l'entità del reparto e la sua dislocazione. In tal modo i reparti volontari sarebbero sorti solamente nelle località in cui l'autorità occupante li avesse considerati utili. Il Comando Supremo proponeva quindi di attendere le decisioni in merito alla costituzione dello Stato croato e alla delimitazione dei confini con l'Italia, per il momento limitando "con tatto" l'azione croata, onde evitare

19 Ibidem, Comando 2ª Armata-Ufficio I, a Ministero della Guerra-Gabinetto, prot. n. 1/2952/S, oggetto *Attività croate nel territorio di occupazione*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V Ambrosio, PM 10, 23 aprile 1941-XIX.

20 Ibidem, Stato Maggiore R. Esercito-Ufficio Operazioni I-Sezione 3ª, prot. n. 7216, oggetto *Formazioni di volontari nel territorio occupato*, a Comando Supremo-Stato Maggiore Generale, P.M.9, 6 maggio 1941-XIX.

che le formazioni volontarie aumentassero.²¹

Nel frattempo i territori occupati dalla 2ª Armata, agli effetti dell'amministrazione civile, vengono suddivisi in tre zone: Slovenia, territori fiumani e della Kupa, Dalmazia; Ambrosio conferisce i poteri per le terre fiumane e i territori della Kupa a Temistocle Testa, prefetto di Fiume alle sue dirette dipendenze, fermo sostenitore di acquisizioni limitate allo stretto necessario (Spalato, Sebenico e le isole), onde procedere facilmente all'*italianizzazione* delle terre rodenze espellendo gli allogeni e introducendo "elementi regnicoli".²² Tutte le isole sono ormai presidiate da truppe italiane. Ambrosio afferma che esclusi piccoli gruppi di "agitatori intransigenti", nelle zone occupate il contegno della popolazione croata, seppure molto riservato nei confronti degli italiani, risulta in generale "calmo ed indifferente", principalmente a causa delle interferenze delle autorità di Zagabria e dei suoi emissari locali, la cui presenza va rafforzando l'opinione che l'occupazione italiana sia solo temporanea.²³

A Spalato, per indebolire il fronte croato, inizia il rientro degli italiani di Dalmazia che hanno abbandonato le città della costa alla deflagrazione del conflitto: elementi croati provenienti dalla capitale continuano infatti a mobilitare i connazionali e minacciare coloro che assecondano l'occupazione italiana. Edo Bulat, spalantino e ministro di Pavelić fiduciario per la Dalmazia occupata, svolge propaganda anti-italiana e si rifiuta di consegnare i poteri all'alleato: per tale ragione è strettamente sorvegliato dalle autorità militari italiane, che cercheranno di impedire il suo rientro in città dalla capitale croata, mentre il vescovo della città – pur di sentimenti non italiani – invita il clero e i fedeli a consegnare le armi e collaborare.²⁴ Nonostante le esortazioni, tuttavia, gran quantità di fucili e mitragliatori sono scoperti in diverse parti della città e in periferia, mentre corrono voci di complotti e tentativi di rivolta.

21 Ibidem, Comando Supremo Stato Maggiore Generale, OP/1°, *Formazioni di volontari nel territorio occupato* (foglio 7216 di *Supernumerari*), 8 maggio 1941-XIX.

22 Ibidem, Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, a Comando Supremo Stato Maggiore Generale-Ufficio Personale e Affari Vari, prot. n. 102/A.C.S., oggetto: *Informazioni di carattere politico*, 2ª) Situazione politica in Croazia e Dalmazia, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V. Ambrosio, P.M. 10, 4 maggio 1941-XIX, pp. 1-2 (cfr. anche D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 104).

23 AUSSME, M-3, b. 5, fasc. 7, Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, a Comando Supremo Stato Maggiore Generale-Ufficio Personale e Affari Vari, prot. n. 155 A.C., oggetto: *Informazioni di carattere politico*, 2ª) Situazione politica in Croazia e Dalmazia, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V. Ambrosio, P.M. 10, 9 maggio 1941-XIX, p. 3.

24 Ibidem, Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, a Comando Supremo Stato Maggiore Generale-Ufficio Personale e Affari Vari, prot. n. 102 A.C.S., oggetto: *Informazioni di carattere politico*, 2ª) Situazione politica in Croazia e Dalmazia, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V. Ambrosio, P.M. 10, 4 maggio 1941-XIX, p. 2.

Le autorità italiane rinforzano i presidi cittadini, aumentano i servizi di controllo e perlustrazione e ordinano il trasferimento a Fiume dei militari croati dell'esercito jugoslavo che fino a quel momento sono stati rimandati – non senza difficoltà – alle proprie case, provvedimento che segue l'arresto, due settimane prima, di alcuni *ustasi* trattenuti presso il locale comando dei carabinieri.²⁵

Gli attriti tra italiani e croati a Spalato preoccupano anche Raffaele Casertano, incaricato d'affari italiano a Zagabria, e il console generale d'Italia Luigi Arduini (giunto in città ad aprile), che palesano al Ministero degli Affari Esteri il timore che rappresaglie e persecuzioni nei confronti della popolazione cittadina croata possano turbare le relazioni italo-croate e la stabilità di Pavelić.²⁶ Arduini conferma per la popolazione di Spalato quanto affermato da Ambrosio per l'intera Dalmazia, ovvero che le truppe italiane sono state accolte con generale benevolenza dalla popolazione croata nell'illusione che l'occupazione si riveli provvisoria e non comprometta le sorti dalmate. Casertano, invece, da subito attento ad un atteggiamento conciliante con il governo di Zagabria – atteggiamento che lo avrebbe presto portato ad un aperto contrasto con le autorità militari italiane – chiede l'intervento di Roma presso le autorità italiane sul litorale affinché evitino l'arrivo nella capitale croata delle personalità politiche ed ecclesiastiche della costa che alimentano l'irredentismo croato. "È fin troppo evidente – afferma Casertano – come nella capitale croata le indiscrezioni sull'andamento dei negoziati per i confini e l'indocinazione sulla sorte di Spalato alimentino dubbi e incertezze che spostano l'opinione pubblica su posizioni filo-tedesche".²⁷

La popolazione, infatti, continua ad apparire "disorientata, diffidente ed incerta" sull'atteggiamento da tenere nei riguardi degli italiani. Se inizialmente le truppe italiane sono state accolte con sollievo per il cessare dei disordini e dei primi eccessi commessi dagli *ustasi*, anche qui all'entusiasmo è presto subentrata la delusione per un'occupazione che sembra giorno dopo giorno meno provvisoria. Continua ad essere diffusa l'opinione – o meglio la speranza – che gli italiani non rimangano in città e che Spalato diventi parte dello Stato croato: profonda delusione si avrà nell'apprendere la diversa realtà. Decise misure sono prese dalle autorità militari

25 ASDMAE b. 1493 (AP 28), R. Legazione Zagabria, a Gab. A. P. (U. C.), telegramma n. 13753 P.R., oggetto: *Rimpatrio soldati croati*, f.to Casertano, Zagabria, 11 maggio 1941-XIX; Ministero degli Affari Esteri-Uff. Gab. A. P., a Ministero della Guerra-Gab. Mezzio, telegramma n. 16056 P.R., 12 maggio 1941-XIX, id., A. G. I., a Comando Supremo S. M. G.-Uff. Pers. e Affari Voci, *Prigionieri di origine croata*, f.to Anfano.

26 Ibidem, Ministero degli Affari Esteri-Gab. A. P. Uff. Croazia, a PNF, Governo della Dalmazia, R. Ambasciata Berlino, R. Ambasciata Santa Sede, Telespresso n. 03183, oggetto: *Situazione in Croazia*, f.to Ducci, Roma, 31 luglio 1941-XIX, in allegato copia del rapporto del consigliere nazionale Coselschi, *Riservatissimo, Osservazioni sull'attuale situazione in Croazia, Zagabria*, 4 giugno 1941-XIX.

27 O. Talpo, *op. cit.*, pp. 265-271 e 378-379.

italiane per il ritiro delle bandiere croate e lo scioglimento dei gruppi *usazka* più ostili, provvedimenti che contribuiscono a disporre gli animi ad una certa apatica rassegnazione. Risultano in parte favorevoli all'Italia solo i "mačekiani", i "serbofili" e gli "anglofili", sostanzialmente mossi dalla paura che il potere possa finire nelle mani degli uomini del *Poglavnik*.²⁸

Non dissimile da quella di Spalato, la situazione a Dubrovnik – non sottoposta al Commissariato civile – dove a fianco dell'occupazione italiana i poteri civili sono rimasti in mano agli ex funzionari jugoslavi e al comitato *usazka* locale (quest'ultimo senza aver ottenuto il riconoscimento formale delle autorità militari italiane). Il 23 aprile un reparto tedesco s'insedia al municipio issando la svastica: invitato al comando italiano per fornire spiegazioni, l'ufficiale alla sua guida si giustifica dicendo di essere arrivato in soccorso ai croati, che vogliono salvare Dubrovnik dall'annessione italiana; dichiarando di aver agito impulsivamente acconsentirà poi a ripartire. La convinzione diffusa tra le autorità italiane è che non si sia trattato di un'iniziativa personale dell'ufficiale, ma di un'azione provocatoria volta a generare tra i croati l'impressione che la Germania si voglia porre a salvaguardia della loro indipendenza contro le pretese italiane. A Dubrovnik la quasi totalità della popolazione desidera infatti l'annessione alla Croazia e solo la minoranza serba preferisce il "male minore" dell'annessione italiana.²⁹

Sebbene nessun atto di aperta ostilità sia compiuto in Dalmazia nei giorni precedenti e in alcune località vada persino accentuandosi una minore riservatezza della popolazione nei riguardi delle truppe italiane, gli agitatori croati sono in continuo contatto con Zagabria, che ne alimenta le speranze. La generale situazione di incertezza mantiene distanti gli elementi politici che, sia pure senza eccessivo entusiasmo, avrebbero potuto accettare la sovranità italiana per interessi economici, ma si astengono da qualsiasi presa di posizione. Conferma si ha in occasione di una visita di Ambrosio nelle isole del Carnaro. Se a Veglia il generale è accolto da popolazione inneggiante al re e al Duce, inquadrata nelle organizzazioni fasciste – sull'isola era forte l'elemento italiano, che anche durante il ventennio jugoslavo era stato sostenuto attraverso le istituzioni educative – ad Arbe, invece, ove la popolazione era in gran parte croata e la situazione economico-alimentare di estrema gravità, il comandante della 2ª Armata è accolto con molta circospezione.³⁰

28 ASDMAE b 1493 (AP 28), *Comunicazione a mezzo telegrafo per il Duce*, Ugo Host Venturi, Spalato, 4 maggio 1941-XIX, id., *A Roma da Dubrovnik*, Ugo Host Venturi, trasmesso dal Ministero delle Comunicazioni, il Capo di Gabinetto di S.E. il Ministro, Roma, 5 maggio 1941-XIX; id., *Riassunto del rapporto n. 601 in data 8.5.41-XIX del R. Console Generale di Spalato*.

29 O. Tolpo, *op. cit.*, pp. 272-276.

30 AUSSME, M-3, b. 5, fasc. 7, Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, a Comando Supremo Stato Maggiore Generale-Ufficio Personale e Affari Vari, prot. n. 155/A.C., oggetto: *Informa-*

Nel frattempo anche la popolazione dell'entroterra occupato (Kninska Krajina, Lika e area dell'Erzegovina circostante Mostar), che sulla costa dalmata gravita culturalmente ed economicamente, vive con inquietudine gli avvenimenti, nell'attesa di conoscere il proprio destino. Anche l'entroterra è menato dai croati e dalle autorità di Zagabria a tutti gli effetti parte della Croazia; i serbi, per "istintiva salvaguardia", di fronte al pericolo delle rappresaglie *ustafa* finiscono con il sostenere le rivendicazioni italiane. La comunità serbo-ortodossa è particolarmente compatta nella zona da Obrovazzo (*Obrovac*) a Dornis (*Drniš*) con, al centro, il comune di Knin nel quale vivevano circa ventimila serbi e tremila croati.³¹

La popolazione serba di Knin, Gospić, Gračac e degli altri comuni della Kninska Krajina e della Lika sostiene necessariamente l'annessione della regione all'Italia e gli italiani, a loro volta, nella piena consapevolezza dell'importanza di controllare anche quella parte di retroterra dalmata economicamente legato alla costa, prendono in considerazione la possibilità – inizialmente sostenuta dallo stesso Mussolini – di assegnare all'Italia l'intera zona. Il commissario civile distrettuale di Knin, Carlo De Hoeberth, sostiene l'iniziativa di due notabili serbi suoi compagni di studio nel ginnasio italiano della Zara austriaca – il dottor Niko Novaković, fiduciario comunale di Knin ed ex ministro, e l'avvocato Boško Desnica di Obrovazzo – che consegnano all'autorità italiana a Spalato una petizione firmata da oltre centomila serbi della Bucovizza, regione montana fra Sebenico e Zara, con cui si richiede l'annessione dell'area all'Italia (7 maggio). Si spera così di esercitare pressioni su Zagabria per delegittimare le pretese croate e si ritiene che la stessa operazione possa essere ripetuta con altre comunità serbo-ortodosse fra Dubrovnik e le Bocche di Cattaro. La petizione ha notevoli ripercussioni anche fra i serbi della Bosnia e pochi giorni dopo al comando della Divisione Sassari si presentano i rappresentanti delle comunità di Bosanski Grahovo, Dervar (*Drvar*), Sanski Most, Bosanski Petrovac, Bihać, Bosanska Krupa, Kluč e Donj Lapac, invocando l'annessione all'Italia. Sentimenti favorevoli agli italiani sembra fossero infine dimostrati anche dai musulmani e dal resto della popolazione dell'Erzegovina. La notizia della petizione, tuttavia, giungerà a Mussolini troppo tardi, quando i confini tra Italia e Stato Indipendente Croato saranno ormai già stati definiti.³²

Il processo di integrazione e ravvicinamento tra nazionalità jugoslave diviene in tal modo uno degli obiettivi fondamentali della politica del Commissariato civile italiano, al fine di mantenere l'ordine pubblico nei territori occupati, ma l'intransigenza degli *ustafa* inizia fin da subito a dar vita alle prime cruente manifestazioni contro serbi ed ebrei. Nelle zone controllate dagli italiani vanno costituendosi for-

zioni di carattere politico, 2) Situazione politica in Croazia e Dalmazia, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V. Ambrosio, P.M. 10, 9 maggio 1941-XIX.

31 O. Talpo, *op. cit.*, pp. 179-180.

32 Ibidem, pp. 181-183.

mazioni irregolari di *ustaza* che si abbandonano a violenze, rapine, facilitazioni e devastazioni, costringendo i militari italiani a prendere i primi provvedimenti per marginare il fenomeno: a Spalato il generale Renzo Dalmazzo, comandante il VI Corpo d'Armata, a scopo precauzionale dispone l'immediato allontanamento di alcuni di essi nonostante fossero giunti in città con una regolare licenza del comando di Zagabria. Cresce anche il numero di serbi ed ebrei che dai villaggi e dalle città dell'entroterra accorrono verso la costa, chiedendo protezione ai comandi militari italiani, mentre la resistenza alle violenze degli *ustaza* va esprimendosi con la formazione delle prime bande armate a scopo difensivo.³³

Nel frattempo le trattative tra Roma e Zagabria per la delimitazione del confine dalmata si dimostrano tutt'altro che semplici. La questione non era mai stata contemplata in modo specifico con Pavelić, che aveva sempre e solo acconsentito ad un generico impegno a tenere in particolare considerazione gli interessi italiani in Dalmazia. Un primo incontro si tiene a Lubiana il 25 aprile 1941, tra Ciano e Pavelić, seguito pochi giorni dopo da una lettera indirizzata dal *Poglavnik* a Mussolini in cui la corona croata è ufficialmente offerta a un principe di casa Savoia che dovrà essere designato dal re d'Italia.³⁴ I negoziati arriveranno a una svolta il 7 maggio con l'incontro Pavelić-Mussolini di Montefalcone, portando alla stesura di due trattati – uno relativo ai confini, l'altro di garanzia e collaborazione politica – e un accordo su questioni militari. Si arriva così all'intesa per la determinazione del confine, con l'annessione da parte italiana di buona parte della Dalmazia, da Zara a Spalato inclusa, oltre a quasi tutte le isole, il trono croato concesso a un principe sabauda e il progetto di creare un'unione doganale tra i due Stati.³⁵

Le intese di Montefalcone saranno ratificate il 18 maggio 1941 in una cerimonia ufficiale a Roma. Una delegazione croata di esponenti politici e religiosi con in testa il *Poglavnik* arriva alla stazione Ostiense: a riceverla, oltre a Mussolini, membri del governo e rappresentanti delle istituzioni italiane, personalità dell'esercito e del Partito fascista, ambasciatori degli Stati aderenti al Patto Tripartito, formazioni della Gioventù Italiana del Littorio e della Gioventù Croata residente a Roma e una compagnia di soldati a rendere gli onori. Un corteo di berline si dirige verso il Quirinale, dove c'è Vittorio Emanuele III ad attendere gli ospiti. Al Quirinale Pavelić è accolto alla presenza delle più alte cariche civili, militari e politiche italiane e di gran parte dei membri di Casa Savoia. A cingere la corona croata Vittorio Emanuele III designa il nipote, Aimone di Savoia-Aosta, Duca di Spoleto, personaggio del tutto sconosciuto alla popolazione croata, compresi i delegati presenti a Roma. Il principe sabauda accetterà l'investitura – con il nome di Tomislavo II – su pressio-

33 Ibidem, p. 189.

34 ASDMAE, b. 1166 (UC 50), fasc. 7, Zagreb 28 aprile 1941.

35 Ibidem, b. 1168 (UC 52), Corrispondenza relativa ai rapporti con la Croazia, maggio-dicembre 1941, fasc. 1.

ne di Mussolini e del re, senza mai cingere la corona o mettere piede nello Stato Indipendente Croato, conscio della pura formalità del titolo, concesso dal *Poglavnik* per puro opportunismo politico ("un espediente - come lo definirà nel colloquio con Hitler del 7 giugno - per agevolare l'indipendenza croata").³⁶ Per l'ordinamento giuridico così come per la popolazione dello Stato Indipendente Croato, la nomina di Aimone di Savoia a re, si rivelerà priva di significato e l'incoronazione non avrà mai luogo.

Gli Accordi di Roma rendono pubblici i confini e formalizzano i trattati relativi alle questioni di carattere militare concernenti il litorale dalmata e quello di garanzia e collaborazione, ponendo le basi per un'intima collaborazione militare, economica e culturale tra i due Stati.³⁷ L'accordo prevede inoltre la conclusione di una convenzione speciale per la definizione dell'ordinamento amministrativo del comune di Spalato - più degli altri al centro della disputa italo-croata - con i sobborghi, la zona dei Castelli e l'isola di Curzola.³⁸ Assegnata la città all'Italia, il governo di Roma si impegna a preparare al più presto il testo di una convenzione con il governo di Zagabria che tutelasse i diritti dei cittadini croati; in cambio alle minoranze italiane della Dalmazia sottoposte all'amministrazione croata sarebbero state assicurate garanzie per l'uso della lingua italiana e la creazione di istituti e scuole di educazione e istruzione.³⁹ Con le clausole del "Trattato di garanzia e di collaborazione" l'Italia si assumeva inoltre l'impegno di garantire l'indipendenza politica e l'integrità territoriale dello Stato croato, sostenendo lo sviluppo politico del movimento *astaza*; a sua volta il governo croato si impegna a non assumere impegni internazionali incompatibili con la garanzia stabilita e ad avvalersi della collaborazione italiana per la riorganizzazione e l'istruzione tecnica delle proprie forze armate, con le autorità militari italiane responsabili anche della dislocazione logistica croata. I governi di Roma e Zagabria s'impegnavano - non appena consolidata la situazione economica - ad entrare nelle più strette relazioni doganali e valutarie e a tale scopo sarebbe stata costituita una Commissione permanente economica italo-croata. Infine sarebbero stati conclusi al più presto accordi speciali in materia di traffici ferroviari e marittimi, nonché per regolare relazioni culturali e

36 E. Coillotti, T. Sala, G. Vaccarino, *op. cit.*, pp. 35-36.

37 ASDMAE, b. 1494 (AP 29), Ministero degli Affari Esteri, Trattati e Convenzioni, Accordi fra il Regno d'Italia e il Regno di Croazia (Roma, 18 maggio 1941-XIX), Roma, 1941-XIX, *Trattato per la determinazione dei confini fra il Regno d'Italia ed il Regno di Croazia*, Roma, 18 maggio 1941-XIX. Anche in b. 1168 (UC 52), fasc. 1, AUSSME, fondo H-5, S.M.R.E., Classificato RR, b. 40RR, fasc. 14, ibidem, M-3, b. 77, fasc. 4.

38 Ibidem, *Trattato per la determinazione dei confini fra il Regno d'Italia ed il Regno di Croazia*, Roma, 18 maggio 1941-XIX, art. 1.

39 Ibidem, *Il capo del governo italiano al capo del governo croato*, f.to Mussolini, Roma, 18 maggio 1941-XIX; *Il capo del governo croato al capo del governo italiano*, f.to Pavetić, Roma, 18 maggio 1941-XIX.

giuridiche ed altre questioni di comune interesse.⁴⁰ In base all'“Accordo su questioni di carattere militare concernenti la zona litoranea adriatica”, invece, la Croazia avrebbe smilitarizzato le isole e la costa (per una zona profonda da quaranta a ottanta chilometri) e s'impegnava a non dotarsi di alcuna opera o apprestamento militare, rinunciando a costituire una marina da guerra, salvo disporre di unità specializzate necessarie ad assicurare i servizi di polizia e finanza. Le due parti avrebbero precisato in un ulteriore accordo le modalità di transito delle forze armate italiane sul territorio croato lungo la rotabile litoranea Fiume-Cattaro e la linea ferroviaria Fiume-Ogulin-Spalato, con il suo eventuale prolungamento fino a Cattaro.⁴¹

Gli Accordi di Roma assegnano dunque all'Italia buona parte del litorale dalmata e le città costiere più importanti, salvo Dubrovnik. La discontinuità territoriale della Dalmazia annessa - tra Spalato e Cattaro si estende il litorale croato - non compromette il controllo italiano dell'Adriatico, poiché i punti strategici della costa (Sebenico, Lissa e le Bocche di Cattaro) finiscono tutti in possesso italiano.⁴² Tuttavia, pur realizzando momentaneamente le aspirazioni italiane, le annessioni in Dalmazia si rivelano un clamoroso errore e il sottovalutato irredentismo croato-dalmata diviene la priorità degli *ustata*.⁴³ Gli accordi rappresentano un duro colpo per il prestigio di Pavelić, che dovrà impegnarsi in tutti i modi per dimostrare la propria autonomia da Roma ai croati, sempre più convinti, alla luce dei fatti, che attraverso il *Poglavnik* gli italiani intendano curare esclusivamente i propri interessi. Pavelić, come temuto, sarà accusato di aver svenduto i territori dalmati: vincolato dai “doveri di gratitudine e riconoscenza” non sarebbe riuscito a risolvere la questione dalmata in favore dei croati. Sembra che subito dopo gli accordi, tra i ministri di Zagabria increduli alla notizia, si fosse verificata un'opposizione unanime e la volontà di presentare le dimissioni in blocco.

Di conseguenza cresce l'intesa tra Zagabria e Berlino, a vantaggio di Hitler, intenzionato ad affermare anche nello Stato Indipendente Croato l'influenza politica ed economica tedesca. Il presupposto che nei territori jugoslavi dovessero essere conservati gli interessi economici del *Reich* è in aperto contrasto con l'inclusione dello Stato croato nello “spazio vitale” italiano e le aspirazioni di Roma ad assicurarsi una larga penetrazione economica e il monopolio degli scambi commerciali

40 Ibidem, *Trattato di garanzia e di collaborazione tra il Regno d'Italia ed il Regno di Croazia*, Roma 18 maggio 1941-XIX.

41 Ibidem, *Accordo su questioni di carattere militare concernenti la zona litoranea adriatica*, Roma 18 maggio 1941-XIX.

42 In una nota in merito all'isola di Curzola Supertmarina affermava che “il problema strategico dell'Adriatico si riassume nell'assoma che il litorale della penisola si difende dalla sponda orientale” ASDMAE, b. 1494 (AP 29), Ufficio Croazia, Carteggio circa discussioni confinarie, Supertmarina, n. 95, *Nota sull'isola di Curzola*, Roma 8 maggio 1941-XIX.

43 D. Rodogno, *op. cit.*, p. 111.

croati.⁴⁴ Il 16 maggio è firmato un protocollo segreto che impegna il governo di Zagabria a operare tenendo sempre in "speciale considerazione" gli interessi economici tedeschi, cui viene garantito lo sfruttamento senza restrizioni delle risorse naturali croate.⁴⁵

Alle intese economiche croato-tedesche è in parte attribuito il fallimento del progetto di unione monetaria e doganale tra Stato Indipendente Croato e Italia - previsto all'art. 4 del "Trattato di garanzia e di collaborazione" - e l'insuccesso della missione di Donato Menichella, direttore generale dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), giunto a Zagabria appostamente. Menichella riteneva l'unione monetaria e doganale indispensabile per la penetrazione economica italiana in territorio croato e la competizione con la Germania, forte di un largo seguito tra gli uomini d'affari e i politici vicino a Pavelić. L'unione sarebbe stata fondamentale per rimediare alle conseguenze di una linea di confine tracciata spezzando in due l'unità economica dalmata.⁴⁶ Il programma, tuttavia, rimarrà senza seguito, principalmente a causa della mancata intenzione da parte di Zagabria di assegnare all'Italia una serie di privilegi apertamente in contrasto con i diritti economici del Reich stabiliti negli accordi croato-tedeschi. Il 30 maggio Ciano e Pavelić giungono a un accordo per la creazione di un ente italo-croato con capitale prevalentemente italiano per la gestione delle attività industriali già esistenti nei territori dalmati e per l'industrializzazione della Dalmazia attraverso la valorizzazione delle sue risorse, a partire da quelle idriche.⁴⁷

Il Poglavnik avrebbe perduto progressivamente il favore dei suoi uomini, che si sarebbero volti verso Kvalternik, apertamente filo-tedesco e figura di primo piano del movimento ustasa e del governo di Zagabria, libero da vincoli precedenti con l'Italia. Kvalternik era fortemente legato agli ufficiali "italofobi" dell'ex esercito austro-ungarico - in particolar modo al generale Von Ostenan, suo vecchio compagno d'armi - e non nascondeva il desiderio, comune ai "patrioti croati", di godere di una più ampia indipendenza dalle potenze dell'Asse.⁴⁸ La situazione incerta era sfruttata dagli avversari del regime e non era azzardato il prevedere in un tempo più o meno prossimo il riaccendersi di lotte interne. Tutti i partiti erano però stati con-

44 ASDMAE, b. 1164 (UC 52), fasc. 2, R. Ambasciata Berlino, a Giab.A.P. (U.C.), telegramma n. 5734 R., f.to Alben, Berlino 12 giugno 1941-XIX.

45 DGFP, Series D, Vol. XII, doc. 526.

46 ASDMAE, b. 1493 (AP 28), *Relazione per il Duce*, f.to Domenico Menichella, 17 maggio 1941-XIX.

47 Hrvatski Državni Arhiv (HDA), fond 227, Ministarstvo Vanjskih Poslova Nezavisne Države Hrvatske (MVP NDH), Zagreb (1942-45), kut. 6, *Sporazum Pavelić-Ciano od 30. svibnja 1941.*

48 ASDMAE, b. 1493 (AP 28), R. Legazione Zagabria, a Giab.A.P. (U.C.), telegramma n. 5161 R., segreto non durare, 151 urgent, f.to Cascrano, Zagabria 1 giugno 1941-XIX.

cordi nell'affermare l'indissolubilità della Dalmazia dalle sorti croate.⁴⁹ Gli italiani non potevano sperare di fare dei croati i loro principali alleati nei Balcani privandoli della Dalmazia, ritenuta da questi "culla" della propria identità nazionale.⁵⁰ Spalato, Cattaro e Zara venivano infatti elevate a province italiane, che avrebbero costituito il Governatorato della Dalmazia (trecentonovantamila abitanti, di cui circa cinquemila italiani, duecentottantamila croati e novantamila serbi), affidato a Giuseppe Bastianini, alto gerarca e uomo di fiducia di Mussolini che ricoprì l'incarico dal giugno del 1941 al febbraio del 1943, quando sarà sostituito da Francesco Giunta (il Governatorato della Dalmazia sarebbe stato soppresso il 19 agosto del 1943). Ai primi di giugno saranno nominati i prefetti delle tre province: Paolo Valerio Zerbinio a Spalato, Francesco Scasellati Sforzolini a Cattaro e a Zara Manlio Binna, che sostituiva Giovanni Zattera per raggiunti limiti di età (subentrerà in seguito Vezio Orzi).⁵¹ Per la provincia di Fiume, esterna al governatorato e ampliata con i distretti di Sušak, Castua, Čabar, parte di Delnice e le isole Arbe e Veglia, il 18 maggio era invece riconfermato Temistocle Testa. Il 6 giugno il commissario civile Bartolucci si congedava dal suo incarico e il giorno successivo Bastianini arrivava a Zara, sede del Governatorato. Dipendente direttamente da Mussolini, il governatore della Dalmazia avrebbe esercitato le potestà – legislativa, esecutiva e giudiziaria – nella regione, avrebbe attuato le direttive generali per l'assetto amministrativo, economico e sociale dei territori delle tre province e avrebbe reso effettive le decisioni impartite da Roma in merito a servizi civili, governativi e locali.⁵²

Come sostenne a Dubrovnik un *domobran* anonimo in un colloquio con un ufficiale italiano – notizia segnalata ai carabinieri dalla Divisione Marche – gli Accordi di Roma avrebbero causato un forte malcontento tra i croati, che attendevano l'annessione di tutta la costa dalmata allo Stato Indipendente Croato. Si diffonderà la convinzione che l'Asse non abbia sufficientemente ricompensato i croati per il

49 Ibidem, Ministero degli Affari Esteri-Cab A.P. Uff. Croazia, a PSF, Governo della Dalmazia, R. Ambasciata Berlino, R. Ambasciata Santa Sede, Telespresso n. 03183, oggetto: *Situazione in Croazia*, fio Ducci, Roma, 31 luglio 1941-XIX, in allegato copia del rapporto del consigliere nazionale Conselchi, Riservatissimo, *Osservazioni sull'attuale situazione in Croazia*, Zagabria, 4 giugno 1941-XIX, AUSSME, M-3, b. 5, fasc. 7, Comando Supremo Stato Maggiore Generale, OP 1°, *Relazione politico-economica sulla Slovenia e territori ex jugoslavi occupati dalle nostre truppe*, 19 maggio 1941-XIX.

50 O. Perich, *op. cit.*, p. 126.

51 D. Rodogan, *op. cit.*, p. 111.

52 M. Džasovich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale*, vol. 2, pp. 99-100. Per il testo del decreto-legge con cui fu annessa la Dalmazia si veda *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 133, 7 giugno 1941-XIX (Regio decreto-legge 18 maggio 1941-XIX), n. 452, *Sistemazione dei territori venuti a far parte integrante del Regno d'Italia*, n. 453, *Circoscrizioni territoriali delle province di Zara, Spalato e Cattaro e attribuzioni del Governatore della Dalmazia*.


contributo fornito nella vittoria sulla Jugoslavia. Il merito del successo andava in gran parte attribuito a loro, che avevano sabotato l'esercito "serbo", e qualcuno era arrivato al punto di sostenere – continuava indignato il rapporto dei carabinieri – che anche tutta l'Istria spettasse allo Stato Indipendente Croato.⁵³ Berlino, intanto, considerando lo Stato croato parte integrante del sistema politico-economico del Reich e area fondamentale insieme al resto dell'Europa sud-orientale per l'esito positivo della guerra, attendeva con interesse l'evoluzione dei dissidi italo-croati. La linea di demarcazione stabilita tra la zona d'occupazione italiana e quella tedesca aveva confermato tale sensazione lasciando sotto il controllo tedesco le aree più ricche o industrializzate, cui andavano aggiunti i privilegi economici concessi ai tedeschi sulle risorse minerali – in particolare le miniere di bauxite – nella stessa zona d'occupazione italiana.

L'equivoca condizione delle truppe italiane nello Stato croato, formalmente non più come forze d'occupazione ma in sostegno al consolidamento dell'amministrazione croata, avrebbero contribuito a rendere ancora più complessi i vari problemi esistenti. Ne sarebbe inevitabilmente derivato un progressivo allontanamento tra l'orientamento della linea politica ufficiale del governo di Roma e gli atteggiamenti delle forze armate italiane, che tendenti a soccorrere la consistente minoranza serba perseguita dagli *ustasa*, avrebbe creato di fatto un imprevisto legame con essa, in contrasto con le intese raggiunte tra Roma e Zagabria. Ne sarebbero nate gravi incomprensioni e attriti, sia tra i due governi, sia tra le massime autorità politiche italiane e l'esercito schierato in Dalmazia e nei territori passati ai croati.

53 ASDMAE, b. 1493 (AP 28), Centro "T" Antico, al Servizio Informazioni Militare Ufficio Albania P.M. 22 - A, n. prot. 5/1240 segreto, oggetto: *Notizie sulla Croazia*, f.to il Capitano dei CC. RR. Capo Centro Angelo Anico, P.M. 91A., 7 giugno 1941-XIX.



**Patigila italiana si addentra nella foresta
durante un rastrellamento**



CAPITOLO QUARTO

La lotta antipartigiana

La resistenza jugoslava

Nella Jugoslavia occupata la resistenza più o meno spontanea contro invasioni e collaborazionisti assume rapidamente il carattere di ribellione diffusa soprattutto grazie al movimento serbo-nazionalista dei *četnici* di Draža Mihailović e a quello comunista di Tito, che sarebbe arrivato fino alla formazione di un vero e proprio esercito popolare di liberazione nazionale. Ufficiale dell'esercito jugoslavo, il colonnello Mihailović rifiutandosi di accettare la resa all'invasore avvia fin da aprile la resistenza all'occupante rifugiandosi sul Ravna Gora, altopiano della Serbia. Devoto alla monarchia, Mihailović dà al movimento nazionalista serbo un preciso indirizzo politico-militare: fedeltà al re e al governo jugoslavo in esilio a Londra, liberazione del Paese dall'invasore, ricostituzione su nuove basi della Jugoslavia monarchica nell'orbita delle potenze democratiche occidentali. In un proclama del 1942 ai comandi dei reparti *četnici* (trovato presso un comandante serbo caduto) Mihailović annoverava tra gli scopi da perseguire la creazione di una "Grande Serbia" sgombrata degli elementi "a-nazionali" musulmani e croati; la punizione di *ustasce* e musulmani colpevoli della distruzione del popolo serbo; la lotta agli occupanti. Il governo regio in esilio (riconosciuto come potere ufficiale dagli Alleati fino al marzo del 1945) come detto nominerà il colonnello serbo, promosso generale, ministro della Guerra e comandante dell'Esercito jugoslavo in Patria, riconoscendolo formalmente *leader* delle varie bande ribelli sorte nei territori abitati da serbi e montenegrini. Re Petar rivolgerà un appello via radio alla popolazione incoraggiando a una resistenza compatta ai suoi ordini.¹

Anche nello Stato Indipendente Croato le bande serbe finiranno con il confluire nel movimento di Mihailović, rendendosi a loro volta responsabili di eccidati

1 AUSSME, M-3, b. 20, fasc. 11, Carteggio Comando Supremo, Rapporti trasmessi Reale Missione Militare in Croazia circa l'atteggiamento di *četnici* in Jugoslavia e situazione in Croazia dopo il 25 luglio, Stato Maggiore R. Esercito, Servizio Informazioni Esercito (S.I.E.), prot. n. Z/P-33451, Promemoria, oggetto: *Ex Jugoslavia - Atteggiamento dei cetnici*, 20 marzo 1943-XXI; id., fasc. 10, Carteggio Comando Supremo, Comando Gruppo Armate Est Stato Maggiore, al Comando Supremo, prot. n. 875/mf., segreto, oggetto: *Questione cetnica*, Lto il Generale d'Armata Comandante Ezio Rossi, P.M. 76, 1 settembre 1943, id., Stato Maggiore dei reparti *četnici* dell'esercito jugoslavo, Comando di montagna (segretissimo), n. 370 del 20 dicembre 1942, al maggiore di S.M. sug. Djordjic-Lasic, comandante dei reparti *četnici* dell'esercito jugoslavo nel Montenegro, al capitano Pavle Djuricic, comandante dei reparti dell'esercito jugoslavo del Lm, al Comandante generale di S.M. Drag. Mihailovic; id., b. 6, 4383, Notizium del generale Pabbe, *Nuova fase dell'attività dei ribelli nella Serbia*, 30 giugno 1942.

crimini contro la popolazione croata e musulmana: alla loro guida s'imporranno ufficiali serbi sopravvissuti allo sbandò dell'esercito jugoslavo sconfitto dalle forze dell'Asse così come *leader* civili, politici e pope ortodossi, che grazie alla loro influenza sulla popolazione opereranno quasi in completa autonomia. A differenza di Tito, infatti, Mihailović non avrà mai l'effettivo controllo su una realtà complessa e indisciplinata. Mihailović rappresenterà principalmente un riferimento politico-ideologico, senza essere in grado di costituire un ampio seguito personale e una compatta struttura militare. Comanderà le forze serbe grazie a giuramenti di lealtà facilmente eludibili e trattative con le diverse bande attive nei territori jugoslavi. L'iniziale obiettivo dei *četnici* sarà l'organizzare uno stato di insurrezione generale in sostegno di un eventuale sbarco anglo-americano nei Balcani e in effetti fin dall'ottobre 1942 è segnalata la presenza di due ufficiali inglesi presso il quartier generale di Mihailović. Le azioni dei nazionalisti serbi contro le truppe dell'Asse, tuttavia, si limiteranno a piccoli atti di sabotaggio, nell'attesa di un intervento alleato che avverrà tardivamente e con modalità decisamente diverse da quelle da essi immaginate.²

Dopo l'attacco nazista all'Unione Sovietica alla resistenza di Mihailović si affianca rapidamente quella animata dai comunisti di Tito. Le adesioni che il movimento partigiano incontra soprattutto in Serbia e in Montenegro sono dovute più alla volontà di riscatto dell'orgoglio nazionale ferito e ad un romantico "penslavinismo" che alla propaganda comunista *strictu sensu*.

Nonostante le differenze ideologiche, partigiani e *četnici* in un primo tempo tenteranno di instaurare un rapporto collaborativo contro forze occupanti e collaborazioniste, con tentativi di accordo tra i due *leader*: per alcuni mesi, tra l'estate e il dicembre del 1941, il movimento di Mihailović si associa a gruppi di comunisti e ribelli in genere, imponendosi in diverse zone del Montenegro, della Bosnia e della Serbia. Tuttavia le posizioni anti-monarchiche dei quadri partigiani e il viscerale anticomunismo dei *četnici* renderanno impossibile una duratura collaborazione, portando presto al conflitto, con sommo vantaggio per l'Asse. I *četnici* considereranno i partigiani – i cui quadri non solo sono in guerra contro l'occupante ma aspirano anche alla rivoluzione sociale – il principale nemico e finiranno con il collaborare prima con gli italiani e poi con i tedeschi, diventando una sorta di milizia di supporto dell'Asse al fine di prevenire una vittoria comunista e rimandando quindi ad un secondo tempo l'estromissione delle forze d'occupazione dal territorio nazionale jugoslavo. L'attrito tra partigiani e *četnici* crescerà ovunque fino ad

² Ibidem, L-10, b. 38, fasc. 3, *Cronaca*. Notizie politiche e militari dal 1° gennaio al 5 maggio 1943, Stato Maggiore R. Esercito, Servizio Informazioni Esercito S.I.E., prot. n. Z/P-35231, Promemoria, oggetto: *Ex Jugoslavia - Movimento celnico, atteggiamento inglese*, 14 aprile 1943-XXI; ibidem, M-3, b. 6, 4343, *Notiziari del generale Pieche*, a Ministero Affari Esteri-Gab.A.P., oggetto: *Drava Mihajlovic*, f.to il Generale Pieche, P.M. 10, 28 ottobre 1942-XX.

arrivare allo scontro aperto, sebbene almeno inizialmente i tedeschi continueranno a combattere sia contro gli uomini di Tito sia contro quelli di Mihailović, considerando entrambi nemici senza distinzioni e usando spesso il termine "partigiani" in un ampio senso, anche per i nazionalisti serbi.³

Nella complessa situazione s'inseriranno gli interessi di Unione Sovietica e Gran Bretagna e in minor parte degli Stati Uniti. Se Londra inizialmente sosterrà la resistenza nazionalista serba per contenere l'influenza bolscevica nei Balcani, successivamente riconoscerà al movimento partigiano il ruolo più importante svolto nella guerra di liberazione nazionale e su suggerimento inglese gli Alleati finiranno con il supportare Tito e abbandonare Mihailović. La vitalità della propaganda comunista e la risoluta e instancabile attività dell'esercito popolare di Tito tratteranno in tal modo sulla disorganizzazione e l'assenza di precise direttive politico-militari dei *četnici*.⁴

Alla fine del 1941 gli scontri con i *četnici* e la maggiore pressione tedesca indeboliranno le posizioni di Tito, che in tutta fretta sarà costretto con i suoi uomini ad evacuare Užice, in Serbia, per spingersi nel Sangiacato. Di lì in poi i *četnici* raramente avrebbero rivolto ancora le armi contro i tedeschi e il loro compito principale in Serbia sarebbe diventato quello di combattere i partigiani in collaborazione con le forze di Nedić, il generale serbo a capo dell'amministrazione d'occupazione tedesca, e gli irregolari del filo-tedesco Dimitrije Ljotić, permettendo a Tito di stabilire il proprio controllo sulla Serbia solamente nelle ultime fasi della guerra. I partigiani abbandonando la Serbia porteranno la guerriglia - già avviata peraltro dai nuclei comunisti locali - nei territori dello Stato Indipendente Croato e Tito stabilirà il nuovo quartier generale prima a Foča, nella Bosnia orientale, e successivamente a Bihać, consegnata dalle truppe del V Corpo d'Armata italiano (giugno 1942) alle forze croate, nel quadro di due finalità concordanti, l'italiana di contrastare la dislocazione delle proprie truppe e la croata di riprendere i poteri nella

3 AUSSME, M-3, b. 20, fasc. 11, R. Missione Militare Italiana in Croazia, a Comando Supremo, a Stato Maggiore R. Esercito (S.I.E.), a Comando Superiore FF AA. Slovenia-Dalmazia, prot. n. 1115, segreto, oggetto: *Impiego dei cetnici in Croazia da parte militare tedesca*, f.to il Generale di Brigata Capo Missione Gian Carlo Re, Zagabria 2 marzo 1943-XXI, in allegato *Relazione*. f.to il Commissario di P.S. Danilo Gustavo, Zagabria 13 febbraio 1943-XXI; ibidem, L-10, b. 38, fasc. 3, Stato Maggiore R. Esercito, Ufficio Operazioni I-3ª Sezione, Promemoria, oggetto: *Atteggiamiento dei cetnici*, 22 marzo 1943-XXI, id. Stato Maggiore R. Esercito, Servizio Informazioni Esercito (S.I.E.), a Capo 1° Reparto dello S.M.R.E., prot. n. Z/P-33872, Promemoria, oggetto: *Serbia - Organizzazioni di Drusa Mihajlovic*, f.to il Colonnello di S.M. Capo Servizio Edmondo de Renzi, il Colonnello di S.M. Vice Capo Servizio V Pasquale, 22 marzo 1943-XXI.

4 Ibidem, L-10, b. 38, fasc. 3, Stato Maggiore R. Esercito, Servizio Informazioni Esercito S.I.E., prot. n. Z/P-35231, Promemoria, oggetto: *Ex Jugoslavia - Movimento cetnico, atteggiamento inglese*, 14 aprile 1943-XXI.

"terza zona" d'occupazione italiana.⁵

Anche nei territori croati e boarniaci il movimento popolare di liberazione conosce inizialmente una partecipazione frastagliata destinata ad essere superata ed assorbita dai partigiani; la lotta degli uomini di Tito sarà un susseguirsi di assalti a elementi isolati o esigui presidi, di imboscate a piccole colonne, sabotaggi, attentati, scontri di portata locale agevolati dalla natura del luogo favorevole alle azioni di guerriglia. Alla fine del 1941 il generale Renzo Dalmazzo, comandante del VI Corpo d'Armata, calcola tra i quindici e i ventimila uomini gli effettivi dell'esercito di liberazione, in continuo perfezionamento di organizzazione e potenza. Un anno dopo, il 26 e 27 novembre 1942 a Bihac, Tito convoca la prima sessione del "Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia" (*Antifašističko Vijeće Narodnog Oslobođenja Jugoslavije*, AVNOJ), organismo di rappresentanza politica e nazionale del movimento di liberazione jugoslavo. In tale sede sarà ufficialmente costituito l'Esercito di Liberazione Nazionale, che avrebbe inquadrato gran parte delle principali formazioni partigiane preesistenti. La forza complessiva era valutata a circa trentamila combattenti, armati di fucili, mitragliatrici, mortai, obici e cannoni da montagna. Andavano poi aggiunte le rimanenti formazioni partigiane, ancora autonome, composte da circa altri trentamila uomini.⁶

Alla fine del 1943 il generale Giovanni Battista Oxilia, comandante la Divisione Venezia passata a combattere con i partigiani dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, trasmette al Comando Supremo una relazione sulla situazione generale del Montenegro fornendo una serie di informazioni sull'organizzazione dell'Esercito di Liberazione Nazionale: costituito da un numero relativamente ristretto di iscritti al Partito comunista e da tanti simpatizzanti, ne facevano parte anche non pochi elementi non comunisti (nazionalisti, democratici, ufficiali dell'ex esercito jugoslavo). Nel complesso l'organizzazione era buona - affermava Oxilia - di "tipo russo", con ottima capacità e volontà combattiva, espressa essenzialmente con guerriglia ed imboscate, agilità e rapidità di movimento. Ripartito in corpi d'armata (*Korpus*) comprendenti in genere due o tre divisioni su tre o quattro brigate - tra i centocinquantomila e i centosettantamila uomini - poteva contare anche sugli *odred* locali, operanti nelle zone territoriali di reclutamento. Questi, bande locali più o meno ben armate, risultavano meno disciplinati ma costituivano pericolosi elementi d'imboscata. I singoli corpi d'armata erano collegati al Comando Supremo partigiano, a sua volta collegato con Mosca e il comando anglo-americano. Ogni brigata oltre al comandante aveva un commissario politico, con importanti compiti nel campo

⁵ S. Loi, op. cit., p. 210.

⁶ AI'SSME, L-10, b. 38, fasc. 3, Stato Maggiore R. Esercito, Servizio Informazioni Esercito S.I.E., prot. n. Z.P.32561. Promemoria, oggetto: Croazia - Costituzione dell'Esercito popolare liberatore e delle unità partigiane jugoslave, f.to il Ten.Col. di S.M. Vice Capo Servizio V. Pasquale, 25 febbraio 1943-XXI.

della propaganda e della disciplina. Nessun confronto poteva essere fatto tra l'organizzazione e la combattività dei partigiani e quelle dei *četnici*, con i secondi che si contraddistinguevano per scarsa capacità e volontà combattiva.⁷

Se nel corso del 1942 il movimento partigiano ancora non ha raggiunto il grado di efficacia descritto da Oxilia alla fine del 1943, è pur vero che già rappresentava una notevole minaccia per l'equilibrio voluto – e alquanto insperato – dalla 2ª Armata nello Stato Indipendente Croato. Dal 19 gennaio 1942 il comando è assunto dal generale Mario Roatta. I militari italiani durante l'anno sono impegnati quasi esclusivamente in attività contro-insurrezionali, effettuate in tutto il territorio occupato. Il movimento di ribellione si fa progressivamente più minaccioso: l'afflusso di nuclei ribelli dalla Serbia conseguenza delle operazioni tedesche, l'aumento di nuovi proseliti spinti nel bosco dalla fame e dalle persecuzioni, il reclutamento effettuato dai *četnici* in alcune località da essi dominate, rafforzano le bande esistenti e rende più intensa e aggressiva la loro attività. Aumenta la pressione su Sarajevo, Travnik, Kladanj, Tuzla, Banja Luka e in generale sui villaggi della Bosnia, allo scopo di trovare luoghi adatti per trascorrere l'inverno. Le incursioni si fanno sentire soprattutto nella "terza zona" (Petrova Gora, Grmoč Planina, Varkar Vakuf, Kupres) dove il mancato controllo dei poteri civili da parte delle autorità militari italiane rende difficile fronteggiare l'attività insurrezionale. Nella "seconda zona", invece, l'obiettivo è potenziare al massimo l'occupazione, avendo nelle Dinariche un confine geografico che garantisce buone condizioni di sicurezza e assicura ai territori costieri il necessario respiro. Settori particolarmente delicati sono quello di Foča-Kalinovik, che costituiva una delle porte d'ingresso alle bande *četniche* della Serbia e quello Bileća-Trebinje, nella "seconda zona", dove anche le bande partigiane che si muovevano tra Montenegro e Erzegovina erano in continuo aumento. I mezzi d'azione dei ribelli sono costituiti soprattutto dal personale e dal materiale dell'ex esercito jugoslavo, non del tutto distrutto, solamente disciolto, lasciando in territorio jugoslavo ufficiali, soldati, materiali d'armamento e munizioni.⁸

Roatta trasforma la 2ª Armata in una struttura con ampi compiti politici e infor-

7 Ibidem, I-3, Carteggio versato dallo Stato Maggiore Difesa, b. 27, fasc. 1, Balcani situazione militare 10 maggio 1943-13 giugno 1945, Comando della Divisione di Fanteria da montagna Venezia (19ª) Stato Maggiore, a Comando Supremo, prot. n. 283/Op., oggetto: *Situazione generale*, P.M. 99, 6 novembre 1943, id., Comando Supremo, Ufficio Operazioni, Promemoria per il Capo di S.M. Generale, *Situazione Generale in Montenegro, Esercito Popolare Liberatore*, 1º dicembre 1943.

8 Ibidem, b. 6, fasc. 4, Comando 2ª Armata, Ufficio I, a Stato Maggiore Regio Esercito-Ufficio Operazioni, prot. n. 170/S, oggetto: *Situazione in Croazia e nelle zone occupate*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V Ambrosio, P.M. 10, 2 gennaio 1942-XX, id., Appunto per il Duce, *Situazione in Croazia*, P.M. 21, 13 gennaio 1942-XX; id., Comando Supremo, I Reparto-Ufficio Operazioni, Scacchiere Orientale, Promemoria per il Capo di S.M. Generale, *Situazione in Slovenia e Croazia*, P.M. 21, 20 gennaio 1942-XX.

mativi, che il 9 maggio assumerà la denominazione ufficiale di *Supersloda* (Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia). È convinzione del generale che una repressione completa ed efficace della ribellione non sia possibile senza prima conseguire un'unità di comando che metta a disposizione della 2ª Armata anche le forze civili di pubblica sicurezza: a tal fine Roatta aumenta l'ingerenza delle autorità militari sui poteri civili nei territori annessi e non esita a violare la sovranità dello Stato Indipendente Croato in quelli occupati, per stabilire una supremazia militare senza restrizioni nelle zone interessate dalle operazioni militari. Dal punto di vista operativo Roatta pondera due strategie: impiego di ampi movimenti di truppe per mantenere i territori conquistati e occupati dal suo predecessore Ambrosio; collaborazione con le bande nazionaliste serbe in parte contrariando le indicazioni di Roma relative al conservare buoni rapporti con gli *avstafa*. Roatta è sicuro che una condotta filo-croata – impegnandosi al tempo stesso in "relazioni cordiali" con le autorità croate – avrebbe semplificato le operazioni anti-partigiane e permesso una maggiore penetrazione italiana nello Stato Indipendente Croato. Convinto di dover "risanare" anche nello spirito le truppe italiane, Roatta mette a punto un dettagliato programma, trasmesso nella nota "Circolare 3C", distribuito ai comandanti di truppa il 1º marzo 1942, nel quale, oltre alle questioni prettamente militari, affronta il tema dei rapporti da tenere con la popolazione locale da parte dei militari italiani, ritenuti troppo "amichevoli", "affabili" e non caratterizzati da atteggiamenti di "superiorità e conquista", "più consoni" alle aspirazioni imperialiste dell'Italia. È rinvigorito l'indottrinamento delle truppe propagando tra i soldati l'idea di una guerra "della civiltà contro la barbarie slavo-comunista, pronta – con una guerriglia infamante e immorale – ad attaccare e devastare i valori culturali e materiali della patria". Era sostanzialmente necessario il ripudio delle qualità del "bomo italiano": il trattamento per i partigiani non doveva essere sintetizzato in "dente per dente" ma in "testa per dente". Roatta assicurava i propri comandanti di non preoccuparsi delle conseguenze: "eccessi di reazione compiuti in buona fede" non sarebbero stati perseguiti.⁹

9 Ibidem, H-1, b. 33, fasc. 3, Comandi e reparti per Montenegro, Grecia, Albania e Slovenia Dalmazia dal 1º gennaio 1942 al 4 giugno 1943, Ministero della Guerra-Gabinetto, a Ispettorati, Direzioni Generali ed enti autonomi del Ministero, prot. n. 29029/55.3.4, oggetto: *Comando Superiore FF. AA. Slovenia-Dalmazia*, f.to d'ordine il Capo di Gabinetto, Roma 6 maggio 1942-XX. *Supersloda* riassunse la denominazione "Comando 2ª Armata" dal 15 maggio del 1943. Ibidem, Ministero della Guerra-Gabinetto, a ufficiali e funzionari del Gabinetto, oggetto *comando 2ª armata*, il Capo di Gabinetto, Roma 15 maggio 1943-XXI. Alla "Circolare 3C" disposta nel marzo del 1942 segue una seconda versione diffusa il 1º dicembre dello stesso anno.

Operazione Trio

Con la conclusione dell'offensiva tedesca in Serbia sul finire del 1941 la parte più consistente delle forze partigiane si era annidata nella Bosnia orientale e le autorità italiane e tedesche vedevano in tal modo sconvolto un territorio, quello bosniaco, di notevole importanza strategica sia per la sua collocazione geografica, sia per le risorse minerarie e boschive. Ad Abbazia pertanto il 2 e 3 marzo 1942 è raggiunto un accordo italo-tedesco-croato per la coordinazione nel triangolo Drina-Sava-Adriatico di una vasta operazione anti-partigiana congiunta in seguito denominata "Trio". A nord-est della linea di demarcazione tra l'occupazione italiana e quella tedesca esistono, infatti, due centri di ribellione: uno verso la Drina (Bosnia orientale), a est e nord-est di Sarajevo, l'altro nella zona tra Banja Luka ed il Petrova Gora. L'operazione "Trio" si concentra sulla prima area ed è svolta tra l'aprile e il maggio del 1942, divisa in due fasi: "Trio I" per la regione di Rogatica, "Trio II" per l'ansa della Drina in corrispondenza di Vlasenica-Srebrenica. L'obiettivo principale è colpire i partigiani jugoslavi nell'alta valle della Drina, nei pressi della cittadina di Foča. Il comando dell'operazione è affidato a Roatta, mentre il generale Paul Bader, comandante delle truppe tedesche a Belgrado, guiderà sul campo le forze congiunte italo-tedesche-croate operanti: per la prima volta i tedeschi affidano un'operazione militare di grandi proporzioni a un generale italiano. Il piano iniziale prevede l'impiego di tre divisioni italiane (1^a Divisione Alpina *Taurinense*, 22^a Divisione Fanteria *Cacciatori delle Alpi* e 5^a Divisione Alpina *Pusteria*) con il concorso dell'aviazione, una divisione tedesca (718^a Divisione Fanteria più un reggimento della 737^a) e una decina di battaglioni croati tra *domobranci* e *ustazà*, per chiudere la via di fuga alle formazioni partigiane verso nord-ovest. Viene inoltre stabilito che, avviate le operazioni, la linea di demarcazione tra occupazione italiana e tedesca potrà essere superata indifferentemente dalle rispettive truppe in base alle necessità operative, mentre i poteri nelle località sottratte ai partigiani, in attesa che gendarmeria e autorità civili croate siano pronte a subentrare, saranno tenuti dalle truppe ivi giunte. Nessuna intesa o distinzione è inizialmente prevista per le formazioni ribelli, serbo-nazionaliste o partigiane che siano.¹⁰

10 AUSSME, M-3, b. 58, fasc. 1, *Riunione preliminare italo-tedesca*, Abbazia, Albergo Cristallo, 2 marzo 1942-XX, id., *Riunione italo-tedesco-croata*, Abbazia, Albergo Cristallo, 3 marzo 1942-XX. Ibidem, b. 59, fasc. 1, *Verbale relativo alla riunione tenuta ad Abbazia il 3 marzo 1942-XX per definire la cooperazione tra forze italiane, tedesche e croate al fine di epurare radicalmente la Croazia dai ribelli*, Abbazia, 3 marzo 1942-XX. Per gli obiettivi e l'esecuzione dell'operazione "Trio" si vedano anche le direttive di Roatta o Bader id., Comando 2^a Armata, Ufficio Operazioni, all'Eccellenza il Generale Bader Comandante il "Kampf Gruppe Bader" prot. n. 6630, oggetto *Direttive per le operazioni in Bosnia*, l'10 il Generale Comandante la 2^a Armata Mario Roatta, PM 10, 30 marzo 1942-XX; ibidem, fasc. 2, *Operazione in Bosnia*, Comando della "Kampfgruppe Generale Bader", l. a Nr. 61-42

Agli incontri di Abbazia, infatti, il trattamento concordato tra italiani, tedeschi e croati per i ribelli e la popolazione, prevede che siano passati per le armi coloro catturati armati - insieme ai fiascheggianti - e che vengano incendiati i centri abitati ove siano rinvenute armi e munizioni. I croati si sono dimostrati intransigenti nell'includere nella categoria "ribelli" anche le bande serbe e rifiutano di prendere in considerazione l'utilizzo dei *četnici* nelle operazioni antipartigiane, nonostante a metà marzo lo stesso commissario amministrativo croato presso il Comando della 2ª Armata Vjekoslav Vrančić - subentrato ad Andrija Karić per incarico del governo di Zagabria (si veda *infra*) - si recherà in via ufficiosa in Erzegovina per valutare la possibilità di un'intesa con gli elementi serbo-ortodossi guidati da Dobroslav Jevđević e Radmilo Grgić, quantomeno finalizzato ad ottenerne la neutralità. Rostta, in una riunione a Lubiana (28-29 marzo 1942) con i generali Bader e Vladimir Laxa, capo di Stato Maggiore croato, si dichiara favorevole a stringere accordi con i *četnici*, convinto che le bande serbe della Bosnia possano essere indotte, mediante trattative, a mantenere dinanzi le truppe tedesche lo stesso atteggiamento, per lo meno neutrale, che mantengono nei confronti delle truppe italiane in Erzegovina; il generale italiano si dimostra invece più scettico sulla possibilità di un accordo diretto tra *četnici* e autorità croate. Anche il generale Laxa, che afferma di essere all'oscuro in merito alle trattative di Vrančić, dubita si possa raggiungere un accordo tra i croati e le bande serbe, anche se non si dimostra contrario a trattative condotte da parte delle autorità militari tedesche e italiane in tal senso, riservandosi di farlo presente al governo di Zagabria. Nella capitale croata del resto già dall'inizio dell'anno Pavelić ha preso in considerazione l'opportunità di un'intesa con le bande serbe, per riprendere il controllo dei poteri civili nella "seconda zona" e manifestare la piena autorità statale. L'eventualità di una collaborazione croata con le bande nazionaliste serbe è invece categoricamente sconsigliata da Slavko Kvaternik, ministro delle Forze Armate croate, che insoddisfatto delle decisioni prese ad Abbazia e pessimista sull'attuazione del programma convenuto e sui suoi risultati - non è da escludersi che la reale preoccupazione del maresciallo croato fosse il timore di un'eventuale occupazione italiana oltre la linea di demarcazione italo-tedesca - ribadisce la linea intransigente smentendo le trattative Vrančić e affermando l'impossibilità del governo di Zagabria a impegnarsi con "i nemici della Croazia" e degli stessi alleati tedeschi e italiani (anche se questi ultimi non

g. Kdos, oggetto. *Asiase* - *Trio I*, f.to il Comandante Generale Bader, O.U., den 10.4.42; *Id.*, *Directive per le operazioni in Bosnia*, f.to Bader, 10 aprile 1942-XX. Diverse relazioni consentono inoltre la ricostruzione delle fasi principali dell'operazione: *ibidem*, b. 58, fasc. 1, Comando 2ª Armata, Operazioni antipartigiane in collaborazione con tedeschi e croati in Croazia-Bosnia; *ibidem*, b. 59, fasc. 1, Nucleo di collegamento con armata germanica a Belgrado, *Relazione sulle operazioni in Bosnia orientale*, f.to il Generale di Brigata Umberto Fabbri, Belgrado, 20 maggio 1942-XX.

consideravano i *četnici* come tali). A prova di ciò – sostiene Kvaternik – vi sarebbe tra l'altro il fatto che il capo dei *četnici* nella Bosnia orientale, il maggiore Jездимир Đunđić, mentre simula amicizia verso tedeschi e italiani, accetta onorificenze da parte del governo jugoslavo a Londra (nel novembre precedente aveva concluso anche un accordo con i partigiani). La predisposizione ai negoziati dimostrata dai *četnici* altro non sarebbe – secondo le autorità croate – che una precisa strategia di re Petar da Londra, al fine di raccogliere le forze nazionaliste serbe e organizzarle nell'attesa dell'azione risolutiva contro gli occupanti. Anche il Comando Supremo tedesco, in ultimo, è diffidente nei confronti delle bande serbe e comunica la propria contrarietà a intavolare una qualunque trattativa con esse.¹¹

Rotta, in merito alle trattative con le bande serbe, sospetta che l'esitazione dello Stato Maggiore croato – che considera ambigui e pericolosi i contatti italiani con i *četnici* – sia dovuta all'intenzione di voler prender tempo per arrivare alle operazioni antipartigiane senza un accordo e poter considerare a tutti gli effetti le formazioni serbe delle bande nemiche. Al tempo stesso il comandante della 2ª Armata precisa ai comandi italiani della zona l'esigenza di non compromettere nel corso delle eventuali trattative tra serbi e croati i consensi dei capi *četnici* verso l'esercito italiano, evitando di assumere con questi ultimi impegni che potessero risultare ambigui nelle future relazioni italo-serbe. Il comando italiano infine stabilisce che qualora i *četnici* non avessero opposto resistenza, non sarebbero stati trattati come ribelli, cercando di evitare equivoci tra formazioni nazionaliste serbe e partigiani. Rotta riteneva fondamentale ottenere dalle autorità croate l'assicurazione che i *četnici*, qualora avessero dato prova di sicura e leale cooperazione, non sarebbero stati attaccati e che la popolazione serbo-ortodossa sarebbe stata lasciata in pace.¹²

11 Ibidem, b. 57, fasc. 5, Stato Indipendente Croato, Quartier Generale del Poglavnik, Gsp N 140 1942, a Sua Eccellenza Generale Rotta Comandante della 2ª Armata Italiana Sussak, f.to Kvaternik, Zagabria 31 marzo 1942, ibidem, b. 58, fasc. 1, Telescritto dello S.M.R.E. n. 60-80, rif. I 6469 del 31.3., id., Telescritto da Comando 2ª Armata, Ufficio Operazioni al Superesercito Operazioni, f.to Generale Rotta, 6 aprile 1942-XX, id., Comando 2ª Armata, Ufficio Operazioni, a Stato Maggiore R. Esercito-Ufficio Operazioni, prot. n. 7484, rif. ai telescritti S.M.R.E. 6037 e 6080 in data 11.4., oggetto: *Colloqui di Zagabria*, f.to il Generale designato d'Armata Mario Roatta, P.M.10, 13 aprile 1942-XX, ibidem, b. 61, fasc. 5, Conferenza italo-tedesca-croata ad Abbazia, R. Missione Militare in Croazia, a Comando Supremo e p.c. a Comando 2ª Armata, a R. Ministro d'Italia Zagabria, prot. n. 1155, oggetto: *Impressioni del Maresciallo Kvaternik in merito al verbale relativo ad Abbazia*, f.to il Generale Capo Missione G. Oaula, Zagabria 8 marzo 1942-XX.

12 Ibidem, b. 57, fasc. 2, Comunicazioni con la R. Delegazione Zagabria, Comando 2ª Armata-Ufficio Operazioni, a Comando VI Corpamiles, Comando XVIII Corpamiles, telescritto 5606, f.to generale Rotta, 20 marzo 1942-XX, ibidem, b. 58, fasc. 1, Comando 2ª Armata, Ufficio Operazioni, all'Eccellenza il Generale Bader Comandante il "Kampf Gruppe Bader" Belgrado, prot. n. 6469, segreto, oggetto: *Trattative coi "četnici"*, f.to il Generale Comandante Mario Roatta, P.M.10, 31 marzo 1942-XX.

Il 15 aprile, data inizialmente prevista per l'inizio dell'operazione "Trio", i tedeschi comunicano la propria preoccupazione per il ritardo nell'avvio dell'azione, con il pericolo di compromettere l'accerchiamento delle forze partigiane, e chiedono pertanto agli italiani di affrettare i preparativi. Tre giorni dopo i tedeschi decidono di dare il via alle operazioni ("Trio I") servendosi delle sole truppe tedesche o croate pronte, adducendo il pretesto della grave situazione della guarnigione croata assediata a Rogatica e la presenza nella zona di formazioni ribelli montenegrine. Al comando italiano, che apprende con sospetto la notizia di una potenziale minaccia fino allora ignorata, è chiesto di sbarrare la fuga ai ribelli presso la linea di demarcazione: le truppe italiane - in prevalenza della *Taurinense* - iniziano quindi ad affluire a Sarajevo, base di partenza per l'attacco, in zona d'occupazione tedesca. Il 19 aprile, tuttavia, nella capitale bosniaca accorrono per conferire con Bader il generale Edmund Glause von Hornenau, plenipotenziario delle forze armate tedesche presso lo Stato Indipendente Croato, Eugen Dido-Kvaternik, il ministro degli Esteri Mladen Lorković e il generale Ivan Prpić: il giorno successivo i tedeschi comunicano al comando italiano che per effetto delle operazioni svolte dalla colonna croata del colonnello Juraj Francetić nell'ansa della Drina (zona Srebrenica-Zvornik-Vlasenica) e grazie all'inizio dei movimenti delle truppe tedesche, ma soprattutto in conseguenza delle trattative dirette intervenute tra croati e *četnici* - sembra che al di là delle dichiarazioni di Slavko Kvaternik l'8 aprile le autorità periferiche croate fossero infine state autorizzate da Zagabria a notificare ai *četnici* della zona l'assicurazione di ampie garanzie di immunità e protezione personale qualora fossero tornati alle proprie abitazioni - la situazione in Bosnia è decisamente migliorata e non si ritiene più necessaria la partecipazione italiana alle operazioni. I tedeschi aggiungono tra l'altro critiche sull'affidamento da riporsi su operazioni così vaste come quelle concordate ad Abbazia. Le notizie tedesche, dopo così pochi giorni dalla richiesta di affrettare l'inizio dell'azione e dalla descrizione della situazione di Rogatica come disperata, non possono che confermare i sospetti italiani: dagli incontri del 3 marzo ad Abbazia, nuove intese sono intercorse tra tedeschi e croati alle spalle degli italiani, l'incontro di Sarajevo ne rappresenta la prova, palesando che sulla preminenza delle operazioni militari ha interferito la manovra politica tedesco-croata. La posizione italiana, comunque, rimane quella che il ciclo operativo "Trio", stabilito dai rispettivi comandi supremi, debba essere portato a termine così come programmato.¹³

Il 22 aprile, ancor prima dell'entrata in una Rogatica ormai abbandonata (giorno 27), un comunicato del quartier generale croato riportato anche dai giornali italiani

13 Ibidem, fasc. 1 e 3, Comando 2° Armata, Ufficio Operazioni, all'Eccellenza Luca Pietromarchi, Ministero Affari Esteri-Ufficio Croazia Roma, prot. n. 8350, oggetto: *Interferenze politiche sulle operazioni in Bosnia*, f.to il generale di fregata Capo di Stato Maggiore E. De Blasio, P.M.10, 25 aprile 1942-XX.

comunica che grazie alle ultime azioni condotte dalle truppe croate del colonnello Francetić con l'ausilio di forze germaniche, le bande comuniste e *četniche* della Bosnia orientale sono state completamente distrutte e le autorità civili croate vi hanno ripreso a funzionare regolarmente. Il comunicato - sostengono gli italiani - descrive una situazione ben diversa da quella reale e costituisce un'altra prova della manovra politica tentata da tedeschi e croati per evitare l'intervento italiano in Bosnia o quantomeno per svalutarlo descrivendo la regione come già pacificata e nelle mani delle autorità civili croate. A Zagabria si attribuisce grande attenzione all'azione svolta da Francetić poiché avendo portato i propri reparti al confine della Drina riafferma incondizionatamente la piena sovranità croata sulla Bosnia orientale, stroncando ogni velleità autonomista o separatista dei bosniaci. Francetić, uno dei croati presenti in Italia negli anni Trenta, quando gli *ustasa* avevano avuto la possibilità di addestrarsi in Italia, è il principale commissario croato per la Bosnia-Erzegovina e ha già dimostrato buone qualità di comando adatte alla guerriglia nelle regioni bosniache.¹⁴

L'effettivo sbarramento della riva destra della Drina da Vilegrad a Goražde da parte della Divisione *Pusteria* porta comunque, il 27 ed il 28 aprile, gli alpini italiani a sopportare il peso maggiore delle operazioni, quando i battaglioni italiani sorprendono ed annientano o disperdono bande ribelli che tentano di traghettare il fiume. Difficoltà di rifornimento sono incontrate dalle truppe italiane anche per gli attacchi alle retrovie respinti a Čajniče, Mijeno e Meljak. Tali episodi portano circa sette-ottocento perdite tra i partigiani e settanta-ottanta tra le fila della divisione italiana.¹⁵

In seguito, il comando della 2ª Armata avvia la seconda parte del ciclo operativo ("Trio II"), con l'obiettivo di rastrellare la zona compresa nel quadrilatero Sarajevo-Kalnovik-Foča-Goražde. Rotta ottiene dai tedeschi il comando diretto delle operazioni al posto di Bader. Le operazioni condotte dalle tre divisioni italiane e dalla 718ª tedesca, senza il concorso delle truppe croate, cui sono assegnati secondari compiti di sicurezza sulla sinistra della Drina, iniziano il 10 maggio e durano cinque giorni. Dopo azioni attuate contro lo sbarramento effettuato dai partigiani, Foča, concentramento di forze partigiane, è presa l'11 dalla *Pusteria* - infliggendo, solamente nei due giorni precedenti l'occupazione, circa duecento perdite ai par-

14 Ibidem, R. Legazione d'Italia, Addetto militare, a Superesercito e p.c. Comando 2ª Armata, n. prot. 585, oggetto: *Operazioni ustasa in Bosnia*, lto Addetto Militare Colonnello d'Art. Stato Maggiore Gian Carlo Re, Zagabria 13 aprile 1942-XX.

15 A. Biagini, F. Fratiolillo, *Diario Storico del Comando Supremo*, Vol. VII. Tomo I, Scacchiere Croazia e Bosnia, id., Tomo II, doc. 9, maggio 1942, pp. 31-32, id., Vol. VIII, Tomo I. Anche la *Cacciatori della Alpi* nel corso dell'avanzata subisce un centinaio di perdite tra morti, feriti e dispersi, contro oltre duecento partigiani. Nell'intero ciclo operativo dell'aprile-maggio 1942 la divisione subirà più di duecento perdite, contro un totale di oltre cinquecento partigiani uccisi o feriti.

tigiani, in buona parte prigionieri catturati negli ultimi rastrellamenti e fucilati per rappresaglia – ed il 13 il presidio di Kalinovik viene sbloccato dalla *Cacciatori delle Alpi*. Il giorno prima, nella zona, si sono già presentati al comando italiano duecento *četnici* che annunciano la loro resa e quella di altri cento serbi armati (il 15 anche il capo di un battaglione musulmano tratta la resa). Mentre l'aviazione italiana concorre con voli di ricognizione e bombardamenti, nel settore della *Taurinense* tre battaglioni proletari, per perdite subite e defezioni, cessano di esistere. L'area può ormai dirsi "ripulita" delle forze ribelli e l'operazione "Trio" considerarsi ultimata, con almeno tremila perdite partigiane tra morti, feriti e prigionieri. Risultano inoltre disperse formazioni partigiane o individui isolati, che sul momento portano a quasi cinquemila il numero degli uomini persi da Tito. Nei giorni successivi, fino alla fine del mese, in nuovi rastrellamenti e durante i movimenti delle divisioni verso i presidi e le nuove località d'impiego, si hanno ancora scontri armati.¹⁶

Le due fasi operative "Trio I" e "Trio II", dal 15 aprile al 15 maggio 1942, sono dunque mal coordinate di proposito da croati e tedeschi, che agiscono anticipando i piani italiani. I reparti *ustasa* della *Crna Legija* agli ordini del colonnello Francetić, circa tremilacinquecento uomini tra cui volontari musulmani, occupano gran parte del territorio a maggioranza ortodossa. Con l'operazione "Trio" lo Stato Maggiore italiano (non Roatta) persegue anche l'intento – politico e non strategico – di estendere l'occupazione oltre la linea di demarcazione con quella tedesca – temporaneamente decaduta per assicurare l'efficace svolgimento del ciclo operativo – ponendo un saldo piede nella Bosnia: il comando tedesco, tuttavia, sembra aver ben chiare le intenzioni italiane e anticipa l'attacco proprio con l'intenzione di escludere la penetrazione italiana, spingendo i partigiani verso sud-est. Il timore principale di Bader – con alle spalle Glaise von Horstenau – è che gli italiani nescano infine a subentrare ai tedeschi nell'occupazione di Sarajevo (al posto della 718ª Divisione di Fanteria tedesca la *Taurinense* o altra divisione italiana) così da estendere progressivamente la zona da loro controllata fino alla Sava, con un conseguente ripiegio tedesco anche nel controllo delle risorse economiche dell'area.¹⁷

Le operazioni terminano con un parziale successo e la rioccupazione di Foča, in quel momento quartier generale di Tito. Per i tedeschi, che riprendono il controllo della zona d'occupazione e allontanano i partigiani da Sarajevo, il risultato

16 Ibidem, Vol. VII, Tomo I, *Scacchiere Bosnia, Divisione "Pieteria"*, 12 maggio 1942-XX, p. 84, id., *Divisione "Cacciatori"*, 13-15 maggio 1942-XX, pp. 91-109. Perdite italiane: 949 uomini; tedesche: 27; croate: 352, *četnici*: 179. Ibidem, Tomo II, doc. 23, p. 57.

17 AUSSME, M-3, b. 37, fasc. 3, *Notizie dal Centro I di Sarajevo, all'Eccellenza Roatta Sarajevo*, Confidenze d'un ufficiale tedesco, Lio Magg. A. Cagnelli, Sarajevo 4 maggio 1942-XX; ibidem, b. 58, fasc. 1, *Stato Maggiore R. Esercito, Ufficio Operazioni I-Sez. 3ª*, prot. n. 4605, oggetto: *Operazioni in collaborazione con i tedeschi e i croati in Croazia*, Promemoria per l'Eccellenza Roatta, Lio il Capo di Stato Maggiore, P.M.9, 19 marzo 1942-XX.

È sicuramente positivo, come del resto per i croati, che ottengono nuovamente il controllo dei poteri civili su una parte importante del territorio dello Stato indipendente Croato (i funzionari amministrativi e la gendarmeria croata seguono le colonne avanzanti per prendere subito servizio). Gli italiani, invece, si ritroveranno a dover affrontare le conseguenze della campagna militare, ovvero fare i conti con la presenza dei partigiani tra l'Erzegovina e il Montenegro e constatare l'ulteriore deterioramento dei rapporti con l'alleato austriaco. Le autorità croate, infatti, al termine del ciclo operativo accusano i soldati italiani di crimini contro la popolazione musulmana nelle zone di Rogatica, Travno, Foča, Čajniče e Goradže. Sebbene il nucleo principale delle bande di Tito riesca a evitare l'accerchiamento, le forze occupanti e collaborazioniste infliggono comunque severe perdite ai partigiani jugoslavi. Nonostante tutto, le truppe italiane e le alpine in particolare sono quelle a sostenere il peso principale delle operazioni, precedendo la divisione tedesca nella conquista di Foča.

Operazione Weiss

Agli inizi del 1943 il Comando Supremo tedesco, in accordo con quello italiano, pianifica una nuova offensiva nel tentativo di "pacificare" lo Stato Indipendente Croato prima dell'arrivo della primavera. Le operazioni intendono ostacolare il pericolo che *četnici* e partigiani, in seguito a un eventuale sbarco angio-americano nei Balcani, tornino a collaborare scatenando una più ampia sollevazione generale. Viene pianificata l'operazione Weiss (nella storiografia jugoslava "Quarta offensiva nemica"). I capi di Stato Maggiore, feldmaresciallo Wilhelm Keitel e maresciallo Ugo Cavallero, prima progettano l'operazione a Rastenburg (18-20 dicembre 1942), in Prussia orientale, poi discutono i piani militari a Roma e Zagabria nei primi giorni del gennaio del 1943.¹⁸ L'operazione Weiss è affidata al generale Alexander Löhr, dal 1° gennaio comandante delle forze tedesche nel sud-est (*Oberfeldshaber Sud-Ost*, OBSO).¹⁹ Lo Stato Maggiore italiano approva l'opportunità di un'azione ad ampio raggio contro i partigiani ma Berlino insiste sulla necessità di agire contemporaneamente contro i *četnici*, nonostante diverse loro formazioni collaborino con i reparti italiani. D'accordo con i tedeschi, Cavallero ritiene necessario disarmare le bande serbe mentre Roatta, che aveva organizzato i *četnici* al fianco delle truppe italiane, insiste affinché queste siano coinvolte nell'operazione in funzione antipartigiana, in un piano concordato con il comando croato.²⁰

La questione dei *četnici* il 10 gennaio è affrontata anche da Roatta e Pavelić a Zagabria. L'incontro conferma le controverse relazioni tra il governo croato e la 2ª Armata, ma porta ad un accordo. Compresa la necessità dell'esercito italiano di avvalersi delle bande serbe nella lotta contro i partigiani, Pavelić dà il proprio consenso a utilizzarle in settori specifici e, se necessario, a chiamare altri tremila volontari dal Montenegro da inviare nel sud dell'Erzegovina. Da parte sua Roatta s'impegna a non armare nuove bande e disarmare e ridurre il numero di quelle già inquadrate.²¹

18 A. Biagini, F. Frattolillo (a cura di), *Verbali delle Riunioni tenute dal Capo di S. M. Generale*, Vol. IV (1° gennaio 1943-7 settembre 1943), Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1985, Verbale n. 1, *Verbale della riunione tenuta dall'Eccellenza il Capo di Stato Maggiore Generale il 2 gennaio 1943-XXI alle ore 17*, pp. 1-2.

19 AUSSME, N 1-11, b. 1482, Comando Supremo, prot. n. 25543/Op., *Direttive germaniche per le operazioni contro le bande*, CS, I Reparto, Ufficio operazioni-Scecciere orientale, a Supersloda, Comando Superiore FF.AA. Grecia, Governatorato del Montenegro, f.to gen. Giovanni Magli, PM 21, 29 dicembre 1942, cartolina O B S (2), n. 3370/32 Segr., *Intensificazione operazioni contro bande*, f.to col. gen. Alexander Löhr.

20 A. Biagini, F. Frattolillo, Verbale n. 2, *Verbale della riunione tenuta dall'Eccellenza il Capo di Stato Maggiore Generale il 3 gennaio 1943-XXI alle ore 18-30*, pp. 5-6.

21 O. Taipo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, III, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 1994, p. 28.

L'Operazione *Weiss*, inizialmente divisa in tre fasi (la terza prevede anche il disarmo dei *četnici*) subirà notevoli cambiamenti nel corso della sua esecuzione. L'obiettivo è svolgere una vasta azione di rastrellamento che partendo dalla zona a sud di Zagabria si spinga fino ai confini con il Montenegro, circondando la "Repubblica di Bihać", quartier generale di Tito. Al fianco di tedeschi e croati, parteciperanno il V Corpo d'Armata con le divisioni *Re* e *Lombardia*, il VI Corpo d'Armata con le divisioni *Sassari*, *Marche* e *Murge* e il XVIII Corpo d'Armata con la Divisione *Bergamo*, più milizie volontarie, *četnici* e supporto aereo.

I risultati della prima fase dell'operazione (*Weiss I*) saranno tuttavia deludenti.²² Le forze partigiane riusciranno a fuggire all'accerchiamento, passando attraverso le barriere nemiche e riapparendo dietro le truppe dell'Asse, anche in regioni rastrellate in precedenza. Anche se l'area intorno a Bihać potrà dirsi "ripulita" dalla presenza dei partigiani, questi saranno tutt'altro che sconfitti. Fuggiti a sud verso l'Erzegovina, lungo il fiume Una fino alla valle del Vrbas (verso Bugojno), avrebbero creato una situazione pericolosa per le truppe italiane nella valle della Neretva, fino a quel momento rimasta sostanzialmente pacifica. Sebbene l'operazione provocherà pesanti perdite tra gli uomini di Tito, che soffriranno la mancanza di approvvigionamento alimentare, le epidemie di tifo e saranno costretti ad abbandonare la loro roccaforte nel corso dell'inverno, dal punto di vista militare la *Weiss I* si rivelerà un fallimento contraddistinto da un elevato numero di perdite, in primo luogo tra le truppe italiane.²³

Mentre importanti cambiamenti sono apportati allo Stato Maggiore italiano - Ambrosio diventa capo di Stato Maggiore Generale sostituendo Cavallero; Roatta, comandante di Supersloda, è sostituito dal generale Mario Robotti, comandante l'XI Corpo d'Armata in Slovenia - si pone il problema dell'ingresso delle truppe tedesche in Erzegovina nel corso dell'operazione, che suscita non poca preoccupazione per il rischio di un'ingerenza tedesca nelle zone di diretto controllo italiano.²⁴ La questione è strettamente collegata alla realizzazione della terza fase dell'operazione *Weiss*: Ambrosio ritiene opportuno rinunciarvi ed esprime al Comando Supremo tedesco il desiderio di attendere la fine della prima fase operativa e i risultati della *Weiss II*, prima di decidere circa il disarmo delle bande serbe. I tedeschi tuttavia confermano la volontà di eseguire la terza fase dell'operazione, proprio perché strettamente legata alla questione del disarmo dei *četnici*. Concorde in merito al

22 Prevista dal 20 gennaio al 10 febbraio la *Weiss I* si prolungherà fino al 20 febbraio 1943.

23 S. Loi, op. cit., p. 213, G. Bambera, *La guerra di Liberazione nazionale in Jugoslavia (1941-1943)*, Milano, Mursia, 1988, p. 175.

24 AG/SSMB, M. 3, b. 20, Comando Supremo-Segreteria particolare dell'Ecc. il Capo di S. M. Generale, *Colloquio con L. E. Roatta e Robotti*, PM 21, 4 febbraio 1943-XXI, ibidem, N. 1-11, b. 1444, Comando Supremo, *Diario storico, Attività svolta dal'Ecc. il Capo di S. M. Generale*, P. M. 21, 4 febbraio 1943-XXI.

disarmo, Ambrosio insiste affinché questo avvenga gradualmente e solo in seguito alla conclusione delle operazioni antipartigiane.²⁵ Sarà Robotti, che approfittando della preoccupazione tedesca che la Divisione SS-*Prinz Eugen* nel mezzo delle operazioni possa imbattersi in una serie d'imprevisti e nuove difficoltà, suggerirà l'utilizzo dei *četnici* per una maggiore copertura delle divisioni tedesche. Il generale Lohr e il comando tedesco non si oppongono alla proposta e acconsentono al loro schieramento nei pressi di Knin, anche se la decisione non risolve la questione del loro successivo disarmo. Ambrosio ricorda ancora una volta la preziosa assistenza fornita dai nazionalisti serbi nella lotta contro i partigiani e avverte il Comando Supremo tedesco dell'eventuale pericolo rappresentato dal loro arruolamento, che porterebbe, come conseguenza, sopravvissuti e sostenitori a unirsi ai partigiani.²⁶ Stato Maggiore italiano e tedesco concordano infine di separare la fase operativa Weiss II dalle contemporanee operazioni della Divisione *Murge* nella valle della Neretva, dove i partigiani stanno creando una situazione di estremo pericolo.²⁷

Ciò nonostante, quando la Weiss II avrà inizio, anche la Divisione *Murge* si trova inevitabilmente coinvolta nell'operazione, poiché i partigiani, pressati dall'attacco nemico, sono ulteriormente spinti verso la Valle della Neretva, sommergendo la divisione italiana e le sue guarnigioni.²⁸ È la conseguenza inevitabile del mancato accerchiamento della Weiss I. La seconda fase, per avere successo, avrebbe dovuto iniziare con gran parte delle forze partigiane già circondate dalle truppe dell'Asse. Prozor, Jablanica, Gradačac, Bradina e gli altri presidi della *Murge* sono rapidamente conquistati dai partigiani, Mostar, Konjic e Nevesinje continuano a resistere. Truppe italiane, milizie volontarie e *četnici* combattono contro i partigiani fino a maggio ma alla fine non possono resistere.²⁹ Il generale Lohr chiede il permesso di

25 A. Biagini, F. Frattolillo, *Verbale della riunione tenuta dall'Eccellenza il Capo di Stato Maggiore Generale il 6 febbraio 1943 XXI alle ore 10 (Operazioni in Croazia)*, pp. 38-39.

26 *Ibidem*, Appendice n. 1, *Le Riunioni con il Duce*, Verbale n. 6, *Verbale della riunione tenuta dal Duce a Palazzo Venezia il 26 febbraio 1943*, pp. 322-325, AUSSME, M-3, b. 20, Comando Supremo. *Colloquio colle Eccellenze Puzio Barbi e Robotti, Giorno 3 marzo 1943-XXI, ore 10 40, Palazzo Vidoni, P.M. 21, 3 marzo 1943-XXI*.

27 AUSSME, M-3, b. 384, Comando XVIII Corpo d'armata, prot. n. 1313, *Relazione periodica mensile (Forze gravitanti in Val Narenta)*, Comando XVIII Corpo d'armata-Ufficio I a Supersloda, P.M. 118, 3 febbraio 1943, id., N 1-11, b. 1444, Comando Supremo, *Diario storico, Attività svolta dal Capo di S. M. Generale*, P.M. 21, 27 febbraio 1943-XXI.

28 *Ibidem*, b. 321, Comando VI Corpo d'armata, *Notiziario n. 646-647*, P.M. 39, 11-12 febbraio 1943, id., N 1-11, b. 1121, Comando divisione *Murge*, *Notiziario informativo n. 43-46, Attività dei miliziani: Seconda e Terza zona*, P.M. 154, 12-15 febbraio 1943-XXI.

29 *Ibidem*, N 1-11, b. 1184, Comando divisione *Bergamo*, a Comando XVIII Corpo d'armata, prot. n. 17688/Op., *Relazione sulle operazioni 2ª Weiss*, f.to Gen. Emilio Bocuzzi, P.M. 73, 26 marzo 1943-XXI; id., b. 1443, Comando Supremo, *Diario storico, Novità operative, Albi Val Narenta*, P.M. 21, 24-28 febbraio 1943-XXI.

entrare a Mostar con la *SS-Prinz Eugen* e la 369ª Divisione, ma Robotti si oppone: Mostar non rientra negli obiettivi della *Weiss II* e sarebbe per giunta impossibile cambiare il piano operativo senza prima il consenso del Comando Supremo italiano. La linea d'arrivo per le truppe tedesche viene inizialmente stabilita lungo Konjic-Rama-Prozor, ufficialmente per evitare il contatto con i *četnici*, in realtà per mantenere le truppe tedesche fuori dall'Erzegovina, zona d'occupazione italiana. Il 15 marzo, tuttavia, il comando italiano è infine costretto ad autorizzare l'ingresso temporaneo della *SS-Prinz Eugen* a Široki Brijeg, per difendere l'area mineraria circostante la città.³⁰

Il fallimento della *Weiss II* e gli avvenimenti nella valle della Neretva rendono di fatto impossibile l'esecuzione della *Weiss III*. Le truppe italiane perdono migliaia di uomini e un'enorme quantità di materiale bellico: la Divisione *Murge* è quasi completamente distrutta.³¹ Nonostante tra i partigiani le perdite abbiano il loro peso, durante le successive azioni tedesche sono ancora in grado di mantenere un'elevata efficienza operativa, con mobilitazione locale, afflusso di nuovi combattenti, armi ed equipaggiamenti. Il 15 maggio 1943 una nuova operazione denominata *Schwarz* ("Quinta offensiva nemica" per la storiografia jugoslava), è lanciata in Erzegovina e in Montenegro, dove gli uomini di Tito si sono rifugiati dopo il malriuscito accerchiamento tentato con la *Weiss*. A differenza del precedente attacco il nuovo ciclo operativo è più incisivo e determinato, e Tito, ferito durante un bombardamento aereo, rischia seriamente di essere sconfitto, pur riuscendo a sfuggire alla cattura combattendo sul fiume Sutjeska (5-10 giugno 1943) e riparando a Jajce, in Bosnia. I partigiani a questo punto sono spossati e decimati ma hanno dimostrato ancora una volta di essere in grado di battere forze nettamente superiori in uomini e mezzi.

30 Ibidem, b. 1222, Comando Supersloda, telegramma n. 3797, Nucleo di collegamento tedesco presso Supersloda a Comando tedesco del Sud-Est (O.B.S.O.), f.to generale Mario Robotti, PM 10, 6 marzo 1943-XXI.

31 Ibidem, M-3, b. 78, Comando Supersloda, a Gen. Sandro Piazzoni, foglio n. 3735/Op, *Avvenimenti del febbraio in Val Neretva*, f.to Gen. Mario Robotti, PM 10, 5 marzo 1943-XXI, ibidem, b. 321, Comando VI Corpo d'Armata, *Notiziario* n. 673, PM 39, 10 marzo 1943-XXI.



**Mussolini e Hitler al vertice di Salisburgo del 29 aprile 1942
ascoltano il generale Jodl esporre la situazione.
Sulla destra il maresciallo Cavallero**



CAPITOLO QUINTO

I rapporti con l'alleato tedesco

Italia e Germania nell'alleanza

La tradizione culturale e l'esperienza storica su cui si innestano i rapporti italo-tedeschi degli anni della guerra sono complesse e contraddittorie. Tradizionalmente, l'immagine dei tedeschi diffusa popolarmente in Italia coincideva con la caratterizzazione negativa ereditata delle guerre risorgimentali. L'adesione dell'Italia Triplice Alleanza, pur durata oltre un trentennio, non modificò sostanzialmente questo quadro. Il fatto che gli avversari dell'Unità italiana fossero in realtà austriaci, se non boemi o ungheresi come i marescialli Radetzky e Benedek, non costituiva un elemento di differenza per la popolazione lombarda o veneta, che li appellava tutti *tudesch* (tedeschi) o *cruc* (crucchi).

Se ciò era vero per l'immaginario collettivo, tuttavia era altrettanto vero che il mondo culturale italiano del XX Secolo era fortemente influenzato dalla Germania imperiale e, soprattutto nel campo filosofico e scientifico, poteva considerarsi quasi una sua appendice latina. Non differiva era il debito che l'economia e soprattutto la finanza italiane avevano con quella tedesca, i cui capitali costituivano, e di gran lunga, i maggiori investimenti stranieri nel Paese.

Con l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, tuttavia, l'immagine ottocentesca negativa del "vicino d'oltralpe" divenne ampiamente prevalente, e la categoria nemica dei "tedeschi" racchiuse per gli italiani gli abitanti di entrambi gli Imperi Centrali¹. La Prima Guerra Mondiale rappresentò dunque una cesura brusca per un rapporto già molto stretto che, in altra e ben peggiore forma, sarà poi riallacciato dal fascismo, la cui propaganda lavorò molto per cancellare questa eredità².

Allentosi con la Germania nel 1937 su un piano di sostanziale parità, il Regno d'Italia degradò nel corso della guerra al rango di "primo vassallo" della potenza nazista. Il regresso dell'Italia nella gerarchia dell'alleanza iniziò nei mesi a cavallo fra il 1940 e il 1941, con le due controffensive nemiche, in Grecia ed in Africa Settentrionale, che costrinsero Roma a chiedere l'intervento dell'alleato per sconfiggere, in quest'ultimo teatro, una sconfitta irreparabile.

Il ministro tedesco della propaganda Goebbels annoterà i quei giorni sul suo diario: "Ciano è assolutamente finito e la popolarità del Duce si sta avvicinando al livello di zero. [...] Dobbiamo assolutamente fare una mossa o l'Italia si sgretolerà

1 AMEDEO OSTI GUERRAZZI, *Noi non sappiamo odiare*, Milano, UTET, 2010, pp. 201-203.

2 *Ivi*, cit., p. 205.

nel caos". L'intervento tedesco nei teatri di guerra italiani si concretizzerà rapidamente nell'invio in Libia dell'*Afrika Korps* e nelle fulminee operazioni 25, *Marița* e *Mertur*, rispettivamente l'invasione della Jugoslavia, della Grecia e di Creta.

Tali eventi segnarono l'ingresso da padrone della Germania nei due teatri, Balcani e Mediterraneo, nei quali l'Italia, almeno in base alla lettera del patto italo-tedesco, avrebbe dovuto esercitare la propria esclusiva sfera di influenza. Tuttavia l'insufficienza dei mezzi italiani a contrastare l'avversario si era ormai dimostrata in tutta la sua evidenza, oltre che sui monti dell'Epiro e nel deserto libico, anche con l'attacco degli aerosiluranti britannici alla base navale di Taranto nella notte dell'11 novembre 1940, cui farà seguito l'invio da parte tedesca nel Mediterraneo di un contingente aereo e di alcune decine di sommergibili, al fine di aiutare la Regia Marina nella battaglia contro la *Mediterranean Fleet*.

Dai primi mesi del 1941 la guerra italiana, che Mussolini aveva pensato come "parallela", condotta cioè dall'Italia in autonomia dall'alleato ma in sinergia con esso, si mutò rapidamente in "subalterna", con tutto ciò che questo poteva significare.

Tale processo infatti, che incise profondamente sui rapporti italo-tedeschi e sulla stessa tenuta del regime fascista, non si limitava all'invio da parte tedesca di armi e uomini nello scacchiere mediterraneo, ma investiva progressivamente tutti gli ambiti della guerra. Moton tedeschi Daimler Benz furono costruiti su licenza dalle fabbriche italiane per dotarne gli aerei da caccia della Regia Aeronautica, mine tedesche furono ordinate per dotarne le navi della Regia Marina, macchinari industriali tedeschi furono acquistati e trasportati in Italia per modernizzarne la produzione bellica, consistenti prestiti furono fatti dal Reich all'Italia per pagare quelle stesse forniture di carbone, ferro e manufatti che la Germania stessa vendeva, e non a buon mercato, all'alleato.

L'aiuto tedesco si ampliò considerevolmente a partire dalla seconda metà del 1942, quando iniziarono a giungere in Italia forti contingenti della Flak, dotati di apparati radar, destinati alla difesa contronerea delle città italiane del triangolo industriale Torino-Genova-Milano.³

3 JONATHAN STEINBERG, *Tutto o niente. L'Asse e gli ebrei nei territori occupati, 1941-43*, Milano, Mursia, 1997, p. 31.

4 Fino a quell'epoca gli aiuti tedeschi in campo terrestre si erano limitati a qualche centinaio di automazzi ed a limitati quantitativi di moderne artiglierie contrerei da 88/33 e 75/30. Poco valore avevano, infatti, le numerose artiglierie di preda bellica, catturate sui campi di battaglia europei e cedute a pagamento agli italiani, risultate tutte di modello antiquato, ed i pochi carri armati francesi, consegnati in scarse condizioni di efficienza. Solo nel 1943 giunsero anche le prime forniture di mezzi corazzati moderni, assegnati a formazioni della MVSN.

Ditte e capitali tedeschi, già padroni o quasi dell'economia centro-europea, penetravano nell'area balcanica, relegando rapidamente l'Italia ai margini di quello che avrebbe dovuto essere il suo sub-impero europeo. Soprattutto, una missione militare tedesca, guidata dal feldmaresciallo Albert Kesselring, si installò a Roma con vaghi compiti di "collegamento", ma in realtà per controllare l'inefficiente partner e impedirgli di commettere altre pericolose improvvisazioni.

Era inevitabile che questo processo di "minorizzazione" dell'Italia, del resto inevitabile, avesse delle ricadute sul piano dei rapporti militari italo-tedeschi sul campo di battaglia. Era lì infatti che i soldati dei due alleati avevano, al di là della barriera della lingua, la massima parte dei propri contatti, ed era sempre lì che le due macchine belliche, ben diversamente efficienti, erano quotidianamente a confronto, ciascuna con le proprie esigenze, il proprio *modus operandi*, la propria parte di pregiudizi e, soprattutto, i propri ordini.

È giusto rilevare tuttavia che se mancò la costituzione di un alto comando integrato italo-tedesco, a livello operativo e tattico non mancarono strette collaborazioni tra gli eserciti dell'Asse, che videro la dipendenza di grandi unità germaniche a livello di divisione da comandi d'armata italiani (in Tunisia e Sicilia) e lo schieramento in linea di capisaldi italiani a livello di battaglione intervallati con quelli tedeschi di analoga consistenza organica.

Italia e Germania nei Balcani

Esaminata nel settore balcanico, la collaborazione militare italo-tedesca appare nei suoi diversi aspetti, ancora più problematica e articolata.

Da principio, la politica tedesca aveva riservato ai Balcani una attenzione apparentemente secondaria, essendo prioritarie le rivendicazioni territoriali e l'espansione economica nell'Europa centro-orientale. Il Mediterraneo non era fra gli obiettivi a breve scadenza del Reich.

Questo indirizzo della politica tedesca non era tuttavia condiviso da tutti a Berlino. Alcuni esponenti nazisti, soprattutto fra gli austriaci, consideravano l'area danubiana come una tradizionale appendice del mondo tedesco, e ritenevano il "Reich Millenario" come il legittimo erede dell'impero degli Asburgo in quella regione. Altri, fra i militari in special modo, consideravano invece i Balcani come una indispensabile retrovia in vista di una futura campagna ad est. Ciò sia per la presenza dei pozzi petroliferi romeni, essenziali per la macchina bellica tedesca, sia per il pericolo che la Gran Bretagna potesse, come già nella Grande Guerra, porre un piede nei Balcani aprendo un pericoloso fronte sul fianco meridionale dell'Europa.

Da parte italiana i Balcani rappresentavano un obiettivo al tempo stesso più

vago ma più persistente nella politica espansionista del fascismo. Già da tempo l'Italia, delusa a Versailles nelle proprie aspirazioni di egemonia sull'Adriatico, si era posta come "protettore" delle piccole nazionalità uscite sconfitte dalla Prima Guerra Mondiale, Ungheria, Bulgaria e, fino al 1937 l'Austria, sostenendone, sia pure con circospezione, le istanze di revisione dei trattati del 1919.

Tale politica, detta appunto "revisionista", si era sempre scontrata tuttavia con l'esistenza di un sistema di alleanze garantito dalla Francia e dalla Gran Bretagna, detto la "Piccola Intesa", che univa Romania, Cecoslovacchia e Regno di Jugoslavia, proprio contro ogni possibilità di modificare l'equilibrio dell'Europa orientale e meridionale.

In particolare, la rivalità italiana si esercitava nei confronti della Jugoslavia percepita quasi come un redivivo impero asburgico "in sedicesimo" posto dai francesi a sbarrare il cammino dell'Italia verso l'egemonia nei Balcani.

L'invasione tedesca del 1941 aveva messo fine all'esistenza della Jugoslavia, ma ciò non era coinciso con l'affermazione italiana nella regione. Il fatto stesso che il principale antagonista italiano nell'area non fosse stato sconfitto dall'Italia, ma lo fosse stato in sostanza dalla Germania, poneva Roma, una volta di più, in condizione sfavorevole al tavolo della pace⁵.

Per uno scherzo del destino, si ripeteva nel 1941 la medesima situazione creatasi a Versailles nel 1919: lo stato nemico sconfitto, allora l'Austria-Ungheria ora la Jugoslavia, veniva disgregato e al suo posto subentrava uno stato, allora la Jugoslavia ora lo Stato Indipendente Croato, che sconfitto non si considerava e che anzi accampava, su di un piede di quasi parità, rivendicazioni costituzionali con quelle italiane. Inoltre, così come a Versailles, le potenze arbitre del momento, allora gli Stati Uniti e la Francia ora la Germania, tendevano a sostenere il nuovo alleato contro il vecchio. Ancora una volta l'Italia si trovava nella situazione di socio povero dell'alleanza, pieno di problemi e costretto a strepitare perché le sue pretese venissero riconosciute. Annoterà di lì a poco il Governatore della Dalmazia Bastianini:

"Avviene alle nazioni, quando le loro fortune cominciano a declinare, quel che accade agli uomini in dissenso, che nessuno ha tempo e voglia di ascoltare i loro lamenti e le loro domande proprio nel momento in cui essi non possono fare altro che lamentarsi e avanzare richieste, perciò è necessario se si hanno delle ragioni da far valere non aspettare il momento tragico nel quale suonano come invocazioni disperate di uno che non ha più la forza di reggersi".

5 ALBERTO BECHERELLI, *Italia e Stato Indipendente Croato (1941-43)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012, pp. 98-101.

6 G. BASTIANINI, *Volevo fermare Mussolini*, cit., p. 173.

Fin dal 1941 la trama dei rapporti fra i italiani e tedeschi in Croazia è dunque una storia di continui contrasti, tanto a livello politico che militare, piani che del resto la guerra tendono a sovrapporsi. Dalle memorie, dai verbali degli incontri e persino talvolta dalla corrispondenza ufficiale si evince che diffidenza, incomprensioni, anche linguistiche, albagia nei confronti del maldestro alleato e, da ultimo, una certa tendenza a trattare sbrigativamente le questioni italo-croate, furono la cifra che caratterizzò l'atteggiamento tedesco con gli italiani. Da parte loro questi ultimi reagirono con crescente insofferenza al comportamento degli alleati e al loro progressivo ruolo egemone in Croazia, insofferenza che si concretizzò in una politica di occupazione ostentatamente indipendente da quella tedesca, della quale però non si potevano che invidiare, e temere, l'efficienza e la larghezza di mezzi⁷.

Diplomatici

I problemi fra italiani, croati e tedeschi cominciano praticamente all'esordio dell'occupazione. Già il 24 aprile Ciano annota sospettoso sui tedeschi: «A Vienna hanno dato a noi la mano libera. Ma fino a quando sono sincero»? Anche l'incontro del 25 aprile, con Pavelic, "seguito da una torma dei suoi scherani", non può dirsi un successo: «Dichiarò che le soluzioni da noi proposte varranno a farlo cacciare via dal Governo».

Il giovane Ministro degli Esteri italiano non tardò a capire che dietro le rigidità croate c'era l'incoraggiamento della Germania.

I tedeschi si erano difatti assicurati fin dall'inizio il controllo delle risorse minerarie croate, per nulla badando alla possibile annessione di territori nella regione. Ciò li mise in condizione di favore nei confronti dei croati che così poterono trattare con Roma con maggiore indipendenza⁸.

Ne fu un esempio il caso del porto di Ploče, l'odierna Neum, che il governo croato voleva collegare con una ferrovia alle miniere di bauxite di Mostar. L'opera fu iniziata nel 1942 con capitali tedeschi e manodopera della Organizzazione Todt, nonostante la zona rientrasse nella zona di occupazione italiana. Quando i partigiani attaccarono i cantieri e i croati pretesero di stabilirvi un loro presidio, l'Italia si

7 Per un quadro del rapporto fra italiani e croati nelle due guerre mondiali e dei suoi antecedenti storici vedi: ANTONIO NEMA, *Guerra in Jugoslavia: analisi di un conflitto* in FULVIO MOLINARI, *Jugoslavia dentro il conflitto*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1992.

8 GALEAZZO CIANO, *Diario 1937-1941*, Milano, Rizzoli, 1998, p. 504.

9 LUCIANO MONZALI, *La difficile alleanza con la Croazia austriaca*, in FRANCESCO CACCAMO, LUCIANO MONZALI (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia 1941-1943*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 108-109.

oppose fermamente ed anzi minacciò di scacciare con la forza le milizie croate che già vi erano abusivamente penetrate¹⁰. La questione venne infine risolta, non prima che un soldato italiano fosse ucciso in un incidente con i croati, ma il fatto irreversibile era che i tedeschi avessero ormai un piede nell'Adriatico¹¹.

Anche Mussolini, che fu discontinuo nei confronti della questione croata, ondeggando sempre fra ingerenze e disinteresse, col passare dei mesi divenne sempre più, verbalmente, insopportabile dell'atteggiamento tedesco¹².

I suoi accenti alla cooperazione italo-tedesca in Croazia, riportati da Ciano, sono un florilegio di invettive e di lamentele: 29-30 giugno 1941:

"Mussolini teme "che gli italiani debbano imparare a spese proprie che ogni patto, per i tedeschi, non è altro che *chiffon de papier*". Anche di ciò dà la colpa ai militari che ci hanno rovinato il prestigio e più particolarmente a Graziani. [...] Mussolini fa un lungo sfogo antigermanico. Teme che i tedeschi si preparino a chiedere l'Alto Adige: dice che resisterebbe con le armi. Ma non mi pare che abbia i mezzi per attuare questi propositi"¹³.

19 novembre 1941:

"Casertano fa, al Duce ed a me, un'esposizione ben poco incoraggiante sulla situazione in Croazia. [...] Ormai non esiste più un problema italo-croato, esiste un problema italo-germanico nei confronti della Croazia. Ed è un problema litigioso, ma noi non vogliamo né possiamo renderlo tale"¹⁴.

25 gennaio 1942:

"Ancora una volta Mussolini si lagna del comportamento dei tedeschi in Italia. Aveva sott'occhio una telefonata di un aiutante di Kesselring che parlando di noi ci chiamava maccheroni e si augurava che anche l'Italia diventasse un paese occupato. Il Duce tiene un dossier di tutte queste discordie "per quando verrà il momento"¹⁵.

Si tratta di sfoghi fine a sé stessi. L'Italia non era ormai più in grado di svolgere nella guerra un ruolo indipendente e tanto Ciano quanto Mussolini non potevano che prenderne atto.

Beaché l'iniziativa e la direzione delle operazioni militari in Croazia fosse an-

10 M. CUZZI, *I Balcani*, cit., p. 356.

11 L. MONZALI, *La difficile alleanza con la Croazia ustasica*, cit., p. 111-112.

12 J. BURGWYN, *L'impero sull'Adriatico*, cit., pp. 384-386.

13 G. CIANO, *Diario*, cit., pp. 528-529.

14 Ivi, p. 558.

15 Ivi, p. 583.

cora in mano italiana, e tale rimarrà per tutto il 1942, era chiaro come ciò non conducesse in alcun modo ad un controllo sul governo *ustazita*. Quest'ultimo infatti, malgrado si reggesse in larga parte grazie al sostegno militare italiano, non perdeva occasione per ostentare insoddisfazione e disinteresse per le sollecitazioni che venivano da Roma, spalleggiato in ciò dai diplomatici tedeschi.

La stessa legazione tedesca di Zagabria era effettivamente un centro di attività anti italiana forse al di là della stessa volontà di Hitler e Ribbentrop, i quali, almeno fino al tardo 1942, non sembravano avere un grande interesse alla Croazia¹⁶.

Artefici di questa politica erano i due rappresentanti tedeschi a Zagabria: il *Verbindungsmann* o "rappresentante militare", generale Edmund Glause von Horstenau, e l'ambasciatore Siegfried Kasche. Von Horstenau era un austriaco di Braunau – il paese natale di Hitler –, considerato a Berlino un esperto di storia dei Balcani. Sostenitore della necessità per la Germania di ricostruire la *mittel-Europa* ex-asburgica, il generale vedeva nell'Italia il principale ostacolo a questo disegno e cercava di intralciarne le mosse senza rafforzare troppo il governo croato, del quale disapprovava la violenza disordinata. L'ambasciatore Kasche, proveniente dal partito nazista, sosteneva invece le ragioni croate contro gli italiani per pure ragioni di opportunismo, sperando di diventare il "protettore" di un futuro stato *ustazita* satellite del Reich.

Con l'appoggio dei due funzionari, a Zagabria veniva incoraggiata una propaganda irredentista nei confronti dei territori dalmati annessi dall'Italia, alimentata soprattutto dai giornali e dalle associazioni nazionaliste croate cui collaboravano anche accademici tedeschi¹⁷.

Il Governatore della Dalmazia Giuseppe Bastianini, che fu protagonista di continui conflitti di autorità con i comandi militari italiani, fu sempre molto allarmato del legame creatosi fra Stato Indipendente Croato e tedeschi e della tendenza di questi ultimi a regolare gli affari balcanici mettendo l'Italia di fronte al fatto compiuto, come avvenne per la ripartizione delle zone minerarie della Jugoslavia, tutte o quasi aggiudicate alle ditte tedesche.

Quando Bastianini venne richiamato in Italia come Sottosegretario agli Esteri nel 1943, proprio il periodo in Dalmazia lo aveva ormai più che mai convinto che l'alleanza con i tedeschi fosse da ridefinire. Sfortunatamente all'inizio del 1943 l'Italia vedeva esaurirsi il proprio potenziale bellico, e conseguentemente anche la

16 L. MONZALI, *La difficile alleanza con la Croazia ustazita*, cit., p. 111-112.

17 Al tempo in cui era governatore infatti, Bastianini aveva avuto modo di osservare gli effetti della propaganda anti-italiana in Croazia, e si era convinto che essa fosse alimentata dai tedeschi "non solo da parte delle autorità germaniche che a Zagabria spadroneggiano in seno al governo Pavelic, ma anche nella categoria degli intellettuali e degli scienziati tedeschi, i quali si spingono a collaborare in numerose riviste d'arte e di cultura croate che, scritte in tedesco e in croato, rivendicano i diritti storici della Croazia in Adriatico e in Dalmazia particolarmente" ASMAE, DAP 46-50, B. 15, Fasc. 1, "Relazione dell'ex governatore della Dalmazia Giuseppe Bastianini", p.5.

rimanente capacità contrattuale con Berlino¹⁸. Lo stesso Governatore non poteva che ammettere con amara lucidità che le proteste erano inutili e che l'Italia «sempre meno era in grado di far sentire la sua voce, non dico a Berlino, ma anche in quel sottoscala dove il Pavelic si era insediato e che Hitler assicurava di aver lasciato all'Italia quale zona di sua influenza»¹⁹.

Il peggioramento dei rapporti fra gli alleati è testimoniato dal racconto che Bastianini fa di un colloquio avuto con il diplomatico tedesco Carl Clodius, «imperterrito saccheggiatore» funzionario del Reich addetto agli approvvigionamenti.

«Un'altra volta quando mentre costui si lamentava che mi opponessi all'apertura di altri miliardi di credito per le ordinazioni del Reich alle nostre industrie in aggiunta ai venti ch'erano stati accordati fino a quel momento, gli dissi con amabile sorriso: «Voi certo sapete che in Germania qualcuno mi ha chiamato "l'ebreo onorario" e come vedete io sono davvero»²⁰.

Bastianini asserisce di essere stato gratificato di questo soprannome a Berlino quando era Governatore della Dalmazia, in virtù della sua politica contraria alla consegna dei rifugiati ebrei ai tedeschi e ai croati. Anche se la posizione di Bastianini in merito ai rifugiati si orientò in senso «umanitario» solo dopo alcune settimane, la protezione accordata agli ebrei fu effettivamente uno dei motivi di maggiore scontro con i tedeschi ed uno dei non frequenti momenti di accordo del Governatore con i comandi militari italiani²¹.

Come Segretario Generale agli Esteri, Bastianini non poteva tuttavia contraddire la volontà di Mussolini, che era pur sempre quella di orientare la politica italiana secondo le esigenze dell'alleanza con Berlino, e la sua contrarietà si manifestava nelle piccole questioni che potevano dipendere dal suo giudizio, come quella appena descritta o come quando rifiutò l'ingresso di una missione archeologica tedesca in Dalmazia, sospettando che si trattasse di agenti provocatori.

La posizione anti-tedesca di Bastianini non era comunque condivisa da tutti in Italia. Il capo dell'Ufficio Croazia al Ministero degli Esteri, l'ambasciatore Luca

18 L. MONZALI, *La difficile alleanza con la Croazia ustasica*, cit., p. 118.

19 G. BASTIANINI, *Volevo fermare Mussolini*, cit., p. 173.

20 Ivi, p. 172.

21 Ribbentrop in un colloquio con Pavelic ed alla presenza di Hitler definì gli ebrei nella zona italiana come «i cavi telefonici», attraverso i quali passavano le informazioni e gli ordini per la ribellione comunista nei Balcani e sostenne di aver convinto Mussolini che pertanto essi, come cavi telefonici, dovevano essere appunto recisi. Indicando quindi l'ordine scritto di Mussolini col quale si ordinava di consegnare gli ebrei ai tedeschi, il ministro nazista aggiunse «evidentemente però fuora quest'ordine non è stato trasmesso all'armata sul luogo». ASMAE, Giab 1923-43 Ufficio Armistizio e Pace, B. 1507, Fasc. «Situazione degli ebrei in Croazia. Appunto del Gabinetto Affari Politici-Croazia 20 ottobre 1942».

Pietromarchi, era a sua volta impegnato nel difficile compito di tutelare la posizione italiana a Zagabria e a rappresentarne le esigenze presso lo stesso Mussolini. Il diplomatico romano riscontrava a propria volta il fallimento della politica italiana in Croazia e cercava una strada per poterla riattivare. Egli però vedeva nei tedeschi una soluzione e non un problema. A suo giudizio infatti la politica indipendente e filo-serba dei militari nei Balcani aveva compromesso sia i rapporti con i croati che quelli con l'alleato maggiore. Pur non essendo un filo-tedesco, Pietromarchi aveva come duplice obiettivo combattere il comunismo, da lui individuato come il principale avversario dell'Italia e della civiltà europea, e ottenere il rispetto delle priorità italiane, e ciò lo portò a cercare l'intesa con i tedeschi e a intercedere presso Mussolini affinché richiamasse all'ordine la 2^a Armata²².

Quest'ultima, che come abbiamo visto già con Ambrosio faceva una politica anti-croata e filo-serba, agiva in effetti in contrasto con le direttive del Ministero degli Affari Esteri e dello stesso Mussolini. Ambrosio fu sostituito proprio perché non piaceva ai tedeschi per la sua ostilità verso i Croati, ma i comandi subordinati di corpo d'armata e di divisione erano sulla stessa linea e Roatta non tardò a conformarvisi. Nella frammentarietà della situazione politico-militare in Croazia, l'atteggiamento dei comandi militari sul campo aveva molta influenza, e ad essi era riconosciuta nei fatti una grande autonomia, anche "politica", che in alcuni casi nascose la disobbedienza agli ordini.

Le aspettative di Pietromarchi erano però destinate ad andare deluse. La politica di Berlino, dopo aver lasciato agli italiani per due anni un ruolo nei Balcani, era quella di assumere su di sé il controllo della regione.

A precipitare la situazione giunse infatti la ripresa in grande stile delle offensive partigiane che, nel 1942, con la conquista di Bihac e Slunj, riuscirono ad unificare i territori sotto il loro controllo dalla Bosnia settentrionale fino ai confini del Montenegro²³.

L'avanzata dei partigiani, che arrivarono a controllare una rilevante porzione del territorio croato-bosniaco, unita al rischio di uno sbarco alleato nei Balcani, indussero i tedeschi a progettare una serie di operazioni mirate a debellare la resistenza jugoslava²⁴. A Roma non restò che cooperare o venire scavalcata.

I tedeschi del resto facevano delle loro intromissioni nella sfera italiana una questione squisitamente tecnica e militare. Assicurarono di non avere intenzione di soppiantare gli interessi italiani, ma ribadivano che durante la guerra le necessità di questa dovessero imporsi a quelle della politica.

22 J. BURGWIN, *L'Impero sull'Adriatico*, cit., pp. 380-381.

23 Tale mossa era stata preceduta dalla decisione dei vertici militari italiani di ridurre il numero dei presidi affidandoli ai croati. L. MONZALL, *La difficile alleanza con la Croazia ustascia*, cit., p. 115.

24 Ivi, p. 117.

In particolare, era sempre al centro la questione dei miliziani serbi, che gli italiani armavano e usavano largamente sia come truppe anti-partigiane, sia come arma di rivalsa per i "tradimenti" croati. Per Berlino, influenzata in questo senso dagli uomini della Missione tedesca a Zagabria, i ceceni erano invece il pericolo principale.

Le successive operazioni anti-partigiane *Weiss I* e *Weiss II* non riuscirono a mettere fine alla resistenza in Jugoslavia, e la questione della cooperazione italo-tedesco-croata venne nuovamente affrontata da Ribbentrop dapprima con l'ambasciatore italiano Alfieri e poi con lo stesso Mussolini alla fine del febbraio 1943.

Durante i colloqui a Roma del 25-28 febbraio il ministro tedesco, presente anche il generale Warlimont del Comando Supremo della *Wehrmacht*, Ribbentrop consegnò agli italiani una lettera di Hitler, che in sostanza era una lista di ordini: disarmare i ceceni, ordinare ai comandi militari di cooperare con le autorità dello Stato Indipendente Croato, prendere parte alle imminenti operazioni sotto comando tedesco per distruggere il movimento partigiano. Mussolini accettò l'idea di disarmare i ceceni, criticò la politica di violenta nazionalizzazione operata dai croati, ma non assecondò Ambrosio nel far capire ai tedeschi che senza i ceceni gli italiani avrebbero dovuto ridurre il proprio controllo sul territorio e, in ultima analisi, la propria efficienza operativa²⁵.

Il pomeriggio del 28 febbraio una comunicazione all'ambasciata tedesca di Roma proveniente dalla *Wolfsschanze*, il quartier generale di Hitler in Prussia Orientale, viene intercettata dagli italiani. Essa chiariva definitivamente quel fosse l'intenzione dei tedeschi in vista della prossima operazione e quale conto facessero dei loro alleati:

"Il Führer è deciso a sterminare, in tutti i sensi, gli alleati di tale Mihailowich (sic). Se per l'azione non è possibile ottenere truppe italiane, allora l'effettueranno da sole quelle germaniche, appoggiate da unità croate e bulgare. Il Führer esige che tale suo punto di vista sia sostenuto con estremo rigore [...]. È bene che si sappia che non ci sono chiacchiere [...]. Ciò anche in considerazione delle decisioni prese dal Duce. Aggiungo che il Führer è molto arrabbiato"²⁶.

Dall'ambasciata cercano di spiegare che gli italiani oppongono delle difficoltà:

"Questa mattina è avvenuto un colloquio fra i generali von Warlimond (sic) e Ambrosio, ma non si sono messi d'accordo sulle questioni di carattere militare. Ambrosio presenterà la situazione nel pomeriggio di oggi al Duce e von Warlimond a von Ribbentrop"²⁷.

Dall'altra parte nessuna concessione.

25 L. MONZALI, *La difficile alleanza con la Croazia ustascia*, cit., p. 122.

26 AUSSME, Fondo H-5, B. 5, intercettazione, foglio 0271.

27 *Ibidem*.

"È necessario che il nostro Ministro degli Esteri conosca il telegramma del Führer, diretto a von Warlimond. Non ci sono compromessi perché egli è deciso a sterminare il centro nemico che è stato colà coltivato. La nostra azione inizierà entro breve tempo"²⁸.

Ambrosio convocò Roatta il 9 febbraio per comunicargli le istruzioni ultimative dei tedeschi, cui bisognava *obirto collo* addivenire. Il comandante della 2ª Armata si disse favorevole ma, aggiunse, il disarmo doveva avvenire "con oculata gradualità", formula anodina dietro la quale stava l'intenzione di prendere tempo²⁹.

I nuovi orientamenti della condotta della guerra tedesca vennero ribaditi al recalcitrante alleato italiano a Salisburgo nell'aprile del 1943, in uno di quegli incontri salturni ai quali Mussolini si lamentava di essere "chiamato col campanello" dal Führer.

L'incontro, tenuto nel castello di Klessheim l'8 aprile 1943, segnò la frattura fra la politica della Germania e quella dei suoi satelliti. In quella occasione tutti i motivi di contrarietà mostrati dagli italiani, che trovavano peraltro ampia sponda nelle opinioni di ungheresi e bulgari, vennero ignorati dai tedeschi.

Secondo Mario Luciolli, giovane addetto all'ambasciata di Berlino, gli italiani non si limitarono alle rimostranze sulla situazione croata ma criticarono l'incapacità tedesca di dar vita ad un progetto politico per ottenere la collaborazione dei popoli conquistati e le poche di una politica volta al solo sfruttamento dei paesi occupati³⁰. Era una perorazione a favore dell'alleanza italiana con i *cetnici*, ma non solo. Commenterà Luciolli nelle sue memorie: «L'Europa intera si rivoltò di fronte al tentativo egemonico della Germania, condotto con tanta bestialità»³¹.

I tedeschi non dettero segno di considerare le rimostranze degli alleati. Nel corso dell'incontro, Ribbentrop esortò ancora aspramente ad una decisa azione contro i partigiani serbi, in difesa dei quali gli italiani si erano appena spesi. Bastianini ne ricavò la convinzione che l'ostinazione anti-serba dei tedeschi, spinta ben oltre il ragionevole, fosse l'ennesima mossa di un complotto per costringere l'Italia ad isolarsi dai suoi unici alleati nella regione.

Basti a dire del clima di sfiducia che ormai regnava fra le parti, che l'italiano sospettava persino che nell'accordo fra tedeschi e croati ai danni degli italiani fossero implicati persino i partigiani titini, sospetto per altro almeno in parte confermato dai colloqui effettivamente avvenuti a Zagabria fra emissari partigiani e ufficiali tedeschi alla fine del 1942³².

28 Ibidem.

29 AUSSME, Fondo M-3, B 20, fasc. 11, fasc. 11, "Rapporti trasmessi R. Missione Militare in Croazia circa l'atteggiamento dei CETNICI in Jugoslavia e sviluppo della situazione in Croazia dopo il 25 luglio". "Colloquio con l'Eccellenza Roatta". P. 3.

30 M. MAZOWER, *L'Impero di Hitler*, p. 343.

31 Ivi, p. 378.

32 G. Volevo fermare Mussolini, cit., p. 303.

Generali e ufficiali

Se i rapporti politici fra italiani e tedeschi nello scacchiere croato furono fin da subito improntati alla diffidenza, nel campo militare parve in un primo momento che le cose potessero andare diversamente.

Il generale Roatta ammette nelle sue memorie che il primo impatto della collaborazione italo tedesca non fu infelice, almeno fino a quando la decisione di intervenire congiuntamente in Croazia non portò le zone di occupazione militare italiana e tedesca a confinare direttamente, e le due parti a dover elaborare una strategia comune³³.

Roatta tuttavia ricopriva in quel momento la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e quindi non si trovava in Croazia a diretto contatto con la situazione sul campo. Quando nel gennaio 1942 vi giunse come comandante della 2ª Armata, le frizioni con gli alleati erano già aumentate, sia per la protezione accordata dagli italiani agli ebrei, sia per la decisione italiana di armare i miliziani serbi contro i partigiani.

Roatta fin dall'inizio comprese che la soluzione alla ribellione nei territori dello Stato Indipendente Croato doveva essere politica e, in un certo limite, compromissoria. Tale soluzione, pur perseguendo la guerra senza quartiere ai partigiani, avrebbe dovuto includere i serbi disposti a combattere contro il comunismo e riservava alla comunità ebraica un trattamento equo, come prova per tutti che coloro che non osteggiavano le truppe dell'Asse non avevano nulla da temere.

I tedeschi al contrario insistevano su una soluzione di radicale brutalità, che prevedeva da un lato l'estirpazione della guerriglia e dall'altro la pura eliminazione delle popolazioni serbe ed ebraica di Bosnia, considerate il pericolo principale per l'ordine tedesco nei Balcani. Non poteva esservi disaccordo più grande. Gli italiani stavano in sostanza combattendo la loro guerra "attingendo a quelle riserve umane che Hitler aveva destinato all'annientamento"³⁴.

Nel suo libro di memorie il generale italiano tende ovviamente a mettere in risalto la propria opera di opposizione ai tedeschi e di protezione delle minoranze perseguitate, giungendo a citare episodi sulla cui autenticità si può anche avanzare delle riserve, come nel caso in cui Roatta riferisce di aver minacciato a Pavelic il bombardamento di Sarajevo «sebbene questa fosse al di là della «linea di demarcazione» italo-germanica, e vi risiedesse il comando di una divisione tedesca».³⁵

33 "Inizialmente e per diverso tempo, non si verificarono interferenze e frammischia menti fra i Comandi e le Unità germanici e italiani. Ma poi, come vedremo, le cose cambiarono", M. ROATTA, *Otto milioni di bayonette*, cit., pp. 171.

34 J. STEINBERG, *Tutto o niente*, cit., pp. 49-50.

35 M. ROATTA, *Otto milioni di bayonette*, cit., pp. 171.

Al di là della sua narrazione strumentale, il comportamento italiano favorevole agli ebrei jugoslavi e alle milizie serbe fu il principale motivo di scontro coi tedeschi, che vi sospettavano una machiavellica manovra italiana di indecifrabile doppiezza.

Routa racconta come una volta Goring lo esortasse affinché «una di queste mattine» avendo il Mihajlovic a colazione da lui, dopo il caffè lo facesse impiccare³⁶.

«Evidentemente», conclude il generale, «Goering supponeva che il Mihajlovic convivesse o quasi con il Comando di Armata»³⁷.

Anche nelle memorie del generale Berardi, comandante della divisione Sassari, il problema dei *cecnici* è ancora una volta centrale nei dissidi italo-tedeschi. Una volta, pianificando una azione congiunta durante la Operazione Weiss, il generale si sentì rispondere da un collega tedesco: «Non adoperarveli perché noi non facciamo distinzione, noi li fuciliamo»³⁸.

La contrarietà degli ufficiali italiani, occorre aggiungere, era ampiamente provocata dall'atteggiamento tedesco, che nel suo complesso non nascondeva al di là della correttezza formale un sostanziale disprezzo per l'alleato.

Gli insuccessi patiti dalle armi italiane nella prima parte della guerra avevano già danneggiato fortemente l'immagine, di per sé non rosea, del soldato italiano presso i tedeschi.

Le intercettazioni delle conversazioni dei prigionieri, compiute dai britannici nel loro campi di prigionia, sono a questo riguardo rivelatrici dello spirito che animava i «camerati germanici» a proposito degli italiani già dal 1941 e che sarebbe rimasto tale per tutta la guerra. Nessuno degli intercettati era stato catturato nei Balcani, ma molti vi erano stati e altri avevano certo raccolto le confidenze di chi vi aveva combattuto.

Lo studio di Sonke Neitzel e Harald Welzer ce ne fornisce un esaustivo campionario: per i tedeschi gli italiani «non hanno nessuna voglia di fare la guerra», «non hanno alcuna fiducia in se stessi», «si arrendono davanti a qualsiasi inczia», sono dei «rammolliti». Un generale asserì ironicamente che se mai gli italiani avessero invaso la Baviera «sarebbe bastata la Lega delle ragazze tedesche a fermarli»³⁹.

Un'altra testimonianza sugli italiani è data da un testo redatto nel 1944 da un ufficiale delle SS, avente per oggetto la guerra alle bande partigiane nel retroterra fiumano. Il testo, che peraltro ha una impostazione favorevole ai serbi, ignora pressoché del tutto l'azione e la presenza italiana in Croazia. I pochi accenni de-

36 Ivi, p. 176.

37 A. OSTI GUERRAZZI, *Noi non sappiamo odiare*, cit., p. 272.

38 SONKE NEITZEL, HARALD WELZER, *Soldaten. Uccidere, combattere, morire*. Milano, Garzanti, 2011, pp. 302-303.

dicati all'ex-alleato italiano sono per addossare a Roma gli errori che hanno condotto la situazione al caos o per rimarcare la "notevolissima ignoranza dell'italiano medio"³⁹. Persino la persecuzione dei serbi è addebitata all'Italia⁴⁰.

Dal canto loro gli ufficiali italiani addebitavano alla eccessiva durezza tedesca gran parte del successo del movimento partigiano, pur dovendo rendersi conto che i tedeschi erano effettivamente più temuti di loro⁴¹. La durissima repressione italiana del 42-43, sollecitata e organizzata dallo stesso Romita con le note circolari operative del 1942, fu appunto il tentativo di acquisire da parte del Regio Esercito una credibilità come forza occupante attraverso l'uso della forza, ed in certa misura fu probabilmente motivata dalla necessità di mostrarsi "padroni" non meno dei tedeschi⁴².

Con le grandi operazioni di rastrellamento del 1942-43 italiani e tedeschi vennero sempre più a contatto, e l'alleggiamento provocatorio tedesco andò aumentando: sconfinamenti non autorizzati, uccisione di *cetnici* alleati degli italiani, rifiuto, anche da parte di reparti minori, di rispondere ai comandi del Regio Esercito. Tutto ciò ebbe inevitabilmente una ricaduta negativa nei rapporti fra i soldati e finì per scavare un solco fra le due parti, i cui contatti reciproci, anche ad alto livello, divennero sempre più spigolosi⁴³.

Così come i tedeschi sospettavano, senza troppo nasconderselo, che gli italiani facessero un doppio gioco con i serbi di Mihajlovic, allo stesso tempo gli italiani presero a sospettare che una deliberata politica tedesca mirasse a danneggiare la loro posizione in Croazia, persino con la complicità dei partigiani di Tito.

Un episodio accaduto nel corso della operazione Weiss può essere esemplare a

39 A. POLITI, *Le dottrine tedesche di controguerriglia*, cit., pp. 163 e 482.

40 Ivi, p. 324.

41 Un ufficiale italiano riferiva come a Mostar il precedente passaggio dei tedeschi avesse lasciato "retaggi di carattere economico poco graditi per il pagamento di merci anche individualmente acquistate con buoni in carta semplice che non furono mai pagati". Aggiungeva però: "Era opinione di tutti i militari italiani che il nostro sistema di governo era troppo imperniato sulla benevolenza e poteva essere interpretato come segno di debolezza". ASMAE, DAP 46-50, Jugoslavia, B. 4, Documentazione sulle atrocità e illegalità commesse in nostro danno da Jugoslavi "Relazione del Cap. dei C.C. e c. Guzzardi Clemente in servizio all'aeroporto di Mostar dal maggio 41 all'aprile 42".

42 J. BURGWYN, *L'Impero sull'Adriatico*, cit., pp. 368-371.

43 Quando Hitler decise che il comando delle truppe dell'Asse nei Balcani sarebbe stato assunto dal feldmaresciallo Alexander Löhr, lo fece semplicemente comunicare al maresciallo Cavallero, Capo dello Stato Maggiore Generale italiano, dal proprio rappresentante militare, il feldmaresciallo Albert Kesselring, con richiesta di informarne Mussolini. Cavallero ne fu indignato e protestò vivacemente, ma il dato di fatto rimase. J. STEINBERG, *Tutto o niente*, cit., p. 193.

riguardo. Esso è citato nei documenti militari italiani ed è riportato nelle sue memorie da Ajmone Finestra, un ufficiale italiano poi aderente dalla RSI e quindi non sospetto di germanofobia.

Come è noto l'operazione Weiss, lanciata alla fine del 1942, mirava a distruggere le formazioni titine radicate in nell'Erzegovina con una serie di attacchi concentrici da parte dei tedeschi da nord e da est e degli italiani da ovest.

I partigiani tentarono di sottrarsi all'accerchiamento con una disperata offensiva a sud, verso le posizioni italiane nella Bosnia sud-orientale, per aprirsi il cammino verso il Montenegro. Il settore, tenuto dalla divisione *Murze*, cedette fra Prozor e Jablanica, dove i presidi italiani furono sopraffatti e gli ufficiali uccisi. Il leader cettico Mihajlovic, arroccato nella regione fra Bosnia orientale e Montenegro, aveva però inviato le proprie forze a sbarrare la strada ai partigiani di Tito e agevolare la distruzione, da lui considerata prioritaria sulla lotta ai tedeschi.

I titini trovarono così sul monte Prenj un reparto di cettici che impediva loro il passaggio della Neretva/Neretva. Ne scaturì una violentissima battaglia decisa dall'arrivo delle forze tedesche che attaccarono alle spalle i cettici, dispendendoli e consentendo ai titini di aprirsi la strada⁴⁴.

«Il comportamento contraddittorio nell'ultima fase della Weiss II», conclude Finestra, «ingenerò nell'alleanza italiana il sospetto dell'ambivalenza della politica germanica nei Balcani»⁴⁵.

Tale sospetto, per altro, non può a posteriori ritenersi ingiustificato. È infatti provato che nel 1943 i tedeschi già in molte occasioni si avvalevano della cooperazione dei cettici, come i comandi italiani in Croazia rilevavano in diversi rapporti a Roma, ed avevano iniziato a praticare una politica differente nei confronti della popolazione serba⁴⁶. Tanta intransigenza nei confronti delle bande armate del Regio Esercito, unitamente all'appoggio dato alla politica anti-italiana del Governo croato, non poteva in effetti avere altro obiettivo se non quello di isolare del tutto il già indebolito alleato e inglobarne l'intera struttura militare nei Balcani nel sistema di occupazione tedesco⁴⁷.

44 Vedi GINO BAMBARA, *La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia, 1941-43*, Milano, Mursia, 1998, p. 36.

45 Fu proprio in seguito a questi fatti che ebbero luogo le offerte da parte jugoslava di collaborazione con i tedeschi. A. FINESTRA, *Dal fronte jugoslavo alla Via d'Ossola*, cit., pp. 54-56.

46 Questo l'incipit di un manifesto tedesco affisso nella città di Banja Luka la cui traduzione venne inviata a Roma da Roatta. «Cettici! Voi, finora, vi siete comportati lealmente verso le forze armate tedesche e croate, anzi ci avete aiutati nella lotta contro i partigiani [...] Continuate ad essere leali e ad attendere tranquilli ai vostri lavori» AUSSME, Fondo M-3, B. 20, fasc. 11, «Rapporti trasmessi R. Missione Militare in Croazia circa l'atteggiamento dei CETNICI in Jugoslavia e sviluppo della situazione in Croazia dopo il 25 luglio». Sul mutamento della politica tedesca vedi anche J. BURGWYN, *L'impero sull'Adriatico*, cit., pp. 372-373.

47 Il generale Roatta inviò «a titolo informativo» al Comando Supremo un elenco di decine di

Il generale Piéche scriveva in uno dei numerosi pessimistici rapporti a Roma il 19 maggio 1943:

"I tedeschi premono fortemente sulle nostre autorità per ottenere il disarmo dei cetnici. Questa pretese, se realizzata, come purtroppo lo sarà, oltre crearci un serio imbarazzo d'ordine morale [...] produrrà un peggioramento sulla situazione militare in tutto il settore ex-jugoslavo, in quanto i cetnici finiranno con l'aderire, loro malgrado, per reazione, alle formazioni partigiane".

E concludeva con una nota di realismo che era un invito a lasciare i tedeschi a sbrigliare la matassa croata che essi stessi, coi loro errori, avevano reso irrisolvibile:

"D'altro canto, poi, se i tedeschi tendono, esigendo il disarmo cetnico, a diminuire la nostra capacità di resistenza nelle zone interne e conseguentemente sostituirsi a noi, come infatti sta avvenendo, penso che dato il corso degli avvenimenti, non faremmo male a contentarli limitandoci a presidiare saldamente la zona costiera"⁴⁸.

episodi di collaborazione fra tedeschi e cetnici al 18 gennaio del 1943. "Collaborazione dei "cetnici" con i tedeschi". Analoga informazione veniva fornita dal generale Carlo Re, capo della Missione Militare a Zagabria il 2 marzo. AUSSME, Fondo M-3, B. 20, fasc. 11, "Rapporti trasmessi R. Missione Militare in Croazia circa l'atteggiamento dei CETNICI in Jugoslavia e sviluppo della situazione in Croazia dopo il 25 luglio"

48 AUSSME, Fondo M-3, B. 19, fasc. 8, "Relazioni del Generale Piéche sulla situazione in Serbia e Croazia presentate al Ministero degli Affari Esteri".

Soldati

Sul fronte balcanico soldati italiani e tedeschi ebbero minori occasioni di venire a contatto rispetto all'Africa e alla Russia, ma tali occasioni non furono rare, e furono nel complesso meno problematiche di quanto si creda⁴⁹. Il primo incontro fra truppe italiane e tedesche avvenne nei giorni finali dell'invasione della Jugoslavia. Il solito *Diario* di Ciano dà di quell'incontro una versione amara e sgradevole, quasi un preludio dei difficili rapporti futuri. I tedeschi infatti, come avrebbero fatto anche in Grecia, impedivano agli italiani di proseguire oltre: al di là era già territorio della *Wehrmacht*. Scrive Ciano al 26 aprile 1941: «Persino Farnacci mi telefona per deplorare l'atteggiamento tedesco. Perché lo faccia lui ce ne vuole»⁵⁰.

Tuttavia la maggioranza delle testimonianze conferma che, almeno da principio, gli italiani non ebbero netta ostilità nei confronti degli alleati.

Sebbene non ci siano molte fonti a questo proposito, e la maggior parte di quelle disponibili sia costituita da una memorialistica mediata dagli anni trascorsi, si può dire che i principali sentimenti dei soldati italiani verso l'alleato tedesco fossero invidia e diffidenza.

In genere, la prima reazione suscitata dai tedeschi negli italiani era l'invidia. Dell'alleato il soldato italiano ammirava l'organizzazione efficiente e la larghezza di mezzi, oltre che l'armamento visibilmente più moderno. Anche se costituita in maggioranza da contadini appena alfabetizzati, la fanteria italiana era infatti ben in grado di distinguere, ad esempio, la differenza che passava fra le moderne cucine campali tedesche e quelle in uso al Regio Esercito, e lo stesso valeva per le uniformi e gli equipaggiamenti.

Quando le esigenze della guerra ai partigiani portarono poi i due eserciti dell'Asse a cooperare, l'ammirazione non poté che crescere, non tanto per le ottime armi in dotazione all'alleato ma per il suo differente modello di organizzazione interna. Nelle loro memorie infatti soldati italiani rimarcavano spesso come gli ufficiali tedeschi vivessero molto più a contatto della truppa, ne condividessero il rancio, e in combattimento fossero sempre nel vivo dell'azione⁵¹.

Persino un ufficiale della Pubblica Sicurezza italiana, presente in Jugoslavia con un battaglione di PS mobilitato, non poteva fare a meno di notare nella sua relazione che il presidio tedesco di Novisiri, dove un plotone italiano aveva trovato riparo, fosse potentemente difeso con reticolati e armi automatiche, chiara allusione al

49 DAVIDE RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 222.

50 G. CIANO, *Diario*, cit., p. 505.

51 A. OSTI GUERRAZZI, *Noi non sappiamo odiare*, cit., pp. 208-209, e p. 222.

fatto che i presidi italiani non lo erano⁵².

Tali giudizi, che erano anche un sintomo del rapporto difficile che talvolta esisteva nelle file del Regio Esercito fra ufficiali e soldati, erano accuratamente cassati dalla censura, ma possono contribuire a spiegare anche il rapporto difficile degli ufficiali italiani con i loro omologhi tedeschi, che rappresentavano a volte un imbarazzante termine di paragone⁵³. La memorialistica degli ufficiali è infatti in generale molto più antitedesca di quella dei soldati⁵⁴.

Le relazioni della censura italiana sulla posta militare confermano del resto come anche sul fronte russo si fossero stabilite relazioni di un certo cameratismo fra soldati italiani e tedeschi, mentre le relazioni fra ufficiali fossero nel complesso ancora una volta cattive.

La spietatezza tedesca, che in Russia sollevava tanta contrarietà fra gli italiani, nei Balcani non sollevava altrettanta riprovazione. Anche se non mancano giudizi critici sulla durezza eccessiva dei tedeschi, le lettere dei soldati riportano in genere un certo rispetto per il modo in cui i tedeschi riuscivano a tenere in pugno la popolazione con una spietata politica di paura⁵⁵.

Si può parlare quindi di un rapporto migliore fra i soldati tedeschi e italiani che fra gli ufficiali? Non del tutto. L'atteggiamento del soldato italiano in Croazia, almeno da come emerge dalle testimonianze giunteci, può riassumersi nel duplice sentimento di considerazione per il tedesco come soldato e nell'antipatia per il tedesco come individuo⁵⁶.

È significativo a questo riguardo come i soldati italiani appartenenti ai reparti di maggiore coesione ed efficienza avessero minore ammirazione per i "camerati germanici". È il caso dei fanti della divisione Sassari, unità fra le più solide del Regio Esercito, che ai tedeschi rinfacciavano una certa riluttanza al combattimento corpo a corpo⁵⁷.

52 Archivio dell'Ufficio Storico della Polizia di Stato. "Relazione storica sul Battaglione agenti motociclisti mobilitato. Jugoslavia 41-42", p. 22.

53 A. OSTI GUERRAZZI, *Noi non sappiamo odiare*, cit., pp. 211-212.

54 Ivi, p. 220.

55 "Quando un tedesco veniva ucciso, i compagni non stavano a fare indagini per scoprire il vero assassino. Uccidevano subito chi capitava a tiro. E così loro erano temuti e rispettati. A noi gli slavi dicevano "bravi italiani, bravi italiani". E ci sparavano addosso. Noi non acciappavamo mai nessuno. Cioè quasi mai. E comunque io ho preferito sempre consegnare il prigioniero ai carabinieri ausiliari che erano con noi". Testimonianza di Antonio Edoardi, FRANCESCO FATUTTA, PAOLO VACCA, *La guerra dimenticata della Brigata Sassari. La campagna di Jugoslavia 1941-43*, Sassari, Editrice Democratica Sarda, 1994, p. 57.

56 S. NEITZEL, H. WELZER, *Soldaten*, cit., p. 327.

57 "In combattimento coi partigiani scappavano loro. Non sapevano neanche cosa voleva dire combattimento all'arma bianca". F. FATUTTA, P. VACCA, *La guerra dimenticata della Brigata Sassari*, cit., p. 127. Gesuino Cauti. E p. 108, racconto del partigiano Ratislav Bojovic.

Se certamente i soldati italiani mostravano di ammirare e invidiare i tedeschi per la loro efficienza, ciò era quindi più una critica alla inefficienza della propria macchina militare che non una convinta adesione ad una fraternità d'armi del resto poco ricambiata⁵⁸.

Sono notevoli a questo riguardo i numerosi episodi, largamente tramandati dalla memorialistica, di soldati tedeschi che durante i ripiegamenti in Africa e Russia rifiutavano il trasporto agli italiani o che addirittura si impossessavano, *armata manu*, dei loro mezzi⁵⁹. Tali episodi, per altro frequenti in tutti i ripiegamenti caotici anche fra soldati della medesima nazionalità, sono stati probabilmente ingigantiti dalla prospettiva italiana post-8 settembre 1943. Che tali fatti siano però avvenuti è incontestabile, così come è sicuro che la notizia di essi, riportata dallo stesso Comando Supremo italiano, abbia contribuito a compromettere il già pericolante spirito dell'alleanza⁶⁰.

Se da parte italiana infatti talvolta vi fu ammirazione, da parte tedesca esso fu quasi sempre il suo contrario. Abbiamo visto l'opinione negativa degli ufficiali tedeschi sugli italiani. Essa può essere sostanzialmente estesa anche ai soldati, anche se le fonti a riguardo sono meno numerose. Il razzismo che permeava il comportamento dei tedeschi nei confronti degli "alleati minori" guastava spesso i rapporti fra la truppa italiana e tedesca anche quando combattevano fianco a fianco. Il cameratismo dei soldati della "Grande Germania" aveva in effetti grossi limiti, e non ammetteva gli alleati *weischen* ad un vero rapporto di parità. Ciò valeva non solo per gli italiani, ma in generale per tutti i non tedeschi, come provò lo scandalo scoppiato in Russia per il fatto che soldati spagnoli della *Division Azul* frequentassero ausiliarie tedesche⁶¹.

Dopo l'8 settembre i sospetti tedeschi che sotto la collaborazione italiana con i cetnici si nascondesse una morsa segreta con i partigiani si tradussero nella determinazione a trattare ogni resistenza italiana al disarmo come un tradimento, con la conseguente uccisione degli ufficiali italiani catturati. Contemporaneamente, si verificava anche la scelta di molti reparti italiani di unirsi ai partigiani, scelta che ora collocava i tedeschi, anche ufficialmente, fra i nemici.

58 THOMAS SCHLEMMER, *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, Bari, Laterza, 2009, pp. 149-150.

59 FILIPPO FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 2013, pp. 102-103.

60 "Il comportamento dei germanici, sostanzialmente e formalmente corretto fino alla primavera del 1942, si è andato gradatamente trasformando durante la campagna in A.S." [...] tipici gli esempi di nostre truppe depauperate con la forza da mezzi di trasporto "Appunto per il Ministero degli Affari Esteri" del 5 agosto 1943" p. 1 in: AUSSME, Fondo M-3, B. 20, fasc. 6, "Comando Supremo. OP Promemoria in visione al Capo di S.M. Generale sul Comportamento dell'Alleato tedesco."

61 M. MAZOWER, *L'Impero di Hitler* p. 372.





CAPITOLO SESTO

Popolazione e nazionalità

Collaborazioni impreviste

Nell'estate del 1941 gli *ustasa* sono protagonisti di effermi crimini prevalentemente contro la popolazione ortodossa, dimostrandosi incapaci di mantenere l'ordine nello Stato Indipendente Croato. La persecuzione, inizialmente condotta dalle milizie, in modo disordinato e selvaggio, di villaggio in villaggio, è presto sistematicamente organizzata dal governo di Zagabria. In tutto lo Stato Indipendente Croato arresti, perquisizioni, devastazione di abitazioni, torture e soppressioni violente diventano l'ordine del giorno. I militari italiani, coinvolti nello scontro fra serbi e croati cui si aggiungeranno i bosniaci musulmani, si troveranno ad affrontare una situazione imprevista dalle importanti ripercussioni politiche: dinanzi alle azioni degli uomini del *Poglavnik* interverranno in più occasioni a tutela dei civili, che ne cercavano la protezione. Ne deriverà una progressiva quanto insolita divergenza tra l'orientamento della linea politica ufficiale del governo di Roma e la realtà in cui si trovavano a operare le forze armate italiane, che tendenti a soccorrere la consistente minoranza serba avrebbero creato, di fatto, un imprevisto legame con essa, contrastante con le intese politiche raggiunte tra Roma e Zagabria. Ne sarebbero scaturite gravi incomprensioni e attriti, sia tra i due governi, sia tra le massime autorità politiche italiane e l'esercito in Dalmazia e nei territori passati all'amministrazione croata. L'ordine - diretto da Roma alla 2ª Armata - di non intervenire dinanzi alle violenze, sarebbe stato difficile da assecondare e forte sarebbe rimasta la tentazione di allontanare gli *ustasa* quantomeno dai territori dalmati annessi.¹

La 2ª Armata invia a Roma notizie sulla distruzione d'interi villaggi. L'Ufficio Affari Civili l'11 giugno informa lo Stato Maggiore dell'Esercito dell'attività terroristica svolta dagli uomini del *Poglavnik*, che si lanciavano alla caccia dei "nemici dello Stato", individuati negli ebrei, nei serbi, nella minoranza rom e negli avversari politici. Le azioni degli *ustasa* confermavano alle autorità militari italiane il loro contegno inqualificabile contro la popolazione civile. Anche la "parte sana" della società croata, inclusa buona parte della popolazione musulmana, era indignata dallo scempio commesso nello Stato croato e avrebbe presto stigmatizzato l'astensione delle autorità militari italiane dal prendere provvedimenti contro gli uomini del

1 ASDMAE, b. 1493 (AP 28), Delegazione del P.N.F. presso il movimento *ustascia*, al Duce, al Segretario del P.N.F. e p.c. al Ministero degli Affari Esteri, prot. n. 2/C, oggetto *relazione sulla situazione dopo l'ordine di rioccupazione militare*, f.to il Capo Delegazione P.N.F. in Croazia Lgt. Gen. Eugenio Coselschi, Zagabria, 19 agosto 1941-XIX.

Porajavnik o sedicenti tali. L'atteggiamento d'indifferenza, infatti, incoraggiava gli *ustasja* nelle proprie azioni e serbi ed ebrei andavano perdendo la fiducia riposta nelle autorità militari italiane, organizzandosi per resistere alle persecuzioni.²

I massacri compiuti in Lika assumevano aspetti feroci che - scrive l'Ufficio Affari civili della 2ª Armata - "possono trovare riscontro soltanto nei tempi più oscuri del Medioevo". I civili uccisi erano migliaia e altrettante le persone arrestate: "le violenze sono condotte all'insaputa delle stesse autorità governative o degli stessi comandi delle truppe regolari croate, quasi sempre dovute a iniziative di gruppi locali, a manipoli di gente indefinibile". Ambrosio attribuiva la responsabilità della situazione esclusivamente agli *ustasja*, precisando che le autorità civili e militari croate ne comprendevano invece la gravità. Per tale ragione era necessario porre fine alle violenze, che compromettevano la sopravvivenza stessa dello Stato Indipendente Croato e il "prestigio italiano" tra la popolazione civile che tali atti subiva e deplorava. Sebbene i comandi italiani, in base alle disposizioni ricevute, fossero intenzionati a evitare ingerenze nelle questioni locali, le violenze *ustasja* trascendevano i limiti dell'episodio e inducevano a intervenire: la sola presenza italiana in alcuni casi era stata sufficiente a frenare gli eccessi. Ambrosio invocherà anche l'intervento presso Pavelić di Raffaele Casertano, l'incaricato d'affari italiano nella capitale croata, che riterrà tuttavia inopportuno intrattenere l'alleanza di Zagabria sulla questione.³

Non dissimili a quelle di Ambrosio le osservazioni del generale Furio Monticelli, comandante la Divisione *Sassari* a Knin. Anche qui gli arresti e gli omicidi della popolazione serba, numericamente prevalente, si susseguiranno a ritmo incessante, essenzialmente per vendette personali. La presenza italiana nella zona sarà sempre meno tollerata dagli *ustasja*, seppur sopportata, mentre l'impotenza di fronte alle violenze diffonderà un malessere crescente. Monticelli sottolinea il rischio di vedersi sfuggire il controllo sui propri uomini, "poiché nonostante il diffuso senso di disciplina e la volontà di ossequiare gli ordini", di fronte ad atti di così inaudita violenza sarebbe stato difficile evitare l'intervento contro le locali autorità croate. Rimanere passivi significava infatti apparire complici dei massacri agli occhi delle

2 Ibidem, Centro I Antico, a Servizio Informazioni Militare Ufficio I Albania, P.M.22 - A, prot. n. 5/1330 segreto, oggetto: *Notizie dalla Croazia*, Mostar, f.to il Comandante dei CC.RR. Capo Centro Angelo Antico, P.M.96/A, 18 giugno 1941-XIX, id., Comando Supremo, Servizio Informazioni Militare Ufficio I Albania, Centro I Antico, a Servizio Informazioni Militare Ufficio I Albania P.M.22 - A, prot. n. 5/1375 segreto, oggetto: *Notizie dalla Croazia*, Mostar, f.to il Capitano dei CC.RR. Capo Centro Angelo Antico, 20 giugno 1941-XIX.

3 Ibidem, Comando 2ª Armata-Ufficio Affari Civili, Segreto, Riferimento personale, a R. Legazione d'Italia a Zagabria, oggetto: *Violenze degli ustasci - Reazioni sulle truppe italiane*, P.M.10, 21 giugno 1941-XIX.

vittime e in generale di chi tali persecuzioni disapprovava.⁴

Ufficiali e soldati italiani racconteranno in seguito nelle loro memorie le vicende di quegli anni. In alcuni casi contravverranno agli ordini superiori e interverranno in difesa di serbi ed ebrei, creandosi tra gli *ustasa* la fama di "protettori degli elementi più avversi a Zagabria". Le autorità croate inoltreranno proteste ufficiali alla Legazione italiana, lamentando l'atteggiamento della 2^a Armata e i suoi appelli affinché gli abitanti della Bosnia-Erzegovina si ponessero sotto la protezione delle autorità militari italiane. Si tratterà fondamentalmente di episodi isolati e iniziative spontanee da parte di singoli o di interi reparti che in alcuni casi si esportano anche a gravi rischi, sebbene molto più semplicemente le truppe italiane salveranno serbi ed ebrei accogliendoli nei territori dalmati annessi. Le reazioni italiane sono ovviamente dettate anche da questioni di ordine pubblico e di controllo del territorio che l'esodo in massa di migliaia di profughi in fuga dalle persecuzioni andava provocando.

Anche in Lika la presenza italiana costituisce un discreto deterrente contro le violenze *ustasa*, ma l'apparente tranquillità entra in crisi in seguito all'ordine di trasferire i poteri civili alle autorità croate. La decisione suscita una diffusa agitazione tra i serbi della zona, in particolare a Gračac e Knin.⁵ Prima del passaggio di consegne alle autorità croate i militari italiani favoriranno il rifugio di alcune centinaia di serbi verso i territori annessi, ponendo a disposizione, in alcuni casi, i propri mezzi di trasporto. Ciò porterà gli *ustasa* ad assumere nei confronti dei soldati italiani atteggiamenti sempre più provocatori e ostili: le autorità militari italiane - l'accusa più frequente - s'intromettono impedendo il regolare svolgimento delle funzioni delle autorità croate, ledendone la sovranità. Negli ultimi giorni di luglio le azioni degli *ustasa* provocheranno la violenta reazione dei serbi, sollevazione sostanzialmente spontanea che sfocerà in aperta ribellione e nella riconsegna del territorio alle truppe italiane. Guidata da ex ufficiali dell'esercito jugoslavo e da pope ortodossi, la popolazione serba fuggita in montagna attaccherà ovunque, imponendosi a Drvar, Kulen Vakuf, Bosanski Petrovac, Bosansko Grahovo, Srb. L'insurrezione divamperà con l'intervento delle prime formazioni partigiane e nei piccoli centri alcuni reparti *ustasa* e *domobranci* saranno sopraffatti. Le bande armate puntano poi su Gračac e Knin, con le truppe regolari e le milizie croate che in alcuni casi

4 Ibidem, Comando Divisione Sassari, Ufficio Informazioni, prot. n. 478/1, Riservata personale, a Comandante del VI Corpo d'Armata, oggetto: *Situazione politica in Terzin*, f.to generale F. Montecelli, P.M. 86, 16 giugno 1941-XIX, id., Governatorato della Dalmazia, prot. n. 454, Riservato, a Ministero degli Affari Esteri, oggetto: *Situazione nel territorio dalmato-croato attività degli ustascia*, f.to Bastianini, Zara, 24 giugno 1941-XIX.

5 AUSSME, N. 1-31, b. 523, Comando Divisione Sassari, Diario storico, P.M. 86, 15 e 16 luglio 1941-XIX.

mantengono le proprie posizioni solamente grazie al sostegno italiano.⁶

Il 29 luglio le autorità civili e militari croate abbandonano Knin per rifugiarsi a Dmš e i poteri per la tutela dell'ordine pubblico sono assunti dalla Divisione Sassari. A Dmš, dove si trova un altro presidio italiano, vanno affluendo sbandati dell'esercito e della milizia croata per essere riordinati: le truppe regolari passano agli ordini del comando italiano mentre gli *ustaza* sono disarmati per evitare incidenti, anche se non sono adottati provvedimenti contro gli autori dei più efferati delitti compiuti in precedenza. A questo punto, dal momento che l'eventualità di un nuovo attacco dei ribelli a Knin avrebbe visto nel presidio italiano il solo baluardo difensivo, il comandante e gli ufficiali della Sassari decidono di accordarsi con i serbi insorti, non avendo questi dimostrato particolare ostilità alle truppe italiane (salvo episodi isolati), al contrario del pericolo rappresentato dal movimento partigiano, ancora minoritario ma in fase di organizzazione.⁷ Avuta l'assicurazione che i poteri nella zona sarebbero rimasti agli italiani, i serbi s'impegnano a collaborare all'opera di "pacificazione" e a impedire che nella zona prenda consistenza il movimento partigiano. Le truppe regolari croate, una volta rientrate in città, accuseranno le truppe italiane di aver organizzato la rivolta e armato le bande serbe per occupare ulteriori aree di territorio da annessiere all'Italia.⁸ I poteri civili saranno riconsegnati alle autorità croate solamente il 9 agosto, pur rimanendo le truppe italiane in città con compiti di presidio, come del resto avverrà a Dmš e Gračac.

Le agitazioni dell'elemento serbo preoccupano le autorità croate: diffusa la convinzione che i serbi della Dalmazia siano riusciti ad accattivarsi la fiducia delle autorità militari italiane e svolgano un'azione "deleterea" dentro e fuori i confini dalmati. La convinzione sottintende la responsabilità dei comandi italiani negli eventi che minano la stabilità dello Stato indipendente Croato. Casertano ripro-

6 ASDMAE, b. 1493 (AP 28), Ministero dell'Interno, sez. I n. 012445/441, a Ministero Affari Esteri A.G. IV, oggetto: *Notizie dalla Dalmazia relative alla situazione in Croazia*, Roma 22 agosto 1941-XIX, id., R. Legazione Zagabria, a Gab A.P. (U.C.), Telegramma n. 7554, Segreto non durare, f.to Casertano, Zagabria 31 luglio 1941-XIX, id., Ministero Affari Esteri, al Gab A.P. (U.C.), A.G. IV, 34.R., 8620, Riservato, Appunto, 30 agosto 1941.

7 AUSSME, N. 1-11, b. 523, Comando Divisione Sassari, Diario Storico, *Notiziario giornaliero*, prot. n. 585, P.M. 16, 31 luglio 1941-XIX, id., *Notiziario giornaliero*, *Notizie sui ribelli nella zona di Tucin*, P.M. 86, 31 luglio 1941-XIX; id., *Riassunto della situazione politico-militare nel periodo dal 1° maggio al 31 luglio 1941-XIX*, P.M. 86, 1° agosto 1941-XIX, id., b. 582, Comando VI Corpo d'Armata, Stato Maggiore-L'Ufficio Operazioni, a Comandanti Divisioni Sassari, Bergamo, Macer., e p.c. a Comando 2° Armata e Governatorato della Dalmazia, prot. n. 3650 Op, oggetto: *Situazione in Dalmazia*, f.to generale comandante del Corpo d'Armata R. Dalmazia, P.M. 39, 29 luglio 1941-XIX.

8 ASDMAE, b. 1493 (AP 28), Ministero dell'Interno, sez. I n. 012445/441, a Ministero Affari Esteri A.G. IV, oggetto: *Notizie dalla Dalmazia relative alla situazione in Croazia*, 2° - Tenna, Roma 22 agosto 1941-XIX.

vera il "pietismo" dei militari italiani verso serbi ed ebrei, causa della profonda incomprensione con l'alleato croato. Secondo l'incaricato d'affari l'intervento dei militari italiani, contrario all'azione delle autorità croate e degli *ustasa* in particolare, condiziona sensibilmente i rapporti italo-croati provocando incidenti quotidiani, di cui alcuni gravi, e un'atmosfera di netta avversione alle truppe italiane da parte degli elementi del regime. Nei confronti delle politiche interne del governo di Zagabria - sostiene Casertano - era auspicabile che le autorità militari italiane mantenessero il più assoluto riserbo, lasciando da parte "incomprensibili forme di sentimentalismo". Ogni ostacolo opposto agli *ustasa* rappresentava causa di malanimo e deplorabili incidenti: era dunque necessario cessare ogni qual forma di favore verso serbi ed ebrei e richiamare l'attenzione della 2ª Armata sulle finalità di "amichevole collaborazione" dell'occupazione italiana.⁹

Le considerazioni di Casertano saranno sostenute dal colonnello Gian Carlo Re, addetto militare presso la Legazione italiana a Zagabria. Re constata che il movimento *ustasa*, giunto al potere con una minoranza di uomini senza seguito popolare o una solida base politica, avrebbero potuto conservare il potere solamente con la forza. Se cattolici e musulmani erano considerati "cittadini di diritto" del nuovo Stato croato, serbi ed ebrei costituivano l'elemento da eliminare e per tale motivo il regime *ustasa* aveva avviato contro di loro la nota politica di repressione che le rivolte interne contribuivano a rendere ancora più spietata. Pertanto qualsivoglia atto protettivo o favorevole rivolto a serbi ed ebrei sarebbe stato automaticamente interpretato come una manifestazione anti-croata: il governo di Zagabria accusava i militari italiani di aver favorito l'esodo di famiglie serbe ed ebreo ricoverando i perseguitati in Dalmazia, e che Spalato, grazie a tale afflusso di fuoriusciti, fosse divenuta "il baluardo dell'anti-croatismo".

Soprattutto, con il passare del tempo sempre più frequenti e organizzati diventeranno gli episodi di collaborazione tra *četnici* e truppe italiane. Entrambi hanno nel movimento partigiano il nemico comune contro il quale unirsi. I *četnici* si rivolgeranno alla 2ª Armata per ottenere viveri e armi, necessari alla lotta antipartigiana ma anche a difendere le proprie abitazioni e famiglie dagli *ustasa* e condurre a loro volta azioni di rappresaglia nei villaggi croati e musulmani. Alcune bande serbe che collaborano con gli italiani saranno trasformate in una sorta di milizia ausiliaria, la Milizia Volontaria Anticomunista (MVAC), del tutto dipendente dalla 2ª Armata. Nel marzo del 1943 gli uomini delle bande serbe e delle milizie volontarie alle dipendenze del comando italiano arriveranno ad essere circa trentamila.

Un atteggiamento di aperta collaborazione con le truppe italiane è dimostrato fin da subito dal serbo-bosniaco Dobroslav Jevđević, proprietario di redditizie tenute con un notevole trascorso politico alla *Skupština*. Crollata la Jugoslavia, Jevđević

9 Ibidem, b. 1493 (AP 28), R. Legazione Zagabria, a Gab.A.P. (U.C.), telegramma 7901 R., segreto non diffondere, Lio Casertano, Zagabria, 1 agosto 1941-XIX.

organizza le prime bande armate per contrastare le violenze *ustashe*, gruppi successivamente ampliati e posti agli ordini dei comandi italiani in funzione antipartigiana. Assertore dichiarato del nazionalismo jugoslavo, indubbiamente collegato a Mihailović e ancor più al maggiore Jezdimir Dangić, leader serbo della Bosnia orientale, Jevđević gode di grande ascendente fra la popolazione ortodossa ed è indicato come la personalità più autorevole, insieme al vojvoda Ilija Trifunović-Birtanin – ex presidente dell'associazione nazionalista serba *Narodna Obrana* ("Difesa nazionale") – alla guida dei *četnici* della Bosnia occidentale, della Lika e della Dalmazia.¹⁰ Jevđević si dimostra disposto a stringere accordi di non aggressione con la 2ª Armata, al fine di trovare un *modus vivendi* tra l'occupazione italiana e la popolazione serba. I capi serbi si sarebbero impegnati a preparare all'esercito italiano il terreno presso la popolazione, a collaborare nella lotta anticomunista sottraendo ai partigiani le masse di contadini ad essi associate; per fuggire agli *ustashe* e a organizzare bande armate al fianco degli italiani per il mantenimento dell'ordine pubblico.¹¹ Tali accordi non riflettevano ovviamente gli ordini superiori ricevuti dal comando della 2ª Armata: le direttive infatti erano di mantenere, pur adottando un contegno "fermo, forte, senza debolezze", la massima lealtà nei confronti dell'alleato croato e di evitare ogni tipo di trattativa con i *četnici*, ritenuti "poco affidabili". Qualora eventuali contatti fossero stati inevitabili o indispensabili in situazioni "contingenti e di convenienza locale", non avrebbero dovuto rappresentare, da parte italiana, impegni di sorta in campo politico.¹²

Nell'ambito delle operazioni antipartigiane ("Trio") e delle trattative italo-tedesche-croate in merito all'atteggiamento da adottare nei confronti dei *četnici* (marzo 1942), è stato visto come il comando della 2ª Armata sosterrà l'opportunità di distinguere del tutto le bande serbe dai partigiani, al fine di non raddoppiare il

10 AUSSME, M-3, b. 6, fasc. 4, Stato Maggiore R. Esercito, Servizio Informazioni Esercito S.I.E., Promemoria, oggetto: *Montenegro - Contatti di capi cetnici bosniaci, erzegovesi e montenegrini*, 10 agosto 1942-XX, ibidem, L-10, b. 38 fasc. 3, Stato Maggiore R. Esercito, Servizio Informazioni Esercito S.I.E., prot. n. Z/P 32042, Promemoria, oggetto: *Croazia - Contatti tra autorità croate e il capo cetnico On. Jevđević*, f.to il colonnello Capo Servizio Edmondo de Renzi, 16 febbraio 1943-XXI.

11 Ibidem, b. 61, fasc. 5, Comando 2ª Armata, Ufficio I, all'Eccellenza il Capo di S.M. dell'Esercito, prot. n. 1367/S, oggetto: *Linea di condotta*, f.to il Generale di Corpo d'Arma Comandante M. Roatta, P.M. 10, 2 febbraio 1942-XX, in allegato *Nota del Capo Ufficio I/A in merito al promemoria del dottor Jevđević*.

12 Ibidem, Stato Maggiore R. Esercito, Ufficio Operazioni I-Sez. 3ª, a Comando 2ª Armata e p.c. al Comando Supremo, prot. n. 2399, oggetto: *Linea di condotta*, f.to il Capo di Stato Maggiore Ambrosio, P.M. 9, 13 febbraio 1942-XX, id., Comando 2ª Armata, Ufficio Operazioni, prot. n. 2343, segreto, oggetto: *Linea di condotta*, all'Eccellenza il Com.te del V. VI, XVIII, C.A., f.to il Generale di Corpo d'Armata Comandante Mario Roatta, P.M. 10, 15 febbraio 1942-XX.

numero degli avversari dell'Asse con uomini che in parte già combattevano al fianco italiano. Bisognava distinguere i *četnici* dell'Erzegovina da quelli della Bosnia, poiché solo alcuni tra questi ultimi si mostravano ancora ostili agli occupanti e mantenevano rapporti con i partigiani, mentre i primi potevano benissimo entrare nell'orbita degli interessi italo-tedeschi: attraverso loro sarebbe stato presumibilmente possibile guadagnare alla causa anticomunista i *četnici* più intransigenti. Il pericolo maggiore era rappresentato dall'effetto contrario, ovvero dalla possibilità che abbandonando il sostegno ai *četnici* dell'Erzegovina, questi potessero stringere più strette relazioni con quelli ancora ostili alle forze dell'Asse. Era dunque necessario trattare quanto prima con le bande serbe e convincere i *četnici* almeno a mantenere la neutralità, ponendo temporaneamente una pietra sopra l'ostilità tra serbi e croati. Occorreva che il governo croato consentisse alle autorità militari tedesche e italiane la possibilità di raggiungere un accordo che in ogni caso non avrebbe contemplato questioni politiche.¹³ L'ostacolo principale rimaneva l'atteggiamento delle bande serbe nei confronti della popolazione croata e musulmana: gli italiani davano l'impressione a *ustata* e *domobranzi* di accettare le azioni dei *četnici* che agivano a ridosso dei presidi italiani.

Ronata riuscirà a far accettare a Pavelić la formazione delle MVAC – reclutate, seppure in minor parte, anche tra cattolici e musulmani – nell'ambito dell'accordo italo-croato del 19 giugno 1942, in cambio del ritiro delle truppe italiane verso la costa. A quella data gruppi di volontari già contribuivano con un certo successo alla lotta antipartigiana nella provincia di Cattaro e nel resto della Dalmazia (Zara, Spalato) alle dipendenze del VI Corpo d'Armata.¹⁴ Le bande MVAC erano inquadrate da ufficiali italiani e operavano in azioni combinate con i reparti dell'esercito: il governatore della Dalmazia Giuseppe Bastianini incoraggerà il loro rifornimento di moschetti in sostituzione dei fucili dell'ex esercito jugoslavo di cui erano ancora armate. Anche lo Stato Maggiore dell'Esercito si esprimerà favorevole al loro armamento, nonostante il timore, comunque presente, dell'eventualità di armare bande poco affidabili i cui gregari sarebbero potuti passare ai partigiani con armi ricevute dai comandi italiani.¹⁵ Una certa garanzia sulla fedeltà delle bande era fornita dal

13 Ibidem, b. 58, fasc. 1, 2ª Armata, Carteggio sulle operazioni antipartigiane in collaborazione con i tedeschi e i croati nella primavera 1942 in Croazia (Bosnia). Comando 2ª Armata, Ufficio Operazioni, all'Eccellenza il Generale Bader Comandante il "Kampf Gruppe Bader" Belgrado, prot. n. 6469, segreto, oggetto: *Trattative coi "četnici"*, f.to il Generale Comandante Mario Ronata, P.M. 10, 31 marzo 1942-XX.

14 Ibidem, H-1, b. 39, fasc. 15, Bande anticomuniste nei Balcani dal 4 maggio al 30 dicembre 1942, Il Governatore della Dalmazia, all'Eccellenza il Generale di Divisione Antonio Scuro Sottosegretario di Stato Ministero della Guerra, prot. n. 19 G M. 10071, f.to Bastianini, Zara 3 giugno 1942-XX.

15 Ibidem, Ministero della Guerra, Gabinetto, *Promemoria per il sig. capo di gabinetto*, Roma 20 giugno 1942-XX, id., Ministero della Guerra, Gabinetto, *Moschetti 91 per bande antico-*

continuo loro controllo da parte dei militari italiani, dal sostanziale loro utilizzo nei territori annessi e dalla presenza dei familiari al seguito dei volontari; la diffidenza, tuttavia, seppur dissimulata, continuava a permanere. Nel luglio del 1942 un rapporto della gendarmeria croata affermava che il vero intento di Mihailović fosse quello di servirsi degli italiani fino a quando non fosse arrivato il momento della resa dei conti con cattolici e musulmani. L'obiettivo finale era la costituzione della "Grande Serbia" servendosi dell'armamento ottenuto dalle milizie volontarie che avevano fornito già buona prova nella lotta antipartigiana. Pur non sottovalutando il problema della fedeltà delle bande anticomuniste, il comando della 2ª Armata riteneva tuttavia che le notizie fornite dalla polizia croata fossero artificialmente esagerate.¹⁶

Anche nell'Erzegovina le MVAC che affiancano le truppe italiane contribuiscono alla repressione antipartigiana. Viene quindi proposto il loro ulteriore incremento impiantando un sistema amministrativo delle bande stesse, non essendo più sufficienti la forma di premi e sussidi loro forniti come compenso. Le formazioni volontarie si distinguevano in "unità locali" per la difesa diretta dei centri abitati e "unità d'impiego" per azioni dirette e di concorso con le truppe operanti. Le singole formazioni erano comandate da capi locali e da ex ufficiali jugoslavi spesso internati in precedenza in campi di prigionia e dimessi su richiesta del comando italiano. I compensi elargiti inizialmente variavano da somme in denaro a somministrazione di viveri e vestiario: sarebbe quindi stato avviato un sistema amministrativo uniforme che avrebbe dovuto garantire pari trattamento nei pagamenti e nella consegna dei viveri alle diverse formazioni presenti nei territori occupati ed eliminare ragioni d'attrito. Le formazioni operavano agli ordini diretti dei comandi di divisione. Nel luglio del 1942 la forza delle formazioni volontarie si aggirava sui novemila uomini ma l'intenzione era quella di incrementarla ulteriormente portandola a circa quindicimila.¹⁷ Per le MVAC saranno prese in considerazione anche una serie di concessioni particolari, come ad esempio trattamenti di quiescenza privilegiati in caso

munite della Dalmazia, Roma 21 giugno 1942-XX

16 Ibidem, b. 69, Nazionalizzazione dei beni degli ebrei, Comando Superiore FF AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata), Ufficio Affari Civili, *Stralcio dei notiziari del VI Corpo d'Armata*, nn. 454-455 rispettivamente in data 3 e 4 corrente, Trebunje, P.M.10, 9 agosto 1942-XX.

17 Ibidem, H-1, b. 39, fasc. 15, Comando Superiore FF AA. Slovenia-Dalmazia, Ufficio Informazioni, a Ministero della Guerra-Gabinetto, prot. n. V/11814, oggetto: *Formazioni anticomuniste nei territori della Croazia occupata*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata M. Roatta, P.M.10, 22 luglio 1942-XX, id., Ministero della Guerra-Gabinetto, *Formazioni anticomuniste nei territori della Croazia occupata*, f.to il Sottosegretario di Stato A. Scuto, Roma 30 luglio 1942-XX, id., Ministero delle Finanze, Ragioneria gener. dello Stato - Ispet. gen. per gli ord. del pers., a Ministero della Guerra-Gabinetto, prot. n. 256761, oggetto: *Formazioni anticomuniste nel territorio della Croazia*, f.to il Ministro Revel, Roma 11 agosto 1942-XX.

di mutilazioni o invalidità riportate in guerra combattendo al servizio dell'esercito italiano.¹⁸ La questione sarà sollevata nel dicembre del 1942 in seguito al ricovero negli ospedali metropolitani di un numero sempre maggiore di gregari delle formazioni anticomuniste dei territori croati occupati e delle milizie nazionaliste montenegrine, che asserivano spettasse loro un premio in denaro per le ferite riportate.¹⁹

Se in Bosnia-Erzegovina i referenti serbi per gli italiani sono Jevđević e Trifunović-Birčanin, in Lika e nel distretto di Knin i contatti avvengono con Radmilo Grgić, altro capo delle formazioni *četniche*, e il pope ortodosso Momčilo Đujić, decorato da re Petar con la "Stella dei Karađordević con spade", la più grande onorificenza concessa dal governo jugoslavo a Londra, per il valore militare ed il merito dimostrato contro il nemico – nonostante il pope avesse smentito la notizia del conferimento. Il gruppo di Đujić, le MVAC *Dinara*, operava coordinato dal comando della Divisione Zara nei settori di Knin, Obrovazzo e Chistagne, ma risultava pienamente indipendente nelle questioni di reclutamento e autonomo nell'attività operativa, sia pure inquadrata nell'azione della divisione italiana.²⁰

Anche in virtù di tale indipendenza, tedeschi e croati temevano che emissari inglesi potessero coinvolgere i *četnici* in una vasta operazione contro l'Asse in intesa con i partigiani. Così come avevano sciolto analoghe formazioni alle dipendenze di Nečić in Serbia, i tedeschi insistevano affinché le stesse misure fossero adottate dai comandi italiani.²¹ E lo stesso chiedevano le autorità croate, contro la "pericolosa collaborazione" dei militari italiani con i *četnici* nella "seconda zona". I croati insistevano sul fatto che i *četnici* più che impiegare le proprie forze contro i partigiani, soprattutto nelle zone dove gli italiani avevano loro lasciato il controllo territoriale, si abbandonavano all'annientamento della popolazione croata, come si era verifi-

18 Ibidem, Ministero della Guerra-Gabinetto, a Comando Supremo-Uff. Ord. e Add. e p.c. allo Stato Maggiore R. Esercito-Uff. Ord., prot. n. 74517/76 S.14, oggetto *Formazioni armate anticomuniste organizzate da Supersloda e milizie nazionaliste montenegrine. Pensioni di guerra*, il Sottosegretario di Stato A. Scuro, Roma 1 dicembre 1942-XXI, ibidem, b. 48, fasc. 10. Attività sovversiva in Montenegro dal 12 gennaio al 20 agosto 1943, Ministero della Guerra, Gabinetto, *Formazioni anticomuniste organizzate da Supersloda e milizie nazionaliste montenegrine - Pensioni privilegiate di guerra*, Roma 24 gennaio 1943-XXI, id., Ministero della Guerra, Gabinetto, *Formazioni anticomuniste croate e milizie montenegrine - pensioni di guerra*, Roma 27 marzo 1943-XXI.

19 Ibidem, b. 39, fasc. 15, Ministero della Guerra-Gabinetto, al Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia, prot. n. 74516/76 S.14, oggetto *Formazioni anticomuniste e milizie nazionaliste. Premi per ferite riportate al servizio dell'Italia*, Lio d'ordine il Capo del Gabinetto E. Magliano, Roma 1 dicembre 1942-XXI.

20 ASDMAE, b. 1496 (AP 31), a Comando Generale M V S N, Servizio Politico e Ufficio Coordinamento Roma, 828/2/1, *Comportamento dei četnici della zona di Knin ed atteggiamento delle autorità militari italiane verso di essi*, 17 giugno 1943-XXI.

21 AUSSME, M-3, b. 20, fasc. 11, Ministero degli Affari Esteri, Gab. A.P., *Appunto per l'Eccellenza il Ministro*, Roma 2 gennaio 1943-XXI.

cato a Prozor, dove tra il 9 e il 15 ottobre 1942 avevano ucciso più di cinquecento persone, o nei distretti di Kaun, Gračac, Drenič e ancora a Foča, dove nell'agosto precedente avevano massacrato circa tremila musulmani.²²

Il comando della 2ª Armata nell'ottobre del 1942 riconoscerà la necessità di disarmare gradualmente i *četnici* e di allontanare i loro capi provenienti dal territorio non croato: secondo l'accordo con Zagabria i reparti dell'esercito croato avrebbero sostituito i *četnici* nei territori da essi controllati. Ciò non impediva tuttavia ai militari italiani di continuare ad avvalersi delle bande serbe per alcuni compiti specifici e in seguito alla decisione di ritirare alcuni reparti dalla "seconda zona" veniva proposto al governo croato di affidare ai *četnici* provenienti dall'Erzegovina meridionale (circa duemila) il controllo dell'importante linea ferroviaria Ogulin-Gračac. Il governo croato si opporrà, essendo al più disposto ad acconsentire che alcuni reparti di *četnici* fossero organizzati e collocati a sud della Lika per formare presidi militari sotto il comando degli ufficiali italiani, fino a quando Zagabria non fosse stata in grado di sostituire i gruppi serbi con il proprio esercito. Ciò nonostante, anche quando il governo croato come da accordi invierà nell'Erzegovina meridionale una brigata di *domobranski* pronta a prendere il posto dei *četnici*, il comando della Divisione *Murge* di stanza a Mostar, impedirà ai croati l'accesso alle guarnigioni, con il pretesto di non aver ricevuto ordini in tal senso.²³

L'intransigenza dimostrata dagli ambienti croati nei confronti della collaborazione italo-*četnica*, in realtà, non corrispondeva in pieno alla politica adottata dalle autorità croate nei confronti delle bande serbe, dal momento che non sarebbero mancati neppure contatti e improbabili collaborazioni delle prime con i secondi. Ciò avrebbe fatto seriamente sospettare alle autorità militari italiane che a Zagabria la preoccupazione principale non fosse tanto l'effettiva minaccia rappresentata dai *četnici*, quanto piuttosto il consolidamento dell'alleanza strategica italo-serba. Nel gennaio del 1943 il prefetto e il comandante della divisione croata di Mostar – su ordini presumibilmente pervenuti dal governo centrale – convocavano Jevđević per discutere l'eventualità di un accordo con le autorità croate: condizione base era

22 Ibidem, Il Ministro di Corona, all'Eccellenza Conte Ugo Cavallero Maresciallo d'Italia, Capo di Stato Maggiore Generale, f.to Dott. Stjepo Perić, Roma 29 dicembre 1942; id., Legazione di Croazia, a R. Ministero Affari Esteri Roma, *Prémémoria*, Roma 2 gennaio 1943; id., Ministero degli Affari Esteri, Gabinetto, *Appunto*, Roma 3 gennaio 1943-XXI. In merito agli eventi di Foča si veda anche S. Faber, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale. Dalla Resistenza alla collaborazione con l'Esercito italiano*, Giordania, Libreria Editrice Giordana, 2006, pp. 119-121.

23 AUSSME, M-3, b. 20, fasc. 11, Il Ministro di Corona, all'Eccellenza Conte Ugo Cavallero Maresciallo d'Italia, Capo di Stato Maggiore Generale, f.to Dott. Stjepo Perić, Roma 29 dicembre 1942, id., Legazione di Croazia, a R. Ministero Affari Esteri Roma, *Prémémoria*, Roma 2 gennaio 1943, id., Ministero degli Affari Esteri, Gabinetto, *Appunto*, Roma 3 gennaio 1943-XXI.

l'esclusione delle autorità italiane dalle trattative (cui Jevdević avrebbe in seguito dichiarato di aver respinto la proposta). L'obiettivo dell'accordo, da parte croata, sembrava fosse proprio quello di sottrarre all'influenza italiana le formazioni armate serbe del vojvoda.²⁴

È stato detto come nel marzo del 1943 *četnici* e milizie volontarie alle dipendenze del comando italiano sarebbero arrivati a contare circa trentamila uomini. Il mese precedente i capi del movimento serbo convenuti a Spalato per i funerali di Trifunović-Birtanin avevano riaffermato l'orientamento anticomunista del movimento e l'intenzione di proseguire l'azione contro i partigiani a fianco delle forze armate italiane, offrendo "nuove convincenti manifestazioni di lealismo". L'esercito italiano aveva fornito alle organizzazioni serbe e alla popolazione un supporto fondamentale, che "sarebbe passato alla storia come una delle più belle testimonianze della nobiltà del popolo italiano e della sua missione di cristiana civiltà".²⁵ In seguito ai tentativi tedeschi e croati di concludere accordi al di fuori dell'influenza italiana, Jevdević, mosso da "perfetta lealtà", aveva sempre messo al corrente i comandi italiani dichiarando che nessun accordo sarebbe stato possibile senza l'autorizzazione delle autorità italiane. Alle ripetute manifestazioni di correttezza dei capi *četnici* si affiancava l'azione delle MVAC, che pur con gravi difficoltà, concorrevano efficacemente al fianco delle truppe italiane alla protezione del territorio occupato.²⁶

Gli ufficiali italiani non avrebbero comunque trascurato l'adozione di alcune misure intese ad assicurarsi il controllo delle bande serbe, come mantenere frazionate le diverse formazioni con stretto criterio territoriale, evitare la formazione di nuove unità e limitare il rifornimento di armi e munizioni allo stretto indispensabile. Era di particolare importanza evitare la riunione delle forze montenegrine ed erzegovesi con quelle delle Dinarchie, della Lika e della Bosnia centrale, onde scongiurare che il complesso di forze acquistasse carattere unitario e organico e potesse, successivamente, costituire il fulcro di appoggio per la ricostituzione jugoslava.²⁷ Lo Stato Maggiore italiano era ben consapevole degli orientamenti delle

24 Ibidem, L-10, b. 38, fasc. 3, Stato Maggiore R. Esercito, Servizio Informazioni Esercito S.I.E., prot. n. Z/P - 32042, Promemoria, oggetto: *Croazia - Contatti tra autorità croate e il capo cettico Dr. Jevdević*, Lto il colonnello Capo Servizio Edmondo de Renzo, 16 febbraio 1943-XXI.

25 Ibidem, M-1, b. 20, fasc. 11, Allegato n. 3, a Supersloda Sussa, Lto Radmilo Orsic, Abbazia 2 febbraio, 1943, id., Comando Supremo, Ufficio Operazioni-Scacchiere Orientale, Promemoria per il Capo di S. M. Generale, *Movimento cettico* (rif. L3677 in data 8 febbraio di Supersloda), 15 febbraio 1943-XXI.

26 Ibidem, Comando Superiore FF AA Slovenia-Dalmazia (2ª Armata), Ufficio Informazioni, a Comando Supremo, prot. n. L3677, oggetto: *Movimento cettico*, Lto il Generale di Brigata Capo di Stato Maggiore C. Primieri, P.M.10, 8 febbraio 1943-XXI.

27 Ibidem, Stato Maggiore R. Esercito, Servizio Informazioni Esercito (S.I.E.), prot. n. Z/P-

formazioni volontarie. I capi serbi, pur con notevoli divergenze tra loro, erano tutti in contatto con Mihailović, a cui fornivano dettagliate notizie sulle operazioni in corso. Sebbene l'obiettivo principale dei *četnici* fosse diventato quello di sconfiggere la vittoria delle forze partigiane, che avrebbero impedito la restaurazione della monarchia jugoslava, nulla toglieva che nel caso si fosse provveduto al loro disarmo, essi sarebbero tornati senza troppe esitazioni a battersi contro tedeschi e italiani. Mihailović riteneva eventi decisivi potessero svolgersi nel maggio del 1943 - sostegno aviazione inglese - e perciò v'era il concreto pericolo che potesse ultimare per quel mese "la preparazione militare e spirituale della popolazione per l'insurrezione generale". Costante assillo dei capi *četnici* sarebbe diventato quindi il procacciarsi e accantonare armi, munizioni e viveri, inoltrando richieste superiori al fabbisogno e ricorrendo al sotterfugio di simulare scontri con esito sfavorevole per giustificare le richieste di compensazione del materiale andato perso.²⁸

Inevitabili contrasti

Con il moltiplicarsi delle richieste d'aiuto da parte della popolazione civile e l'aumentare delle ribellioni organizzate, diversi comandanti di divisione e di presidio italiani iniziano a pronunciarsi a favore della rioccupazione del territorio croato e della ripresa, da parte delle autorità italiane, dei poteri civili abbandonati precipitosamente alle autorità dello Stato Indipendente Croato. Sul piano militare lo sgombero dei reparti italiani, nonostante le insistenti pressioni di Pavelić, non è mai avvenuto del tutto. L'instabilità nello Stato croato rischia di propagarsi ai territori annessi all'Italia: Ambrosio propone quindi al Comando Supremo la rioccupazione della "seconda" e "terza zona", fino alla linea di demarcazione con l'occupazione tedesca, al fine di "pacificare" il territorio e salvaguardare il confine. Il 13 agosto 1941 Mussolini impartisce al generale Ugo Cavallero, capo di Stato Maggiore Generale, la direttiva di rioccupare l'intera "zona demilitarizzata" e aumentare le forze lì dislocate, allontanando le truppe croate e assumendo i poteri dalle autorità civili. La richiesta del passaggio dei poteri civili alle autorità italiane nella "seconda zona" incontra l'ovvia resistenza del *Poglavnik*, preoccupato dall'eventuale allontanamento delle truppe croate dalla zona rioccupata. Pavelić insisterà affinché i

33551, Promemoria, oggetto: *Ex Jugoslavia - Atteggiamento dei cetnici*, f.to il Colonnello Capo Servizio Edmondo de Renzi, al Colonnello Vice Capo Servizio V. Pasquale, 20 marzo 1943-XXI.

28 Ibidem, Stato Maggiore R. Esercito, Ufficio Operazioni I-3ª Sezione, Promemoria, oggetto: *Atteggiamento dei cetnici*, 22 marzo 1943-XXI.

poteri civili rimangano alle autorità croate, alle quali sarebbero stati impartiti ordini precisi in merito alla collaborazione con le autorità militari italiane. Il leader croato sarà tuttavia costretto ad accettare le richieste italiane ottenendo di poter mantenere nella zona truppe regolari ed autorità civili croate poste sotto il comando della 2ª Armata.²⁹ L'accordo raggiunto il 26 agosto a Zagabria prevede la rioccupazione da parte delle truppe italiane della "zona demilitarizzata" ("seconda zona") comprese le zone del litorale adriatico (territori insulari inclusi) appartenenti allo Stato croato e l'assunzione dei poteri civili, con la nomina da parte croata di un commissario generale amministrativo agli ordini del comando italiano ma con alle proprie dipendenze le locali autorità civili croate, destinate a rimanere ai loro posti per l'ordinaria amministrazione e la collaborazione nel mantenimento dell'ordine pubblico.³⁰

Ambrosio avvia l'occupazione degli edifici di pubblico interesse operando una selezione dei funzionari pubblici croati: le autorità locali croate sarebbero state ritenute responsabili di eventuali atti ostili contro le truppe italiane (1º settembre).³¹ Viene accettata la presenza nei territori occupati di formazioni giovanili e dei delegati politici del movimento *ustasa*, mantenendone comunque sotto stretto controllo l'attività. La "normalizzazione" dell'area prosegue con i tentativi di smobilitazione dei gruppi armati serbo-ortodossi, prevalentemente attraverso accordi raggiunti con coloro disponibili all'intesa, e solo in pochi casi con l'uso delle armi. Nelle comunità serbe permane tuttavia perplessità soprattutto a causa della presenza nei territori demilitarizzati delle autorità e delle truppe croate e per l'annunciata provvisoriété della rioccupazione italiana: i serbi sostanzialmente chiedono garanzie affinché le persecuzioni *ustase* non si ripetano alla restituzione dei poteri civili e militari ai croati.

Anche per tale ragione, le formazioni *ustase* saranno progressivamente disarmate e allontanate, mentre i reparti *domobranci* passeranno alle dipendenze della 2ª Armata. La rioccupazione della "zona demilitarizzata", protrattasi fino al 25 settembre, non incontrerà particolari opposizioni, ad eccezione dell'occupazione di Bosansko Grahovo e di Drvar per la forte presenza partigiana e la resistenza opposta dallo stesso elemento *četnico*.³² Le formazioni *ustase* che sgomberano dal

29 Ibidem, Ministero degli Affari Esteri, a Comando Supremo, telegramma n. 32311/P.R., segreto non disarmare, Roma 17 agosto 1941-XIX, id., R. Legazione Zagabria, a Ministero degli Affari Esteri, telegramma n. 433-434, segreto non disarmare, Zagabria 19 agosto 1941-XIX.

30 Ibidem, N. 1-11, b. 724, Diario Storico Comando 2ª Armata, P.M. 10, 21 agosto 1941-XIX.

31 Ibidem, Diario Storico Comando 2ª Armata, P.M. 10, 1 settembre 1941-XIX.

32 Ibidem, M-3, b. 20, fasc. 11, Comando della 2ª Armata-Ufficio Affari Civili, a Stato Maggiore R. Esercito-Ufficio Operazioni, prot. n. 23407 AC, Segreto, oggetto: *Situazione nella zona demilitarizzata dalla pubblicazione del Bando 7 settembre 1941-XIX ad oggi*, f. 10 Generale V. Ambrosio, P.M. 10, 7 ottobre 1941-XIX; ibidem, b. 568, Diario Storico Comando Divisione Sassari, *Notiziario giornaliero*, Situazione politica e caratteri della rivolta, P.M. 86, 6

litorale dirigendosi verso l'interno si abbandonano invece a violenze e saccheggi contro la popolazione, registrate nella prima metà di settembre a Sarajevo – dove le stesse truppe tedesche sembra abbiano fatto fuoco sugli *ustasha* per porre fine alle violenze – così come nell'Erzegovina nelle zone di Stolac-Ljubunje, Imotski, Gacko e Nevesinje.³³ L'attenzione dei comandi italiani è rivolta soprattutto alle possibili reazioni degli *ustasha* che rimangono sul territorio "noccupato": singoli reparti e formazioni irregolari croate non sembrano infatti disposti a desistere dalle loro imprese e si dichiarano intenzionati a resistere alla rioccupazione dell'alleanza italiana.³⁴ Nel complesso, tuttavia, il loro scioglimento e l'esonero dai propri incarichi delle autorità locali croate più compromesse nelle precedenti violenze avverrà senza particolari spercussioni.³⁵ Lo stesso maresciallo Slavko Kvaternik, Ministro delle Forze Armate croate non certo noto per le simpatie verso l'alleanza di Roma, invita comandanti e soldati croati a mantenere un corretto comportamento nei confronti degli ufficiali e dei militari italiani e a non svolgere propaganda anti-italiana. La dislocazione di unità italiane sul territorio risulta infatti necessaria: le forze ribelli guadagnano posizioni e nel complesso la situazione in Bosnia rimane critica.³⁶

Il 7 settembre Ambrosio annuncia alle popolazioni l'assunzione dei poteri civili e il passaggio delle autorità croate agli ordini di quelle militari italiane, con la collaborazione del commissario generale amministrativo nominato da Zagabria Andrija Karčić, avvocato e diplomatico, che agli ordini delle autorità militari italiane avrebbe diretto le autorità civili croate da Sufak.³⁷ L'incarico successivamente sarebbe

settembre 1941-XIX; ibidem, b. 569, Diario Storico Comando Divisione Sassari, Notiziario giornaliero, P.M. 86, 17 agosto 1941-XIX, ibidem, b. 583, Diario Storico Comando VI Corpo d'Armata, Notiziario n. 105, Imotski, Sgno, P.M. 39, 16 agosto 1941-XIX, id., Notiziario n. 111, Varie, Livno, P.M. 39, 22 agosto 1941-XIX; id., Comando 2° Armata-Ufficio Affari Civili, Istruzioni riservate per l'applicazione del bando in data 7 settembre 1941, P.M. 10, 20 settembre 1941-XIX.

33 AUSSME, N. 1-11, b. 583, Comando VI Corpo d'Armata, Comando Divisione Marche, Cause che hanno direttamente od indirettamente provocato i disordini verificatisi nel periodo 25 agosto-4 settembre, nel territorio di giurisdizione Divisione Marche, s.d., id., Notiziario n. 133, P.M. 39, 14 settembre 1941-XIX. Solo a Gacko e dintorni vengono massacrati dagli *ustasha* e da fiancheggiatori musulmani circa milleduecento ortodossi. Ibidem, Notiziario n. 130, Ragusa-Mostar, P.M. 39, 11 settembre 1941-XIX.

34 Ibidem, Notiziario n. 110-115, P.M. 39, 23-26 agosto 1941-XIX.

35 ASDMAE, b. 1493 (AP 28), Ministero degli Affari Esteri-Gab.A.P.-Uff. Croazia, a Governo della Dalmazia, Rapporto di un Ispettore di P.S. in missione a Zagabria sulla situazione in Croazia, Roma 23 agosto 1941-XIX.

36 Ibidem, Ministero della Difesa territoriale, Quartiere Generale, prot. n. 2146, Segreto, f.to il Ministro della Difesa territoriale Maresciallo Kvaternik, Zagabria 26 agosto 1941-XIX.

37 Hrvatski Državni Arhiv (HDA), 491, Opće Upravno Povelništvo (OUP), MUP-a NDH kod II Armate italijanske vojske, kut. 2, 1941, povjerljivi spisi 578-1592, Zapovjedništvo II Armije, Proglas pučanstvu, General Armijski Zapovjednik V. Ambrosio, 7. rujna 1941.

stato ricoperto anche da Vjekoslav Vrančić (marzo-agosto 1942), Nikola Ružinović (fino al gennaio del 1943) e David Sinčić (febbraio-settembre 1943), quest'ultimo già prefetto di Knin. Il proclama di Ambrosio tende al rapido ripristino dell'ordine e della sicurezza del territorio, mediante il disarmo della popolazione e la repressione dei disordini e dei tentativi di attentare alla sicurezza delle truppe italiane. Nell'ambito della giustizia si conserva il più possibile – almeno formalmente – l'autorità della magistratura croata, riservando al tribunale di guerra della 2ª Armata la competenza nei reati commessi da croati con attinenza agli interessi militari e di ordine pubblico. I militari italiani e croati in servizio di vigilanza sono autorizzati a far uso delle armi contro chiunque sia sorpreso nell'atto di commettere attentati alla sicurezza delle forze armate e degli impianti industriali e ferroviari, o dei pubblici servizi, nonché contro chiunque sia trovato di notte, senza giustificato motivo, lungo le linee ferroviarie o in immediata vicinanza di appostamenti militari o di opere di pubblico interesse. Feste a carattere popolare, fiere, mercati e riunioni vengono sottoposte a preventiva autorizzazione dei comandi militari; viene inoltre istituito il coprifuoco e dichiarato obbligatorio il salvacondotto per le persone che si recano fuori dai comuni di residenza; necessaria un'autorizzazione anche per la circolazione di motociclisti e autoveicoli. Le infrazioni avrebbero comportato arresto immediato, pene detentive, condanna a morte mediante fucilazione.³⁸

I funzionari e gli impiegati croati sono invitati a collaborare con le autorità militari italiane, mentre gli autori di delitti contro i serbi e di atti ostili verso gli italiani vengono allontanati; profughi e ribelli di ogni fazione sono invitati a tornare a casa e a consegnare le armi per non incorrere nelle condanne dei tribunali militari della 2ª Armata. Ogni paese avrebbe avuto un suo capo-villa responsabile della comunità, ortodosso nel caso la maggioranza della popolazione fosse stata di tale confessione. I serbi avrebbero ottenuto la restituzione dei beni confiscati e le chiese ortodosse sarebbero state aperte nuovamente al culto, con i militari italiani a presidiare le funzioni religiose. Attraverso la separazione e l'autonomia delle comunità serbe dalle croate, Ambrosio sperava sostanzialmente di creare "un clima di caudale collaborazione" che, superando i contrasti tra nazionalità, permettesse l'utilizzo delle forze in campo esclusivamente contro il comune nemico rappresentato dai partigiani.³⁹

38 AUSSME, N. 1-11, b. 583, Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, *Istruzioni riservate per l'applicazione del bando in data 7 settembre 1941*, P.M.10, 20 settembre 1941-XIX.

39 HDA, 491, OUP, kut. 2, *Promemoria giornaliero*, Sušak 20 settembre 1941; id., Comando della 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, al Signor Dott. A. Karčić, *Commissario Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso il Comando della 2ª Armata*, prot. n. 1827/AC, segreto, oggetto *Questioni varie*, il Generale Comandante designato V. Ambrosio, P.M.10, 21 settembre 1941-XIX; id., *Promemoria giornaliero n. 16 del 4-10-1941*, f.to al Commissario Generale Amministrativo, Sušak 4 ottobre 1941; AUSSME, N. 1-11, b. 583, Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, a Stato Maggiore R. Esercito-Ufficio Operazioni,

Le misure prese causano una serie di proteste generali, delle autorità locali come degli ambienti anti-italiani di Zagabria, che accusano l'Italia di voler estendere ulteriormente il proprio dominio sullo Stato croato con l'aiuto dei serbi. In tal senso l'accusa è confermata, agli occhi dei croati, da alcuni fatti di violenza che si verificano nei giorni successivi: il commissario generale amministrativo Karčić recrimina infatti che nel distretto di Sanski Most le autorità militari italiane hanno permesso ai *četnici*, in loro presenza, di incendiare villaggi cattolici e musulmani, senza adottare misure atte ad impedirlo;⁴⁰ contesto analogo il 2 ottobre, con la distruzione del paese di Zagorje (comune di Modruš, distretto di Ogulin) a opera delle bande serbe allontanate troppo tardi dall'esercito italiano, e il 5 ottobre nel distretto di Knin (villaggio di Krčić), dove i *četnici* prendono il sopravvento e aggrediscono due autocarri di reclute croate causando dodici morti e diversi feriti (le truppe italiane sono le prime ad arrivare sul luogo).⁴¹ Al contrario - accusa il commissario croato - si verifica l'arresto quotidiano per "cose da poco" di diversi croati e musulmani, nonostante abbiano consegnato le armi e non si dimostrino ostili all'esercito italiano. Le autorità militari locali procedono infatti con "esagerato vigore" nell'arrestare i simpatizzanti *ustasa* e non rispettano le leggi vigenti in materia di scambi di beni tra Stato croato e Regno d'Italia.⁴²

La sola ritorsione della "seconda zona" è dunque già sufficiente a portare con sé una serie di accuse e fastidiose polemiche tra italiani e croati: ciò nonostante la situazione nello Stato Indipendente Croato continua a rimanere talmente critica da indurre Berlino e Roma a prendere in considerazione anche l'occupazione italiana della "terza zona", in mano all'amministrazione civile e militare croata. L'intervento nella "terza zona" è motivato dalla necessità di sostenere indirettamente la decisa azione svolta in Serbia dai tedeschi per reprimere la ribellione, evitando così che gli insorti sconfinino nello Stato croato. Il progetto (che non prevede il passaggio dei poteri civili ai comandi italiani come è avvenuto nella "seconda zona"), inizialmente accolto con benevolenza dalle autorità locali croate, costrette ad accettare dall'incalzare delle insurrezioni partigiane, non manca in seguito di suscitare le proteste di Zagabria, che vede così completare l'occupazione dello Stato, e di dare adito a episodi in cui gli *ustasa* si rifiutano di consegnare le armi o di attenuare la

prot. n. 23407/AC, Segreto, oggetto: *Situazione nella zona demilitarizzata dalla pubblicazione del Bandito 7 settembre 1941 XIX ad oggi*, f.to Generale V Ambrosio, P.M. 10, 7 ottobre 1941-XIX, riportato anche in O. Talpo, *op. cit.*, I, pp. 625-628.

40 HDA, 491, OLP, kut. 6, 1941, pov. opisi 3328-3810, Kotarsko predstojništvo, taj. broj 200, Sanski Most 8-IX-1941, Ministarstvu unutrašnjih poslova Zagreb.

41 Ibidem, kut. 4, *Promemoria giornaliero n. 21 del 10/10/1941*, il Commissario Generale Amministrativo, Sudak 10 ottobre 1941.

42 Ibidem, kut. 3, 1941, povjerljivi spisi 1597-2215, *Promemoria giornaliero del 1° ottobre 1941, n. 13*, il Commissario generale amministrativo Karčić.

violenza. L'ordine di occupare anche la "terza zona" fino alla linea di demarcazione con l'occupazione tedesca arriva al comando italiano il 7 ottobre:⁴³ le operazioni avranno inizio due giorni dopo, ancora una volta senza incontrare particolare resistenza.⁴⁴ Viene disposto il disarmo generale: il termine per il versamento di armi, esplosivi e munizioni - alle autorità croate sotto il controllo dei comandi di presidio italiani - viene fissato per il giorno 22, superato il quale la pena di morte attende chiunque sia trovato in possesso di armi (così come chi attenti in qualunque modo all'ordine pubblico).⁴⁵

Il provvedimento incontra le inutili proteste del commissario generale amministrativo croato che ritiene impossibile ritirare la milizia armata dal territorio della "terza zona": secondo Karčić, infatti, si ripeterebbe ciò che sta avvenendo sul litorale - dal quale erano già state ritirate le milizie - dove ci sono migliaia di persone fuggite alle aggressioni dei *četnici*, che l'esercito italiano non ha potuto tutelare sufficientemente.⁴⁶ I *četnici* inoltre continuano a minacciare gli elementi cattolici e musulmani nei distretti di Sinj, Mostar, Nevesinje, Stolac e Ljubunje e ancora a Brinje.⁴⁷ All'occupazione italiana sarebbe stato quindi preferibile per la "normalizzazione" dei paesi aggrediti dalle bande serbe e per una maggiore sicurezza della popolazione, ripristinare le stazioni di gendarmeria croata sospese durante le precedenti ribellioni, istituendone inoltre di nuove e moltiplicandone il numero degli effettivi in servizio. Soltanto in tal modo - sostiene il commissario croato - sarebbe stato possibile porre ordine nelle località sconvolte dalle rivolte "etnico-comuniste", con la piena ripresa del potere da parte delle autorità civili e militari croate.⁴⁸

La notizia degli accordi italo-croati si diffonde rapidamente tra gli insorti della

43 Ibidem, Comando 2° Armata, Ufficio Operazioni, al Dottor Karčić Commissario Generale Amministrativo della Croazia, prot. n. 10061, oggetto: *Occupazione territorio croato*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V Ambrosio, P.M. 10, 7 ottobre 1941-XIX.

44 AUSSME, N. 1-11, b. 724, Diario storico Comando 2° Armata, P.M. 10, 9 ottobre 1941-XIX.

45 HDA, 491. OUP, kut. 3, Comando 2° Armata, Ufficio Affari Civili, al Commissariato Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso il Comando della 2° Armata, prot. n. 2459/AC/Segreta, oggetto: *Occupazione del territorio fra la zona demilitarizzata e la linea di demarcazione tedesca*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V. Ambrosio, P.M. 10, 9 ottobre 1941-XIX.

46 Ibidem, a Sua Eccellenza il Generale Comandante designato d'Armata V. Ambrosio, n. 167041, il Commissario Generale Amministrativo Dr. Karčić, Sušak 17 ottobre 1941.

47 Ibidem, *Promemoria giornaliero n. 20 del 9/10/1941*, al Commissario Generale Amministrativo, Sušak 9 ottobre 1941; id., *Promemoria giornaliero n. 31 del 22/10/1941*, al Commissario Generale Amministrativo, Sušak 22 ottobre 1941, id., *Promemoria giornaliero n. 36 del 28/10/1941*, al Commissario Generale Amministrativo, Sušak 28 ottobre 1941.

48 Ibidem, kut. 4, 2532, I, all'onorevole Comando 2° Armata R.E.I. sede, il Commissario Generale Amministrativo, Sušak 5 novembre 1941.

Brania-Erzegovina ma nonostante le promesse di consegnare le armi non appena le truppe italiane avessero occupato la zona, sono pochi i serbi che tornano alle proprie case, spesso devastate, e chi lo fa non recupera i propri beni, soprattutto a causa delle locali autorità croate, che paralizzano le amministrazioni e osteggiano l'opera di consolidamento italiano. I beni non vengono restituiti ai legittimi proprietari, i negozi rimangono chiusi, gli impiegati non sono riassunti in servizio, neppure il traffico postale torna alla sua normalità. Le scuole nei villaggi in cui la popolazione è a maggioranza serba, ancora alla data del 21 ottobre, risultano chiuse per mancanza di insegnanti, licenziati in quanto serbi: là dove le scuole riaprono molti scolari si trovano nell'impossibilità di frequentarle sia per l'abolizione imposta dell'uso del cirillico sia perché l'insegnamento religioso ortodosso non viene più impartito, al contrario del cattolico e del musulmano.⁴⁹ La maggior parte dei profughi rientrando ai propri villaggi trova case svaligiate, distrutte o occupate da enti pubblici dello Stato croato; i negozi manomessi e gestiti da commissari croati ed il mobilio trasferito nelle case delle locali autorità. Secondo le leggi vigenti (ddl. 6 e 7 agosto 1941), infatti, il patrimonio dei fuoriusciti dal territorio statale diventa proprietà dello Stato e tali beni vengono gestiti dalla Direzione statale per il rinnovamento, che nomina commissari temporanei per la loro amministrazione. I militari italiani allontanano quindi i commissari croati da negozi, chiese "greco-orientali" e imprese della "zona demilitarizzata" divenuti proprietà dello Stato, restituendo – secondo il bando del 7 settembre – le proprietà alla popolazione ortodossa: in tal modo anche il Commissariato statale croato per l'economia è presto costretto a destituire i commissari e concedere la riconsegna delle imprese ai legittimi proprietari.⁵⁰ Le autorità croate non sono così più in grado di garantire allo Stato, quale "proprietario legittimamente subentrato", l'incolumità dei propri beni. Anche con tali espedienti viene lesa la sovranità croata, recrimina il commissario generale amministrativo, sollecitando un provvedimento che rispetti gli accordi italo-croati e quindi si attenga alle leggi vigenti:⁵¹ le ordinanze del bando, infatti, garantendo alle persone rientrate ai propri paesi la libertà dei propri beni, non tengono in considerazione i decreti legge croati.

Serbi e croati si mostrano dunque diffidenti, temendo che una volta consegnate

49 Ibidem, Comando 2° Armata, Ufficio Affari Civili, al Commissariato Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso il Comando della 2° Armata, prot. n. 2828/AC, segreto, oggetto: *Funzionamento delle scuole nella zona demilitarizzata*, f.to il Generale comandante designato d'Armata V. Ambrosio, PM 10, 21 ottobre 1941-XIX.

50 Ibidem, 2020, I, all'onor. Comando 2° Armata R.E.I. Sede, il Commissario Generale Amministrativo, Susak 27 ottobre 1941; all'onor. Comando 2° Armata R.E.I. Sede, 1930, I, il Commissario generale amministrativo Karčić, Susak 26 novembre 1941.

51 Ibidem, loc. 2, *Promemoria giornaliero n. 20 del 9/10/1941*, il Commissario Generale Amministrativo, Susak 9 ottobre 1941.

le armi e ritirate le truppe italiane, possano essere nuovamente vittime gli uni degli altri, così consegnano quantitativi di armi molto modesti, nascondendone una buona parte nei boschi.⁵² I fenomeni di ribellione subiscono solo un'inflessione momentanea, mentre il numero di uomini che passano nelle fila partigiane e si *detruči* continua ad aumentare (nei due mesi successivi il movimento di resistenza s'intensificherà ulteriormente). Ambrosio protesta: Zagabria non è in grado di garantire un'amministrazione imparziale e tende deliberatamente a esautorare il "prestigio italiano" dinanzi alla popolazione serba. Il governo croato è contrario a quanto previsto per la sistemazione degli ortodossi, contrastando la politica di "pacificazione o normalizzazione" della 2ª Armata. Ambrosio ritiene quindi opportuno un intervento del governo di Roma per far accettare le richieste rivolte al commissario generale amministrativo croato in merito alla restituzione dei beni ai fuggiaschi tornati alle loro case e alla riassunzione in servizio degli impiegati statali serbi, fuggiti per sottrarsi alle persecuzioni. Le autorità governative croate, tuttavia, ritengono la riassunzione in servizio degli impiegati serbo-ortodossi inaccettabile e l'estromissione dai rispettivi paesi di croati compromessi impossibile, poiché in contrasto con la legislazione croata. Non avranno esito migliore le richieste effettuate da Ambrosio – su pressione della popolazione ortodossa – volte ad ottenere la liberazione di circa duecento serbi arrestati nei territori dove la 2ª Armata esercita ora i poteri civili.⁵³

Il commissario generale amministrativo croato, invece, interviene ancora per una serie di chiarimenti su diversi fatti di violenza e arresti che hanno coinvolto soldati o carabinieri italiani e popolazione locale in seguito al processo di rioccupazione. Tra gli arrestati anche *astafa* rappresentanti le istituzioni croate, come il sottoprefetto e capitano distrettuale di Stoiac, il podestà di Nevesinje o il segretario comunale di Grizane (distretto di Crikvenica): interessante in particolare la vicenda del primo, che potrebbe risultare una testimonianza della profonda confusione in

52 AUSSME, N. 1-11, b. 583, Comando VI Corpo d'Armata, *Notiziario* n. 128, Orašac, P.M. 39, 9 settembre 1941-XIX, ibidem, H.1, *Ministero Guerra - Gabinetto*, b. 16, fasc. 1, Ministero della Guerra, *Gabinetto*, *Situazione nella zona demilitarizzata croata dopo la pubblicazione del bando del 7 settembre 1941*, Roma 17 ottobre 1941-XIX, HDA, 491, OLP, kut. 2, Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, al Signor Dott. A. Kartić, Commissario Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso il Comando della 2ª Armata, prot. n. 2020/AC, segreto, oggetto: *Situazione politica*, f.to il Generale designato d'Armata V. Ambrosio; id., 831, Val broj T.414.41 od 23, *Ministarstvo Vanjskih Poslova Zagreb*, *Opći upravitelj poslovanja* Dr. Kartić, Suib. 1. listopada 1941, id., *Pravoslavna glasnik* n. 19 dell'8/10/1941, il Commissario Generale Amministrativo, Suib. 8 ottobre 1941.

53 HDA, 491, OLP, kut. 3, Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, al Commissario Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso il Comando della 2ª Armata, prot. n. 2761/AC, segreto, oggetto: *Richiesta notizie su 195 istanze di serbo-ortodossi*, f.to il Generale comandante designato d'Armata V. Ambrosio, P.M. 10, 20 ottobre 1941-XIX.

cui si svolgono gli eventi riportati e come non sempre sia possibile un'interpretazione inequivocabile degli avvenimenti in questione. Ante Mihović, sottoprefetto di Stolac, secondo Karčić viene infatti arrestato e consegnato al tribunale speciale di Mostar il 23 settembre con l'imputazione di aver esteso un rapporto che accusa alcuni militari italiani di aver aperto case serbe usando violenza ed esportando alcuni oggetti; il fatto risulterebbe quindi del tutto in controtendenza rispetto all'atteggiamento – fin qui affermato – sostanzialmente protettivo adottato dai militari italiani nei confronti della popolazione ortodossa.⁵⁴ Non mancherebbero, anche in seguito, casi simili in cui i soldati italiani sono accusati dalle autorità croate di furto ai danni della popolazione civile: secondo i comandi italiani si tratta tuttavia di "fatti oltraggiosi, travisati dalle locali autorità croate", che invece di rendersi organi di collaborazione e cooperazione con l'esercito italiano, ne avversano e ostacolano in qualsiasi modo l'opera, al fine di proiettare ingiustamente una cattiva luce sul contegno dei militari italiani nei confronti della popolazione civile, "al contrario sempre improntato alla massima correttezza".⁵⁵

Anche il segretario di Stato del Ministero degli Esteri croato Vjekoslav Vrančić – dal marzo del 1942 successore di Karčić alla guida del commissariato – comunica al comando della 2ª Armata che a Josipdol, Plaški, Otočac e altre località, molti croati sono stati arrestati dalle autorità militari italiane, in alcuni casi su denuncia dei serbi, che vanno vantandosi del sostegno ricevuto dagli ufficiali italiani. Vrančić è sostenuto dal commissario Karčić, che contemporaneamente invia un comunicato simile: arresti e fucilazioni hanno infatti prodotto a Zagabria e altrove un certo allarmismo e la diffusione di notizie preoccupanti, dal momento che gran parte dei feriti sono avvenuti per il possesso di armi, non consegnate alle autorità italiane dalla popolazione croata per timore di incorrere nelle aggressioni dei četnici. Soprattutto suscita scalpore il caso della condanna a morte di due *ustasi* di S. Pietro di Brazza (*Supetar*), Božo Jelenčić e Ivo Juretić, e di un barbiere di Plaški, Stjepan Sirenj, tutti trovati in possesso di armi, avvenimento che contribuisce – secondo il commissario – ad allarmare sensibilmente la popolazione locale e gli ambienti di

54 Ibidem, kut. 2, 669, 1, n. 6, *Pro memoria speciale urgente del 25/9/41*, Il Commissario Generale Amministrativo.

55 Ibidem, Nezavisna Država Hrvatska, Velika Župa Dubrava, Dubrovnik, Br. Pr. V.Ž.D. 1659-41, predmet: *Uhapljenje vršioca dužnosti kotarskog predstojnika u Stocu g. Ante Mihovića i predavanje istoga u Mostar po natj. vlastima*, I Ministarstvu unutrašnjih poslova Općem odjelu – Zagreb, 2/Općem upravnom povjereniku kod II Armata italijanske vojske – Sulač, Veliki Župan, Dubrovnik 25 rujna 1941, id., Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, al Commissariato Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso il comando della 2ª Armata, Sede, prot. n. 2102.A.C. Segreto, oggetto: *Contegno del Capitano distrettuale di Stolac, Lto il Generale Comandante designato d'Armata V. Ambrosio*, P.M. 10, 5 ottobre 1941-XIX.

governo croati.⁵⁶ Ancora, a Selce, San Martino, Povelje e Novoselo (distretto di San Pietro di Bruzsa) le autorità militari italiane sequestrano nelle sedi degli *ustasa* radio, materiale propagandistico e i quadri del *Poglavnik*, proibendo loro di svolgere ulteriori azioni. A Selce gli *ustasa* vengono radunati e viene loro imposta - sotto la minaccia dei fucili italiani - la consegna delle armi e la firma di una dichiarazione che impone loro la cessazione di attività propagandistiche, pena l'allontanamento dalle proprie abitazioni.⁵⁷ Trascorse le quarantotto ore per la consegna di munizioni e armi, secondo il bando del 7 settembre di Ambrosio, le autorità militari italiane arrestano un gruppo di *ustasa* di Omiš, che avendo nascosto materiale da guerra, vengono denunciati da altri membri del movimento di Pavličić,⁵⁸ mentre a Bugojno i militari italiani allontanano i gendarmi croati chiedendo la consegna dei negozi di proprietà di serbi ed ebrei. Proprio a Bugojno inoltre circa ottocento militari italiani appena giunti nel centro abitato impediscono i traffici di merci croati, suscitando le proteste del commissario generale amministrativo per ingerenze ritenute "inopportune e illegittime".⁵⁹ Karčić infatti ricorderà al comando della 2ª Armata il fatto che prefetture e sottoprefetture della "zona demilitarizzata" sono dipendenti dal Commissariato generale amministrativo - e per suo tramite dal comando militare italiano - solamente negli affari che riguardano l'ordine e la sicurezza pubblica: per la disciplina di tutte le altre questioni, invece, le autorità amministrative croate della "zona demilitarizzata" dipendono direttamente dalle autorità centrali amministrative croate.⁶⁰ In seguito all'arresto del funzionario dell'organizzazione della gioventù *ustasa* di Kraljevica (Porto Re), il commissario croato si vede inoltre "costretto a ricordare" al comandante della 2ª Armata il legame di alleanza tra l'Italia e lo Stato

56 Ibidem, kut. 2, all'onorevole Comando II. Armata E.I. sede, Sušak, 13-IX-1941; id., all'onorevole Comando II. Armata E.I. sede, Sušak, f.to il Commissario Generale Amministrativo Karčić, 14-IX-1941; id., Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, al Commissariato Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso il comando della 2ª Armata, Sede, prot. n. 1690/A C Segr., risposta al foglio n. 239 del 14-9-1941, oggetto *Segnalazioni*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V Ambrosio, P.M. 10, 21 settembre 1941-XIX.

57 Ibidem, Nezavisna Država Hrvatska, Ministarstvo Vanišnjih Poslova Zagreb, br. T. 410-41, predmet: *Obustava djelatnosti ustaških organizacija na područja općine Selce, kotar Brač*, Općem Upravnom Povjereniku kod II. Talijanske Armee g. Dr. Andriji Karčiću Sušak, Zagreb 26 rujna 1941, id., *Primenorio giornalista n. 18 del 4-10-1941*, f.to il Commissario Generale Amministrativo, Sušak 4 ottobre 1941.

58 Ibidem, Nezavisna Država Hrvatska, Velika Zupa Cetina, Pov. broj 420-41, predmet: *Strjeljanje dvojice ustaških dužnostnika zbog nepredaje oružja*, Općem Upravnom Povjereniku kod 2. Talijanske Armee Sušak, Velik Zupan, Omiš 20 IX 1941.

59 Ibidem, kut. 3, *Primenorio giornalista n. 27*, il Commissario generale amministrativo Karčić, Sušak, 17 ottobre 1941.

60 Ibidem, kut. 2, *Primenorio giornalista n. 18 del 7/10/1941*, il Commissario Generale Amministrativo, Sušak 7 ottobre 1941.

croato, di cui i funzionari del movimento di Pavelić costituiscono le fondamenta, e gli sforzi compiuti dalle istituzioni croate per fugare "i dubbi ancora eventualmente esistenti presso i singoli" nei riguardi dell'Italia fascista. Anche a Ljubuški sembra infatti che gli ufficiali italiani non vedano di buon occhio i funzionari *ustasa* e a Čapljina addirittura si rivolgono agli uomini del *Poglavnik* affermando che gli italiani arriveranno presto a Zagabria e che l'Italia a breve comanderà su tutta la Croazia. In generale gli italiani danno la caccia agli *ustasa* più noti sequestrandone i beni - lamenta il commissario generale amministrativo: le "persecuzioni" dell'esercito italiano ai danni dei funzionari croati ostacolano il riavvicinamento italo-croato e le masse popolari intravedono nell'atteggiamento delle autorità militari italiane un trattamento ostile nei confronti della popolazione e dello Stato croato.

Infine, altro costante oggetto delle recriminazioni del commissario croato rimane la popolazione ortodossa: mentre gli italiani sono infatti impegnati ad arrestare gli *ustasa*, i "demici-comunisti" terrorizzano la popolazione di Nevesinje, lasciando i croati, non organizzati e disarmati, in pericolo di vita; a Brinje le autorità militari italiane addirittura rimettono in libertà i serbi arrestati dalle autorità distrettuali croate ponendo poi agli arresti alcuni *ustasa* denunciati dagli stessi prigionieri liberati.⁶¹ Inoltre i serbi fuggiti in montagna al loro ritorno nei villaggi vanno cercando i propri beni nelle case croate ed impediscono alla popolazione cattolica di raccogliere i prodotti agricoli rubando quanto è possibile. Karčić prega quindi le autorità militari italiane di rimettere all'ordinaria via giudiziale la restituzione dei beni degli ortodossi e di intervenire affinché sia data alla popolazione croata la possibilità di raccogliere i prodotti dei campi in sicurezza, in particolare nelle aree intorno Gospić e Mostar.⁶² Il commissario generale amministrativo croato interviene anche per tentare di coinvolgere nelle operazioni di perquisizioni eseguite dai militari italiani personale delle locali amministrazioni croate, per chiudere i negozi serbi già abbandonati dai legittimi proprietari e per permettere alle autorità amministrative croate di effettuare arresti per proprio conto: incontra tuttavia il netto rifiuto di Ambrosio.⁶³

61 Ibidem, *Promemoria giornaliero n. 1 del 20 settembre 1941*, Sušak 20 settembre 1941.

62 Ibidem, kut. 3, 1377, 1, all'on. Comando 2° Armata, R.E.I. sede, il Commissario Generale Amministrativo, Sušak 10 ottobre 1941, id., 1779, 1, all'on. Comando 2° Armata, R.E.I. sede, il Commissario Generale Amministrativo, Sušak 24 ottobre 1941.

63 Ibidem, kut. 2, *Promemoria giornaliero n. 4 del 23-9-1941*, Sušak 23 settembre 1941-XIX; id., Comando 2° Armata, Ufficio Affari Civili, a Commissariato generale amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso il comando della 2° Armata, prot. n. 1941/AC, segreto, oggetto *Risposta al promemoria n. 4 del 23-9-1941 XIX*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V Ambrosio, P.M. 10, 1 ottobre 1941-XIX. Ambrosio successivamente permetterà tuttavia la partecipazione di elementi selezionati della gendarmeria croata al ritiro delle armi della popolazione nella "terza zona" Ibidem, kut. 3, Comando 2° Armata, Ufficio Affari Civili, a Commissariato Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia.

A Dvvar istato rientrano popolazione civile e militari croati fatti prigionieri dai *četnici* e liberati dalle truppe italiane.⁶⁴ Il 2 novembre, inoltre, Mussolini ribadisce ancora una volta ad Ambrosio che, nel rispetto delle autorità croate, la "normalizzazione" dell'area occupata debba avvenire con spirito di "amichevole collaborazione" con i croati ad ogni livello di governo, evitando assolutamente di assumere un atteggiamento filo-serbo, come spesso accade tra i militari italiani. Anche gli ambienti diplomatici italiani a Zagabria continuano a fare pressioni sul comandante della 2ª Armata affinché i comandi militari limitino al massimo il sostegno alle bande serbe. Ambrosio accoglie malvolentieri le sollecitazioni impartitegli, ma si adegua al tentativo di miglioramento dei rapporti italo-croati. Per non pregiudicare le fragili tregue locali raggiunte, però, gli ufficiali italiani pur dimostrandosi disponibili nel confronto degli *ustasa* continuano a mantenere buoni rapporti con i capi serbi e Ambrosio conferma rigorosamente la proibizione della confisca e della vendita di beni appartenenti alla popolazione ortodossa della "zona demilitarizzata".

Dunque, nonostante i tentativi di distensione e le continue raccomandazioni di collaborazione, la diffidenza reciproca e la mancanza di cooperazione fra italiani e croati continua a rimanere totale. A risentire della situazione è anche la minoranza italiana del litorale concesso allo Stato Indipendente Croato.

A Dubrovnik, ad esempio, v'è una costante atmosfera di preoccupazione per le minacce subite da parte della polizia croata: anche qui i rapporti degli *ustasa* con le autorità militari italiane continuano ad essere caratterizzati dalla tensione ed in seguito al bando del 7 settembre la sede cittadina del movimento viene perquisita per verificare l'eventuale presenza di armi.⁶⁵ Sarebbe dunque necessario – suggerisce ancora il commissario generale amministrativo – che le autorità militari italiane mantenessero un atteggiamento adeguato nei confronti dei funzionari croati e segnalassero al commissariato e alle autorità croate, ogni tentativo di propaganda anti-italiana da parte degli *ustasa*, in modo tale da provvedere alla loro sostituzione e "meritata" punizione, risparmiando all'esercito italiano "l'odio del popolo non istruito che inevitabilmente ricadrebbe sulle autorità militari italiane in conseguen-

presso il Comando della 2ª Armata, prot. n. 2708/AC Segreto, oggetto: *Ingrigio della gendarmeria croata nella raccolta delle armi nella zona di nuova occupazione*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V. Ambrosio, P.M.10, 16 ottobre 1941-XIX.

64 AUSSME, fondo H-9, Carteggio del Capo del Governo, b. 11, *Promemoria per il Duce*, 9 novembre 1941-XX, HDA, 491, OLP, kut. 2, *Promemoria giornaliero n. 15 del 30/41*, f.to il Commissario Generale Amministrativo.

65 HDA, 491, OLP, kut. 2, Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, a Commissario Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia – presso il Comando della 2ª Armata, prot. n. 2448/AC Segreto, risposta al promemoria del 20/09 1941-XIX, oggetto: *Chiusura L'Ufficio del Movimento *ustasta* e della Direzione di Polizia di Ragusa*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V. Ambrosio, P.M.10, 13 ottobre 1941-XIX.

za di azioni repressive da questo male interpretate".⁶⁶

D'altronde allo stesso Pavelić pervengono da varie zone della Dalmazia e dell'entroterra telegrammi e petizioni inviate da fiduciosi e popolazione relative agli atteggiamenti del personale militare italiano. Le autorità croate recriminano agli italiani di non tener conto delle leggi croate, di essere compiacenti con i crimini commessi dai *četnici* sulla popolazione cattolica e musulmana, di effettuare arresti arbitrari. Certo non aiuta alla distensione italo-croata la preoccupante situazione alimentare dei territori dello Stato croato, che rimane precaria per i deficienti inviti di viveri da Zagabria, occorrenti agli immediati bisogni della popolazione, e la mancata costituzione di scorte o depositi per risolvere le difficoltà di approvvigionamento nell'inoltrata stagione invernale. In numerose località si verificano aumenti continui e sensibili dei prezzi e permane la diffidenza nei confronti della kuna (sui mercati le contrattazioni, in molti casi, avvengono con scambi di generi). Per di più nulla è stato fatto dalle autorità croate per concedere una proroga ai termini del cambio dei dinari e così coloro che rientrano ai propri paesi in base al precedente invito del bando di Ambrosio si trovano esposti anche a gravi sanzioni legali per detenzione di moneta fuori corso.⁶⁷

Il commissario generale amministrativo rimprovera poi regolarmente ai militari italiani – oltre ai tanti misfatti nei confronti di civili e miliziani – anche di ralleciare e intromettersi nei traffici commerciali e monetari della "zona demilitarizzata". Su ordine di Ambrosio è infatti vietato uscire dalla "zona demilitarizzata" con più di duecentocinquanta kune: i soldati italiani prelevano le somme di denaro superiori ai viaggiatori diretti dal litorale a Zagabria.⁶⁸ È inoltre vietata – anche verso la capitale e i territori della Croazia – oltre che della valuta, l'uscita dalla suddetta zona di merci, metalli, legname e pietre preziose senza preventiva autorizzazione della 2^a

66 Ibidem, Commissario Generale Amministrativo croato presso la 2^a Armata R.E.I., *Promemoria giornaliero n. 18 del 7/X/41*, f.to il Commissario Generale Amministrativo, ibidem, kut. 4, Prijevod, all'onorevole Comando II Armata R.E.I. sede, oggetto: *arresti di funzionari italiani*, f.to il Commissario Generale Amministrativo, Setak 27 ottobre 1941.

67 AUSSME, M-3, b. 48, fasc. 4, Comando 2^a Armata, Ufficio Affari Civili, *Sintesi situazione politica, economica, finanziaria nella 2^a e 3^a zona dal 16 novembre (Accordi di Fiume) ad oggi*, P.M. 10, 9 dicembre 1941-XX, HDA, 491, OUP, kut. 12, 1942 opci spisi 1476-2098, Comando 2^a Armata, Ufficio Affari Civili, a Commissariato Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso il Comando 2^a Armata, prot. n. 3423 A.C., oggetto: *Situazione alimentare a Bos. Grakovo, a Ragusa ed a Mostar*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V. Ambrosio, P.M. 10, 4 dicembre 1941-XX.

68 HDA, 491, OUP, kut. 2, all'Onorevole Comando II Armata R.E.I. Sede. 1136/41, il Commissario Generale Amministrativo, id., Comando 2^a Armata, Ufficio Affari Civili, a Commissariato Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso il Comando 2^a Armata, prot. n. 2342 A.C. segreto, risposta al foglio 1136/41 del 6 ottobre 1941, oggetto: *Movimento merci e valute nella zona demilitarizzata*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V. Ambrosio, P.M. 10, 8 ottobre 1941-XIX.

Armata. Il divieto vale anche per l'esportazione di animali per conto dell'esercito croato,⁶⁹ mentre al confine italo-croato, nel settore fiumano, lungo il fiume Kupa nel tratto Osilnica-Brod na Kupi, la guardia di finanza italiana ostacola il libero transito a popolazione e funzionari statali croati.⁷⁰ Quest'ultimi in particolare, infatti, un po' ovunque, cercano di ostacolare in ogni modo il buon andamento dei servizi e dei rifornimenti che riguardano le forze armate italiane mediante divieti e controlli sull'attività commerciale, con ripetuti tentativi di ingerenza sui trasporti di merci e derrate dirette ad organi periferici (frequentati anche i casi di capo-stazione croati che ostruiscono i trasporti diretti o in partenza dai reparti italiani). La dogana croata di Perković Slivno, ad esempio, ostacola di proposito il proseguimento dei carri ferroviari contenenti derrate alimentari provenienti dalla Croazia e diretti a Spalato, ed usa procedimenti vessatori ai viaggiatori che transitano con merci e bagagli, causando forti ritardi ai treni (Ambrosio minaccerà la chiusura *marra militari* dell'ufficio doganale).⁷¹ Ai fiduciari croati viene quindi intimato l'arresto qualora interferiscano nelle questioni politiche e militari e viene loro impedito il libero movimento nei territori dalmati annessi (il commissario generale amministrativo pone all'attenzione del comando della 2ª Armata in particolare il caso degli impiegati statali di Almissa diretti a Spalato).⁷²

Le autorità militari italiane pretendono inoltre sia loro competenza la distribuzione di benzina e di materiale da ardere e sequestrano i carichi che escono dalla "zona demilitarizzata", quasi considerino la delimitazione della suddetta zona quale effettivo confine doganale.⁷³ Karčić sostiene non si possa in nessun caso riconoscere alle autorità militari italiane il diritto del controllo dell'esportazione

69 Ibidem, kut. 4, Kotarska oblast, t. br. 1055 od 20 listopada 1941. Sinj, predmet: *Žrtve stoje iz demilitarizovanih zona područja, kotarski predmetnik*.

70 Ibidem, kut. 2, Zvonko Babac načelnik općine Brod na Kupi, Gospodinu Dr. Andriji Karčiću općinodržavnim putem i općem upravnom povjereniku kod II. Armate Sušak, Brod na Kupi 29 rujna 1941. id., nil'onorevole Comando II. Armata R.E.I., 279 I., f.to il Commissario generale amministrativo, Sušak, 17.IX.1941.

71 Ibidem, kut. 4, *Promemoria giornaliero n. 21 del 10/10/1941*, il Commissario Generale Amministrativo, Sušak 10 ottobre 1941; id., Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, a Commissariato Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso il Comando 2ª Armata, prot. n. 2524 A.C., oggetto: *Dogana croata di Perković Slivno*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V Ambrosio, P.M. 10. 13 ottobre 1941-XIX.

72 ASDMAE, b. 1494 (AP 29), Ufficio Croazia, Carteggio circa discussioni confine, R. Consolato Generale d'Italia a Zagabria, a Ministero degli Affari Esteri Roma, telepresso n. 1835 301, oggetto: *Notizie dalla Dalmazia*, Zagabria 21 aprile 1941-XIX; HDA, 491, OUP, kut. 3, *Promemoria giornaliero n. 29 del 20/10/1941*, il Commissario Generale Amministrativo, 20 ottobre 1941.

73 HDA, 491, OUP, kut. 3, *Promemoria giornaliero n. 24 del 14/10/1941*, il Commissario Generale Amministrativo, Sušak 14 ottobre 1941.

o dell'importazione delle merci dalla "zona demilitarizzata" o nella stessa, come neppure del traffico monetario: tale prerogativa non è affatto in linea con gli accordi esistenti tra le autorità italiane e croate, e ciò come comprensibile, poiché il traffico delle merci, anche nella "zona demilitarizzata", non avendo attinenza con l'ordine pubblico, rimane di esclusiva competenza delle autorità civili croate. In seguito all'ingerenza delle autorità militari italiane nelle esportazioni di merci – afferma ancora Kartić – la segheria a vapore di Karlovac ha già sospeso la produzione e altrettanto si appresta a fare la fabbrica di carta di Zagabria e diverse imprese di costruzioni: per mancanza di calcina, il cui trasporto dalla zona litoranea nella Croazia interna viene vietato dalle autorità militari italiane. Del divieto di esportazione di vario materiale e occorrente ritenono inoltre le ferrovie croate.

Un più libero movimento di merci e viveri, esente da dazi doganali, sarà concesso di lì a poco solamente in seguito agli accordi intercorsi negli incontri della "Commissione economica permanente italo-croata" per regolare le questioni doganali, disponendo che non siano più eseguiti controlli di carattere fiscale e valutario al limite marginale della "zona demilitarizzata" e all'entrata di merci dallo Stato Indipendente Croato alla Dalmazia italiana e viceversa.⁷⁴

Ancora alla fine del 1942, tuttavia, le accuse croate rivolte agli italiani di ostacolare la regolare distribuzione dei viveri, che peraltro dovrebbe includere anche la popolazione serba, non sembrano cessare: è ancora il commissario generale amministrativo croato, stavolta nella persona di Vjekoslav Vrančić, a lamentare al comandante di Supersloda il nuovo nome adottato dal comando della 2ª Armata in seguito all'arrivo del generale Mario Roatta, subentrato ad Ambrosio all'inizio dell'anno, l'ingerenza dei singoli comandi italiani nella distribuzione dei generi alimentari – nonostante alle autorità croate siano state date precise istruzioni in merito alla distribuzione anche agli ortodossi – persino con l'accusa di aver consegnato erroneamente viveri ad elementi ritenuti poco affidabili o addirittura a partigiani.⁷⁵

La crescente ostilità tra italiani e croati non accennerà a diminuire con il passare del tempo: costante la provocazione di incidenti tra militari italiani e milizie ed esercito regolare croato, che dal giugno del 1941 in poi si verificano con ritmo costante. In molti casi astasia e soldati italiani arrivano anche a minacciarsi – e non solo – con le armi, gli esempi diventeranno innumerevoli. Anche la propaganda

74 Ibidem, all'on. Comando 2ª Armata R.E.I. 1642 I, risposta al foglio n. 2732/AC/Or., f.to il Commissario Generale Amministrativo, Sušak 19 ottobre 1941, Ibidem, kut. 5, 1941, prov. spesi, 2836-3327, Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, a Commissariato Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso il Comando 2ª Armata, prot. n. 3225-A.C., oggetto: *Movimento delle merci nella zona demilitarizzata*, f.to il Comandante designato d'Armata V. Ambrosio, P.M. 10, 3 novembre 1941-XX.

75 Ibidem, kut. 25, 1942 opci spesi 8936-10378, a Comando 2ª Armata R.E.I. Sede, 3804 2, oggetto: *Distribuzione generi alimentari*, il Commissario Generale Amministrativo, Sušak 20 aprile 1942.

anti-italiana continuerà intensa in tutte le zone, ad essa parteciperanno gli *ustasi* come i militari dell'esercito regolare e gli organi istituzionali croati. Lo stesso Commissariato generale amministrativo non ne sarà considerato del tutto estraneo: Andrija Karčić, ad esempio, è ritenuto un personaggio ben poco conciliante nei confronti dell'alleato italiano, giudizio forse condizionato anche dai suoi trascorsi personali, che lo vedono dopo la Prima guerra mondiale, quando l'Istria è annessa all'Italia, rifiutare la cittadinanza italiana ed emigrare nel regno jugoslavo.

Il comando della 2ª Armata chiederà ripetutamente provvedimenti a carico di funzionari croati responsabili di atti interpretati come ostili verso gli italiani, soprattutto nelle zone di confine, ma il governo di Zagabria si dimostrerà poco disposto a intraprenderli. Saranno dunque soprattutto i comandi di presidio italiani a pretendere provvedimenti contro gli alleati croati (come ad esempio a Segna nell'ottobre del 1941, dove viene vietata alla prefettura croata qualsiasi tipo di pubblicazione senza un previo permesso da parte del comando italiano).⁷⁶ Il commissario generale amministrativo croato da parte sua ribadirà invece ripetutamente al comando della 2ª Armata la necessità di rispettare gli accordi italo-croati in materia di amministrazione della zona litoranea e dei territori interni: sarebbe infatti opportuno – sosterrà – che i presidi militari italiani, in tutte le questioni non strettamente connesse alla sicurezza e all'ordine pubblico, rivolgessero le loro richieste alle prefetture per tramite del Commissariato, al quale è affidato il compito di "armonizzare l'amministrazione statale croata con gli interessi dell'esercito italiano".

Frequenti saranno anche le segnalazioni di soldati regolari croati o miliziani *ustasi* che un po' ovunque, in luoghi pubblici, cantano canzoni degli irredenti dalmati e sono posti a tacere solamente dall'intervento degli ufficiali e dei soldati italiani. Basti pensare a ciò che accadrà in occasione del secondo anniversario della fondazione dello Stato Indipendente Croato, quando sono notate, durante le cerimonie e le manifestazioni private, diffuse intemperanze e dimostrazioni irredentiste, prontamente segnalate dalle autorità militari italiane al nuovo commissario generale amministrativo David Siničić: il governo croato si limiterà a condannare le manifestazioni, definendole "azioni isolate e di singoli individui irresponsabili".⁷⁷ A tutto ciò andranno poi aggiunti i disagi generati alla popolazione dai rastrellamenti dei soldati e dei carabinieri alla ricerca dei partigiani (come avviene ad esempio

76 Ibidem, kut. 3, *Promemoria giornaliero n. 24 del 14/10/1941*, il Commissario Generale Amministrativo, Sušak 14 ottobre 1941.

77 Ibidem, kut. 40, 1943, opci spisi 4593-5061, Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata), Ufficio Affari Civili, a Commissariato Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso Supersloda, prot. n. 5418 AC, oggetto *Intemperanze irredentiste*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata Mario Robotti, PM 10, 29 aprile 1943-XXI; adl. a Comando 2ª Armata, 4615 3, rif. f. n. 5418 AC del 29/4/43, oggetto: *Intemperanze irredentistiche*, f.to il Commissario Generale Amministrativo David Siničić, Sušak 23 maggio 1943.

a Hreljia, nella zona di confine, alla fine dell'ottobre del 1941).⁷⁸ Le conseguenze dei rastrellamenti italiani, infatti, sono spesso al centro delle recriminazioni del commissario generale amministrativo e in generale delle autorità croate: i militari italiani sono accusati di prestare lentamente i necessari soccorsi ai villaggi croati aggrediti, continuare ad arrestare persone (senza avvisare le autorità croate) "di cui spesso non conoscono sufficientemente la condotta politica e morale" ed eseguire perquisizioni senza l'intervento dei gendarmi e dei funzionari comunali croati.⁷⁹ Il commissario Vrančić e lo Stato Maggiore croato lamentano presso Supersloda i danni subiti dalla popolazione croata durante i rastrellamenti italiani (a Pribuka, ad esempio, distretto di Livno, e nei villaggi del comune di Ledence, distretto di Novi Vinodol, primavera-estate 1942).⁸⁰ In tali operazioni – affermano le autorità croate – sono spesso i civili "raccomandabili" a pagare le più dure conseguenze.⁸¹

In questo senso a peggiorare i rapporti tra la 2ª Armata ed il commissario generale amministrativo contribuiranno anche le azioni delle MVAC contro la popolazione locale croata e musulmana (come avviene nel distretto di Stolac nel settembre 1942 – incendio dei villaggi di Prenj e Huton).⁸² È ancora il commissario generale amministrativo a far presente che, soprattutto nei dintorni di Mostar, i componenti delle MVAC a bordo delle autovetture italiane cantano canzoni "oltraggiose" all'indirizzo del *Poglavnik* e dello Stato, sperando alla vista di popolazione croata.⁸³

78 Ibidem, kut. 3, Stato Indipendente di Croazia, Commissariato Generale Amministrativo presso la 2ª Armata, all'onorevole Comando 2ª Armata R.E.I., prot. n. 2665, 1941, Sušak 10 novembre 1941.

79 Ibidem, kut. 15, 1942 opći spisi 3250-3915, a Comando 2ª Armata R.E.I. Sede, 3826 2, il Commissario Generale Amministrativo, Sušak 21 aprile 1942.

80 Ibidem, kut. 19, 1942 opći spisi 6014-6471, Nezavisna Država Hrvatska, Velika Župa Pliva i Rama u Jascu, Ministarstvu unutarnjih poslova Ravateljstvu za javni red i sigurnost Zagreb, Općem upravnom Povjereništvu kod II Armate Italijanske vojske Sušak, Ministarstvu vanjskih poslova Zagreb, broj 3488-42, predmet: *Italijanska vojska popalila kućare seljaka zela Pribuke, izvještava*, Velika Župa, Jajce 12 V 1942, id., Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia, Ufficio Affari Civili, a Commissariato Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso il Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia Sede, prot. n. 6171/A.C., risposta al n.1 del promemoria 150 dell'8 maggio u.s., oggetto: *Incendio di case a Pribuka*, d'ordine il Generale di Brigata Capo di Stato Maggiore E. de Biasio, P.M.10, 8 giugno 1942-XX.

81 Ibidem, kut. 34, 1943, opći spisi 1767-2150, Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata), Ufficio Affari Civili, a Commissariato Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso Supersloda, prot. n. 2095 AC, oggetto: *Fucilazioni*, f.to il Generale di Brigata Capo di Stato Maggiore C. Primeni, P.M.10, 22 febbraio 1943-XXI.

82 Ibidem, kut. 25, 1942 opći spisi 8936-10378, n. 9959, il Commissario Generale Amministrativo, Sušak 15 settembre 1942. Si veda inoltre M. Dessovich, *Fronte jugoslavo 1941-42*, p. 218.

83 HDA, 491, OLP, kut. 25, a Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia 2ª Armata,

Nell'area erzegovese all'ottobre del 1942 risultano da loro uccise almeno settanta-sei persone e una cinquantina di donne violentate, più saccheggi e rapine per circa cinque milioni di kuna.⁸⁴

Vi saranno infine, tra le altre ragioni dei contrasti tra comando della 2ª Armata e Commissariato generale amministrativo, anche i significativi interventi dei militari italiani in favore della popolazione ebraica della "seconda zona", trasferitasi dai territori dello Stato Indipendente Croato a quelli sotto il controllo italiano e in tal modo sottratta a *ustaz* e tedeschi.⁸⁵

Internamenti "protettivi"

La persecuzione degli ebrei, iniziata come quella della popolazione serba subito dopo la proclamazione dello Stato Indipendente Croato, sarà spietata, tesa all'annientamento della minoranza ebraica e alla rapina dei suoi beni.⁸⁶ Gli *ustaz* risparmieranno solamente coloro che potranno pagare a peso d'oro il prezzo della propria vita. Gli uomini del *Poglavnik*, grazie al "Decreto legge sulla nazionalizzazione dei beni degli Ebrei e delle aziende ebrae" (30 ottobre 1941) che vietava agli ebrei il possesso di beni mobili e immobili, potranno infatti impadronirsi di patrimoni e proprietà, avviando una vasta operazione di confisca.⁸⁷ Fin dall'aprile del 1941 a Zagabria sono arrestate influenti personalità ed intellettuali, avvocati e giovani appartenenti alla locale comunità ebraica. Alla fine di giugno iniziano gli arresti di massa, senza distinzioni di posizione sociale, sesso o età, da principio nelle zone

10.359.2, oggetto *Eccidi e rapine delle M.F.A.C.*, il Commissario Generale Amministrativo, Sušak 14 ottobre 1942.

84 Ibidem, kut. 27, 1942 opci spisim 11003-12150, a Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia, 2ª Armata, 11.191.2, il Commissario Generale Amministrativo, Sušak 10 ottobre 1942.

85 In merito si veda la documentazione in AUSSME, M-3, b. 69, 2ª Armata, Ebrei internati in Jugoslavia (1942-1943). Cfr. inoltre M. Shelah, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'Esercito Italiano e gli Ebrei in Dalmazia (1941-1943)*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 2009.

86 Gli ebrei jugoslavi nell'aprile del 1941 erano circa settantacinquemila e vivevano soprattutto nelle grandi città, come Zagabria (dodicimila) e Sarajevo (ottomila): nello Stato Indipendente Croato costituivano la comunità ebraica jugoslava numericamente più consistente (circa trentottomila). Cfr. D. Rodogno, *op. cit.*, p. 447.

87 AUSSME, M-3, b. 69, Ebrei della zona bitoriana croata della Dalmazia annessa, Nazionalizzazione dei beni degli ebrei, n. 856, *Decreto legge sulla statizzazione dei beni degli Ebrei e delle aziende ebrae*, 9 ottobre 1941.

di provincia, poi nelle città. A Dubrovnik, ad esempio, la questura inibisce agli ebrei la frequentazione di caffè, stabilimenti balneari e altri ritrovi pubblici: gli esercizi commerciali avrebbero dovuto appendere fuori dalle proprie botteghe e laboratori un cartello che segnalasse in lingua croata, tedesca e italiana l'eventuale appartenenza dell'attività a commercianti ebrei.⁸⁸ La "questione ebraica" sarebbe stata liquidata nel più breve tempo possibile. Durante i colloqui a Venezia del 16 dicembre 1941 Pavelić dichiara a Ciano che i trentacinquemila ebrei presenti nei territori dello Stato Indipendente Croato al momento della formazione, erano già stati ridotti a non più di dodicimila; Dido Kvaternik sostiene la diminuzione esser causa del flusso migratorio, accompagnando all'affermazione "un sorriso che non lascia adito a dubbi".⁸⁹ Alla fine del 1941, dunque, due terzi degli ebrei dello Stato Indipendente Croato sono già stati deportati, in gran parte uccisi o deceduti per malattie, fame e stenti.

Nei primi mesi del 1942, tuttavia, una volta incamerati i beni delle comunità ebraiche, il governo di Zagabria sembrerà quantomeno propenso ad attenuare le persecuzioni. Interverranno allora i tedeschi avviando le deportazioni nei campi di concentramento dell'Europa centro-orientale occupata e dall'estate successiva – in seguito ad un accordo tra Berlino e Zagabria – nuove ondate di arresti in massa inizieranno nello Stato Indipendente Croato. A questo punto la "questione ebraica" e la sua evoluzione diventeranno altra ragione di contrasto nei rapporti tra gli alleati italiani, tedeschi e croati. L'esercito e parte della diplomazia italiana rimanderanno il più possibile la consegna degli ebrei a *ustaza* e nazisti e Berlino e Zagabria chiederanno con sempre più insistenza la consegna di coloro rifugiatisi sotto la protezione dell'esercito italiano. Gli ufficiali italiani in gran parte rifiuteranno, per ragioni sia politico-militari sia umanitarie, di consegnare gli ebrei giunti lungo il litorale adriatico occupato dalle loro truppe: non mancheranno tuttavia casi – come a Sušak, Dubrovnik o sull'isola di Pago – in cui o per mancata accoglienza o con la diretta consegna agli *ustaza*, o ancora per un atteggiamento generalmente passivo, le autorità militari italiane finiranno con il contribuire loro malgrado alla "soluzione finale".

88 ASDMAF, b. 1493 (AP 28), Centro "I" Antico, al Servizio Informazioni Militare Ufficio I Albania P.M. 22 – A, prot. n. 5/1266 segreto, oggetto: *Notizie dalla Croazia*, f.to il Capitano dei CC. RR. Capo Centro Angelo Antico, P.M. 91A, 8 giugno 1941-XIX. I cartelli sugli esercizi furono tuttavia tolti rapidamente e nessuna altra misura fu adottata nei confronti della popolazione di origine ebraica, essendo numerosi gli ebrei in città, legati da interessi e da parentele con gran parte della popolazione, le autorità croate avevano desistito dall'applicare misure particolarmente repressive. Ibidem, Centro "I" Antico, al Servizio Informazioni Militare Ufficio I Albania P.M. 22 – A, prot. n. 5/1279 segreto, oggetto: *Notizie dalla Croazia*, f.to il Capitano dei CC. RR. Capo Centro Angelo Antico, P.M. 91A, 11 giugno 1941-XIX.

89 Ibidem, b. 1168 (UC 52), fasc. 4, *Colloquio con il Poglavnik*, Venezia 16 dicembre 1941-XX.

Il sistema più pratico e redditizio, come detto, sembra inizialmente quello di colpire gli ebrei nei beni, prima di casa in casa privandoli di ogni patrimonio, poi con opportune leggi di prelievo a favore dello Stato. Gli ebrei sono così allontanati dalle proprie famiglie, deportati in luoghi lontani e costretti al lavoro manuale, in particolare alle pendici del Velebit o sull'isola di Pago.⁹⁰ A Mostar donne ebreo sono obbligate a servire le famiglie degli *ustazi* locali, a Zagabria sono estromessi da ogni tipo di attività economica e le loro abitazioni requisite.⁹¹ A Karlovac è loro imposto di lasciare entro il 1° luglio le abitazioni del centro della città e di trasferirsi in periferia: tuttavia, tenuto conto dell'alto numero di ufficiali italiani che ivi residenti alloggiavano nelle loro abitazioni, il generale Ambrosio interverrà presso la locale autorità prefettizia croata affermando che i militari non avrebbero abbandonato le abitazioni. Nonostante le autorità croate rimanderanno infine il provvedimento, Ambrosio interverrà anche presso la Legazione italiana a Zagabria affinché questa presentasse al governo croato la necessità che provvedimenti del genere non fossero adottati nelle località presidiate dalle truppe italiane, dal momento che la maggior parte degli ufficiali era alloggiato presso famiglie ebreo.⁹² Casertano sosterrà di non poter contravvenire alle direttive superiori intramettendosi nei provvedimenti di politica interna di Zagabria e suggerirà al Ministero degli Affari Esteri italiano l'opportunità che anche la 2ª Armata ricevesse istruzioni di astenersi da tali propositi.⁹³ Ambrosio avrebbe tuttavia disposto ai corpi d'armata dipendenti di ricorrere all'uso delle armi contro gli *ustazi*, qualora si fosse ritenuto necessario "salvaguardare il prestigio italiano".⁹⁴

90 AUSSME, H-I, b. 16, fasc. 1, Notizie e informazioni inviate dalla 2ª Armata circa situazione politica territori ex jugoslavi, Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, a Stato Maggiore R. Esercito-Ufficio Operazioni, prot. n. 973 AC, segreto, oggetto: *Attività degli ustasci. Trattamento agli ebrei*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V Ambrosio, PM 10, 20 luglio 1941-XIX.

91 ASDMAE, b. 1493 (AP 2B), Ministero degli Affari Esteri-Gab.A.P. Uff. Croazia, a PNF, Governo della Dalmazia, R. Ambasciata Berlino, R. Ambasciata Santa Sede, telepresso n. 03183, oggetto: *Situazione in Croazia*, f.to Ducci, Roma 31 luglio 1941-XIX, in allegato copia del rapporto del consigliere nazionale Coselschi, riservatissimo, *Osservazioni sull'attuale situazione in Croazia, Zagabria*, 4 giugno 1941-XIX.

92 Ibidem, Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, a R. Legazione d'Italia-Zagabria, n. 1305/A.C., oggetto: *Sgombero degli ebrei da Karlovac*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V Ambrosio, 21 giugno 1941-XIX.

93 Ibidem, R. Legazione Zagabria, a Gab.A.P. (U.C.), telegramma n. 6244 R., segreto non durare, 518/276, f.to il R. Incaricato d'Affari Casertano, 24 giugno 1941-XIX. Id., R. Legazione d'Italia Zagabria, l'Addetto Militare, a Comando 2ª Armata Karlovac, risposta al foglio 1305 AC del 21 6 41, oggetto: *Sgombero degli ebrei da Karlovac*, f.to l'Addetto Militare Colonnello d'Artiglieria Stato Maggiore Gina Carlo Re, Zagabria 24 giugno 1941-XIX.

94 AUSSME, H-I, b. 16, fasc. 1, Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, a Stato Maggiore R. Esercito-Ufficio Operazioni, prot. n. 973 AC, segreto, oggetto: *Attività degli ustasci. Tratta-*

Le vie attraverso cui gli ebrei si sottraggono alle persecuzioni *urtatale* sono principalmente due, Zagabria-Spalato e Sarajevo-Mostar-Dubrovnik, giunti sulla costa adriatica gli ebrei si disperdono poi nelle città e nei villaggi dei dintorni. I più folti gruppi di profughi si formano a Mostar, Spalato, Dubrovnik, Fiume-Susak. Prima della guerra a Dubrovnik vi erano un centinaio di ebrei, divenuti un migliaio subito dopo l'occupazione tedesca della Serbia e della Bosnia, provenienti in gran parte da Sarajevo; a Mostar invece i cinquanta ebrei circa del periodo anteguerra salgono rapidamente a centottanta, per diventare quattrocento nel gennaio del 1942, definiti "non desiderabili" dal commissario generale amministrativo croato. Dopo il crollo jugoslavo e con la costituzione dello Stato Indipendente Croato un gran numero di ebrei emigra anche a Spalato, con l'intenzione poi di giungere sulle isole adriatiche, ed i più abbienti, quasi tutti professionisti, ottenere il lasciapassare per l'Italia. Rimangono a Dubrovnik e nel retroterra erzegovese, inclusa Mostar, poco più di trecentocinquanta ebrei, divenuti quasi novecento nell'agosto del 1942.⁹⁵

Nell'estate del 1941 i militari italiani cercano di non consentire l'arrivo nei territori annessi degli ebrei che vivono in Croazia, Bosnia-Erzegovina, Dalmazia e parte della provincia di Cattaro. Il SIM segnala che da oltre due mesi, ogni giorno, ne giungono clandestinamente nei territori annessi, attraverso la frontiera italo-croata, gruppi numerosi. Gli ebrei si rifugiano qui per sottrarsi alle persecuzioni cui sono fatti segno in territorio croato, ma la maggior parte è respinta oltre frontiera dalle autorità di confine. Un notevole numero riesce a raggiungere Susak, tanto da indurre la questura a prendere provvedimenti per la loro espulsione.⁹⁶

Nella "seconda zona" sottoposta al diretto controllo italiano, comunque, il proclama di Ambrosio del 7 settembre 1941, con cui le forze armate italiane garantivano "l'incolumità, la libertà ed i beni degli abitanti del territorio di giurisdizione dell'armata", dà una parziale tranquillità. Il provvedimento fornisce almeno for-

⁹⁵ *mento agli ebrei*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata V Ambrosio, P.M. 10, 20 luglio 1941-XIX.

⁹⁶ Gli ebrei della zona erano nella quasi totalità sefarditi. L'ipotesi di concessione della cittadinanza italiana era seriamente considerata dal console generale Amedeo Mammella, che andava progettando un disegno per realizzare, nell'eventualità di un plebiscito a Dubrovnik, la superiorità numerica delle opzioni per l'Italia aggregando alla popolazione italiana della città quella ebraica. AUSSME, M-3, b. 69, Comando VI Corpo d'Armata, Ufficio Affari Civili, Promemoria, *Situazione ebraica*, 27 agosto 1942-XX, HDA, 491, OLP, aut. 9, 1942 pov. spisi 3-579, *Promemoria giornaliero n. 87 del 3 gennaio 1942*, f.to il Commissario generale amministrativo.

⁹⁷ AUSSME, H-3, b. 44, fasc. 9, Comando Supremo, S.I.M., Sezione Montenegro, a Ministero dell'Interno-Dir. Gen. P.S., a Comando Generale Arma CC RR., M.V.S.N., R.G. Finanza, e p.c. a Ministero della Guerra-Gabinetto, prot. n. B 323040, oggetto *Ingresso clandestino di ebrei nel Regno dalla frontiera italo-croata*, f.to d'ordine il vice Capo Servizio C. Osmondello Edmondo De Renzi, P.M.21, 31 agosto 1941-XIX.

malmente garanzia di vita alle popolazioni della zona occupata senza discriminazioni confessionali. Altri prelati cattolici e le comunità israelitiche più volte raccomandano i rifugiati ai comandi italiani, che promettono protezione in cambio di un contegno "leale e corretto".⁹⁷ Gli ebrei di Travnik, ad esempio, fuggono a Bugojno, dove si pongono sotto la protezione delle autorità militari italiane, che si rifiutano di consegnarli a quelle croate.⁹⁸ Quando nel dicembre del 1941 a Mostar gli *ustasha* diffondono la voce che le autorità croate avrebbero chiesto in consegna gli ebrei della città, per avviarli ai campi di concentramento croati, Ambrosio fornisce loro assicurazioni che sarebbero stati lasciati alle proprie residenze e nella possibilità "di procurarsi il proprio sostentamento come gli altri cittadini".⁹⁹ Nel gennaio successivo i rappresentanti della comunità ebraica cittadina, infoltita dai profughi provenienti da Sarajevo, tornano a rivolgersi alla Divisione *Cacciatori delle Alpi* per denunciare le violenze subite dai loro correligionari giunti dalla Bosnia.¹⁰⁰ A febbraio è la volta di centotrenta ebrei fuggiti dall'Austria nel 1938 e residenti a Čapljina dopo mesi di fuga da una località all'altra (Samobor, Mimovec, Mostar, Gacko), di rivolgersi alla Regia prefettura di Spalato in cerca di protezione.¹⁰¹

Ambrosio sostanzialmente disapprova i metodi croati e tedeschi e alle richieste croate di consegnare gli ebrei rifugiatisi nelle zone occupate risponde che, pur rimanendo la questione di competenza delle autorità governative italiane, fino ad ordini contrari non avrebbe consegnato persone che si trovavano di fatto sotto la protezione italiana. Le autorità croate intendevano allargare i provvedimenti razziali di Zagabria all'intera popolazione ebraica residente stabilmente nella "seconda zona" quindi senza la qualifica di "rifugiati": il comando italiano era invece propenso, qualora nella "seconda zona" vi fossero stati ebrei, impiegati statali, parastatali, comunali e non, o anche semplice popolazione discriminata dalle suddette leggi, ad accertare singolarmente presso i competenti uffici croati, con il rilascio di opportuni attestati da consegnare ai comandi italiani, le motivazioni e la validità della loro eventuale discriminazione.¹⁰²

97 Ibidem, M-3, b. 69, *Promemoria*, s.d.

98 JDA, 491, OUP, kut 2, n. 41, *Promemoria giornaliero del 5/11/41*, il Commissario generale amministrativo.

99 AUSSME, M-3, b. 69, Ebrei della zona lituana croata della Dalmazia annessa, Comando VI Corpo d'Armata, Ufficio Affari Civili, *Promemoria, Situazione ebrei*, 27 agosto 1942-XX.

100 ASDMAE, b. 1507 (AP 42), R. Consolato Generale d'Italia Sarajevo, a R. Ministero degli Affari Esteri Giab A P Roma, telexpresso 67796, Esposto degli israeliti residenti a Mostar al generale comandante della divisione italiana, f.to A. Cassio, Sarajevo 2 marzo 1942-XX.

101 Ibidem, Ing. Gerhard Zeilinger, Paul Kolman, alla Regia Prefettura Spalato, Čapljina, 2 febbraio 1942-XX.

102 AUSSME, M-3, b. 69, 12081 AC, a Comando V, VI e XVIII Corpo d'Armata, *Ebrei*, f.to d'ordine il Generale di Brigata Capo di Stato Maggiore C. Primiceri, P.M. 10, 5 novembre

Alla fine del 1941 anche il vescovo di Trieste e Capodistria Antonio Santin interviene presso Ambrosio per ottenere protezione in favore di circa trecento persone. Queste — di origine ebraica per le autorità croate ma oltre la metà di religione cattolica secondo il vescovo — inizialmente soggiornano a Sušak, sono costrette dal decreto d'espulsione della prefettura di Fiume a trasferirsi a Porto Re, Novi e Cirkvenizza, località costiere occupate dagli italiani ma sottoposte alla giurisdizione civile delle autorità croate. Il trasferimento da Sušak avviene con l'assicurazione della protezione italiana, ma ai primi di dicembre una nuova minaccia si presenta quando le locali autorità croate di Cirkvenizza, non essendovi in loco una vera struttura d'internamento, comunicano la disposizione di Zagabria di rispedire gli ebrei giunti nella zona occupata dopo il 7 settembre alle originarie località di provenienza dello Stato Indipendente Croato, con il serio pericolo di essere internati in un campo di concentramento croato al di fuori della zona di occupazione italiana. L'unica loro colpa — afferma il vescovo inestinto — era, secondo la legislazione razziale austro, essere nati da genitori ebrei e pertanto imputavano di poter rimanere nei territori controllati dagli italiani o di essere internati in Italia. Ambrosio rassicurerà Santin che i profughi sarebbero rimasti presso le loro abitazioni, le stesse suppliche saranno rivolte dal prelato pochi mesi dopo (aprile-maggio 1942) al generale Roatta, subentrato ad Ambrosio al comando della 2ª Armata, per un numero di profughi salito nel frattempo a seicento.¹⁰³

Le promesse dei generali italiani sono tuttavia in contrasto con la legislazione del governo croato, finalizzata, tra l'altro, alla "nazionalizzazione", ovvero all'incameramento senza indennizzo di sorta, dei beni degli ebrei. All'attuazione del decreto legge dell'ottobre 1941 sulla statizzazione dei loro beni avrebbero provveduto speciali enti dipendenti dal Ministero delle Finanze croato, come ad esempio la cooperativa *Hrvatski Radiša* (istituita nel dicembre successivo), che avendo il compito di stimare i beni nazionalizzati aveva incontrato nella "seconda zona" una serie di ostacoli posti dalle autorità militari italiane.¹⁰⁴ Il Commissariato generale amministrativo croato infatti segnalerà al comando della 2ª Armata che in alcune località di giurisdizione dei comandi dei corpi d'armata, si verificavano interventi

1942-XXI

103 Ibidem, Vescovo di Trieste e Capodistria, all'Eccellenza il Gen. Ambrosio Comandante la II Armata Sušak, Trieste 10 dicembre 1941, id., all'Eccellenza Reverendissima Monsignor Antonio Santin, Vescovo di Trieste, id., Cuna Vescovile di Trieste e Capodistria, Trieste, all'Eccellenza Roatta Comandante la II Armata Fiume-Borgonovo, vescovo Antonio Santin, Trieste 27 aprile 1942, id., Comando 2ª Armata, Segreteria particolare del Comandante, al Comando Superiore FF AA Slovenia-Dalmazia-L'ufficio Affari Civili, via Teo, Col. addetto Mario Boggio, PM 10/10 maggio 1942-XX.

104 Sull'attuazione della *Hrvatski Radiša* e l'opposizione delle autorità militari italiane affinché la cooperativa non si occupasse anche dell'alienazione dei beni di ebrei e serbo-ortodossi si vedano i carteggi in HDA, 491, OLP, kut. 16, 1942 opci. spesi 3924-4429.

delle autorità militari italiane presso gli incaricati croati per l'accertamento e la sistemazione dei beni appartenenti agli ebrei. Sembra che in particolare le divisioni *Marche e Murge* avessero emanato disposizioni in contrasto con l'operato delle autorità croate, sostenendo che l'eventuale applicazione della legge croata sui beni dovesse avvenire attraverso il controllo delle autorità militari italiane. Il 3 maggio 1942 infine il governo di Zagabria affida il controllo delle aziende espropriate agli ebrei a commissari governativi presso le locali autorità croate: "il provvedimento, che comprendeva anche la "seconda zona", espropriava beni mobili ed immobili. Alla cooperativa *Napredak* era devoluta la competenza di affittare, vendere o liquidare le aziende sotto il controllo commissariale (frequenti saranno sui giornali croati gli elenchi delle aziende liquidate)".¹⁰⁵

Il generale Dalmazzo del VI Corpo d'Armata riterrà tuttavia i provvedimenti di Zagabria "poco consoni" ai postulati del proclama del 7 settembre e nocivi ai fini della "pacificazione" intesa dagli italiani, auspicando quindi che il governo croato potesse sopprimere dall'applicare con rigore la legislazione razziale nella "seconda zona", anche a beneficio dell'economia della regione, già duramente provata dal processo di "nazionalizzazione" in corso. Le ditte nazionalizzate, infatti, assegnate a speculatori incapaci, erano state ridotte in decadenza in breve tempo. Supersloda nel luglio del 1942 ottiene infine dal governo croato, tramite l'intervento del commissario generale amministrativo, la limitazione della "nazionalizzazione" dei beni degli ebrei della "seconda zona" (decreto legge n. 856 del 9 ottobre 1941) ai soli immobili e alle aziende commerciali, con la sospensione delle requisizioni dei beni mobili d'uso personale.¹⁰⁶ Ai comandi dei corpi d'armata è tuttavia

105 Ibidem. Stato Indipendente di Croazia, Commissariato Generale Amministrativo presso il Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia, a Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia Sede, prot. n. 12968-1942, oggetto: *Legge croata - decreto legge CCXCII II 2505 sui beni degli ebrei*, f.to L. Generale Comandante Giuseppe Amico, Susa 26 novembre 1942.

106 AUSSME, M-3, b. 69, Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia, Ufficio Affari Civili, Nazionalizzazione dei beni degli ebrei, Comando VI Corpo d'Armata, Ufficio Affari Civili, a Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia Ufficio Affari Civili, n. 2381 A.C., oggetto: *Inventario beni degli ebrei*, d'ordine il Colonnello Capo di S.M. Carlo Chiassi, PM 39, 30 giugno 1942-XX.

107 Ibidem, Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia, Ufficio Affari Civili, oggetto: *Nazionalizzazione dei beni degli ebrei*, PM 10, 3 luglio 1942-XX, id., Comando VI Corpo d'Armata, Ufficio Affari Civili, a Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2° Armata)-Ufficio Affari Civili, n. 2761 A.C., rif. f. 7539 A.C. del 13 luglio 1942-XX, oggetto: *Ebrei di Mostar*, f.to il Generale Comandante del Corpo d'Armata R. Dalmazzo, PM 19, 22 luglio 1942-XX, id., Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2° Armata), Ufficio Affari Civili, a Comando V VI e XVIII Corpo d'Armata, 9142 A.C., *Nazionalizzazione dei beni degli ebrei*, f.to il Generale di Brigata Capo di Stato Maggiore a.p. E. de Blasio, PM 10, 25 agosto 1942-XX, id., Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2° Arma-

disposto di non interferire nel modo più assoluto nelle operazioni delle autorità croate, non competendo all'autorità militare italiana alcuna ingerenza in merito ai beni appartenenti agli ebrei.¹⁰⁸

Tali provvedimenti avranno ancora una volta importanti ripercussioni sulla percezione dell'occupazione italiana da parte della popolazione. L'impressione diffusa, soprattutto nella regione di Cirquenizza dove si stabiliranno gli ebrei in custodia del V Corpo d'Armata, è infatti che gli italiani, "docili vassalli" dei tedeschi, subiscano le imposizioni del più potente alleato. Non aiutava inoltre l'atteggiamento delle locali autorità croate, che sembra attribuissero agli italiani le "odiose misure" contro gli ebrei della regione.¹⁰⁹ E in tal senso non aiuterà a smentire tali accuse neppure la distruzione della sinagoga di Spalato avvenuta a giugno ad opera dei fascisti locali, come rappresaglia contro le azioni sovversive degli "ebrei comunisti".

All'inizio del 1942 il continuo aumento dei rifugiati giunti nei territori annessi porterà le autorità italiane a operare la distinzione fra ebrei "residenti" e "rifugiati" giunti successivamente, differenza che avrebbe permesso l'eventuale allontanamento dei secondi e, in via più estesa, di tutti gli "indesiderabili" che non avessero stabile domicilio nella zona. Si porrà in particolare la questione dei circa millecinquecento ebrei presenti a Spalato. Giuseppe Bastianini riteneva necessaria la loro estromissione dalla Dalmazia italiana a causa delle difficoltà di alimentazione e per ragioni di ordine pubblico.¹¹⁰ Il governatore già da maggio aveva dato ordine di re-

ta), Ufficio Affari Civili, Ebrei della zona litoranea croata della Dalmazia annessa, Ufficio Affari Civili, a Comando V, VI e XVIII Corpo d'Armata, *Beni degli ebrei croati*, 13551/AC, d'ordine il Generale di Brigata Capo di Stato Maggiore G. Primieri, P.M. 10, 6 dicembre 1942-XXI.

108 Ibidem, Comando Superiore FF AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata), Ufficio Affari Civili, Ebrei della zona litoranea croata della Dalmazia annessa, Ufficio Affari Civili, a Comando VI Corpo d'Armata, 13616/AC, *Beni degli ebrei croati*, P.M. 10, 8 dicembre 1942-XXI, id., Stato indipendente di Croazia, Commissariato Generale Amministrativo presso il Comando Superiore FF AA. Slovenia-Dalmazia, a Comando 2ª Armata, broj pov. 17991/1942, oggetto: *Legge croata - decreto legge CCXCII - Il 2505 - sui beni degli Ebrei*, f.to per il Commissario Generale Amministrativo il Consigliere Superiore Dott. Antonio Gropuzzo, Susa 22 dicembre 1942-XXI; id., Comando Superiore FF AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata), Ufficio Affari Civili, Ebrei della zona litoranea croata della Dalmazia annessa, Ufficio Affari Civili, a Comando VI Corpo d'Armata, *Beni degli ebrei croati*, 14236/AC, foglio 5940/AC del 17 corrente, d'ordine il Generale di Brigata Capo di Stato Maggiore G. Primieri, P.M. 10, 27 dicembre 1942-XXI, id., Ufficio Affari Civili, a Comando V, VI, XVIII Corpo d'Armata, 14436/AC, *Beni ebrei*, d'ordine il Generale di Brigata a.p.l. Capo di Stato Maggiore C. Primieri, P.M. 10, 27 dicembre 1942-XXI.

109 Ibidem, a R. Ministero degli Affari Esteri, Gab. A.P.-Ufficio Croazia Roma e p.c. R. Legazione d'Italia Zagabria, *Ebrei della 2ª zona*, f.to Vittorio Castellani, 18 novembre 1942-XXI.

110 AUSSME, M-3, b. 69, Il Governatore della Dalmazia, all'Eccellenza Mario Roatta, Coman-

spingere i numerosi gruppi di ebrei che dalla Bosnia giungevano nei territori annessi e in particolare a Spalato per sfuggire alle persecuzioni.¹¹¹ L'annuncio di un ritorno nello Stato Indipendente Croato che avrebbe significato morte certa, aveva dato luogo a violente scene di disperazione, come del resto avveniva tra la popolazione respinta al confine.¹¹² Bastianini richiedeva un intervento del Ministero degli Esteri presso il governo di Zagabria e un ordine delle autorità militari italiane della zona di occupazione per far cessare l'esodo. Il governatore della Dalmazia proponeva inoltre che il governo croato indicasse una località non lontana da Spalato dove gli ebrei in questione potessero essere inviati "con garanzia della loro incolumità e un trattamento della minima considerazione umana".¹¹³ Il Ministero degli Esteri, invece, controbatteva proponendo di organizzare per gli ebrei rifugiati un campo di internamento in una località del territorio croato sottoposta al controllo militare italiano, analogamente a quanto fatto con i profughi ebrei inviati a Cirqueaizza.¹¹⁴

Anche il Comando del V Corpo d'Armata comunicava che la zona costiera compresa nella propria giurisdizione era saturata di rifugiati, "che avevano creduto di mettersi sotto la protezione delle forze armate italiane". Un'ulteriore affluenza di profughi, oltre ad aggravare la difficile situazione alimentare, avrebbe complicato la tutela dell'ordine pubblico. Il Comando aveva disposto che non ne fosse ulteriormente consentito l'accesso in zona, anche a causa delle recriminazioni del commissario amministrativo croato che lamentava l'apporto negativo, nell'economia della fascia litoranea, di emigrati che "consumavano senza produrre".¹¹⁵ Vrančić aveva quindi proposto a Supersloda di internare gli ebrei concentrati nella zona litoranea sulle isole sotto comune sorveglianza italiana e croata. La proposta era stata ben accolta alle autorità militari italiane a Dubrovnik, prevedendo di fare affluire i profughi ebrei sull'isola di Mezzo (*Lopud*), e a Roatta, che consapevole che la consegna ai croati degli ebrei rifugiati avrebbe significato un sicuro loro internamento a Jasenovac "con note conseguenze", si era espresso in favore della proposta di

dante FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata), Zara 7 luglio 1942-XX.

111 ASDMAE, b. 1507 (AP 42), Ministero dell'Interno, Gabinetto, telegramma 14269, Bastianini, Zara, 15 maggio 1942-XX.

112 Ibidem, telegramma in partenza 19609, a R. Legazione a Zagabria, 3 giugno 1942-XX, id., Gab.A.P., e R. Legazione a Zagabria, telegramma 19306, 1 giugno 1942-XX.

113 Ibidem, Gab.A.P., a R. Legazione a Zagabria, telegramma in partenza 19392, Roma, 1 giugno 1942-XX.

114 Ibidem, Gab.A.P., a Governo Dalmazia-Zara, telegramma n. 19612 P.R., f.to Pietromarchi, 3 giugno 1942-XX.

115 ALSSME, M-3, b. 69, Comando V Corpo d'Armata, Ufficio Affari Civili, a Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia-Ufficio Affari Civili, prot. n. 5138 AC, oggetto *Ebrei nella zona costiera*, f.to il Generale Comandante il Corpo d'Armata Remo Coturni, P.M. 41, 30 giugno 1942-XX.

trovare loro asilo sulle isole italiane dell'Adriatico.¹¹⁶ Bastianini ribatteva tuttavia che l'ipotesi era irrealizzabile, non offrendo le isole dalmate possibilità ricettiva per tale massa di persone.¹¹⁷

Ad agosto si arriva a una soluzione per i millecinquecento ebrei giunti a Spalato nei mesi precedenti. Non essendo possibile concentrarli tutti a Cirquenizza, sarebbero stati trasferiti nei territori croati del litorale presidiati dalle truppe italiane secondo la seguente ripartizione: trecento a Segna, Novi, Cirquenizza e Porto Re, trecento sull'isola di Brazza, cinquecento a Lesina, duecentocinquanta a Čaplina e Dubrovnik (divenuti quattrocento già alla fine del mese), centocinquanta nell'isola di Mezzo. Gli ebrei avrebbero goduto di una relativa libertà, con l'obbligo di non allontanarsi dalla residenza loro assegnata e di provvedere al proprio sostentamento. Rostta raccomandava ai competenti corpi d'armata di risolvere "concordemente e con larghe vedute" i problemi che sarebbero potuti sorgere con le autorità croate dalla sistemazione dei profughi, specialmente nei primi tempi del loro arrivo.¹¹⁸

In seguito agli accordi tra Berlino e Zagabria cui si accennava in precedenza, infine, il 18 agosto 1942 Berlino chiede ufficialmente al governo di Roma la consegna alle autorità croate degli ebrei presenti nelle zone controllate dalle truppe italiane. Da almeno un mese i tedeschi avevano richiamato l'attenzione di Casertano e della Legazione Italiana a Zagabria sui numerosi ebrei fuggiti dallo Stato Indipendente Croato e rifugiatisi a Mostar e Cirquenizza, "dove vivono indisturbati: essi, che non sono sottoposti alle leggi razziali croate, ricalcate su quelle germaniche, sono ritenuti nocivi come informatori e conniventi col nemico". Tale interessamento tedesco – sosteneva Casertano – che aveva già "sentore di ingerenza", avrebbe potuto preludere a qualche passo ufficiale.¹¹⁹ A giugno indiscrezioni in tal senso erano state raccolte anche dall'XI Corpo d'Armata. Delegati del Ministero Arm e Munizioni tedesco, transitando a Mostar con ingegneri e ufficiali della Todt, avevano parlato

116 ASDMAE, b. 1507 (AP 42), AG Croazia 35, *Condizione degli ebrei in Croazia* (giugno 1941-maggio 1943), Gab. A. P., a Governo Dalmazia-Zara, telegramma 22721PR., *Ebrei rifugiatisi in zona italiana*, 28 giugno 1942-XX.

117 Ibidem, R. Governo Zara, a Gab. A. P., telegramma 18427, *Ebrei*, f.to Bastianini, Zara, 16 giugno 1942-XX.

118 AUSSME, M-3, b. 69, a Comando Supremo, 7646/AC, teletexto 1725 del 26 giugno u.s., *Ebrei della zona litoranea croata della Dalmazia annessa*, f.to d'ordine il Generale di Brigata Capo di Stato Maggiore E. de Blasio, 16 luglio 1942-XX, id., Comando Superiore Ff.AA. Slovenia-Dalmazia, Ufficio Affari Civili, a Comando V, VI, XVIII Corpo d'Armata o p.c. a Comando CC.RR. di Supersloda, prot. n. 8418/AC, oggetto *Ebrei della Dalmazia*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata Mario Rostta, P.M. 10, 6 agosto 1942-XX; id., a Governo della Dalmazia Zara, 9324 AC, *Ebrei della zona litoranea*, f.to il Generale di Brigata Capo di Stato Maggiore E. de Blasio, P.M. 10, 30 agosto 1942-XX.

119 ASDMAE, b. 1507 (AP 42), Ibidem, R. Legazione a Zagabria, telegramma 21081PR, *Ebrei rifugiatisi in zone italiane*, f.to Casertano, Zagabria, 7 luglio 1942-XX.

al comando della Divisione *Murge* di un accordo tra i governi tedesco e croato per il trasferimento in territorio russo occupato dai tedeschi di tutti gli ebrei croati, inclusi quelli dell'Erzegovina, tanto che le autorità militari italiane avevano manifestato il parere che fosse preferibile tale accordo non avesse esecuzione nelle zone d'occupazione italiana.¹²⁰ Il 18 agosto, dunque, un telegramma a firma Ribbentrop giunge all'ambasciata tedesca a Roma con la richiesta "di provocare istruzioni alle competenti Autorità Militari italiane in Croazia affinché anche nelle zone di nostra occupazione possano essere attuati i provvedimenti disposti da parte germanica e croata per un trasferimento in massa degli ebrei di Croazia nei territori orientali". L'ambasciata tedesca lascia comprendere come tali provvedimenti tenderebbero alla dispersione e all'eliminazione degli ebrei dello Stato Indipendente Croato. Anche la Legazione italiana a Zagabria, del resto, aveva segnalato il desiderio tedesco, che trovava consenziente il governo austriaco, di entrare in una "fase risolutiva" della questione della liquidazione degli ebrei dello Stato Indipendente Croato.¹²¹

Il 21 agosto Mussolini accorda il nulla osta all'accoglimento della richiesta tedesca, che il Comando della 2ª Armata considera tuttavia un'intromissione alleata nella zona d'occupazione italiana. Una delle basi della politica di "pacificazione" faticosamente perseguita nel settore di responsabilità italiano è infatti costituita dalla sospensione di ogni misura drastica contro qualsivoglia comunità etnica e confessionale. Tale criterio, almeno formalmente condiviso dal governo croato, è riaffermato anche nel corso degli accordi di Zagabria del 19 giugno 1942 per l'amministrazione civile dei territori croati occupati dagli italiani. Per tale ragione il Ministero degli Esteri, senza successo, aveva suggerito a Mussolini di rispondere all'ambasciata di Germania che sarebbe stata cercata un'intesa diretta italo-croata per chiarire la posizione degli ebrei nella zona d'occupazione italiana, impartendo istruzioni alle autorità militari affinché i cinque-seimila ebrei lì dimoranti fossero più strettamente controllati.¹²²

Agli inizi di settembre Roma torna a ricevere la richiesta da parte tedesca di consegnare gli ebrei rifugiatosi nella zona d'occupazione italiana alle autorità croate che lavorano in stretta collaborazione con la polizia tedesca. Roatta, ancora alla fine di agosto, alle richieste croate di consegnare gli ebrei ricevute durante un incontro italo-croato a Dubrovnik, aveva risposto che – salvo ordini contrari delle proprie autorità centrali – non avrebbe consegnato persone che si trovavano sotto la prote-

120 Ibidem, Ufficio collegamento con la 2ª Armata-Sussak, a Gab. A. P., telegramma 19074 P.R., *Questione ebraica nelle zone occupate*, f. 10 Castellan, Sussak 23 giugno 1942-XX.

121 Ibidem, Ministero degli Affari Esteri, Gabinetto, *Appunto per il Duce*, Roma, 21 agosto 1942-XX.

122 Ibidem, Ministero degli Affari Esteri, Gabinetto, *Appunto*, Roma, 18 agosto XX; id., Ministero degli Affari Esteri, Gab. A. P. Croazia, telexpresso 14739, Comando Supremo P.M.21, oggetto: *Ebrei in Croazia*, f. 10 d'Ajeta, Roma, 29 agosto 1942-XX.

zione italiana.¹²³ Allo stesso Ministero degli Affari Esteri italiano era inoltre chiaro come collaborare con tedeschi e croati avrebbe significato l'eliminazione delle comunità ebraiche consegnate.¹²⁴ Ed era altrettanto noto - come qualche croato aveva ingenuamente confessato a Dubrovnik - che per ogni ebreo consegnato le autorità tedesche pagassero trenta marchi ai croati, "alimentando un ignobile traffico", cui gli italiani con la consegna avrebbero concorso.¹²⁵

Solamente Bastianini continuava ad insistere presso Suprenoda affinché gli ebrei giunti in Dalmazia fossero allontanati dai territori annessi.¹²⁶ Anche nella sola zona occupata, tuttavia, ancora in autunno non mancava un ulteriore aggravamento dei disagi legati all'alta percentuale di profughi. Il V Corpo d'Armata lamentava che a Novi, Porto Re e dintorni il loro numero complessivo era salito a circa mille- duecento.¹²⁷ A Dubrovnik il prefetto e le altre autorità civili croate si rifiutavano categoricamente di provvedere all'alimentazione degli ebrei presenti sul territorio: il prefetto aveva fatto presente che la città non possedeva viveri sufficienti al fabbisogno della popolazione ed era Zagabria a provvedere ad integrare lo scarso quantitativo di prodotti cerealicoli della provincia; con l'interruzione della linea ferroviaria Sarajevo-Mostar, la situazione era andata poi peggiorando e la popolazione mancava quasi assolutamente di viveri. Il generale Dalmazzo aveva dovuto anticipare, a diversi comuni della zona, importanti partite di farina che ancora non erano state restituite. A prescindere dalle decisioni che sarebbero state prese in merito alla popolazione ebraica della "seconda zona", Roatta riteneva doveroso venire incontro alle loro necessità di vita e pregava il Commissariato amministrativo croato di voler intervenire in questo senso presso le autorità croate, onde eliminare una evidente ragione di "turbamento per l'ordine pubblico". L'ipotesi più probabile, infatti, era che gli ebrei, pur rimanendo nelle località prefissate, avrebbero cercato di procurarsi con qualunque mezzo generi alimentari, contribuendo ad aumentare i dannosi effetti della borsa nera per le vettovaglie ed i prezzi, che a Dubrovnik avevano già raggiunto cifre proibitive con gravi ripercussioni sulle disagiate condizioni economiche della popolazione. Dalmazzo consigliava che ove si fosse mantenuta ferma

123 ASDMAE, b. 1507 (AP 42) *Ibidem*, Comando Supremo, Operazioni - Scacchiere Orientale, al Ministero degli Affari Esteri Roma, prot. N. 23514/OP, P.M. 21, 12 settembre 1942-XX.

124 *Ibidem*, *Appunti*, Roma, 23 ottobre 1942-XX.

125 *Ibidem*, Ministero degli Affari Esteri, Ufficio di Collegamento con Suprenoda, all'Eccellenza Pietromarchi, Ministro Plenipotenziario Ministero degli Affari Esteri Gab.A.P., Lio Castellani, P.M. 10, 11 settembre 1942-XX.

126 AUSSME, M-3, b. 69, telegramma cifrato, Governatorato Dalmazia al Comando Suprenoda, f.to Governatore Bastianini, 12 settembre 1942-XX.

127 AUSSME, M-3, b. 69, Comando V Corpo d'Armata, Ufficio Affari Civili, a Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia-Ufficio Affari Civili, prot. n. 7711/AC, oggetto *Ebrei della Dalmazia*, f.to il Generale Comandante il Corpo d'Armata Renato Cotani, P.M. 41, 15 ottobre 1942-XX.

la decisione di avviare gli ebrei in quella zona, si provvedesse ad internarli, a scopo protettivo, in campi di internamento da istituire appositamente sulla costa croata o sulle isole italiane (Curzola ad esempio), facendosi l'Italia garante del loro mantenimento. Il Comando della 2ª Armata sembrava orientarsi, in merito a quest'ultimo aspetto, istituendo nelle località di loro sistemazione spacci ad uso esclusivo degli ebrei, dove potessero prelevare in base ad apposite tessere di assegnazione.¹²⁸

Il Ministero degli Esteri italiano, infine, aggirerà la questione della consegna degli ebrei, la base alle istruzioni impartite dal Comando Supremo, Supersloda avvia una sorta di censimento per l'accertamento della "pertinenza" della popolazione ebraica presente sul territorio occupato, quanti siano elementi pertinenti croati o quanti invece siano pertinenti ai territori annessi all'Italia o abbiano comunque titolo alla cittadinanza italiana. A tal scopo a fine ottobre Supersloda stabilisce l'internamento immediato in appositi campi di tutti gli ebrei, circa tremila, presenti sul territorio occupato dalla 2ª Armata, in prevalenza in quello costiero.¹²⁹ Era importante - comunicava il comando italiano a Roma - che la riunione dei rifugiati ad opera delle autorità militari italiane non fosse la premessa per il passaggio degli ebrei, a cura della stessa autorità, a croati e tedeschi. Nel caso tale consegna fosse stata infine necessaria, era opportuno che l'esercito italiano ne rimanesse estraneo: "che fossero i croati ad andare a prendere gli ebrei". Le autorità militari italiane e *in primis* Roatta ribadivano infatti la consapevolezza delle gravi ripercussioni che la consegna degli ebrei alle autorità croate avrebbe avuto per il "prestigio italiano" tra la popolazione civile e le milizie ortodosse che combattevano con il Regio Esercito.¹³⁰

Il comando italiano riteneva dunque accettabile l'internamento nei campi solamente a scopo "protettivo", nel caso gli ebrei non fossero riconsegnati e venisse predisposto l'accertamento della "pertinenza".¹³¹ Il principio della "pertinenza".

128 Ibidem, Comando Superiore FF AA. Slovenia-Dalmazia-Ufficio Affari Civili, oggetto: *Ebrei della Dalmazia*, PM 10, 8 settembre 1942-XX, id., Comando VI Corpo d'Armata, Ufficio Affari Civili, a Comando Superiore FF AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata)-Ufficio Affari Civili, n. 3689 AC, oggetto: *Ebrei della Dalmazia*, PM 39, f.to il Generale del Corpo d'Armata Renzo Dalmazzo, 19 settembre 1942-XX, id., a Commissariato Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia - presso "Supersloda" Sede e p.c. a Comando VI Corpo d'Armata, 10330 AC, *Situazione degli ebrei*, f.to il Comandante Superiore Generale Mario Roatta, PM 10, 24 settembre 1942-XIX.

129 ASDMAE, b. 1507 (AP 42), Comando Supremo, a Ministero degli Affari Esteri Gab.A.P., telexpresso n. 3301, oggetto: *Ebrei in Croazia (2ª Armata)*, 10 ottobre 1942-XX; id., *Appuntino*, Roma, 23 ottobre 1942-XX.

130 Ibidem, Ufficio Collegamento con Supersloda, Gab. (U.C.), oggetto: *Rifugiati ebrei*, telegramma 32839PR., f.to Castellani, 15 ottobre 1942-XX.

131 AUSSME, M-3, b. 69, *Promemoria*, s.d.; id., telexcritto cifrato, Comando Supremo al Comando Supersloda (2ª Armata), n. 982 AG, f.to Ugo Cavallero, 28 ottobre 1942.

ereditato dalle leggi austriache e jugoslave, è infatti accolto come necessario presupposto in attesa di una legge di cittadinanza per i territori annessi della Dalmazia e servirà ad avviare il censimento della popolazione suddividendola in elementi "favorevoli" ed "ostili". I richiedenti, con la dovuta documentazione presentata presso gli uffici consolari italiani, potevano essere iscritti nei registri di pertinenza. Le autorità croate considereranno l'iscrizione dei pertinenti una loro delegittimazione: gli ebrei internati rimanevano pur sempre cittadini croati e come tali soggetti ai poteri ed ai doveri dello Stato Indipendente Croato le cui autorità avevano almeno teoricamente facoltà insindacabile di richiedere nominativamente ebrei soggetti all'internamento italiano. Onde non provocare ulteriormente la suscettibilità di Zagabria, furono negate le iscrizioni nei registri a coloro che intendevano avvalersene per sottrarsi al servizio militare e fu tenuto conto il più possibile dell'origine "non ariana" degli iscritti. Il VI Corpo d'Armata vietò l'iscrizione a più di cento ebrei accollandone solamente una quarantina, di cui metà musulmani, nonostante la zona sotto la sua giurisdizione fosse considerata quella dove i provvedimenti contro gli ebrei venivano applicati nel modo meno drastico.¹³² Il Ministero degli Affari Esteri, interessato ad indicare i criteri da considerare per determinare la pertinenza italiana o meno dei cittadini ex jugoslavi, dopo aver interpellato l'Ufficio di Consulenza Giuridica, comunicava che in linea generale erano da considerarsi pertinenti ai territori annessi gli individui iscritti nel registro della popolazione dei singoli comuni; potevano inoltre avere titolo alla cittadinanza italiana coloro nati in un comune dei territori annessi che vi risiedessero stabilmente, coloro che da notevole periodo di tempo risiedevano in un comune dei territori annessi, coloro che pur non essendo nati, né residenti in comuni dei territori annessi, vi avessero parenti fino al terzo grado oppure vi possedessero da tempo beni immobili, infine coloro che avevano acquistato particolare benemerita verso le autorità d'occupazione italiane.¹³³ Il numero degli ebrei spediti nelle località assegnate aumenterà progressivamente, senza tener conto delle aliquote precedentemente stabilite e porterà alla continua ricerca di nuove località di internamento sulla zona costiera.¹³⁴

I campi di internamento per ebrei della "seconda zona" sono infine stabiliti

132 AUSSME, M-3, b. 69, Ragusa 30 gennaio 1943-XXI; id., Comando Superiore FF AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata), Ufficio Affari Civili, a Comando VI Corpo d'Armata, n. 1362/AC risp. foglio 590/AC del 26 gennaio u.s., oggetto: *Internamento ebrei*, f.to il Generale Comandante Mario Robotti, P.M. 10, 18 febbraio 1943-XXI.

133 Ibidem, Comando Superiore FF AA. Slovenia-Dalmazia, 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, a Comando V, VI, XVIII Corpo d'Armata e p.c. a Governo della Dalmazia Zara, a R. Prefettura del Carnaro Fiume, prot. n. 1288/AC, oggetto: *Accertamento ebrei*, f.to d'ordine il Generale di Brigata Capo di Stato Maggiore C. Primieri, P.M. 10, 17 ottobre 1942-XX.

134 Ibidem, a Comando V, VI, XVIII Corpo d'Armata e p.c. a Comando CC RR. di Supersloda, 10735/AC, *Ebrei della Dalmazia*, d'ordine il Generale di Brigata Capo di Stato Maggiore E. de Blasio f.to Zanussi, P.M. 10, 8 ottobre 1942-XX.

presso i corpi d'armata italiani dislocati sul territorio. Il sistema di internamento disposto, in realtà, non esistendo inizialmente veri e propri campi, prevedeva per gli ebrei una discreta libertà di movimento, sotto controllo e con l'obbligo di non allontanarsi.¹³⁵ Agli ebrei sotto la custodia del comando del V Corpo d'Armata sarà concessa libera circolazione per Dubrovnik, fatto che non era solamente contrario agli ordini superiori, ma era anche in evidente contrasto con le ripetute e categoriche assicurazioni date al riguardo dal Ministero degli Affari Esteri all'ambasciata tedesca: si sollecitò di quest'ultima, infatti, era sempre stato risposto di non ravvisarsi l'urgenza di una decisione in merito alla consegna degli ebrei, dal momento che questi erano strettamente sorvegliati e posti in condizione di non poter svolgere in alcun modo attività nocive. Anche negli stessi interessi della popolazione ebraica sembrava prudente che il regime di internamento fosse applicato con rigida severità, giacché, se fosse giunta notizia ai tedeschi – e la cosa non poteva essere ignorata a lungo – che gli ebrei giravano liberamente in città e negli altri centri di confino, difficilmente le autorità italiane avrebbero potuto evitare che l'ambasciata tedesca facesse un nuovo passo e, invocando l'inefficacia delle misure adottate, insistere per l'immediata consegna, ottenendo la revoca della sospensiva decisa dalle superiori autorità.¹³⁶

Nel dicembre del 1942 sono raccolti e internati più di mille ebrei tra Kupa-ri (trecentocinquanta), Melini (*Mlini*, centocinquanta), Gravosa (*Građ*, sessanta) e sulle isole di Mezzo (*Lopud*, quattrocento) e Lesina (quattrocentocinquanta);¹³⁷ nel febbraio successivo il numero era salito abbondantemente sopra i duemila.¹³⁸ Inoltre già da novembre circa altri mille erano stati internati presso il comando del V Corpo d'Armata a Porto Re, mentre aumentava progressivamente il trasferimento di ebrei a Lesina e Brazza.¹³⁹ Qui, provvisti i profughi di vettovagliamento,

135 Ibidem, Comando V Corpo d'Armata, Ufficio Affari Civili, a Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2^a Armata), Ufficio Affari Civili, prot. n. 6944/AC, oggetto: *Ebrei della Dalmazia*, f.to il Generale Comandante il Corpo d'Armata Renato Cotutti, P.M.41, 14 settembre 1942-XX.

136 Ibidem, Confidenziale, *Pro-memoria per il Sig. Capo di Stato Maggiore*, P.M.10, 26 novembre 1942-XXI.

137 Ibidem, Internamenti ebrei: Slovenia-Dalmazia, Memoria, Comando VI Corpo d'Armata – Convegno a Ragusa del 26 novembre 1942 ore 17, col Sig. Colonnello Cigliana – Capo di S.M. –.

138 Ibidem, Comando VI Corpamiles at Supersloda, nr. 5546/AC, f.to Generale Santovito, 1 dicembre 1942-XXI, id., Ufficio Affari Civili, a Comando Supremo, 2052 AC, *Situazione ebrei*, f.to d'ordine il Generale di Brigata Capo di Stato Maggiore C. Primieri, P.M.10, 20 febbraio 1943-XXI.

139 Ibidem, Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2^a Armata), Ufficio Affari Civili, Memoria per il signor generale capo di Stato Maggiore, *Campi di concentramento ebrei*, P.M.10, 17 novembre 1942-XXI, id., a Comando VI Corpo d'Armata, 12814/AC, *Campo*

il comando del XVIII Corpo d'Armata richiedeva l'invio di personale graduato e medico, per avviare a funzionamento i campi di internamento e sopperire alle necessità igienico-sanitarie degli internati.¹⁴⁰ Il comando del VI Corpo d'Armata nell'area di competenza incaricherà i carabinieri e gli informatori locali di svolgere indagini per rintracciare eventuali ebrei che non risultassero segnalati negli elenchi delle autorità croate o che non si fossero presentati al censimento effettuato in precedenza. Le indagini porteranno al rinvenimento di alcune persone di volta in volta avviate ai campi e soprattutto porrà il problema dell'internamento dei coniugi uniti da matrimoni misti, regolarmente contratti prima dell'emanazione delle leggi razziali.¹⁴¹ Anche gli ebrei internati presso il VI Corpo d'Armata godevano di una certa libertà e di una sistemazione in alberghi requisiti o presso privati, così come quelli del XVIII Corpo d'Armata a Braza e Lesina.

Nell'aprile del 1943, in seguito al nuovo schieramento delle truppe, il comando del V Corpo d'Armata propone il trasferimento degli internati del campo di Buccari (ottocentoquarantadue persone) verso l'interno, eventualmente anche in Italia, purché fossero allontanati dalla zona, esposta all'influenza partigiana. Anche il campo di Porto Re (più di mille internati), in origine destinato ad accogliere civili croati, si trovava, come posizione, nella condizione di quello di Buccari, ma risultava aver allestito un sistema alquanto efficiente, con cucine e locali per bambini, sala riunione e refettorio, scuola, magazzino e servizi vari.¹⁴² A Supersloda continuavano a giungere notizie di ebrei affluiti nella zona presidiata dalle truppe italiane, con i comandi di corpo d'armata che provvedevano al loro internamento e al successivo censimento. Vietava pertanto l'ulteriore afflusso di ebrei nelle zone presidiate dalle truppe italiane, impartendo le necessarie disposizioni agli enti dipendenti ed in particolare ai posti di blocco dislocati sulle vie di accesso, affinché gli ebrei che vi si

concentramento ebrei, f.to d'ordine il Generale di Brigata a.p.a Capo di Stato Maggiore C. Primari, P.M. 10, 20 novembre 1942-XXI.

140 Ibidem, Internamenti ebrei Slovenia-Dalmazia, Comando XVIII Corpo d'Armata, Sezione Affari Civili, a Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata), prot. n. 603/AC, oggetto: *Concentramento ebrei internati a Lesina*, d'ordine il Colonnello Capo di S.M. Pietro Barbero, P.M. 118, 26 febbraio 1943-XXI.

141 Ibidem, Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata), Ufficio Affari Civili, Ebrei della zona litoranea croata della Dalmazia annessa, Comando VI Corpo d'Armata, Ufficio Affari Civili, a Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata)-Ufficio Affari Civili, prot. n. 1613/AC, risp. f. 1362/AC del 18/2/43, oggetto: *Internamento ebrei*, 8 marzo 1943-XXI.

142 Ibidem, Internamenti, ebrei Slovenia-Dalmazia, Comando V Corpo d'Armata, Ufficio Affari Civili, a Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata), Ufficio Affari Civili, prot. n. 2874/AC, oggetto: *Campi di Buccari e Porto Re*, f.to il Generale di Corpo d'Armata Comandante Alessandro Gloria, P.M. 41, 6 aprile 1943-XXI.

fossero presentati fossero respinti ed invitati a tornare ai luoghi di provenienza.¹⁴³ A Mostar l'internamento è scelto di propria volontà da diversi ebrei che si presentano all'autorità militare italiana del tutto spontaneamente.¹⁴⁴

A giugno gran parte degli ebrei sarà infine trasferita e internata nei campi di prigionia di Arbe e Porto Re, dove nonostante le restrizioni, riusciranno ad aver salva la vita, a differenza di buona parte degli sventurati internati sloveni e croati che moriranno ogni giorno per malnutrizione. Fra costoro vi sono tutti gli ebrei scampati dagli eccidi ustaša che erano riusciti a raggiungere la costa dalmata (circa tremila).¹⁴⁵ L'internamento sarà un provvedimento disposto per ragioni di carattere politico – fronteggiare le richieste tedesche e croate riaffermando l'influenza italiana nello Stato Indipendente Croato – ma effettuato nell'interesse degli stessi ebrei.¹⁴⁶ Agli ebrei internati nel campo di Porto Re – tra cui avvocati, impiegati, medici, dentisti, artisti e artigiani – sistemati in baracche, sarà concessa un'ampia attrezzatura per i servizi interni.¹⁴⁷ Senza ottenere particolare successo, i comandi italiani interverranno anche presso il commissario generale amministrativo croato David Sinčić, per ottenere da Zagabria il pagamento delle pensioni corrisposte dallo Stato jugoslavo prima e da quello croato poi, da enti autonomi parastatali, istituzioni o ditte private, agli ebrei internati aventi diritto. Il Ministero delle Finanze croato opporrà tuttavia il proprio diniego, adducendo che gli ebrei internati e le loro famiglie ricevevano già il loro sostentamento nei rispettivi campi di internamento.¹⁴⁸

143 Ibidem, Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata), Ufficio Affari Civili, a Comando V.VI e XVIII Corpo d'Armata, a Comando CC.RR. di Supersloda e p.c. a Intendenza di Supersloda e R. Missione Militare Italiana in Croazia, prot. n. 5289 AC, oggetto: *Internamento nuovi ebrei*, f.to d'ordine il Generale di Brigata a.p.s. Capo di Stato Maggiore C. Primieri, P.M.10, 27 aprile 1943-XXI.

144 Ibidem, a Commissariato Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso Comando 2ª Armata, 8238 AC, foglio n. 5138 del 17 giugno corrente, *Medici internati dott. Jungwirth e Stern da Mostar, chiedono rinvio in libertà*, f.to d'ordine il Generale di Brigata Capo Ufficio Affari Civili Michele Rolla, P.M.10, 27 giugno 1943-XXI.

145 Ibidem, b. 69, Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, oggetto: *Situazione ebrei*, P.M.10, 16 agosto 1943.

146 Ibidem, Comando 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, all'Intendenza della 2ª Armata prot. n. 9422/AC, oggetto: *Sistemazione e trattamento ebrei ad Arbe*, f.to d'ordine il Generale di Brigata Capo di Stato Maggiore C. Primieri, P.M.10, 14 luglio 1943-XXI.

147 Ibidem, 2ª Armata, Ufficio Affari Civili, oggetto: *Sistemazione e trattamento ebrei nel campo di Arbe*, P.M.10, 10 luglio 1943-XXI.

148 Ibidem, Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata), Ufficio Affari Civili, Ebrei della zona litoranea croata della Dalmazia annessa, Ufficio Affari Civili, a Commissariato Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso Supersloda, 1962/AC, *Riscossione pensioni ebrei internati*, d'ordine il Colonnello Capo Ufficio Affari Civili M. Rolla, P.M.10, 18 febbraio 1943-XXI, id., Comando V Corpo d'Armata, Ufficio

Anche agli ebrei sistemati nel campo di Arbe sarà garantita una certa tolleranza nella vita quotidiana e nelle manifestazioni collettive. Gli ebrei internati nel campo erano circa duemilasettecento.¹⁴⁹ Nell'agosto del 1943 la comunità israelitica di Spalato esprime la più viva riconoscenza al colonnello dei carabinieri Cujuli, comandante del campo per internati civili di Arbe, per l'impegno dimostrato nel migliorare le condizioni di alloggio ed alimentazione degli ebrei.¹⁵⁰ Intanto, alla fine del mese, venivano terminati i baraccamenti del secondo lotto del secondo settore del campo, pronti ad alloggiare altri cinquecento ebrei provenienti dall'isola di Curzola.¹⁵¹

Nel frattempo, caduto il regime fascista, buona parte degli internati inizieranno ad essere liberati, iniziando dai soggetti minorati fisicamente o psichicamente e dai bambini di età inferiore ai quattordici anni. I comandi di campo avrebbero inviato gli internati dismessi a Lubiana e Fiume, da dove poi i comandi di corpo d'armata si sarebbero occupati di condurli alle rispettive destinazioni.¹⁵² Tuttavia le persistenti deportazioni di ebrei dello Stato Indipendente Croato continuavano a preoccupare

Affari Civili, a Comando 2° Armata-Ufficio Affari Civili, prot. n. 5971/AC, oggetto: *Pagamento pensioni ad ebrei internati*, f.to d'ordine il Colonnello Giuseppe Zappino, P.M. 41, 3 luglio 1943-XXI, id., Ufficio Affari Civili, a Commissariato Generale Amministrativo dello Stato Indipendente di Croazia presso Comando 2° Armata, 10109/AC, *Pagamento pensioni ebrei internati*, d'ordine il Generale di Brigata Capo Ufficio Affari Civili Michele Rolla, P.M. 10, 30 luglio 1943, id., Stato Indipendente di Croazia, Commissariato Generale Amministrativo presso Comando 2° Armata, a Comando 2° Armata, broj pov. 5489/1943, oggetto: *Pagamento pensioni ebrei internati*, rif. f. n. 1962/AC del 18/2/43 e 10109/AC del 30/7/43, f.to il Commissario Generale Amministrativo David Smičić, Susse 23 agosto 1943.

149 Ibidem, Comando 2° Armata, Ufficio Affari Civili, oggetto: *Visita al campo di Arbe*, P.M. 10, 27 luglio 1943, id., Intendenza della 2° Armata, Ufficio Prigionieri ed Internati di guerra, a Comando 2° Armata-Ufficio Affari Civili Sede, prot. n. 3234 SO-0-7, rif. f. n. 9422/AC del 14 corrente, oggetto: *Sistemazione e trattamento degli ebrei ad Arbe*, d'ordine il Capo di Stato Maggiore Colonnello A.S.M. R.M. Camera, P.M. 10, 29 luglio 1943.

150 Ibidem, Comunità Israelitica di Spalato, all'egregio sig. colonnello CC.RR. Cujuli, Comandante del campo d'internamento I.C. di Arbe, N.I. 2402/43, f.to il presidente Ing. Vittorio Morpurgo, Spalato 20 agosto 1943.

151 Ibidem, 11842/AC, all'Intendenza della 2° Armata, *Trasferimento di 500 ebrei dall'isola di Curzola ad Arbe*, f.to il Generale di Brigata Capo di Stato Maggiore Umberto Fabbri, P.M. 10, 24 agosto 1943-XXI, id., Intendenza della 2° Armata, Ufficio prigionieri ed internati di guerra, a Comando 2° Armata-Ufficio Affari Civili, prot. n. 15903-11/b-10, risposta al 11842/AC del 24 corr., oggetto: *trasferimento di 500 ebrei dall'isola di Curzola ad Arbe*, f.to il Generale di Brigata Intendente Umberto Guglio, P.M. 10, 30 agosto 1943-XXI.

152 Ibidem, Intendenza della 2° Armata, Ufficio prigionieri ed internati di guerra, ai comandi campo internati di guerra e p.c. a Stato Maggiore R.E.-Ufficio p.g., a Comando 2° Armata, a Comando V, VI, XI, XVIII Corpo d'Armata, prot. n. 15635/11/C1, oggetto: *Liberazione internati minorati e bambini*, f.to il Generale di Brigata Intendente Umberto Guglio, P.M. 10, 21 agosto 1943.

talmente gli internati che in molti, nonostante potessero beneficiare della dimissione dai campi, preferiranno rimanervi o ricentrarvi per avere garantita la protezione.

Circa l'80% della comunità ebraica jugoslava rimarrà vittima delle politiche razziali tedesche e dei collaborazionisti: al termine della guerra non restavano più di tredicimilacinquecento ebrei. Una buona parte, circa cinquemila, di cui la maggioranza proveniente dallo Stato Indipendente Croato, deve la vita a funzionari e ufficiali italiani: solamente nell'isola di Arbe alla fine gli ebrei della zona d'occupazione italiana, concentrati per essere sottratti all'arresto di nazisti e tedeschi, saranno circa quattromila. Sebbene le decisioni italiane furono prevalentemente prese per ragioni di origine politica, sarà questo il più numeroso gruppo di ebrei jugoslavi salvati durante la Seconda guerra mondiale.

Internamenti "repressivi"

Nel corso degli anni 1942-1943 decine di migliaia di civili jugoslavi saranno internati. Nei territori occupati o annessi si ricorrerà, per sconfiggere il movimento partigiano, all'internamento della popolazione in campi in Italia e negli stessi territori occupati sottoposti al controllo delle autorità militari. I campi di internamento per civili inizialmente costituiti per neutralizzare gli elementi ritenuti pericolosi per l'ordine pubblico, "ospiteranno" presto un numero sempre maggiore di persone, trasformandosi in determinati casi in una vera e propria deportazione. Nei territori adriatici annessi, i principali campi d'internamento saranno predisposti ad Arbe per l'area fiumana e slovena, a Melada (*Molai*) dipendente dal Governatorato della Dalmazia e i campi di Mamula (*Lastavica*) e Prevlaka per l'area adriatica meridionale e le Bocche di Cattaro, dipendenti dal VI Corpo d'Armata. Dall'intendenza della 2ª Armata, oltre al campo di Arbe, dipenderanno altri centri di internamento per jugoslavi situati in Italia, come quelli di Gionara (provincia di Udine), il più grande campo per slavi operante nella penisola, e Renioci (Arezzo). Vi saranno poi una serie di campi "minori" con funzione di transito a Buccari, Porto Re, Zadarvecchia, Vodizza (*Vodice*) e Divulje. Le condizioni di vita degli internati varieranno in base ai diversi periodi e alle differenti situazioni, ma in generale la loro condizione, causa la carenza alimentare, il sovraffollamento e le precarie condizioni igienico-sanitarie, saranno molto critiche.¹⁵³

¹⁵³ Sui campi di internamento civile e le vicende degli internati jugoslavi si veda C. S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2006.

Dal marzo del 1942 la nota Circolare 3C di Roatta predispone una serie di ordini relativi all'internamento dei civili come provvedimento diretto a reprimere la lotta partigiana, colpendo alla bisogna interi gruppi sociali o centri abitati. In caso di rivolta o imminente operazione i comandi potevano integrare le ordinarie limitazioni alla circolazione (lasciapassare, coprifuoco, ecc.) sino ad abolire completamente il movimento dei civili, provvedere a trattenere ostaggi tra la popolazione chiamata a rispondere di eventuali aggressioni a militari e funzionari italiani, considerare corresponsabili dei sabotaggi gli abitanti delle abitazioni prossime al luogo dell'avvenimento. Gli individui trovati nelle zone di combattimento sarebbero stati arrestati, stesso trattamento verso i sospettati di favoreggiamento dei partigiani. Nel corso delle operazioni sarebbero stati distrutti gli edifici dai quali partivano le offensive alle truppe italiane e quelli in cui fossero stati rinvenuti depositi di armi, munizioni o esplosivi. Nel caso l'intera popolazione di un villaggio o la massima parte di essa avesse combattuto contro le truppe italiane, si sarebbe provveduto alla distruzione dell'intero abitato. Era permessa la confisca, per disposizione dei comandi responsabili, di viveri, foraggi e bestiame trovati negli edifici e villaggi distrutti o abbandonati.¹⁵⁴

Le divisioni italiane batteranno il territorio occupato con grandi operazioni di rastrellamento, non risparmiando la popolazione accusata di sostenere i partigiani. Nel Governatorato della Dalmazia, secondo ordinanza di Bastianini, coloro che avessero abbandonato il comune di residenza per unirsi ai ribelli, qualora catturati, sarebbero stati passati per le armi. Le loro famiglie sarebbero state considerate ostaggi e per nessuna ragione avrebbero potuto allontanarsi dalla frazione di residenza. I loro beni sarebbero stati confiscati su ordine del prefetto. La somministrazione di viveri sarebbe stata immediatamente sospesa agli abitanti delle zone in cui si fossero verificati atti di sabotaggio a telefoni e telegrafi, lancio di esplosivi e aggressioni a mano armata. Qualora atti del genere fossero stati conseguenza di colpevole negligenza da parte dei capi villa e degli abitanti che avevano assunto impegno di collaborare per la tutela dell'ordine pubblico, i responsabili sarebbero stati passati per le armi, così come quelli che avessero prestato assistenza, aiuto o in qualunque modo avessero favorito l'azione dei ribelli. Coloro che fossero rientrati alle proprie case presentandosi alle forze di polizia locali sarebbero stati, salvo non dovessero rispondere direttamente di altri reati, esenti da pena per la partecipazione e l'organizzazione di bande armate.¹⁵⁵

154 AUSSME, M-3, b 71, *Stralcio delle comunicazioni verbali fatte dall'eccellenza Roatta nella riunione di Fiume del giorno 23 maggio 1942*. Affermazione riportata in diverse pubblicazioni, tra cui D. Rodogno, *op. cit.*, pp. 401-407.

155 AUSSME, M-3, b 64, fasc. 3, 2 A, 1943, ordine pubblico (Ufficio A C), Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata), Ufficio Affari Civili, Provvedimenti contro i ribelli e loro familiari, Ordinanza n. 150, Governo della Dalmazia, Eto Giuseppe Bastianini,

In vario tempo e con varie modalità, con lancio di manifestini e proclami pubblici, a volte estesi a tutta la zona d'occupazione, altre limitate al territorio di competenza delle singole grandi unità, le autorità militari italiane inviteranno alla resa i partigiani, promettendo "salva la vita" a chi si fosse costituito alle autorità italiane o cronate.¹⁵⁶ Esclusi quanti avessero manifestato la volontà di arruolarsi nelle MVAC, la gran maggioranza sarebbe stata sottoposta ad internamento: i capi partigiani sarebbero stati denunciati ai tribunali di guerra competenti, ma nei loro confronti, essendosi arresi in dipendenza del proclama del 15 luglio 1942 emanato dal prefetto di Fiume e dal comandante il V Corpo d'Armata, non sarebbe stata applicata la pena di morte.¹⁵⁷

Principali cause di morte nei campi saranno la fame e il freddo, essendo gli internati, soprattutto nel primo periodo, alloggiati in tende e solo successivamente in baracche. Il livello di alimentazione era insufficiente, la situazione igienica inadeguata e già nel dicembre del 1942 ad Arbe avevano perso la vita circa cinquecento persone. Alla chiusura del campo i morti sarebbero stati più di millequattrocento, circa il 20% del totale dei suoi internati slavi (circa settemilacinquecento). Anche a Molada alla fine dell'anno risultavano internate circa duemilacinquecento persone tra donne, uomini e bambini; il numero degli internati sarebbe diminuito all'inizio del 1943 per i consistenti trasferimenti in Italia. Nell'intero periodo di attività del campo (giugno 1942 – settembre 1943) i morti per malnutrizione, malaria e tubercolosi saranno circa settecento, mentre trecento internati parenti di latitanti saranno giustiziati.¹⁵⁸ A Mamula e Prevlaka, infine, l'internamento era previsto indistintamente per tutti i civili per cui fosse ritenuta la necessità di "toggerli dalla circola-

Zara 7 giugno 1942-XX.

156 Ibidem, Comando Superiore FF AA. Slovenia-Dalmazia (2° Armata), Ufficio Affari Civili, n. 8514/AC, oggetto: *Proclama che garantisce "salva la vita" a ribelli che si arrendano e ritornano alla loro dimora abituale*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata Mario Rontta, P.M. 10, 13 agosto 1942-XX, id., Comando Superiore FF AA. Slovenia-Dalmazia (2° Armata), Ufficio Affari Civili, n. 5600/AC, oggetto: *Trattamento ai partigiani che si arrendono*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata Mario Robotti, P.M. 10, 2 maggio 1943-XXI, id., Comando XI Corpo d'Armata, Ufficio Operazioni, prot. n. 92/3030, oggetto: *Trattamento ribelli che si costituiscono*, f.to il Generale di Corpo d'Armata Comandante Gastone Gambarà, P.M. 46, 5 giugno 1943-XXI.

157 Ibidem, b. 67, 2° A., 1942, Volantini "salva la vita", Comando Superiore FF AA. Slovenia-Dalmazia, Ufficio Affari Civili, a Comando V, VI, XVIII Corpo d'Armata, a Comando CC RR. di "Supersloda", a Tribunale Militare di Guerra di "Supersloda" e p.c. a R. Prefettura del Carnaro, prot. n. 8144/AC, oggetto: *Proclama che garantisce "salva la vita" a ribelli che si arrendono e consegnano le armi*, f.to il Generale Comandante designato d'Armata Mario Rontta, 29 luglio 1942-XX.

158 C.S. Capogrocco, op. cit., 270-272.

zione per misera di sicurezza o di ordine pubblico".¹⁵⁹

Nell'aprile del 1943 s'inizia a considerare il rilascio di alcuni prigionieri - accusati di connivenza con i partigiani - costituitisi disarmati e internati nel campo di Buccari, con l'invito alle autorità croate a garantire il loro allontanamento dalla "seconda zona". Altri aventi parenti e amici latitanti rimarranno prigionieri nell'eventualità di usufruirne quali oggetto di scambio con militari italiani catturati.¹⁶⁰ Dall'estate successiva, in seguito ad una proposta presentata in primavera dalla Legazione croata a Roma al Ministero degli Affari Esteri, anche per i croati internati in territorio italiano o annesso (campi di Arbe, Gonars, Monigo, Buccari) è presa in considerazione la liberazione e il rimpatrio: dal provvedimento saranno esclusi ebrei e ortodossi - su richiesta croata - e i comunisti e gli altri elementi ostili all'Italia - su proposta italiana -, limitando inoltre la liberazione della popolazione maschile abile alle armi. Il provvedimento faceva seguito a un'istanza di cittadini croati per ottenere il rilascio di alcuni congiunti internati nei campi italiani e concedere loro l'autorizzazione a trasferirsi nello Stato Indipendente Croato. Per ovvie considerazioni di carattere politico era interesse italiano liberarsi di "elementi slavi indesiderabili difficilmente assimilabili" e di dare pertanto seguito alla richiesta croata, nella misura più larga e con la maggiore velocità; il permesso tuttavia sarà accordato a un numero piuttosto ridotto di internati. Per tale ragione il comando della 2ª Armata impartirà ai corpi d'armata dipendenti, responsabili di valutare le richieste di rilascio croate, nuove istruzioni affinché riesaminassero con criteri meno restrittivi le domande ricevute e respinte con parere contrario. Il 19 luglio la prefettura di Ogulin chiederà anche di rimettere in libertà tutti gli abitanti di Razlog (distretto di Delnice) internati in vari campi, adducendo che la località, situata nel bosco, aveva subito una serie di internamenti in conseguenza delle azioni dei partigiani ivi nascosti, senza particolari colpe della popolazione civile.¹⁶¹

I campi d'internamento rimarranno attivi fino al disfacimento dell'esercito italiano in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943. Difficile stabilire il numero dei civili coinvolti nell'internamento, ma riferendosi all'insieme dei campi delle autorità militari e civili si può valutare in circa centomila - in gran parte sloveni,

159 HDA, I210, Popis Dokumenta Talijanske Vojske, kut. 3, VI zbor 1942-1943 213-356, Comando VI Corpo d'Armata, Ufficio Affari Civili, *Norme complementari per il funzionamento dei campi di internamento di Forte Mamula e di Prevlaka*, f.to il Generale Comandante del Corpo d'Armata R. Dalmazia.

160 AUSSME, M-3, b. 64, fasc. 3, Comando V Corpo d'Armata, Ufficio Affari Civili, a Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata), Ufficio Affari Civili, prot. n. 3359/AC, oggetto: *Partigiani che si costituiscono disarmati*, f.to il Generale di Corpo d'Armata Comandante Alessandro Gloria, P.M. 41, 20 aprile 1943-XXI.

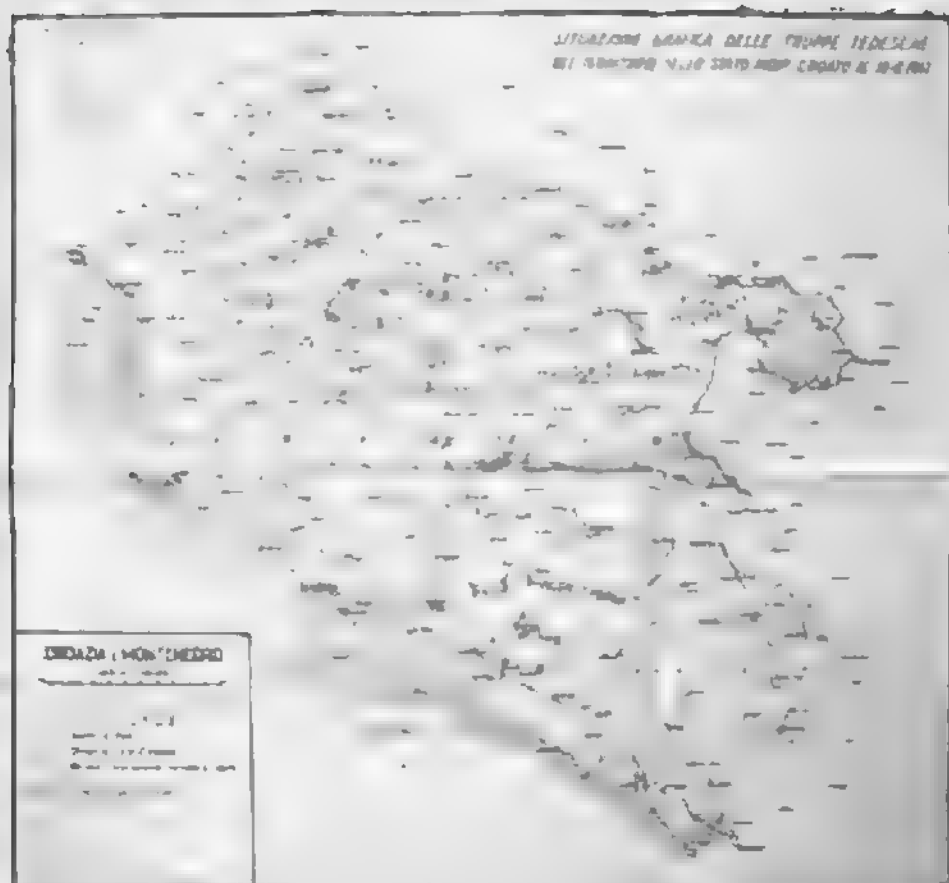
161 Ibidem, b. 67, 2ª A., 1943, Rimpatrio in Croazia di internati nei campi di Arbe-Gonars ed altri.

croati e montenegrini - il numero degli jugoslavi internati dall'Italia.¹⁶² Nel 1944 la "Commissione di Stato jugoslava per l'accertamento dei misfatti compiuti dagli occupatori e dai loro coadiutori" raccoglierà prove d'accusa sui crimini di guerra commessi da tedeschi, collaborazionisti e italiani. "Internamento in condizioni disumane" sarà il capo d'accusa più frequente tra la documentazione jugoslava, che chiederà inutilmente l'estradizione di diverse personalità politiche e militari italiane, tra cui Roatta e i suoi più stretti collaboratori. Alle Nazioni Unite le autorità di Belgrado forniranno una lista di comandanti, ufficiali, responsabili di campi di internamento, soldati di truppa e personale civile, reclamandone la consegna per porli a processo. Lo Stato Maggiore dell'Esercito italiano in risposta aveva già disposto la raccolta di documentazione elaborata dal SIM e successivamente confluita nel memoriale difensivo "Note relative all'occupazione italiana in Jugoslavia" (settembre 1945) denunciando le violenze compiute dagli jugoslavi nei confronti di questi ultimi e dei civili italiani. Nel 1946 il governo jugoslavo inoltrerà una nuova richiesta: il Ministero della Guerra italiano istituirà allora una commissione d'inchiesta che nel tentativo di chiarire gli aspetti controversi in cui era stato coinvolto l'esercito italiano, ne minimizzò abbondantemente le colpe. Il governo italiano presenterà a sua volta una lista di presunti criminali di guerra jugoslavi responsabili di efferatezze nei confronti dei soldati italiani e di "infoibamenti" tra la breve occupazione del 1943 e la successiva del 1945. Alcune personalità segnalate dagli jugoslavi, come Roatta (riparato nella Spagna franchista) e Bastianini, deferite alla giustizia militare, non saranno mai processati. Nel giugno del 1948, infine, la rottura tra Jugoslavia e Unione Sovietica farà cessare le richieste di estradizione dei militari italiani e i deferimenti in atto in Italia saranno definitivamente archiviati.



CAPITOLO SETTIMO

L'estate 1943



La situazione generale

Benché le battaglie di El Alamein (ottobre/novembre 1942) e Stalingrado (dicembre 1942/gennaio 1943) appaiano oggi l'inizio della svolta della guerra a favore degli Alleati, all'epoca dei fatti pochi avrebbero condiviso fino in fondo questa impressione¹.

I primi mesi del 1943 avevano infatti disperso le speranze di chi credeva in una cavalcata vittoriosa di russi e britannici alle calcagna del nemico sconfitto. In Tunisia la resistenza italo-tedesca, irrigiditasi nelle prime settimane del 1943, tramutò l'assalto alleato al bastione africano dell'Asse in una logorante battaglia che si sarebbe conclusa solo nel maggio, non senza aver visto nel febbraio il disastroso debutto delle truppe statunitensi al passo di Kasserine².

In quello stesso febbraio sul fronte ucraino i sovietici avrebbero dilapidato gran parte del capitale accumulato con la vittoria di Stalingrado venendo sorpresi da una controffensiva tedesca a K'harkov, dove una armata corazzata venne distrutta al termine di un mese di combattimenti costati all'Armata Rossa 23.000 morti e 9.000 prigionieri³.

Se si aggiunge che contemporaneamente i cicli di rastrellamento Weiss e Schwarz, svoltisi in Jugoslavia fra gennaio e maggio, menavano colpi formidabili alle forze partigiane riducendole al limite estremo, si comprende come la situazione generale del conflitto, nella realtà già deciso dal rapporto di forze, apparisse nel complesso ancora in bilico.

Il quadro per gli Alleati si rasserenò notevolmente solo nei mesi estivi, quando in Sicilia venne portato il primo assalto alla "Fortezza Europa" e la macchina da guerra dell'Asse mostrò di aver esaurito le sue capacità offensive su vasta scala.

1 WINSTON CHURCHILL, *Storia della Seconda Guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1950, Vol. IV, p. 726.

2 Oltretutto nel corso delle operazioni africane sarebbero venute alla luce preoccupanti deficienze tanto nella capacità operativa dei reparti statunitensi che nella loro disponibilità a coordinarsi con gli alleati britannici. La battaglia di Kasserine del febbraio 1943, costata quasi 15.000 fra morti, dispersi e prigionieri, dimostrò chiaramente che i soldati venuti dall'America avrebbero avuto bisogno di tempo prima di raggiungere gli standard qualitativi di alleati e veterani. BANDINI FRANCO, *L'estate delle Tre Tavole*, Pavia, Lucarino, 2005, pp. 131-136. Vedi anche: GEORGE F. HOVE, *Northwest Africa: seizing the initiative in the west*, in: *United States Army in World War II: The Mediterranean theater of operations*, Office of the Chief of Military History, Department of the Army, Washington D. C., 1957, p. 492.

3 FRANCO BANDINI, *L'estate delle Tre Tavole*, Pavia, Lucarino, 2005, pp. 67-68.

Quell'estate fu probabilmente l'autentico *turning point* della guerra. Dall'autunno seguente, tranne momentanei insuccessi locali, gli eserciti alleati avrebbero iniziato quella marcia che li avrebbe portati in due anni al cuore dell'Europa.

Il fronte balcanico, dal canto proprio, non avrebbe tardato a risentire degli eventi che altrove si stavano producendo in Ucraina e nel Mediterraneo.

Il 4 luglio i tedeschi tentarono un ultimo azzardo sul fronte russo, cercando di ripetere col saliente di Kursk il successo di K'harkov. L'operazione, denominata *Zitadelle*, che impegnò quasi 2,5 milioni di uomini fra il 4 e il 12 luglio, dette luogo ad una gigantesca battaglia al termine della quale le truppe tedesche dovettero retrocedere sconfitte⁴.

Il giorno 9 le truppe alleate avevano preso terra in Sicilia con la più grande operazione anfibia della guerra. Pochi giorni dopo, Hitler annunciò ai suoi generali che dalla Russia sarebbero state tolte diverse divisioni per formare armate da inviare in Italia e nei Balcani⁵. Le notizie che giungevano dal teatro sud non erano rassicuranti e la tenuta dell'alleato italiano era da ritenersi molto a rischio. I fatti non tardarono a confermare le previsioni del dittatore tedesco.

Benché le rese incruente delle isole-fortezza di Pantelleria e Lampedusa avessero troppo illuso gli Alleati circa la facilità dell'impresa, la conquista della Sicilia venne comunque portata a termine in cinque settimane, culminando con la presa di Messina il 17 agosto⁶. Mentre ancora infuonava la battaglia nell'isola, il 25 luglio il fascismo in Italia perse il potere, e lo stesso Mussolini, messo agli arresti dal re, scomparve dalla circolazione. Il suo posto venne preso da un governo sostanzialmente militare che in un primo momento rassicurò la Germania sulla volontà di proseguire la guerra. L'esercito italiano, tuttavia, come l'intero Paese, evidenziava già i segni di una crisi profonda che i tedeschi non potevano ignorare, e della quale non erano del resto del tutto irresponsabili.

Come le vicende croate avevano dimostrato, la Germania attuava una politica di sfruttamento del continente europeo volta al solo scopo di mantenere il proprio apparato economico e militare. Alle conseguenze di tale politica, contro la quale all'incontro Klessheim molte voci si erano levate, non sfuggivano nemmeno gli alleati che, come l'Italia, non vedevano nel 1943 più alcuna motivazione per combattere, visto che la Germania non lasciava loro nulla del "botino europeo" con cui ripagare

4 L'operazione "Citadelle" fu l'ultima grande offensiva tedesca sul fronte orientale, e si concluse con un totale insuccesso nonostante l'impiego di 900 000 uomini, 2 000 corazzati e 1 830 aerei. PIERLUIGI BERRINARIA, *La situazione globale del conflitto*, in *La situazione globale del conflitto. Il quarto anno 1943*, Roma, CISM, 1994, p. 18. Vedi anche: BASIL LIDDELL HART, *Storia militare della Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 686-699.

5 *Ivi*, p. 19.

6 Per un dettagliato studio sulle operazioni in Sicilia vedi: ALBERTO SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, Roma, USSME, 1989.

gli sforzi sostenuti. Gli italiani, dal canto loro, non potevano esimersi dal fare un consuntivo della propria guerra. Perduto l'Impero in Africa orientale nel 1941, perduta la Libia nel 1942, nel 1943 una intera armata era andata distrutta in Russia e poi una seconda in Tunisia. Infine, anche la Sicilia era perduta, mentre i bombardamenti sulla penisola si facevano sempre più frequenti e distruttivi. Lo sterminio di perdite nei Balcani ed i racconti dei reduci dalla ritirata del Don fecero il resto.

Nonostante le perdite fossero state di gran lunga inferiori a quelle sopportate nella Grande Guerra, quando apparve chiaro che il meglio che ci si potesse attendere da una vittoria dell'Asse, peraltro improbabile, era di diventare "la baracca più allegra del campo", il morale del popolo italiano venne meno, e con esso i resti dell'alleanza con la Germania⁷.

Un evento meglio di altri illustra come all'inizio del 1943 l'Italia e la Germania abitassero, pur nella stessa alleanza, due mondi diversi. Il 18 febbraio, quando ormai il disastro sul Don era noto in tutta la sua portata — tre armate distrutte e altre quattro dimezzate — il ministro della propaganda Goebbels si rivolgeva ai tedeschi che gremivano lo Sportpalast di Berlino, chiedendo loro se preferissero la pace od una guerra "ancor più totale e radicale". Il testo della risposta affermativa quasi coprì le sue parole, pur amplificate dai microfoni, mentre molti tedeschi attaccati alle radio in tutta la Germania si univano a gran voce alla corale professione di fede nella vittoria finale. Goebbels stesso la definì "l'ora dell'idiozia". In Italia nulla del genere era immaginabile in quel momento⁸.

I colloqui italo-tedeschi di Feltre del 19 luglio, che precedettero di alcuni giorni l'arresto di Mussolini e la sua sostituzione col maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, evidenziarono chiaramente che fra i due alleati ormai ben poco poteva essere concertato. Il generale Vittorio Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale, aveva chiesto al dittatore di presentare ai tedeschi una lista di richieste di armi e dotazioni, senza le quali l'Italia non avrebbe potuto proseguire la guerra; al tempo stesso Mussolini aveva deciso di sottoporre al collega tedesco una proposta di accordo coi sovietici che consentisse di concentrare le forze dell'Asse nel settore mediterraneo.

Difficile dire quanto il capo del fascismo credesse davvero di trovare ascolto, certo è che, in effetti, durante i colloqui Mussolini quasi non parlò, travolto dal fiume di parole di Hitler e dal suo intransigente *ultras* nessuna trattativa coi russi, niente armi tedesche per il Regio Esercito. Se necessario, aggiunse, sarebbero stati i tedeschi a farsi direttamente carico della resistenza in Italia e nei Balcani, e se necessario anche a prendere il comando diretto delle truppe italiane.

La caduta del fascismo pochi giorni dopo colse i tedeschi di sorpresa per la sua rapidità e subitanità, ma non giunse inattesa né variò di molto i piani di Berlino

7 P. BERINARIA, *La situazione globale del conflitto*, cit., pp. 16-17.

8 G. Schreier, *I militari italiani*, cit., pp. 789-790.

già in atto dalla fine del 1942: assumere il totale controllo dell'Europa meridionale⁹. Nel luglio, dopo la conclusione di *Zitadelle*, cominciò dunque il trasferimento di truppe dalla Russia alle armate tedesche in Italia e nei Balcani, che in un anno avrebbero raggiunto la consistenza rispettivamente di 25 e 27 divisioni¹⁰.

Gli italiani dal canto proprio non vollero e al tempo stesso non poterono arrestare tale flusso imponente di uomini e mezzi. I primi ordini del Governo Badoglio riguardavano principalmente la necessità di neutralizzare ogni azione ostile da parte dei fascisti e di eventuali formazioni comuniste che approfittassero del caos per attuare un tentativo rivoluzionario. Entrambe le esigenze furono assolte con estrema durezza. Riguardo i tedeschi al contrario, le istruzioni erano di non compiere alcun atto ostile, di ignorarli. E tali continuarono ad essere fino a metà dell'agosto successivo¹¹.

Quando infine le trattative di pace furono avviate e si presentò la necessità di considerare la reazione tedesca alla rottura dell'alleanza, il Governo italiano cominciò a emanare le prime prudenti istruzioni per fronteggiare l'eventualità, che era una certezza, che i tedeschi non accettassero una uscita dell'Italia dalla guerra.

Il generale Roatta, tornato in Italia a ricoprire l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ed il generale Ambrosio, entrambi già comandanti della 2ª Armata, vennero a trovarsi in una paradossale situazione. Nelle settimane precedenti infatti, mentre il Governo cercava di avviare le trattative di resa con gli Alleati, le esigenze militari li avevano costretti a ricorrere agli stessi tedeschi per cercare di arrestare l'avanzata nemica in Italia meridionale, dove intanto gli Alleati erano sbarcati in Calabria¹².

In quel momento l'afflusso delle truppe tedesche in Italia, ancor più massiccio dopo il 25 luglio, ammontava già a 9 divisioni a pieno organico, mentre altrettante erano in movimento nei Balcani. Su di esse i comandi italiani non avevano alcun controllo, dovevano limitarsi a vederle prendere posizione in assetto di guerra fra le unità del Regio Esercito, ostentando un comportamento tale che lo stesso Ambrosio ai primi di agosto comunicò a Kesselring che avrebbe dato da allora in avanti ordine

9 Il generale Blumentritt nelle sue memorie dichiara che la decisione di spostare consistenti forze nel teatro su-europeo fu presa solo nel 1943. Sebbene egli le quantifichi a solo sette divisioni, ribadisce come il loro ridislocamento indebolisse non poco il fronte orientale. AA. VV., *Decisioni fatali*, Milano, Longanesi, 1958, p. 177.

10 Un anno dopo, nel giugno 1944 circa un milione di soldati tedeschi era stato trasferito dal fronte orientale. P. BERINARIA, *La situazione globale del conflitto*, cit., p. 20.

11 Nelle loro memorie tanto Ambrosio che Roatta affermano di aver conosciuto solo al 15 di agosto la decisione di arrendersi agli anglo-americani. ROMAIN H. RAINERO, *I Quarantacinque giorni*, in *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, cit., p. 94.

12 ALBERTO SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, Roma, USSME, 1989.

di "reagire energicamente" ad ogni "tentativo di manomissione" da parte tedesca¹³.

Quando furono informati dell'imminenza dell'armistizio Ambrosio e Rotta cercarono di correre ai ripari in poco tempo, ordinando il rientro in Italia del maggior numero possibile di forze dai Balcani e dalla Francia e radunando le restanti in grossi concentramenti. La cosa però andava concertata coi tedeschi, i quali sarebbero dovuti subentrare agli italiani nelle zone sgombrate. Costretti ad accettare l'ingresso in Italia di truppe tedesche senza autorizzazione, gli italiani dovevano la sostanza chiedere agli stessi tedeschi il permesso di farvi rientrare anche le truppe italiane.

In un colloquio a Bologna il 15 agosto venne dunque affrontato lo spostamento in Italia delle divisioni schierate in Francia e Croazia. Mentre il generale Rotta esponeva la ragione del loro ridispiegamento, il generale Jodl, capo dell'Ufficio Operazioni dell'OKW interruppe: "Chiedo se le divisioni recuperate dalla Francia saranno schierate al Passo di Resia al Brennero ecc."

Basti dire del clima in cui si svolse il colloquio che la delegazione tedesca entrò nella villa sede della conferenza solo dopo che fu circondata da un reparto di SS e che durante la riunione un ufficiale tedesco armato sedeva di fianco al generale Jodl¹⁴. I rapporti fra gli alleati erano questi¹⁵.

Al termine il generale Jodl si disse comunque d'accordo a che gli italiani ritirassero tre divisioni dalla Croazia¹⁶. La prima sarebbe stata la *Re*, il cui arrivo a Roma era previsto per il 9 settembre.

La situazione nei Balcani

Vista dalla prospettiva dei Balcani, l'estate del 1943 non fu un periodo particolarmente intenso, soprattutto se confrontata con l'inverno e la primavera precedenti, scandite dalle operazioni *Weiss* e *Schwarz*, conclusasi nel maggio con la momentanea rotta del movimento partigiano.

Al termine dell'operazione *Schwarz* l'equilibrio delle forze nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia era assai diverso rispetto ai mesi precedenti. Dei cinque at-

13 "Con l'afflusso di unità germaniche in Italia per la difesa della Sicilia prima e della penisola poi, il comportamento dell'Alleato è andato peggiorando fino a raggiungere limiti intollerabili dopo il cambiamento del Governo" AUSSME, Fondo M-3, B. 20, fasc. 6, "Promemoria in visione al Capo di Stato Maggiore Generale sul comportamento dell'Alleato tedesco". Appunto per il Ministro degli Esteri del 5 agosto 1943, p. 2.

14 ERICH KUBY, *Il tradimento tedesco*, Milano, Rizzoli, 1983, p. 175.

15 AUSSME, Fondo H-5, B. 5. "Riunione di Bologna (Villa Federzoni) 15 agosto 1943", p. 1.

16 Ivi, p. 26.

tori che si erano mossi sulla scena fino a quel momento, tedeschi, italiani, *četnici*, *ustasce* e partigiani, tre erano quasi scomparsi dalla scena o erano sul punto di farlo e gli altri due stavano occupandone lo spazio.

Il primo elemento a venire meno come forza indipendente era stato il governo di Pavelic. Feroce e impopolare, il regime ultranazionalista di Zagabria aveva da tempo perduto il controllo di gran parte del territorio, e all'inizio del 1943 sopravviveva unicamente con "il supporto militare tedesco". Era stato proprio il fallimento dello Stato Indipendente Croato nel dare vita ad un potere statale credibile a causare il progressivo impegno militare italo-tedesco culminato nel ciclo di operazioni antipartigiane del 1942-43.

L'operazione Schwarz si era conclusa nel maggio con la distruzione della maggior parte delle forze partigiane in Montenegro ed Erzegovina ma anche con la erosione di ciò che rimaneva della capacità operativa delle divisioni italiane¹⁷.

Il morale delle truppe italiane era già notevolmente compromesso sin dall'andamento della guerra che dalla ininterrotta e disagiata permanenza nei Balcani, nella quale le operazioni antipartigiane si susseguivano ininterrotte da due anni, senza che se ne vedesse la fine¹⁸. Dall'aprile 1943 tutti i rapporti che giungevano a Roma confermavano un quadro generale preoccupante: le truppe italiane erano allo stremo e per lo più non credevano nella possibilità di una conclusione vittoriosa della guerra¹⁹. Delle dieci divisioni italiane della 2ª Armata, ben sei erano presenti nel teatro fin dall'inizio dell'occupazione.

Allo stesso tempo gli alleati degli italiani, i *četnici* serbi, non si ripresero più dalle perdite subite nel duplice confronto con i titini e i tedeschi. Alla metà del 1943 essi cessarono praticamente di esistere come forza combattente indipendente.

L'intera strategia di Mihajlovic, capo riconosciuto ma poco obbedito delle formazioni *četniche*, era infatti tutta basata sull'ipotesi di uno sbarco alleato nei Balcani, e a questo concetto egli aveva ispirato l'intera sua strategia nella guerra: combattere e distruggere i comunisti di Tito per poi rivolgersi, con l'aiuto alleato, contro gli occupanti. A che pro logorarsi subito contro i tedeschi, ed esporre la popolazione alle rappresaglie, quando l'offensiva si sarebbe potuta scatenare, e con

17 Perché ribadiva nel maggio che i tedeschi avevano ormai in mano la Croazia: "tutto è ormai controllato dai tedeschi, i quali agiscono come se fossero in casa propria senza nemmeno consultare, nel maggior numero dei casi, le autorità croate o quelle italiane". AUSSME, Fondo M-3, B. 19, fasc. 8, "Relazioni del Generale Prieche sulla situazione in Serbia e Croazia", Relazione del 19 maggio 1943, p. 4.

18 L. MONZALI, *La difficile alleanza con la Croazia ustasica*, cit., pp. 126-127.

19 J. BURGWYN, *L'impero sull'Adriatico*, cit., pp. 330-339.

20 Per essersi arresi ai partigiani senza combattere 27 militari italiani vennero condannati a morte e fucilati nel giugno 1943 da un tribunale militare AGOSTINO BISTARELLI, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia centro-settentrionale*, Roma, Rivista Militare, 1996, pp. 67-70.

molto maggiore successo, di concerto alle forze anglo-americane²¹.

Ad un occhio estraneo alla logica dei comandi Alleati del resto, i Balcani, sede di un forte movimento di resistenza, vicini ai pozzi petroliferi romeni, e già nella Grande Guerra "porta di servizio" per l'Europa centrale, erano indubbiamente un luogo più logico dove tentare uno sbarco rispetto all'Italia, la quale, seppur più vicina all'Africa, era pur sempre un paese dell'Asse, dove la resistenza ad una invasione avrebbe dovuto essere più forte che mai.

Lo sbarco alleato nei Balcani, era del resto atteso anche dai tedeschi, che proprio in questo senso si mossero fin dall'inizio. L'ostinazione a negare agli italiani il consenso ad armare i cetnici era data dalla certezza che essi si sarebbero schierati con gli inglesi al momento dello sbarco. E tale ostinazione era divenuta ferrea proprio nel 1943, ovvero quando i vertici della *Wehrmacht* ritenevano lo sbarco imminente, ma anche quando l'apporto dei cetnici risultava più indispensabile agli italiani.

Anche Tito credeva fermamente ad uno sbarco alleato nella regione, ed era spaventato dall'ipotesi di venire in futuro sacrificato da Stalin ad un Mihajlovic riarmato dagli Alleati e legittimato dal governo jugoslavo in esilio a Londra, ed in questa logica si spinse persino a proporre ai tedeschi una possibile collaborazione anti-britannica²². Quando infine il temuto sbarco alleato avvenne in Italia, "tutti, tranne i cetnici, si sentirono sollevati".²³

Solo allora i tedeschi cambiarono ufficialmente politica nei confronti dei serbi, ma molti di essi si saranno già uniti ai partigiani.

In realtà in altri settori, come gli italiani documentavano da tempo, i comandi tedeschi accettavano già ampiamente il concorso dei cetnici, sostituendosi agli italiani presso di loro come potenza "protettrice". Anche in questo campo, quindi, i sospetti dei comandi italiani circa una sostanziale doppiezza del comportamento tedesco erano tutt'altro che infondati. Decisi a stroncare i nazionalisti serbi lì dove essi potevano dare manforte ad un attacco alleato, i tedeschi erano disposti ad adoperarli in zone più periferiche, lì dove, una volta staccati dagli italiani, i serbi non avrebbero avuto, come infatti accadde, alcuna altra scelta che seguirli fino in fondo.

Le unità della 2ª Armata in Jugoslavia all'inizio dell'agosto 1943 contavano undici divisioni, due raggruppamenti della Guardia alla Frontiera e un raggruppa-

21 J. BURGWYN, *L'Impero sull'Adriatico*, cit., p. 337.

22 BARBARA G., *La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia*, cit., pp. 208-213. Tali profferte da parte di Tito furono avanzate più o meno contemporaneamente al presunto incontro segreto che secondo lo storico britannico Liddel Hart sarebbe avvenuto nel giugno 1943 fra il ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop e quello sovietico Molotov a Kirovograd per discutere un armistizio tedesco-sovietico preannunciato sulla "Linea Curzon". LIDDEL HART BASIL, *Storia militare della Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Mondadori, 2000, p. 685.

23 BURGWYN J., *L'Impero sull'Adriatico*, cit., p. 337.

mento di Carnice Nere, inquadrato in quattro corpi d'armata. Di questi, il VI (divisioni *Messina, Manfre e Murge*) era dislocato nell'Erzegovina, il XVIII (divisioni *Zara, Bergamo e Emanuele Filiberto*) era in Dalmazia e nella Bosnia occidentale, il V (divisioni *Re, Macerata e VI Raggruppamento G.A.F.*) era in Croazia e l'XI (divisioni *Ionzo, Cacciatori delle Alpi, Lombardia, Raggruppamento XXI Aprile e XI Raggruppamento G.A.F.*) in Slovenia.

Complessivamente si trattava di circa 220.300 uomini, pari a circa un terzo delle forze italiane presenti nei Balcani²⁴.

Una tale numero, senza dubbio imponente, corrispondeva a circa il 95% della forza organica dei reparti, ma la sua componente logistica, ovvero la possibilità dei reparti di essere riforniti, non superava al 1° giugno 1943, il 70% di quella prevista²⁵.

Un tale dato sta a significare che le dotazioni di viveri, munizioni, carburante, mezzi trasporto, e materiali difettavano quasi per un terzo, e ciò si traduceva in un grosso deficit dell'efficienza operativa.

All'8 settembre

Come noto, l'annuncio dell'armistizio fra Regno d'Italia e Alleati venne dato nel tardo pomeriggio alla radio, dalla voce del maresciallo Badoglio, mentre la flotta anglo-americana si avvicinava al golfo di Salerno. La sera stessa il re con il capo del Governo, alcuni ministri ed i vertici militari si mettevano in viaggio alla volta del litorale adriatico, per intraprendere poi la navigazione verso Brindisi. Non era previsto che la città divenisse la sede provvisoria del Governo. La prospettiva probabilmente era quella di un rapido ritorno nella Capitale in seguito alla ritirata verso settentrione delle forze tedesche schierate nel sud della Penisola. Le cose andarono diversamente²⁶.

Nei Balcani, come del resto in tutti i territori occupati dalle forze italiane e

24. All'SSMF, Fondo M-3, B. 19, fasc. 2, "Situazione operativa e logistica degli scacchieri Balcanici ed Egeo al 1/8/43", p. 14.

25. Al 1° luglio la soglia degli organici si era ridotta al 90% ed un mese dopo all'88, e ciò a dispetto dell'arrivo dall'Italia di 5.000 uomini di rinforzo. Ivi, "Dati complessivi sommari sulla situazione operativa e logistica in Balcania ed Egeo" di luglio e agosto. Ivi, p. 33 e seg.

26. Secondo le memorie di Roatta e di Ambrosio, così come la maggioranza dei testimoni, le disposizioni inviate nelle settimane precedenti ai comandi militari per fare fronte ad alla reazione tedesca avrebbero avuto bisogno ancora di alcuni giorni per essere implementate ma la necessità di annunciare improvvisamente l'armistizio imposta dagli Alleati in vista dello sbarco di Salerno, sconvolse i piani italiani. Quali che siano state le ragioni, la macchina militare italiana reagì molto lentamente all'evento. Non così gli ex-alleati tedeschi.

nell'Italia metropolitana, la reazione tedesca fu immediata e coordinata da un piano d'azione messo a punto da tempo: il *Fall Achse*, o "Ipotesi Asse". L'obiettivo era disarmare tutte le unità italiane, compresa la Milizia, ed acquisire al più presto il controllo della massima parte del territorio italiano. La priorità doveva essere data al controllo delle coste e delle zone di prossimità al nemico. Ogni resistenza doveva essere stroncata con la forza lì dove ciò fosse possibile. Dove il rapporto di forze giocava a favore degli italiani troppo nettamente si sarebbe dovuto prendere tempo, trattare in attesa dei rinforzi o dell'ordine di sganciarsi. Ovunque fosse realizzabile, marina e aviazione tedesca dovevano attaccare le unità navali italiane in navigazione. Ai prigionieri doveva essere posta la scelta fra la collaborazione, caso in cui li si sarebbe destinati ai reparti ausiliari, o il rimanere prigionieri, caso in cui si sarebbero dovuti avviare ai campi di lavoro in Germania. Gli ufficiali dei reparti che avevano opposto resistenza o avevano ceduto le armi ai partigiani andavano giudicati da un tribunale militare sommario e fucilati.

Che un tale piano esistesse era noto anche dagli italiani. Lo rendevano evidente tanto il comportamento dei tedeschi che le indiscrezioni arrivate dagli stessi vertici militari di Berlino.

In un incontro a Venezia, il capo del servizio segreto militare tedesco, l'ammiraglio Wilhelm Canaris, aveva anticipato al generale Amè ciò che era in realtà già noto: i tedeschi avevano un piano per sopraffare gli italiani all'atto stesso della capitolazione²⁷.

Come si è detto, alcune predisposizioni erano state in effetti prese dai comandi italiani già a partire dalla metà di agosto, ma con scarissimi risultati.

Limitandosi alla situazione nel teatro croato, tali precauzioni da parte italiana si erano concretate nello spostamento in Italia delle divisioni *Sassari* e *Re*, e con la creazione, il 5 settembre, di un nuovo comando di armata che raggruppasse sotto il generale Gastone Gambara tutte le truppe italiane in Slovenia e Italia orientale. Con tale decisione, che sottraeva alla 2^a Armata, già indebolita dalla perdita della *Sassari* e della *Re*, anche l'XI corpo d'Armata cui era aggiunta la logorata divisione *Murge*, si cercava di creare un grosso raggruppamento di 10 divisioni a difesa del triangolo Fiume-Lubiana-Bolzano, riducendo la responsabilità del generale Rohott, comandante dell'Armata, al Carnaro, alla Dalmazia e all'Erzegovina, quest'ultima già *de facto* nelle mani dei tedeschi fin dal termine dell'operazione *Weiss*.

All'8 settembre le forze italiane in Croazia settentrionale erano costituite dal V Corpo d'Armata, costituito da due divisioni, *Macerata* e *Murge*, dal V Raggruppamento G.A.F. e da una brigata costiera, la XIV.

27 A. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, cit., p. 423.

In Dalmazia e nel suo entroterra stava il XVIII Corpo, divisioni *Bergamo* e *Zara*, quest'ultima una divisione eterogenea con ufficiali per oltre metà italiani di Dalmazia.

L'Erzegovina era presidiata dalle divisioni *Marche* e *Messina* e dalla XXVII Brigata costiera, appartenenti al VI Corpo d'Armata.

Un'altra brigata costiera, la XVI, oltre al 4° Reggimento bersaglieri e alla divisione *Emanuele Filiberto* erano a disposizione del comando di Armata fra Fiume e Zara.

Le forze tedesche cui era affidato il compito di sopraffare le unità della 2ª Armata erano le divisioni 114ª cacciatori e SS *Prinz Eugen*, del XV Corpo d'armata schierato ai confini della Dalmazia, le divisioni di fanteria 173ª, 187ª del XLIX Corpo d'Armata di riserva schierato in Bosnia, l'11ª divisione meccanizzata SS del III Corpo d'Armata dislocata attorno a Zagabria, oltre alla 1ª divisione cacciatori di stanza in Slovenia.

Di queste forze, la 114ª avrebbe occupato Zara e la Krajna, la *Prinz Eugen* e la 173ª divisione croata Spalato e Ragusa, mentre elementi della 11ª SS avrebbero puntato sul porto di Senj nel Carnaro rastrellando tutto il territorio tra Karlovac e il mare assieme alla divisione croata 369ª, congiungendosi alle spalle di Fiume con la 1ª divisione cacciatori proveniente dalla Slovenia, le divisioni 173ª, 187ª sarebbero rimaste a tenere a bada i partigiani nella Bosnia occidentale²⁸.

Nel complesso le operazioni si svolsero secondo i piani predisposti dai tedeschi.

Le unità maggiori del V Corpo, divisioni *Macerata* e *Murge*, composta la prima per lo più da siciliani, obbedirono all'ordine giunto il 9 settembre di considerare i partigiani come "forze Alleate", contro le quali le ostilità dovevano cessare in osservanza dello stato armistiziale. Le due unità consegnarono quindi i depositi e le armi pesanti ai titini rifluendo poi in crescente confusione verso il confine italiano, dove infine si sbandarono. Destino non diverso ebbe la XIV brigata costiera, mentre una parte consistente della G.A.F. scese di continuare la lotta al fianco dei tedeschi.

La divisione *Emanuele Filiberto* fu sorpresa dagli venti armistiziali mentre era in fase di trasferimento verso l'Istria. Concentratasi a Fiume, i tedeschi ne ottennero il disarmo l'11 settembre promettendo in cambio il rimpatrio in Italia, che si tradusse presto nella scelta fra collaborazione e deportazione, opzione scelta da quasi tutti i militari.

Il XVIII Corpo d'Armata, unica unità oltre alla riserva d'Armata sulla quale il generale Robotti avesse ormai effettivo controllo, fu sorpreso dall'avanzata tedesca sul nodo di Knin già nelle prime ore del 9 settembre. Dopo alcune ore i reparti italiani della *Zara* posti a difesa della cintura esterna accettarono di ripiegare verso

28 Gli eventi armistiziali in Jugoslavia sono efficacemente riassunti in: Elena Aga Rossi, Mariateresa Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945* Bologna, Il Mulino, pp. 130-180.

Zara dove rimasero nei due giorni successivi in attesa di ordini.

La divisione italiana, composta per lo più di unità che avevano duramente combattuto contro i partigiani e inquadrata in gran parte da ufficiali zarini, considerò nel complesso inaccettabile cedere le armi agli jugoslavi. Mentre le milizie serbe della Krujna accettavano già di cooperare con i tedeschi il comando italiano decise infine di consentire l'ingresso in città ad una colonna tedesca proveniente da Bencivazzo. Alcuni reparti, fra cui le bande M.V.A.C., scelsero di combattere con i tedeschi, altri accettarono l'ingresso nei battaglioni di lavoratori, pochissimi si unirono ai partigiani, mentre la maggior parte fu deportata in Germania.

Se a Zara l'indirizzo fu dunque di preferire la resa ai tedeschi a quella ai partigiani, a Spalato, città in prevalenza croata, la divisione *Bergamo* si orientò in modo diverso.

La città era già da tempo quasi assediata dai partigiani, pressoché padroni della campagna circostante, ed i collegamenti con Zara e Cattaro avvenivano quasi solo per via aerea. Già la sera stessa dell'8 settembre la città era in pieno fermento, e si moltiplicavano le notizie di bande partigiane che si approssimavano all'abitato. Come altrove, l'ordine di considerare i partigiani alla stregua di forze regolari appartenenti agli eserciti alleati provocò una spaccatura nei comandi italiani fra quanti propendevano per una cessione della città ai titini e quanti rifiutavano di trattare con un nemico col quale non si era avuto quartiere fino al giorno prima. Le forze tedesche intanto, impegnate a disarmare le divisioni *Messina* e *Marche*, erano ancora distanti dalla città.

Gli eventi forzarono la mano ai comandanti italiani prima che una precisa linea di condotta fosse trasmessa dal Comando di Corpo d'Armata. Il generale Becuzzi, comandante la divisione, accettò nel corso di un incontro con i rappresentanti della resistenza il 12 settembre di consegnare la città ai partigiani e di iniziare l'evacuazione dei reparti verso l'Italia, accordo cui addivenne suo malgrado anche il comandante della piazzaforte, generale Cigala Fulgosi. Rapidamente la città fu occupata da reparti partigiani che disarmarono parte delle truppe italiane e provvidero immediatamente all'espugnazione della Questura, centro della repressione italiana in città, i cui occupanti furono tutti uccisi. Tale episodio, unitamente all'arresto e all'esecuzione di numerosi italiani accusati di fascismo, raffreddò molto la volontà degli italiani di proseguire oltre la collaborazione con i partigiani, che pure aveva già avuto il suo battesimo del fuoco. Presso Spalato tedeschi avevano in precedenza occupato una vecchia fortezza, Clissa, tramutata in breve in un solido contrafforte. Reparti partigiani, unitamente ad alcuni carabinieri, tentarono ripetutamente di prenderla d'assalto nei giorni 12 e 13, mentre reparti della divisione *Prinz Eugen* già si approssimavano. Aiutati anche dal fuoco di alcune batterie italiane che avevano rifiutato di arrendersi ai partigiani, i tedeschi si aprirono la strada verso la città il 27 settembre, preceduti da un violento bombardamento aereo.

Nei giorni precedenti circa 4.000 uomini avevano lasciato la città verso l'Italia. Dei rimanenti 9.000 che caddero prigionieri dei tedeschi, tutti gli ufficiali furono sottoposti a giudizio sommano, e 49 di essi vennero fucilati nella vicina località di Trilj, fra cui il generale Cigala Fulgosi, comandante della Piazza ed i generali Pelligrini e Policardi, comandanti l'artiglieria ed il genio d'Armata²⁹.

In Erzegovina i reparti della *Prinz Eugen* avevano già occupato nei giorni precedenti l'intera regione, sopraffacendo le truppe italiane del VI Corpo d'Armata entro il 13 dicembre. Dapprima l'operazione non aveva presentato difficoltà, ma la presa di Ragusa richiese ai tedeschi una manovra più difficoltosa che altrove. La città era presidiata dalla divisione *Marche*, comandata da un energico ufficiale, il generale Giuseppe Amico. Quest'ultimo era assai inviso ai tedeschi per essersi opposto alla deportazione degli ebrei rifugiatisi in Erzegovina. In occasione di un ricevimento alcuni mesi prima, il generale era stato chiarissimo con crnati e tedeschi: nella zona italiana non si uccidevano né ebrei né serbi. La cosa fu riferita a Zagabria, e di lì a Berlino dal direttore dell'Accademia tedesca di Ragusa Arnold³⁰.

Ragusa era fra i primissimi obiettivi dei tedeschi, e per occuparla era stato messo a punto un piano in più fasi. Il giorno 9 la cintura di avamposti della divisione *Messina*, schierata attorno alla città, venne attaccata dalle avanguardie tedesche della *Prinz Eugen*. Ecco come un ufficiale italiano ricorderà nelle sue memorie una delle operazioni di disarmo da parte tedesca il 9 settembre:

"Il colonnello italiano comandante di quel presidio aveva ricevuto già da qualche giorno l'ordine di consegnare la piazzaforte ai tedeschi: una cessione fra truppe alleate che si sarebbe potuta credere di ordinaria amministrazione. Praticamente gran parte delle consegne era già stata fatta. Erano a colloquio in una stanza del comando il colonnello italiano e un maggiore tedesco. Bussarono alla porta: il piantone italiano tratteneva un motociclista tedesco che parlava fitto fitto nella sua lingua e mostrava un dispaccio. Il colonnello fece cenno di farlo entrare. Il maggiore tedesco chiese il permesso di leggere. Come ebbe letto abbozzò un sorriso, puntò la pistola sul colonnello e disse: «La città è nelle nostre mani, non potete farvi resistenza. D'ordine del Comando Supremo germanico siete mio prigioniero»³¹."

Dopo alcuni incerti combattimenti, l'avanzata tedesca si arrestò, ma il giorno successivo aerei tedeschi bombardarono i dintorni della città, affondando la tor-

29 GHERARD SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-45. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, USSME, 1992, pp. 263-265.

30 J. STEINBERG, *Tutto o niente*, cit., p. 53.

31 DE BERNART ENZO, *Da Spalato a Wietzendorf 1943-1945. Storia degli internati militari italiani*, Milano, Marsilio, 1973, p. 8.

pediniera italiana 7-8. Sprovvista di difese contraccroe, Ragusa non avrebbe potuto reggere a lungo. Iniziaron le trattative fra le due parti. L'11 settembre venne raggiunto un accordo fra il comandante del VI Corpo d'Armata Piazzoni, dal quale dipendevano sia la *Messina* che la *Marche*, ed il colonnello Schmidhuber, comandante del reggimento tedesco³². Il 94° Reggimento della *Messina* avrebbe abbandonato gli avamposti ripiegando in città, mentre il resto delle unità sarebbe stato imbarcato per l'isola di Curzola e di qui in Italia. Le unità della divisione *Marche* si sarebbero imbarcate a propria volta nei giorni successivi e la città sarebbe stata consegnata ai tedeschi. Una unità della *Prinz Eugen* si sarebbe intanto stabilita a Ragusa per prevenire colpi di mano partigiani.

La sera stessa dell'11 tuttavia i tedeschi tentarono nuovamente di prendere il controllo della città.

Il generale Amico venne catturato di sorpresa nella sua abitazione mentre altre unità tedesche provenienti da Mostar e da Ragusa Vecchia cercavano di forzare gli ingressi dell'abitato. Tuttavia la resistenza italiana si rivelò più coriacea del previsto e la mattina dopo il generale Amico venne liberato dall'edificio in cui si trovava prigioniero da una colonna di soldati messa assieme dagli ufficiali del suo comando³³.

Raggiunti dai rinforzi il giorno seguente, e con la minaccia di un bombardamento aereo sulla città, i tedeschi imposero nuovamente un negoziato agli italiani, dei quali alcune migliaia erano intanto riusciti a raggiungere i partigiani o ad imbarcarsi. Nei termini del nuovo "accordo", tutti i soldati italiani dipendenti dal VI Corpo d'Armata avrebbero dovuto convergere in città e qui, sotto la direzione dei propri ufficiali, avrebbero dovuto optare per la collaborazione o la prigionia.

Il generale Amico restò in città fino al termine di questa operazione, il 13 settembre quindi venne tradotto in macchina alla volta di Mostar. Durante il percorso venne ucciso in circostanze mai accertate con un colpo di pistola alla testa, che i tedeschi cercarono di attribuire ad una vendetta tra italiani³⁴. Il generale Guglielmo Spicacci, comandante della *Messina*, venne tradotto in Germania. Detenuto dapprima nel campo di Shokken e poi nelle carceri di Posen, venne trasferito nel *Konzentrations Lager* di Bergen-Beisen dove morì di malattia nel marzo 1945.

32 TALPO ODDONE, *Dalmazia. Una cronaca per la storia. 1943-44*, Vol. III, Roma, USSME, 1994, pp. 1065-1071.

33 Ivi, p. 1074.

34 O TALPO, *Dalmazia*, cit., pp. 1083-84. Sulla sorte del generale vedi anche G. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, cit., pp. 266-67. Sospettati della sua morte furono un maresciallo tedesco, tale Kirk, ed un milite italiano, sui quali tuttavia non fu possibile acquisire elementi certi.



Truppe italiane in Dalmazia

CAPITOLO OTTAVO

Epilogo

Fintanto che i Balcani rimasero la retrovia della campagna di Russia, l'Italia ebbe modo di esercitare una politica autonoma, sia pure all'interno della zona assegnatale, e di ignorare sostanzialmente tanto le richieste dell'alleato che quelle dei croati. Quando però tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 si delineò per la guerra tedesca il forzato passaggio dalla condotta "attiva" a quella "passiva", i Balcani divennero il bastione della "Fortezza Europa" proteso verso il Mediterraneo, lo scudo protettivo dei giacimenti petroliferi, ed il possibile obiettivo, assieme all'Italia, della prossima offensiva nemica¹.

La Germania decise quindi di riacquisire saldamente e rapidamente il controllo dell'area, sbarazzandosi *tutto modo* dell'ormai indebolito alleato. In questo quadro vanno dunque valutate le azioni tedesche nei Balcani nel 1942-43, da una parte l'aumento delle forze disponibili con l'invio di divisioni scelte tratte dal fronte russo e con l'arruolamento di reparti di musulmani bozniaci e di russi prigionieri di guerra, dall'altra l'eliminazione di tutti coloro che avrebbero potuto appoggiare uno sbarco alleato.

Quando poi lo sbarco alleato in Sicilia si verificò, e la crisi nazionale italiana sopravvenne, irreversibile quanto inevitabile, il Regio Esercito aveva già cessato da alcuni mesi di svolgere un ruolo attivo nei Balcani.

Da un lato puramente militare, che giudizio si può trarre alla fine dallo sforzo italiano contro i partigiani jugoslavi, protrattosi dall'estate del 1941 a quella del 1943? Apparentemente il bilancio non è positivo da nessun lato lo si guardi. Il movimento partigiano, infatti, riuscì più o meno costantemente per tutti i due anni dell'occupazione a colpire le linee di rifornimento italiane, ad ampliare la propria base di consenso, e a mantenere il controllo di significative porzioni del territorio jugoslavo. Le grandi operazioni di rastrellamento del '42-43, possibili solo col concorso tedesco, pur infliggendo loro colpi devastanti non riuscirono ad eliminare i partigiani come forza militare, e logorarono quanto rimaneva del potenziale bellico italiano nella regione.

Ad uno sguardo più ravvicinato, tuttavia, l'azione militare italiana fu, almeno fino a tutto il 1942, più efficace di quanto si potrebbe dedurre a prima vista. In ultima analisi, ogni guerra di contro-insurrezione ha successo soprattutto grazie al tempo. Un efficace strumento militare riesce a piegare l'opposizione della guerriglia solo quando la sua pressione può esercitarsi per un periodo lungo, corrodendo la volontà di combattere e, soprattutto, quella della popolazione di appoggiare i combattenti. Quando la vita sotto l'occupante diviene nella percezione collettiva

1 L. MONZALI, *La difficile alleanza con la Croazia ustasica*, cit., p. 116.



Pavelic a colloquio con il gerarca fascista Giuseppe Cobelli Gigh

più accettabile che l'incertezza pericolosa della resistenza, allora il conflitto andrà spegnendosi quasi da sé.

Nel tempo a disposizione, gli italiani avevano fatto qualche passo su questa strada. Pur con tutti i limiti tradizionali che i reparti militari italiani dovevano scontare - scarso addestramento, equipaggiamento mediocre, quadri poco esperti - i vertici del Regio Esercito in Jugoslavia erano riusciti ad imporre un proprio equilibrio nei rapporti di forza con i serbi e i croati che stava progressivamente dando buoni frutti.

Ciò era vero soprattutto nei settori sloveno e montenegrino, dove l'alleanza con le forze anticomuniste, cui era demandato il controllo del territorio, aveva estinto l'attività dei partigiani nazionalisti e quasi debellato quella dei comunisti. Nella Croazia occupata la situazione era più complessa soprattutto a causa della presenza delle autorità dello Stato Indipendente Croato. Nella Krajna e nel Sanginacato, dove l'alleanza con i serbi aveva potuto essere consolidata, la situazione era simile a quella slovena e montenegrina; in Croazia i durissimi rastrellamenti condotti dalla *Sassari* e dalla *Granatieri* - e contestualmente dalla *Cacciatori* in Slovenia, avevano inflitto al movimento partigiano colpi molto più duri di quanto gli italiani stessi pensassero. Il quadro permaneva invece effettivamente preoccupante, a tratti drammatico, nella Dalmazia meridionale e nell'Erzegovina, dove la rete dei presidi italiani era isolata in mezzo ad una popolazione ostile, un territorio difficilissimo, ed un nemico sempre più numeroso e bene armato.

Tale equilibrio precipitò, come si è detto, soprattutto per due cause, entrambe esterne: le notizie della disfatta africana e di quella russa, che colpirono il morale italiano e fecero intendere definitivamente che la guerra era perduta, e la decisione tedesca di lanciare le grandi operazioni congiunte, col duplice scopo di annientare i partigiani comunisti e disarmare i serbi alleati dagli italiani. La costruzione dell'occupazione militare italiana, che pur confusamente aveva preso forma nei due anni precedenti, andò così in pezzi proprio alla vigilia dell'invasione della Penisola.



Illustrazione di propaganda italiana

CAPITOLO NONO

Memoria dell'occupazione



IL FANTE ITALIANO IN ALCANTARA

Una guerra dimenticata?

Nel suo libro dedicato alle "guerre italiane" Giorgio Rochat afferma che la guerra condotta nei Balcani dal Regno fra il 1941 e il 1943 è senz'altro la meno presente nella memorialistica italiana del dopoguerra. Benché il numero di testi sull'argomento sia un poco più consistente rispetto a quello sostenuto dallo storico torinese, la sua osservazione può ritenersi del tutto esatta¹. La guerra nei Balcani ha costituito una fonte di ispirazione molto modesta per un genere, la memorialistica di guerra, che ha avuto in Italia una grande fortuna nei decenni successivi al conflitto. Le ragioni di questo scarso interesse possono essere molte.

La prima è che quella condotta dagli italiani fu, in ultima istanza, una guerra perduta, e perduta contro un antagonista al quale non poteva essere attribuita la superiorità di mezzi con la quale in genere si spiegava nel dopo guerra la sconfitta italiana.

La seconda luogo, gli italiani iniziarono la guerra nel 1941 come invasori ed alleati della Germania nazista, concludendola nel 1945 come alleati dei partigiani jugoslavi. Il fatto che quasi 40.000 soldati italiani, fra combattenti e non, avessero preso parte alla "guerra di liberazione jugoslava", non era un argomento fra i più opportuni, soprattutto nell'Italia della Guerra Fredda, percorsa, tanto a destra quanto a sinistra, da ricorrenti febbri jugoslavofobe.

Il motivo principale, però, fu probabilmente nella natura stessa di quel conflitto. La guerra nei Balcani fu infatti una guerra contro-insurrezionale, il tipo che i militari detestano più di ogni altro, e del quale raramente amano ricordare. La guerra di contro-insurrezione, o "controguerriglia", è infatti un genere di campagna che non giustifica medaglie e promozioni, che non dà gloria al vincitore e che fatalmente porta tutte le parti in lotta, nessuna esclusa, a combattersi con metodi inconfessabili. Alcuni autori l'hanno definita la "guerra sporca", ma la definizione non esprime esattamente il nesso che lega, e al tempo stesso la distanza che separa, la controguerriglia dalla guerra convenzionale. Posto che non esistono guerre che non siano "sporche", essa potrebbe essere definita piuttosto come la "guerra più sporca".

I libri di memorie che si sono soffermati sull'argomento dell'occupazione italiana della Croazia e della Bosnia-Erzegovina occidentali non sono dunque numerosi:

1 GIORGIO ROCHAT, *Le guerre italiane. Dall'impero alla disfatta. 1935-1943*, Torino, Einaudi, 2005, p. 373.

ad essi possono aggiungersi pochi altri testi che pur narrando essenzialmente di altre vicende vi fanno tuttavia alcuni riferimenti.

Alla prima categoria appartengono le memorie di guerra di due ufficiali delle bande M.V.A.C., Teodoro Francesconi e Ajmone Finestra, poi entrambi aderenti alla RSI; le miscellanee di ricordi a cura di Mario Bedeschi e Francesco Fatutta, relativi il primo all'intero fronte balcanico ed il secondo alla sola divisione *Sassari*; la collezione di racconti di reduci dalla prigionia presso i partigiani pubblicata subito dopo la guerra da Maurizio Bassi ed il libro di memorie del generale Cerrano Maynen e dell'ufficiale Fernando Mafri.

Al secondo genere si possono inscrivere i ricordi del governatore della Dalmazia Bastianini, del ministro degli esteri Ciano e quelli del generale Rostia oltre ad alcuni libri di memorie dedicati alla prigionia in Germania o alla guerra partigiana dopo l'8 settembre che fanno iniziare il racconto dalle fasi finali dell'occupazione italiana.

In tutti questi testi, a prescindere dalla diversità di prospettiva che li ispira e dalla sincerità delle loro affermazioni, si riscontrano i temi usuali della guerra italiana nei Balcani: i cattivi rapporti con i tedeschi e i croati, la durezza della guerra partigiana, l'inesistenza di un "piano" cui attenersi. Al tempo stesso però, si possono cogliere anche gli elementi che hanno protratto per due anni l'occupazione italiana pur nell'evidenza della sua improduttività: l'ostinazione nel portare a compimento il mandato assegnato, il tentativo di costruire con i serbi una forza in grado di combattere i partigiani e contrastare i croati, la volontà di non assecondare gli aspetti più efferati della politica nazista.

I "politici"

Il primo accenno alla esperienza di governatore in Dalmazia che Bastianini fa nelle sue memorie è a pagina 91, quando racconta di aver ricevuto la nomina a Sottosegretario agli Esteri mentre si trovava a Roma per il rapporto mensile². Il libro di memorie del "diplomatico fascista", come egli stesso si definisce, è infatti piuttosto incentrato sulla sua azione di ambasciatore a Londra prima e di Segretario generale al Ministero degli Esteri poi, ruoli nei quali il gerarca umbro cercò di esercitare una azione frenante sulla volontà bellicista del duce. O almeno così lui racconta.

Della sua pur significativa esperienza di Governatore generale in Dalmazia Bastianini, che era stato inserito dagli jugoslavi nella lista dei criminali di guerra

2 G. BASTIANINI, *Volevo fermare Mussolini*, cit., p. 91.

italiani, fa pochi accenni, perlopiù dedicati alla sua azione a favore degli ebrei in fuga dalla Croazia, che gli fruttò il soprannome di "ebreo onorario", e soprattutto la malafede dei croati di Zagabria. Della controguerriglia, non una parola.

In realtà la posizione di Bastianini sulla questione ebraica fu da principio assai più interlocutoria di quanto egli non dica nelle sue memorie, ed almeno in un caso, nel 1941, egli ordinò di respingere gli ebrei che cercavano di entrare nella provincia di Spalato. Solo più tardi, forse in seguito ai racconti sui massacri compiuti in Croazia, forse all'interno di un disegno politico di generale ostruzionismo verso le politiche croato-tedesche, la sua politica cambiò. Le ragioni che spinsero Mussolini, che certo non poteva ignorare la condotta del suo governatore, a sceglierlo per guidare la politica estera italiana nel momento peggiore della guerra nella metà del 1943, sono tutt'ora oggetto di illusioni.

Bastianini del resto era stato scelto per l'incarico di Governatore proprio per le sue doti di accortezza e per la sua fede fascista. A sceglierlo, ancora una volta, non era stato il ministro degli Esteri Ciano, che sulle conquiste europee dell'Italia pretendeva una sorta di alta supervisione, ma lo stesso Mussolini. Nel suo *Diario*, tuttavia, il "generissimo" si dichiara soddisfatto della scelta: "Bastianini va governatore i Dalmazia. È prudente, onesto, fedele". In seguito cambierà opinione.

Il *Diario* di Ciano è un documento piuttosto particolare, sulla natura del quale è utile spendere alcune righe per precisare quale sia la prospettiva dalla quale quelle pagine guardano sugli affari balcanici e croati in particolare. Scritto nel periodo della sua permanenza nella carica di ministro degli Esteri, esso riporta giorno per giorno i colloqui, le impressioni e le notizie che scandivano la quotidianità lavorativa di uno dei massimi gerarchi del fascismo³.

Ciano venne condannato a morte nel "Processo di Verona" del gennaio 1944 e ucciso prima di avere modo di rivedere le sue pagine, le quali quindi conservano una certa spontaneità, almeno nei limiti nei quali un diario possa essere spontaneo.

È molto probabile che nel periodo intercorso fra la rimozione da ministro, maggio 1943, ed il suo tentativo di fuga dall'Italia, settembre, egli abbia risistemato i suoi appunti, estratto alcune cose, rettificato altre, ma non ebbe materialmente il tempo di farne un corpus organico.

La cifra del *Diario* è più o meno costantemente quella di una critica alla Germania, alla sua sordità alle esigenze dell'alleato italiano e, soprattutto, alla sua politica di ingerenza nei Balcani. È un fatto tuttavia che proprio la dabbennaggine di Ciano avesse aperto ai tedeschi le porte dell'Europa meridionale, quando la maldestra invasione italiana della Grecia, da lui voluta e "organizzata", aveva spinto i tedeschi

3 Appunto del 20 maggio 1941. G. CIANO, *Diario*, cit., p. 515

4 Sulla attendibilità e parzialità del *Diario*, cfr F. FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, cit., pp. 78-80.

a mettere mano al settore balcanico per evitare che l'insuccesso italiano desse ai britannici l'occasione di porre piede saldamente nel continente.

L'intero groviglio balcanico in ultima analisi era nato da lì, dalla pressione tedesca sui governi bulgaro e jugoslavo per allinearsi con l'Asse in vista dell'offensiva contro la Grecia, e dal successivo caos seguito al colpo di stato jugoslavo del generale Simovic e alla invasione tedesca.

Ciano tuttavia sembra non rendersene conto nelle sue pagine, nelle quali guarda alla vicenda balcanica con un distacco ostentato quanto sconcertante:

"Riunione a Palazzo Venezia per estender l'occupazione a tutta la Croazia. Sul piano militare è questione di forze: bisogna mandarcene molte, perché a primavera, con le foglie che rendono impenetrabili i boschi, spunterà anche una vera rivoluzione e, se prendiamo l'impegno di presidiare il Paese, dobbiamo essere in grado di mantenerlo al cento per cento. Comunque questo non mi riguarda e non ho interloquito in merito"⁵.

Dalle sue pagine quasi si percepisce come Ciano avesse già perduto ogni fiducia nella conclusione vittoriosa della guerra, nei Balcani e altrove. A parte occasionali impeniati di ottimismo, la situazione descritta è sempre meno felice⁶.

"Bastianini traccia un quadro ultra pessimista della situazione croato-dalmatica. Le nostre forze armate -tranne la Milizia- sono deplorabili: nessuna energia, nessuno spirito, solo un generale, diffuso antifascismo. Prevede, per la primavera e l'estate, ore molto dure. Ma Bastianini è sempre un po' pessimista"⁷.

Nell'estate del 1942, quando la situazione è ormai di guerra campale con i partigiani, Ciano è sempre più contrariato dal Governatore, le cui cupe previsioni non gli sembrano accompagnate da una vigorosa azione repressiva:

"Bastianini, che è corso a Roma, afferma che non esiste il minimo di forze da opporre ai ribelli, sì che è da temere una loro occupazione della Dalmazia. Anche nel fiumano c'è molto fermento. Ho parlato con Testa, che è un uomo energico e che sa prendersi la responsabilità. Adesso Mussolini è furioso con lui, perché senza nemmeno una parvenza di processo, ha impiccato cinque ribelli che ha trovato sul fatto e che avevano ancora ai piedi le scarpe dei nostri soldati uccisi. Impaccagione a parte, che ef-

5 Appunto del 18 dicembre 1941. G. CIANO, *Diario*, cit., p. 568.

6 "Ho ricevuto Roatta in visita di congedo [...] È contento del suo nuovo comando in Croazia: in primavera avrà molto da menare le mani. Roatta non è simpatico, ma è il generale più intelligente ch'io conosca". Appunto del 22 gennaio 1942. CIANO G., *Diario*, cit., p. 582.

7 Appunto del 15 marzo 1942. G. CIANO, *Diario*, cit., pp. 600-601.

settevolmente ricorda non è nei nostri costumi e che richiama troppo alla mente la vecchia Austria, egli riesce a tenere un po' d'ordine e i ribelli tremano quando sentono il suo nome⁸.

Alla fine lo stesso Bastianini viene "scaricato" da Ciano, che non nutre più alcuna fiducia in lui. In realtà si è appena conclusa l'estate degli ultimi successi mediterranei dell'Asse - le perdite inflitte ai convogli nemici e l'offensiva vittoriosa in Russia e in Africa Settentrionale - e si è alla vigilia dell'autunno 1942, quello che segnerà la fine delle illusioni. Ciano perderà l'incarico solo fra 8 mesi, ma la sua ultima annotazione significativa sulla situazione balcanica è già piena di presagi cupi che - si forza, ostinato, di allontanare:

"Non so se voglio dire come, ma è certo che per noi le cose non possono andare male completamente. Anche Bastianini vede nero. Ma ciò in lui è abituale, né ricordo colloquio nel quale -anche in tempi felici- non abbia fatto tette previsioni. Non ha grande ingegno, non vede lontano e quel poco che vede è sempre maledettamente scuro⁹.

I letterati

Fra i giornalisti italiani che ebbero modo di attraversare la Jugoslavia come corrispondenti di guerra, tre in particolare hanno poi avuto particolare fortuna nella professione.

Il primo, Vittorio Gorresio, militare di famiglia e già giornalista di professione, ha lasciato traccia del suo viaggio in Jugoslavia nella sua autobiografia *La vita ingenua*. Legato da amicizia e colleganza con Eugenio De Bernart, autore di un altro libro di memorie, Gorresio ebbe dall'amico, assegnato alla censura postale, l'occasione di copiare alcune lettere fermate dalla censura. Nelle pagine dei soldati, riportate nel libro, scorrevano le immagini della guerra in corso, e soprattutto delle fucilazioni, dei saccheggi e degli incendi operati dagli italiani. È possibile che alcuni degli episodi siano frutto della penna del giornalista, ma il senso di alienazione morale e di assuefazione alla violenza che traspare dai passi riportati risponde senza dubbio alla realtà di quei giorni¹⁰.

Indro Montanelli, a sua volta inviato di guerra, attraversò anche lui lo Stato Indipendente Croato. Delle sue corrispondenze però, poco traspare della realtà della guerra. Due dei suoi biografi gli addebitano anche di aver dipinto in termini rosei il

8 Appunto del 10 giugno 1942. G. CIANO, *Diario*, cit., p. 629.

9 Appunto del 25 settembre 1942. G. CIANO, *Diario*, cit., p. 650.

10 VITTORIO GORRESIO, *La vita ingenua*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 208-212.

campo di Jasenovac, teatro della morte di decine di migliaia di vittime del regime di Pavelić¹¹. "Montanelli visitò effettivamente il campo assieme ad una delegazione di giornalisti italiani accompagnati da Dido Kvaternik nel 1942, ma ben difficilmente il giornalista poté vedere più di quanto il governo croato aveva intenzione di mostrare, ovvero un grottesco "villaggio Potëmkin" dove i prigionieri terrorizzati si sforzavano di simulare una forzata normalità.

Solo nel 1944 un altro giornalista italiano appartenente a quella delegazione, Alfio Russo, scriverà nel suo *Rivoluzione in Jugoslavia*, che malgrado la tragica messa in scena a loro beneficio, a Jasenovac la morte era nell'aria¹². In un libro-intervista degli ultimi anni il giornalista italiano fa un fugace accenno alla sua esperienza in Croazia, raccontando di aver intervistato il dittatore croato e di averne ricevuto risposte assai evasive a proposito dei massacri che erano sotto gli occhi di tutti, e narrando l'episodio, forse autentico forse no, della propria cattura da parte dei partigiani nazionalisti serbi¹³. Montanelli, che incontrerà e intervisterà nuovamente Pavelić in Sudamerica nel dopoguerra, non parlerà mai molto dei Balcani, dove vide con ogni probabilità molto più di quello che raccontò nei suoi articoli del tempo. In una intervista televisiva degli anni '90, interrogato a proposito delle foibe, dichiarò:

"Posso dire questo: come testimone oculare io ho visto anche in Croazia delle cose da parte degli italiani su cui è meglio... sorvolare. Perché anche noi ne abbiamo commesse. Perché la guerra le comporta, questo è fatale. Per cui, non facciamo tanto i moralisti"¹⁴.

A metà fra la letteratura surreale e il reportage giornalistico è invece *Kaputt* di Curzio Malaparte, un racconto del continente dilaniato dalla guerra, che l'autore rappresenta come un attacco alla civiltà europea portato dalla *kultur* tedesca, corrotta in un robotizzato delirio di potere¹⁵.

Le pagine dedicate alla Croazia ruotano attorno alla figura del *Poglavnik*, del quale lo scrittore vedeva il volto effigiato sui manifesti in ogni villaggio del paese¹⁶. Incontrandolo di persona, lo scrittore non dà tuttavia del dittatore un quadro del tutto negativo, lo presenta piuttosto come un uomo che ha accettato per dovere il fardello di un potere sanguinoso. "Sono qui per garantire la bontà e la giustizia".

11 SANDRO GERBI, RAFFAELE LIUCCI, *Indro Montanelli. Una biografia (1909-2001)*, Milano, Hoepli, 2014, pp. 140-142.

12 A. RUSSO, *Rivoluzione in Jugoslavia*, Roma, De Luigi Editore, 1944, p. p. 39.

13 INDRO MONTANELLI, *Soltanto un giornalista*, Milano, Rizzoli, 1999, pp. 96-97.

14 Intervista al TG2 *Dossier*, 10 febbraio 1995.

15 MALAPARTE CURZIO, *Kaputt*, Firenze, Vallecchi, 1947, pp. 417-429.

16 "[...] i ritratti di Ante Pavelić mi fissavano dai muri con quei suoi occhi incastrati sotto la fronte bassa e dura". Ivi, p. 419.

ribadisce in un successivo incontro Pavolic, poco prima di aprire con noncuranza un paniere di occhi umani inviatigli dai suoi sostenitori. Un quadro truce, granguignolesco, quasi certamente inventato dalla fervida fantasia di Malaparte, ma che esprime efficacemente l'essenza di un tiranno tragico e grottesco.

I generali

"Fra quanti si adoperarono per l'edificazione di un impero in Jugoslavia, i militari furono i meno entusiasti". Con queste parole lo storico britannico Burgwyn, autore di uno studio sulla occupazione italiana dei Balcani, riassume l'atteggiamento delle alte gerarchie militari italiane di fronte alla decisione di Mussolini di intervenire nel caos croato per riaffermare il prestigio italiano nei Balcani¹⁷. Del resto anche i più radicali dei nazionalisti italiani non avevano mai ipotizzato una occupazione nei Balcani che andasse oltre la fascia costiera ed il suo limitato entroterra, che per la Dalmazia doveva coincidere pressappoco con la dislivellata delle Alpi Dinariche. Quest'ultima frontiera, reclamata dall'Italia già alla fine della Grande Guerra, era stata tracciata più per le esigenze della Marina, ansiosa di proteggere gli ancoraggi di Spalato, Sebenico e Zara, che non per quelle dell'Esercito. L'atteggiamento dei generali italiani coinvolti nell'occupazione, che si può evincere tanto dalle loro memorie quanto dalle relazioni del periodo di guerra, fu quindi generalmente improntato ad amaro realismo: a differenza dei loro colleghi in Africa all'orizzonte dei loro sforzi non c'erano nessuna Alessandria e nessun Canale di Suez da conquistare, solo una terra ostile e impenetrabile abitata da genti ostili e impenetrabili che agli italiani sembravano impegnate principalmente a massacrarsi fra loro.

Oltretutto la guerra di contro-insurrezione che avrebbero combattuto era di un tipo che solo pochi conoscevano, contro un nemico, la sovversione comunista, che la propaganda fascista aveva dipinto con le tinte cupe di una cospirazione mondiale, ma che fisicamente si incarnava negli irriducibili partigiani jugoslavi e nei loro capi, i "duri" del partito comunista jugoslavo, temprati dalla clandestinità in patria e dall'esilio nell'Unione Sovietica.

Il modo in cui i generali italiani si rapportarono al loro incarico di repressori e custodi dell'ordine variò quindi a seconda del loro grado di comprensione della guerra che stavano combattendo.

Il generale Mario Roatta fu il più famoso degli alti gradi italiani che parteciparo-

17 BURGWIN J., *L'impero sull'Adriatico*, cit., p. 327.

no alla guerra in Jugoslavia. Modenese, ufficiale di fanteria con un passato recente ai vertici dei servizi di informazione e degli alti comandi italiani, Roatta lasciò la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito per assumere quella di comandante della 2ª Armata nel gennaio del 1942¹⁸.

Nelle sue memorie del dopoguerra il generale dedica un capitolo alla sua esperienza nei Balcani, intitolato "La campagna dei Balcani e i suoi seguiti"¹⁹.

A differenza di Bastianini Roatta non tace della sua dura azione di contrasto al movimento partigiano, azione che, per i modi con la quale fu condotta, causerà la richiesta della sua consegna come criminale di guerra da parte jugoslava. Roatta adotta a questo riguardo una triplice linea di difesa, che sarà poi quella adottata anche dai suoi colleghi: presentare l'azione repressiva italiana come la legittima attività operativa di un esercito occupante contro una resistenza locale "illegale", enumerare le atrocità commesse dal nemico sui prigionieri italiani e sulla stessa popolazione, elencare le iniziative condotte da parte italiana a favore delle minoranze perseguitate, serbi ed ebrei, da parte dei croati²⁰. Il generale cerca inoltre di rappresentare una spaccatura costante fra tedeschi e italiani, venuta alla luce all'8 settembre ma presente fin dai primordi dell'occupazione²¹.

Il quadro presentato dal generale Roatta, che ha come obiettivo la difesa del suo operato, non è del tutto privo di efficacia, anche se talvolta l'autore non può fare a meno di contraddirsi, come quando nega che vi fosse una partecipazione di popolo a favore dell'insurrezione partigiana, pur ammettendo poche righe dopo la presa esercitata in Jugoslavia comunismo: "idea che esercita un grande fascino sulle popolazioni slave della Balcania, sia di per sé stessa, sia perché emanante dalla «grande madre» russa"²².

Roatta parla anche della politica di internamento contro condotta sulle famiglie dei partigiani o sospetti tali, che constitui forse la pagina più colpevole del suo comando e che lui descrive in termini piuttosto mendaci, riducendo il numero degli internati e tacendo sulle condizioni talvolta drammatiche della vita nei campi: "In realtà la 2ª Armata ha internato complessivamente, in campi convenientemente attrezzati, poco più di 30.000 persone, delle quali solo poche migliaia a titolo non volontario"²³.

Roatta si fa scudo per giustificare la propria condotta sia delle atrocità commesse dai partigiani contro i soldati italiani sia di quelle commesse contro la stessa

18 G. CIANO, *Diario*, cit., p. 582.

19 M. ROATTA, *Otto milioni di baionette*, cit., pp. 169-183.

20 Ivi, p. 177.

21 Ivi, p. 173.

22 M. ROATTA, *Otto milioni di baionette*, cit., p. 174.

23 Ivi, p. 176.

popolazione civile, un *refrain* questo che ritorna in tutti i reduci dai Balcani²⁴.

Un utile termine di confronto a questo riguardo è offerto dalle conversazioni dei generali italiani prigionieri in Gran Bretagna e intercettate dai britannici. La Jugoslavia è quasi sempre assente dalle conversazioni, tuttavia i rari accenti che i prigionieri fanno a proposito della guerra anti-partigiana confermano tutte che i generali italiani condividevano in sostanza il medesimo punto di vista: le atrocità maggiori sono attribuite ai partigiani e ai tedeschi²⁵.

Il generale Taddeo Orlando nel rievocare la sua esperienza di comandante di divisione in Croazia fa suoi gli stessi argomenti di Roatta, presentando la propria condotta come una missione a difesa delle popolazioni dai croati e dai comunisti²⁶.

Sulla stessa linea è anche un altro dei pochi libri di memorie di generali italiani nel Balcani, *Parla un comandante di truppe*, scritto dal generale Ceriana Mayneri, comandante in Jugoslavia in due differenti riprese di truppe di occupazione.

Anche nelle pagine di Ceriana, che l'autore presenta come un diario scritto giorno dopo giorno, si può riconoscere il quadro consueto: lo sconcerto di fronte la violenza scatenata dagli *ustasha*²⁷, l'intervento degli italiani in difesa della popolazione locale²⁸, l'ostilità celata, o quasi, per i tedeschi che aumenta sempre più²⁹. Il commento più significativo però è quello del 26 settembre 1941, poche righe che offrono uno spaccato sincero dell'orizzonte mentale dei comandanti italiani e del loro modo di concepire la guerra:

"Dal 6° Reggimento mi giungono notizie circa l'occupazione di Drvar. [...] Nostre perdite tre morti e una decina di feriti. Poveri morti! Si sono immolati eroicamente sull'Altare della Patria, senza un ideale che giustificasse il loro sacrificio"³⁰.

24 Roatta definisce la repressione italiana come condotta "decisamente ed energicamente, ma sempre nella forma consentita -in simili occorrenze- dalle leggi e dagli usi di guerra" Ivi, p. 178.

25 A. OSTI GUERRAZZI, *Noi non sappiamo odiare*, cit., pp. 270-271.

26 Ivi, p. 269.

27 C. CERIA NA MAYNERI, *Parla un comandante di truppe*, Napoli, Ruspoli, 1947, pp. 78-81.

28 "29 maggio 1941. È d'uopo riconoscere, senza tema di smentita, che l'azione del nostro soldato nei contatti spiccioli con le popolazioni locali, è sempre ispirata ad un elevato senso di bontà e di civiltà [...] se avvengono eccezionalmente casi di piccole razzie, non appena a conoscenza dei comandi sono esemplarmente puniti. Infine i nostri medici militari prestano l'assidua e disinteressata opera loro, dovunque e sempre richiesta". C. CERIA NA MAYNERI, *Parla un comandante di truppe*, cit., p. 73.

29 "4 novembre 1941. Mio ordine del giorno per esaltare in questo fausto anniversario la nostra vittoria dell'altra guerra. Non importa se eravamo alleati dei nostri attuali nemici; magari lo fossimo ancora!" Ivi, p. 89.

30 Ivi, p. 82.

La frase finale è rivelatrice: "senza un ideale che giustificasse il loro sacrificio"; i soldati morti combattendo contro i partigiani sono per il generale più disgraziati degli altri, poiché sono caduti, sia pure eroicamente, in una guerra senza scopo e senza onore militare.

Tornato in Jugoslavia nel gennaio 1943, il generale passa al comando della *Ferrara*, schierata sul litorale montenegrino, che terrà per quattro mesi. Nel ricordare quel periodo Ceriana fa un esplicito riferimento alle accuse di crimini da parte jugoslava, perorando decisamente l'immagine dell'italiano come di un occupante mite, equo e alieno da brutalità.

"E oggi, che così spesso si sente parlare da gente straniera e purtroppo talvolta nostrana, di atti criminali commessi dagli italiani nei Balcani, è bene ricordare come l'azione da noi svolta, colà e altrove, non abbia mai avuto lo scopo di soggiogare i popoli, opprimerli e sfruttarli. [...] La criminalità addebitata a questo o quel militare, sia pure come caso sporadico, perché essa possa essere ammessa, dovrebbe esser prima rigorosamente documentata con la necessaria obiettività, e posta in relazione all'ambiente nel quale si sarebbe esercitata e nel quadro delle azioni e reazioni³¹."

Il vecchio soldato non defletteva dunque dal suo punto, che poi era quello di tutti i suoi colleghi: nulla poteva essere rimproverato al soldato italiano; se qualche eccesso era avvenuto esso era da ritenersi del tutto incidentale.

Fra gli ufficiali che hanno lasciato le proprie memorie, un caso particolarmente interessante è poi quello del colonnello, poi generale, Giacomo Zanussi, "braccio destro" di Roatta allo Stato Maggiore dell'Esercito, alla 2^a e alla 6^a Armata e poi di nuovo allo Stato Maggiore, e che svolgerà anche un ruolo nelle trattative di armistizio dell'estate '43.

Stampate già nel 1945, le memorie di Zanussi, dal titolo *Guerra e catastrofe d'Italia*, si soffermano lungamente sulla guerra nei Balcani ed in particolare in Croazia, essendo quello il luogo dove l'autore ha lavorato per oltre un anno come sottocapo di stato maggiore della 2^a Armata.

La sua opinione circa la guerra in Croazia non differisce comunque da quella dei suoi colleghi: pessimo il giudizio sugli *ustafa* - "camarilla di intriganti e masnadieri", cattivo quello sui tedeschi, severa la critica al modo in cui il Paese è stato portato in guerra dai suoi vertici³². Pessima soprattutto è l'opinione sui funzionari civili e di partito italiani: "Aver a che fare con i ribelli è sempre un guano. Ma è sempre

31 Ivi, p. 133.

32 GIACOMO ZANUSSI, *Guerra e catastrofe d'Italia*, Vol. I, Roma, Casa editrice Libreria Corso, 1945, p. 295.

minor guaio che aver a che fare con gli alleati croati e tedeschi e -Dio scampi- con i governatori, alti commissari e prefetti italiani"³³.

Al contrario di quasi tutti gli altri tuttavia, il testo si sofferma maggiormente sull'argomento dell'occupazione, della guerra anti-partigiana, della cooperazione coi tedeschi³⁴.

Per ciò che riguarda le politiche di occupazione, pur rendendo onore al valore dei partigiani, compresi quelli di Tito, Zanussi non ha dubbi che il comportamento degli italiani sia stato corretto, tranne le solite "inevitabili" eccezioni. Ammette che degli innocenti possano essere stati uccisi e che "qualche oggetto prezioso o qualche maiale" possano essere stati asportati -cosa per altro punita severamente dall'articolo 185 del codice penale italiano di guerra- ma nel complesso il quadro da lui fornito è quello di un Regio Esercito che interpreta la parte dell'occupante con la minore violenza possibile³⁵. Non mancano per altro, alcune notazioni oggi sgradevoli a leggersi, come l'accento alla civiltà "superiore" degli italiani rispetto ai primitivi popoli balcanici, o il tentativo di rovesciare sul maresciallo Cavallero, morto, tutti i compromessi della politica militare italiana col fascismo e i tedeschi, come se col fascismo e i tedeschi l'autore, e con lui tutti gli alti gradi dell'esercito, non avesse avuto a che fare mai³⁶.

Anche se di uno stile un po' datato, Zanussi non è un cattivo scrittore: nutrito di ottime letture, ironico -forse fin troppo-, talvolta reticente ma capace di andare a fondo nelle questioni, l'ufficiale tratteggia con efficacia la sua esperienza di guerra, che è soprattutto la storia della collaborazione con il generale Mario Ronita.

I rapporti di Zanussi col superiore non sono sempre idilliaci, e i difetti del generale, come quelli di molti altri, sono descritti molto esplicitamente in alcune pagine³⁷. Questo non è un caso raro nella memorialistica militare, che spesso, e soprattutto dopo una guerra perduta, è anche il tentativo di addossare ad altri le responsabilità dell'insuccesso. Zanussi tuttavia non ha particolari conti da rendere: come ufficiale di stato maggiore, non aveva infatti comando di truppe e si limitava a coadiuvare il suo capo nello svolgimento della sua funzione. Forse anche per que-

³³ Ivi, p. 224.

³⁴ Ivi, pp. 240-243.

³⁵ "[...] chi vorrà credere che fra un nostro soldato e il balcanico, il sanguinario sia proprio il nostro soldato? Tutta la storia lontana e recente sta a smentire una risposta affermativa alla domanda sofferta". "[...] a parte il fatto che i popoli primitivi come i balcanici sono assai più adatti a esercitare la guerriglia di quanto non lo siano i popoli dotati come il nostro di una civiltà superiore"; "[...] a furia di stare in mezzo ai balcanici abbiamo finito coi balcanizzarci anche noi". Ivi, pp. 221, 227-228, 243.

³⁶ G. ZANUSSI, *Guerra e catastrofe d'Italia*, cit., pp. 292-293.

³⁷ I giudizi, anche estremamente aspri, sui superiori e sui politici italiani e no, sono frequentissimi nelle pagine di Zanussi, ed hanno un evidente sapore di sfogo.

sto parla con maggiore libertà anche di argomenti solitamente taciuti dai suoi colleghi. Le sue memorie sono una lettura utile anche per un'altra ragione: pur nella loro parzialità gettano uno sguardo nelle stanze del comando italiano, ne descrivono la quotidianità e la mentalità e, soprattutto, danno di alcuni protagonisti, e soprattutto dell'inedicifrabile Rotta, un profilo personale e caratteriale altrove introvabile.

Gli ufficiali

I libri scritti dagli ufficiali sono la maggior parte della memorialistica di guerra. Essi sono anche la più variegata, comprendendo i ricordi e le esperienze di uomini dal disparato percorso personale e dalla provenienza più diversa.

All'interno di questa parte della memorialistica si possono isolare tre differenti filoni. Il primo è costituito dai libri di memorie dedicati all'esperienza post-otto settembre di quanti si trovavano nei Balcani³⁸. Nella quasi totalità dei casi le vicende precedenti sono poco più di un accenno, e la narrazione comincia in genere nell'immediatezza dell'armistizio italiano. Tali libri sono dunque più che altro un utile "specchio" per valutare i rapporti degli ufficiali italiani con i loro ex-nemici ed ex-alleati nel lasso di tempo 1943-45.

Il libro di memorie sulla prigionia in Germania del giornalista Enzo de Bernart, *Da Spalato a Witzendorf*, è a questo riguardo un esempio significativo. Il solo accenno al rapporto con la popolazione croata della città è relativo ai giorni del disarmo da parte tedesca.

"Le altre ragazze spalatine, quelle che sulla riva procedevano a testa alta distribuendo sguardi sprezzanti, avevano mutato contegno verso gli ufficiali italiani. Tentavano ora di eludere le sentinelle tedesche per introdurre nel Park Hotel pacchetti di roba da mangiare"³⁹.

Sia pure senza dirlo apertamente, l'italiano lascia dunque capire che i rapporti con la popolazione fossero cattivi, ma che l'arrivo dei tedeschi aveva messi entrambi, occupati ed ex-occupanti, nella stessa condizione, e nella diffidenza reciproca si affacciava, forse, una prima compassione umana.

38 Per una panoramica completa della storiografia sull'argomento completa delle fonti croate o serbe, vedi: GIUSTI MARIA TERESA, *La Jugoslavia tra guerriglia e repressione: la memoria storiografica e le nuove fonti*, pp. 379-418, in *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-43)*, a cura di FRANCESCO CACCAMO e LUCIANO MONZALI, Firenze, Le Lettere, 2008.

39 E. DE BERNART, *Da Spalato a Witzendorf*, cit., p. 24

Una seconda categoria è costituita dalle memorie di quanti all'otto settembre scelsero di proseguire la lotta a fianco dei tedeschi. Per questi autori non c'è in realtà gran differenza fra il "prima" e il "dopo", si tratta della stessa guerra, combattuta contro lo stesso nemico.

Ajmonc Finestra, allora giovanissimo ufficiale della milizia, è stato forse il più prolifico di questi autori che si potrebbero, con una certa approssimazione, definire "repubblicini".

Nelle sue memorie è presente fin dalle prime pagine una duplice costante: la denuncia delle impreparazione del Regio Esercito alla guerra, un *leit motiv* di molti autori reduci dalla RSI, ed il sentimento di grande cameratismo per i serbi anticomunisti delle bande MVAC, coi quali l'autore combatté per gran parte della guerra e che considerò, più dei tedeschi e degli stessi italiani, i suoi veri compagni di lotta. Narrando un episodio nel quale i soldati reagirono debolmente all'aggualo dei partigiani ed invece i miliziani serbi combatterono efficacemente, Finestra conclude: "La mia amicizia con i cetnici nazionalisti risale a quel 22 maggio 1942"⁴⁰.

Dei partigiani, l'autore si occupa diffusamente, preoccupandosi più volte di approfondirne la personalità, il pensiero di Tito e più in generale la natura della resistenza. Già nelle prime pagine Finestra fornisce un'analisi abbastanza esatta dell'evoluzione del movimento comunista jugoslavo e del suo intrecciarsi con la questione dei nazionalismi⁴¹. Il suo giudizio generale sulla resistenza è comunque quello tradizionale dei militanti impegnati nella repressione. Ai utini, dei quali rimarca le pratiche criminali, Finestra non riconosce il merito di aver liberato il Paese, giungendo ad affermare Tito si sarebbe anche astenuto dall'attaccare i tedeschi in ritirata⁴². Considerazione questa comune anche alla memorialistica tedesca, ma ampiamente smentita dai fatti, quando si consideri il grande numero di prigionieri catturati dagli jugoslavi, sia pure col decisivo concorso sovietico, fra cui l'ammiraglio comandante la base di Pola, il generale comandante della divisione *Prinz Eugen* ed il feldmaresciallo Lohr, comandante tedesco del sud-Europa, tutti giustiziati.

Per ciò che attiene la politica italiana in Jugoslavia, Finestra ne offre un quadro privo di edulcorazione, affermando che dopo aver accolto i profughi dei massacri in Croazia l'intenzione del governo di Roma era di mettere croati e serbi gli uni contro gli altri in modo che combattendosi fra loro non avessero modo di attaccare

40 A. FINESTRA, *Dal fronte jugoslavo alla Val d'Ossola*, cit., p. 37. Concetti non differenti sono riportati, in un contesto diverso, nelle memorie di coloro, come il giovane sottotenente Aldo Parmeggiani, che dopo l'otto settembre scelsero di combattere con i partigiani. Cfr. ALDO PARMEGGIANI, *Soldati italiani nei Balcani, 1943-45. Diario di guerra*, Ferrara, Corbo, 2000.

41 AJMONC FINESTRA, *Dal fronte jugoslavo alla Val d'Ossola. Cronache di guerriglia e guerra civile, 1941-1945*, Milano, Mursia, 1995, p. 17.

42 A. FINESTRA, *Dal fronte jugoslavo alla Val d'Ossola*, cit., pp. 68-69.

gli italiani. La scelta di aderire alla RSI è motivata con la difesa della italianità di Zara più che come una volontà di proseguire una guerra di conquista. Una scelta quasi obbligata quindi, con la quale l'autore rovescia la sua condizione di soldato "occupato" per tramutarsi nel difensore di un frammento di Patria minacciata dall'occupazione straniera, croata, tedesca o partigiana poco importa.

L'idea della difesa dell'"italianità" in terra straniera caratterizza anche le memorie, assai meno corpose, di un altro reduce, Teodoro Francesconi, lui pure comandante di bande MVAC. Anche Francesconi non si discosta da una analisi oggettiva della situazione in Dalmazia e della insufficienza dell'apparato militare italiano. La sua descrizione del *modus operandi* dei partigiani è, a suo modo, illuminante:

"Stabilito l'obiettivo, per esempio l'attacco a una autocolonna forte di sei camion e duecento uomini, la formazione partigiana, non più di trenta-quaranta uomini, predisponendo il blocco stradale, stornava una parte notevole del gruppo d'azione con mansioni di sicurezza e procedeva all'attacco diretto con dieci-quindici uomini. I nostri non addestrati adeguatamente, mal comandati, non selezionati per spedizioni di controguerriglia, ai primi colpi reagivano con un uragano di fuoco, sparando a caso e frettolosamente, più per farsi coraggio che per colpire. Loro, opportunamente appostati, consumavano con parsimonia una dozzina di colpi a testa, accuratamente mirati. Dopo dieci minuti una ventina di nostri erano colpiti, buona parte delle munizioni esaurite ed i partigiani potevano allontanarsi senza perdite, considerando conclusa l'azione, o perseverare, con ampie possibilità di annientare il nostro reparto".

Anche le crudeltà dei partigiani sui prigionieri sono inquadrare in una strategia, dacché oltre a spaventare il nemico servono a radicalizzare lo scontro, rendendo la rappresaglia inevitabile contro i civili "spesso innocenti e ignari che, in definitiva, non avevano altro scampo che darsi alla macchia solidarizzando coi partigiani"⁴³.

Non manca nemmeno un accenno alle repressioni italiane che, seppure sostanzialmente giustificate, rimangono nella memoria come un ricordo doloroso:

"Nella sostanza però la situazione è estremamente grave. L'ostilità dei cittadini delle città annesse è palese, essi respingono totalmente l'annessione e sono disposti ad opporsi con la violenza agli occupanti o quanto meno ad una complice omertà con gli attivisti. D'altra parte le autorità militari italiane sono poco efficienti, con una molteplicità di centri di decisionali che permarrà fino all'armistizio. Inoltre ci imbarca in una politica repressiva che, anche se può essere definita consona ai tempi, è

43 TEODORO FRANCESCONI, *Le bande V.A.C. in Dalmazia, 1942-43*, Milano, Editrice Militare Italiana, p. 15.

estremamente maldestra: tribunali militari, condanne a morte, deportazioni. Tutte cose queste in chiave provinciale e con estrema durezza a fronte di quello che avrebbero fatto e fecero allora ed in altre occasioni tedeschi, russi, francesi, soprattutto jugoslavi, ma con un disagio che permane anche nella ricostruzione dei fatti a distanza di tanti anni⁴⁴.

Francesconi è però proveniente dall'Esercito e non dalla Milizia, e giudica negativamente l'invio dei reparti di Camice Nere che, tranne il VII "Milano", sono composti di riservisti quarantenni che si impegnano in bastonature ma sono "inadatti alla bisogna" di una guerra di contro-insurrezione⁴⁵.

Si affaccia qui un altro elemento, frequente nella memorialistica di altri fronti, ovvero la poca simpatia fra "regolari" e fascisti.

La scelta della cooperazione coi tedeschi è, ancora una volta, rivendicata non con una adesione ideologica ma come pura necessità di sopravvivenza per l'italianità locale⁴⁶. Ne sono testimonianza i pessimi rapporti con i croati: "Nei due mesi successivi gli incidenti fra i nostri ed i croati accesi in città al seguito dei tedeschi, furono continui. La divisa ustascia rappresentava per se stessa una provocazione a Zara, provocazione alla quale i ragazzi rispondevano menando le mani, con il risultato che, in poco tempo, militari croati a Zara non se ne videro più⁴⁷.

L'ultima, e meno nutrita, categoria di memorie è quella che ha per oggetto esclusivamente il periodo dell'occupazione. Essa comprende non più di una decina di titoli per tutto il settore dei Balcani, ma solo quattro riguardano specificamente la Croazia.

Fra questi, il primo e più noto è *Santa Messa per i miei fucilati*, scritto dal capellano militare Pietro Brignoli, e che costituisce la testimonianza, non la prima ma certo la più umanamente partecipe, dell'attività repressiva delle truppe italiane⁴⁸.

Non differente per impostazione, ma più polemico nel registro è il libro *I/51°* di Mario Casanuova, incentrato però soprattutto sulle operazioni in Slovenia⁴⁹, mentre *Fuochi di bivacco in Croazia* del colonnello Giuseppe Angelini, incentrato sull'esperienza della divisione *Re*, riecheggia sostanzialmente gli argomenti e i temi della memorialistica dei generali: la violenza endemica delle popolazioni balcaniche; la filantropia del soldato italiano; l'azione criminale e dei partigiani; la durezza inevi-

44 TEODORO FRANCESCONI, *Le bande V.A.C. in Dalmazia*, cit., p. 14.

45 Ivi, p. 16.

46 Ivi, p. 40.

47 TEODORO FRANCESCONI, *Le bande V.A.C. in Dalmazia*, cit., p. 46.

48 PIETRO BRIGNOLI, *Santa Messa per i miei fucilati*, Milano, Mursia, 1973.

49 MARIO CASANUOVA, *I/51°*, Firenze, Il Fauno, 1965.

tabile delle rappresaglie; la doppiezza e la brutalità dei tedeschi⁵⁰.

Un quadro articolato e interessante, e al quale gli storici hanno attinto solo per ciò che atteneva le testimonianze dei crimini di guerra, è offerto da *Due anni fra le bande di Tito*, una raccolta di racconti di ufficiali passati attraverso la prigionia dei partigiani. Curato da uno dei reduci della guerra, Maurizio Bassi, il libro è una delle testimonianze più vive ed equilibrate fra quante ne sono pervenute. Fra gli ufficiali che parlano alcuni mostrano di aver maturato una certa comprensione per le motivazioni dei partigiani, altri sono rimasti tetragoni nelle certezze della prima ora. Tutti comunque hanno avuto l'occasione di vivere dall'interno e quindi di condividere, la vita dei partigiani, sia pure dalla prospettiva più scomoda e pericolosa del prigioniero addetto ai lavori pesanti. Ne emerge un mondo partigiano molto organizzato ed articolato, con strutture scolastiche, corsi di istruzione per ufficiali, organi di stampa, e tutto retto da una disciplina meticolosa e austera di stampo asburgico più che balcanico. Su tutto, però, incombe la presenza dell'ideologia marxista, pervasiva, ottusa, a tratti quasi grottesca.

Uno degli aspetti che non tarda a colpire gli italiani è il ruolo della donna nell'organizzazione partigiana. Provenienti da un mondo come quello italiano dove il ruolo politico e militare è rigidamente confinato al mondo maschile, la presenza femminile, spesso anche giovane, è una novità assoluta per i giovani ufficiali. Alcuni la giudicano come una ennesima prova del disordine portato dalla rivoluzione comunista, altri vi vedono, una reazione delle donne alla struttura patriarcale e maschilista della famiglia balcanica. Per i primi la donna partigiana è un essere quasi malefico, nel quale l'ideologia ha estinto o quasi la femminilità, che pure non sembra essere indifferente all'osservatore: "Erano alte, belle forti, ardite, brune e dallo sguardo spietato", e conclude poco dopo: "Nel loro sguardo non vi era nulla di umano, nulla di quella grazia femminile che rende la donna tanto attraente. Come il fanatismo politico aveva potuto trasformare tanto quelle due ragazze⁵¹?"

Un'altro dei protagonisti spiega di aver notato come nei Balcani la donna sia in genere più feroce dell'uomo, aggiungendo, con finto scandalo, come la promiscuità nelle bande partigiane sia molto frequente. Durante una sosta delle interminabili marce in montagna, l'italiano si era sdraiato a riposare fra due giovani partigiane spalatine, incaricate di sorvegliarlo. Una delle due gli disse in tono di canzonatura: "Non vi sareste mai immaginato di dormire fra due ragazze all'aria aperta così come si fa noi fra compagni comunisti. Io guardai ma non dissi niente. Certo mi convincevo che a parte qualsiasi dottrina politica e qualsiasi tendenza, vi era un ordine spirituale che ci separava"⁵².

50 GIUSEPPE ANGELINI, *Fuochi di brivisco in Croazia*. Roma, Tip. Regionale, 1946.

51 M. BASSI, *Due anni fra le bande di Tito*, Bologna, Cappelli, 1950, pp. 217.

52 Ivi, pp. 247-249, 252-253.

Altri italiani semplicemente rimangono stupiti, e senza troppo sofisticare si limitano a considerare le donne partigiane come una gradevole e bizzarra sfumatura nella tragedia generale.

Un'altro dei racconti raccolti da Bassi è quello del tenente De Rossi, catturato nel febbraio 1943 dai partigiani a Bradina, paesino cattolico ai confini dell'Erzegovina, quando il caposaldo era stato espugnato durante l'operazione *Weiser*. Il racconto è forse il più efficace nel restituire un quadro abbastanza fedele della guerra nei Balcani:

"Mi trovavo in paese ormai da cinque mesi: conoscevo tutti, uomini, donne, ragazzi. Spesso i bambini venivano a chiedere i resti del rancio ed i miei soldati davano loro quello che restava e qualche mezza pagnotta. Qualcheduno era venuto a chiedermi qualche pastiglia di aspirina o qualche pillola, ed io ero ben lieto di favorirli. Tutto ciò aveva creato una certa familiarità con la popolazione ed io ne avevo approfittato per crearmi un piccolo servizio informazioni che mi garantiva delle sorprese⁵³".

Annota quindi con precisione De Rossi: "Alle ore 14 del 17 febbraio venne uno dei miei informatori ad avvisarmi che la sera stessa, nella notte, i partigiani mi avrebbero attaccato; raccomandava quindi di stare attenti⁵⁴". Il combattimento successivo è descritto molto animatamente fino alla cattura, dalla quale in poi De Rossi passa dalla condizione di combattente a quella di prigioniero.

Il racconto dell'ufficiale prosegue narrando di come la stessa gente del posto sia venuta ad intercedere per lui con i partigiani, di come sia riuscito a far risparmiare i sette carabinieri dall'uccisione, e di come una dottoressa partigiana abbia fatto una fugace apparizione fra i feriti italiani, "pro forma⁵⁵". Pur non nascondendo un forte malanimo per gli avversari, l'ufficiale non sembra preoccupato di giustificarsi con il lettore, è certo di aver combattuto una guerra senza esclusione di colpi da entrambe le parti. Sulla giustizia della guerra non si fa domande, poiché non è a lui che è rimessa la questione.

Questa prospettiva è quella che pervade anche un altro libro di memorie scritto da un ufficiale italiano, *Guerriglia sulla ferrovia del petrolio*, di Fernando Mafrei. Il libro offre, con un tono occorre aggiungere più ironico del consueto, il racconto dell'occupazione italiana della regione al confine fra Croazia e Slovenia. Utile per il racconto delle vicende militari, il testo di Mafrei approfondisce però poco il retroterra politico dell'occupazione, limitandosi per lo più alle consuete frecciate

53 Ivi, p. 62.

54 Ivi, p. 63. L'ufficiale in realtà non usa mai la parola "resa", lasciando il lettore a supporre che egli abbia, ad certo momento, deciso di cessare il fuoco.

55 Ivi, pp. 68-69.

contro i croati di Pavelic e le mancanze dei comandi⁵⁶. Molto frequente è invece il lato romantico e sentimentale della permanenza in Croazia⁵⁷. Come molti dei suoi colleghi infatti, anche il protagonista aveva intrecciato una relazione con diverse ragazze del posto, una delle quali, Annika, si rivelerà provvidenziale all'otto settembre⁵⁸. È questo un fenomeno comune a tutte le guerre, ma che è spesso coperto da una coltre di comprensibile riserbo, soprattutto per ciò che riguarda legami fra "occupati" e "occupanti".

Frequenti soprattutto nelle zone abitate da serbi, dove la diffidenza della popolazione era minore, le relazioni sentimentali fra italiani e donne jugoslave sono accennate nei ricordi dei reduci ogni volta che dal piano militare il racconto si affaccia nella quotidianità della vita in guerra. Gli italiani erano coscienti che molte donne erano informatrici dei partigiani, cosa dalla quale la propaganda non cessava di mettere in guardia, ma un vero divieto di frequentare stabilmente le donne locali, come in Africa invece esisteva, non ci fu mai⁵⁹.

Alcune relazioni, del resto, nascevano dalla coabitazione sotto lo stesso tetto; dove le circostanze lo consentivano, infatti, gli ufficiali italiani abitavano presso famiglie locali "fidate", per le quali la presenza di un ufficiale poteva significare protezione contro i soprusi della polizia asata, permessi per poter circolare e qualche aiuto materiale. L'ufficiale italiano, ed in misura minore il soldato, erano infatti provvisti di mezzi relativamente ampi, soprattutto nel contesto della Jugoslavia bellica, fattore questo che in molti casi facilitava l'approccio alle donne locali e, al contempo, non aumentava la popolarità dei soldati stranieri fra la popolazione maschile.

Deprecata spesso dalla storiografia recente, la tradizionale inclinazione al "gal-lismo" accreditata al soldato italiano, che originò il famoso soprannome "armata-ti-amo" per l'11ª Armata in Grecia, va inserita in un duplice contesto di ristrettezze materiali della popolazione e di solitudine, affettiva oltre che sessuale, dei militari⁶⁰.

56 "Nelle scuole eravamo stati preparati sui plastici e sui manuali per il classico tipo di guerra frontale, non per la guerriglia" F. MAFRICI, *Guerriglia sulla ferrovia del petrolio. (Croazia 1942-43)*, Napoli, Loffredo, 1981, p. 123.

57 Ivi, pp. 31, 46, 82, 115.

58 Ivi, p. 269-272.

59 Anche fra i soldati non era un mistero il ruolo delle donne per l'organizzazione partigiana: "Noi italiani eravamo proprio diversi. Quando vedevamo passare una bella ragazza dicevamo *Hayde, Hayde lasciala passare*. E quelle portavano bombe e armi nascoste. I tedeschi invece le controllavano, e se trovavano armi le uccidevano sul posto". F. FATUTTA, P. VACCÀ, *La guerra dimenticata della Brigata Sassari*, cit., p. 60. Lo stesso Vittorio Gortesi ricorda di aver visto la lettera di un soldato che raccontava la fucilazione di due donne sorprese a trasportare armi dentro una carrozzina. GORTESI V., *La vita ingenua*, cit., p. 212.

60 Nel libro di Eric Gribetti *L'occupazione allegra*, ad esempio, i rapporti dei soldati italiani con l'elemento femminile viene presentato sotto una duplice forma, comunque non benevo-

La frequenza degli accenni da parte italiana ad avventure sentimentali, e la parallela reticenza delle fonti jugoslave su di un fenomeno che, nonostante la barriera delle lingue, dovette essere tutt'altro che episodico, ha un corrispettivo riscontrabile in tutti i paesi occupati durante la guerra, compresa l'Italia⁶¹. Le pagine dedicate da Mafrci ad Anrika, da lui definita "l'unica luce viva in tanto buio", rendono bene il profondo desiderio di normalità che accompagnava i giorni dei soldati italiani, il loro isolamento e, da ultimo, la loro stanchezza della guerra⁶².

I soldati

I ricordi lasciati dai soldati reduci dai Balcani non sono molti. La scarsa scolarizzazione degli italiani dell'epoca riduceva di molto il numero di quanti potevano impugnare la penna per dare forma ai propri ricordi. L'opera di alcuni autori in tempi recenti ha tuttavia consentito di raccogliere alcune testimonianze, a circa cinquant'anni dai fatti, degli uomini comuni che si erano trovati a combattere la guerra anti-partigiana.

La testimonianza preziosa delle lettere a casa è stata analizzata nel saggio *Ho fatto la Grecia, l'Albania, la Jugoslavia*, mentre altre testimonianze, raccolte però anni dopo, sono state collazionate da Giulio Bedeschi nel suo *Fronte Jugoslavo, c'ero anch'io*⁶³.

I soldati sono meno propensi degli ufficiali in generale a negare la realtà della guerra. In tutti comunque si ritrova la costante della "violenza restituita", ovvero della rappresaglia condotta esclusivamente come ritorsione agli attacchi subiti. Rappresaglia poco utile, occorre aggiungere. Tutti o quasi infatti concordano, anche a distanza di tanti anni, che quella guerra così crudele non aveva riscontri concreti. I partigiani non riuscivano a costringere gli italiani ad andarsene, gli italiani non riuscivano a trovare ed eliminare i partigiani. Il conflitto proseguiva, logorante

la: da una parte la relazione sentimentale con le donne locali, spesso viste come oggetti sessuali, e dall'altra lo sconcerto e il disprezzo per le donne partigiane che avevano oltrepassato la frontiera di genere. ERIC GOBETTI, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia 1941-1943*, Roma, Carocci, 2007, pp. 188-189.

61 Vedi LOWE KEITH, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della Seconda Guerra Mondiale*, Bari, Laterza, 2014.

62 MAFRCI, *Guerriglia sulla ferrovia del petrolio*, cit., p. 142.

63 GIULIO BEDESCHI, *Fronte Jugoslavo-balcanico: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1983, ANGELO BENDOTTI, GIULIANA BERTACCHI, MARIO PELLICCIOLI, EUGENIA VALTULINA, *Ho fatto la Grecia, l'Albania, la Jugoslavia*, in: *Atti del Convegno "L'Italia in guerra (1940-43), Brescia 1989, Annali della Fondazione "Luigi Micheletti", anno 1990-1991*.

quanto si può immaginare, giorno dopo giorno, in un contesto di squallore materiale e di progressiva sfiducia, alimentata dalle notizie che giungevano da casa.

Un caso particolare è offerto dai soldati sardi della divisione *Sassari*, le cui testimonianze sono state raccolte in un libro edito nel 1994. La divisione era l'unica, a parte i reparti alpini, ad aver un reclutamento regionale, ad essere formata cioè da soldati provenienti dalla stessa area geografica. I soldati venivano dunque dagli stessi paesi, spesso si conoscevano e comunicavano in dialetto, che gli ufficiali, quasi tutti triestini, non comprendevano. Questi elementi conferivano all'unità una solidità ed un amalgama superiori alle altre divisioni italiane, così come la provenienza sociale dei soldati, tutti pastori o contadini con pochissimi "cittadini", conferiva loro una "affidabilità" politica particolare agli occhi dei comandi che non avevano da temere fraternizzazioni con la popolazione o diserzioni. Anche le testimonianze dei partigiani, alcune delle quali riportate nel libro, sono concordi: i soldati sardi erano decisamente più temuti rispetto agli altri soldati italiani, soprattutto perché combattevano anche corpo a corpo, armati della baionetta o del coltello. Ecco come un partigiano ricorda i soldati nemici che si trovò ad affrontare:

"Ho combattuto contro i tedeschi; sapevano combattere bene ma solo quando erano in molti e ben organizzati. Avevano buoni ufficiali e sufficienti ed erano molto disciplinati. [...] Gli italiani ci facevano meno paura. Non erano così armati e neppure ben equipaggiati come i tedeschi. Però erano molti. Avevano un comportamento disordinato. O scappavano subito o erano pronti a farsi ammazzare con l'arma in pugno e allora diventava dura, perché erano capaci di farsi sotto e sapevano usare la baionetta maledettamente bene"⁶⁴.

Un punto di orgoglio quello di combattere il nemico anche da vicino, che i soldati rivendicavano anche verso l'arrogante alleato:

"Noi non siamo mai andati d'accordo coi tedeschi. Non siamo mai stati assieme ma abbiamo operato in zone vicine. I tedeschi sono traditori. Altro che italiani traditori! In combattimento coi partigiani scappavano loro. Non sapevano neanche cosa voleva dire combattimento all'arma bianca"⁶⁵.

E del resto i rapporti dei soldati sono difficili con tutti, oltre che con i tedeschi, che secondo gli italiani avevano "licenza di saccheggio", anche con i fascisti che guadagnano "quattro volte di più"⁶⁶. Entrambe le accuse per altro sono discutibili:

64 F. FATUTTA, P. VACCA, *La guerra dimenticata della Brigata Sassari*, cit., p. 108. Radoslav Boyovic.

65 Ivi, p. 127. Gesimino Cutili.

66 Ivi, p. 186-187. Ponziano Ferrelli.

se da una parte il saccheggio era ampiamente praticato da tutti, italiani compresi, le camuce nere non percepivano, malgrado la cosa sia ampiamente creduta ancora oggi, alcuna indennità speciale rispetto agli altri soldati⁶⁷.

L'impressione che si ricava, tipica di un esercito dove i tradizionali meccanismi di appartenenza e di cooperazione faticavano a funzionare, è che la risorsa del cameratismo "locale" avesse soverchiato nei soldati qualunque altro legame; anche gli alpini infatti sono piuttosto invisi, a causa della loro maggiore libertà di azione: "potevano uccidere tutti quelli che incontravano. Noi no! Anche se ci stavano facendo fuori come polli"⁶⁸.

Come al solito, i sistemi dei tedeschi sono deprecati, ma al tempo stesso invidiati, soprattutto per la loro efficiente *leadership*:

"Fascisti e generali sono stati le nostre più grandi disgrazie. [...] Quanti tradimenti abbiamo avuto! E la disorganizzazione! Che differenza rispetto ai tedeschi [...] noi non abbiamo trovato nessuno. I tedeschi invece sono intervenuti con i lanciafiamme, hanno bruciato 10 km quadrati di pineta dove si erano nascosti i ribelli. Dopo quell'episodio non è stato ammazzato più nessun portaordini"⁶⁹.

Un capitolo a parte è dato dai rapporti dei soldati con i superiori. I rapporti con gli ufficiali a volte sono buoni, ma alcuni sono odiati perché non si espongono al fuoco⁷⁰. Spesso critici sono invece quelli con la classe dirigente in Patria. Fra gli uomini circola la persino voce che la regina Elena, montenegrina, abbia convinto Mussolini a liberare tutti i prigionieri di guerra jugoslavi "che ora ci sparano addosso"⁷¹.

La visione che il soldato italiano offre dei propri superiori, dedotta anche dalle sue conversazioni in prigionia, è molto spesso negativa. Soprattutto dai racconti si evince la distanza fra i due mondi, quello del militare di truppa e quello dell'ufficiale, nel quale solo alcune volte i soldati riconoscono una guida affidabile ed un esempio di virtù militari⁷².

La sconfitta subita certo inacerbiva questo tipo di riflessioni, ma è singolare che di tutti i prigionieri presi dagli Alleati soprattutto gli italiani si caratterizzassero per

67 Nella memoria locale gli italiani vengono associati ancora molti decenni dopo la guerra alla loro propensione alla ribellia e all'incendio delle case, mentre il ricordo dei tedeschi è legato alla fredda violenza delle loro rappresaglie. GOBETTI E., *L'occupazione allegra*, cit., p. 178.

68 F. FATUTTA, P. VACCA, *La guerra dimenticata della Brigata Sassari*, cit., p. 59.

69 Ivi, p. 68.

70 Ivi, p. 81.

71 Ivi, p. 74. Mario Anedda.

72 S. NEITZEL, H. WELZER, *Soldaten*, cit., p. 324.

questo tipo di giudizi". I racconti sono quelli già usuali al termine della Grande Guerra fra i reduci russi e tedeschi, che circolavano anche fra le truppe francesi o britanniche nel 1916-17 e che dopo Caporetto diventeranno comuni anche in Italia. Lamentele contro gli "imboiccati" rimasti a casa, contro gli ufficiali dei comandi che vivono lontano dai pericoli e dai disagi, contro i politici, ovvero i gerarchi, e gli amministratori "che rubano" o, per usare una espressione frequente, "che mangiano", chiara allusione al fatto che il cibo delle truppe non fosse soddisfacente e che quindi i soldati associassero istintivamente una condizione di illecita comodità con un abbondante regime alimentare.

Sebbene nei Balcani la percezione della sconfitta fosse meno diretta che per i soldati catturati in Africa, un confronto fra queste dichiarazioni e la memorialistica disponibile rivela che lo stato d'animo generale fosse quasi lo stesso. Anzi, il fatto che la guerra nei Balcani non fosse ancora giunta alla sua conclusione, benché l'esito del conflitto fosse deciso faceva apparire ai soldati ancora più vani i loro sforzi, e ancora più insensata la morte che li circondava. La guerra proseguiva per volontà di altri, fossero i tedeschi o i partigiani rossi, e gli italiani continuavano a prendervi parte unicamente per obbedienza agli ordini, ma senza speranza di poter giungere ad un risultato definitivo e sperando solo nel momento del rimpatrio.

Unica eccezione a questo stato d'animo diffuso fra gli italiani erano i fascisti e i dalmati, entrambi convinti che la partita non fosse persa e che in ogni caso non vi fosse alternativa combattere fino alla fine, come fecero.

Bellum iniustum. La questione dei crimini fra morale, memoria e diritto di guerra.

L'elemento più controverso dell'occupazione militare dei Balcani è costituito dalle accuse, rivolte alle truppe italiane, di eccessi nell'opera di repressione della resistenza locale, ovvero da quelli che si suole chiamare "crimini di guerra".

Come abbiamo visto, molti degli italiani che scrissero le proprie memorie accennarono all'argomento, sia pure con prudenza. Le violenze sono sempre descritte dagli autori come episodiche e individuali, e la loro gravità è sempre considerata molto inferiore a quella del nemico, alla quale esse costituivano una risposta legittima e inevitabile. Della legittimità dell'invasione della Jugoslavia, e di come essa potesse essere a sua volta un sopruso, i militari non si pongono problema, essendo il loro compito di "fare guerra dove sia dal Sovrano ordinato", come recita il Codice dell'ordinamento militare.

Da almeno un ventennio la storiografia, italiana ed estera, ha messo allo studio la condotta dell'Italia come potenza occupante traendo dei giudizi molto severi sia sui comportamenti delle truppe durante la guerra, sia su quello dell'opinione pubblica e delle istituzioni italiane dopo di questa. Se da una parte è infatti emerso come la politica repressiva dell'Italia non sia stata esente da colpe molto gravi - uccisioni indiscriminate, deportazioni, collaborazione con i tedeschi - dall'altra agli italiani è rimproverata una memoria parziale ed auto-assolutoria dell'intera Guerra Mondiale ed in generale di tutte le guerre fasciste⁷⁴. Il fatto di essere divenuta, dopo l'8 settembre, a propria volta "vittima" della Germania, avrebbe consentito insomma all'Italia di presentare tutta la propria condotta nel conflitto come un anelito della rottura italo-tedesca del settembre 1943 e di toglierla così sbrigativamente dal banco degli imputati⁷⁵.

Culpa maxima di questa opera di cosmesi morale da parte dell'Italia sarebbe stata la mancata consegna dei criminali italiani richiesti dalle nazioni occupate e, più recentemente, il culto strumentale della memoria delle foibe, celebrata al di fuori del contesto storico che le produsse come "reazione" ai crimini italiani durante l'occupazione.

74 FILIPPO FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 2013, pp. 179-190; ERIC GOBETTI, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia 1941-1943*, Roma, Carocci, 2007, pp. 174-176.

75 Si tratta di una revisione di giudizi che non ha colpito solo l'Italia ma anche nazioni dalla posizione essa: più definita storicamente come ad esempio la Polonia, della quale si è messa in luce la politica estera di fiancheggiamento alla Germania in quel sovvertimento dell'equilibrio est-europeo del quale sarebbe poi rimasta vittima nel 1939. Vedi MARCO PATRICELLI, *Lance di cartone. Come la Polonia portò l'Europa alla guerra*, Torino, UTET, 2004; ALAN J. TAYLOR, *Le origini della Seconda Guerra Mondiale*, Bari, Laterza, 2006.

Posto dunque che la questione è molto dibattuta, su di essa possono tuttavia affermarsi, a settanta anni dai fatti, alcune cose non controverse.

Il fatto che da parte italiana vi sia stata una repressione dura, a tratti durissima, dell'attività partigiana è certo, come lo è il fatto che gli eccessi che in essa si compirono furono in larga parte ordinati e legittimati dagli ordini dei comandi e autorizzati, per scritto, dallo stesso Mussolini.

Alcuni dei crimini, come le condizioni dei prigionieri in taluni campi o le occasionali rapine ai danni della popolazione, non furono frutto invece di una azione preordinata, ma della disorganizzazione o della azione dei singoli, cosa che in ogni modo non ne mitiga la gravità.

Allo stesso tempo tuttavia, è necessario isolare anche due altre questioni senza le quali il quadro della guerra italiana nello Stato indipendente Croato, come in tutti Balcani, è parziale e dunque non esaustivo: la natura della violenza commessa e la "legittimità percepita" dai suoi autori.

La maggior parte degli storici sono concordi nel ritenere che la violenza italiana fu, effettivamente, una violenza "reattiva" e non "preventiva", come furono invece quella tedesca e croata. Per ciò che riguarda la Croazia, sia nelle zone dove l'occupazione non era inizialmente prevista, Bosnia occidentale ed Erzegovina, sia in quelle "annesse", la Dalmazia e il fiumano, le rappresaglie italiane iniziarono solo dopo i primi grossi attacchi partigiani, nell'autunno-inverno del 1941, e divennero frequenti nel 1942, crescendo di intensità mano a mano che la guerra anti-partigiana aumentava.

La questione su chi iniziò la spirale della violenza è stata ritenuta a lungo importante, tanto che diversi autori jugoslavi presentano gli attacchi partigiani come reazione alle misure di violenta italianizzazione portate dal Regio Esercito. Una tale giustificazione tuttavia potrebbe valere, e con qualche forzatura, solo per i territori annessi, e non per la "seconda" e "terza zona", dove invece i funzionari civili italiani, tanto detestati dai comandi militari, non misero piede. Gli stessi comandanti partigiani jugoslavi non si mostrarono del resto mai particolarmente reticenti al riguardo nelle loro memorie: la truculenza delle uccisioni di ufficiali, fascisti e carabinieri era uno strumento della guerra che stavano combattendo e serviva a scavare un solco fra i soldati, spesso rimandati liberi se catturati, ed i loro superiori e colleghi. Essa era soprattutto utile a scatenare le reazioni delle truppe occupanti in modo da separarle dalla popolazione civile, nei confronti della quale, occorre aggiungere, i partigiani agivano con non minore durezza in casi di mancata collaborazione⁷⁶.

76 I partigiani adoperarono la violenza diffusa e sistematica come arma, anche politica, al pari degli altri. Edvard Kardelj, luogotenente di Tito, scriveva "In guerra la distruzione di interi villaggi non deve spaventare. Dal terrore nascerà la lotta armata". J. BURGWYN, *L'Impero*

Una ovvia obiezione che si può opporre alla versione di una violenza italiana motivata da quella dei partigiani è che questi ultimi agivano in piena legittimità, combattendo in difesa del proprio paese invaso, mentre gli italiani erano in una posizione moralmente condannata fin dall'inizio, essendo quella degli aggressori e degli alleati del criminale regime di Zagabria.

Moralmente, tale giudizio non è opinabile né potrà esserlo in futuro. Se tuttavia si considera la questione giuridicamente, come è inevitabile se si parla di "crimini", esso è anche piuttosto problematico. Non esiste infatti nel diritto di guerra alcuna disposizione che distingua i belligeranti fra "aggressore" ed "agredito": entrambi sono vincolati al rispetto delle medesime garanzie verso i prigionieri e la popolazione civile, ed entrambi, almeno in teoria, sono ugualmente perseguibili in caso di mancanze a tali garanzie⁷⁷.

Le azioni dell'agredito non sono dunque tutte giustificate per il solo fatto che egli sia dalla parte della ragione così come quelle dell'aggressore non sono tutte condannabili per la ragione opposta.

È questo un punto assai importante per spiegare la posizione morale dei militari italiani, soprattutto gli ufficiali, che, privi delle molle motivazionali dei loro omologhi tedeschi, si prestarono ugualmente all'esecuzione di ordini che avrebbero dovuto colligere con il loro usuale senso etico.

Tranne casi facilmente individuabili, la maggior parte degli italiani erano effettivamente convinti, nel condurre la repressione, di porre in essere una azione legittima, magari indigesta per la coscienza ma conforme ai doveri militari. Anche coloro che mostravano più scrupoli, in genere non tardavano ad adeguarsi alla condotta di un conflitto senza regole, dove si procedeva per agguati e delazioni, e dove il nemico sembrava farsi sempre più sicuro, temibile e brutale⁷⁸.

Giocò ovviamente un suo ruolo anche quella progressiva assuefazione alla violenza di cui sono protagonisti i militari impegnati direttamente nelle operazioni,

nell'Adriatico, cit., p. 341.

77 A questo riguardo è significativo però che nel dopoguerra, nel corso dei procedimenti istruttori del processo di Norimberga, venisse messo a punto, ad opera del colonnello William Chandler, il concetto giuridico di "illiceità della guerra offensiva", in forza di una "interpretazione estensiva del Patto Brund-Kellog, che, stabilendo la rinuncia allo strumento della guerra, implicitamente avrebbe sancito che chi avesse scatenato un conflitto avrebbe perciò perso il principio di belligerante legale". LUCA BALDISSERA, *Giustizia e castigo. La brutalizzazione della guerra e le contraddizioni della "giustizia politica"*, in: *Giudicare e Punire*, a cura di LUCA BALDISSERA e PAOLO PEZZINO, Napoli, L'Arcano del Mediterraneo, 2005, p. 43.

78 "[...] i soldati italiani individuarono nella «disumanità» dimostrata nella guerra dai partigiani il motivo che li autorizzava all'utilizzo massiccio della violenza, indirizzata senza tante remore anche contro i civili, considerati coinvolti con gli insorti". F. FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, cit., p. 133.

uomini che hanno con la morte e il dolore una consuetudine quasi giornaliera, tale da ottundere il comune senso morale e la istintiva ripugnanza che l'uomo ha per il sangue e la sofferenza altrui⁷⁹.

Ma quanto era legale in realtà l'azione repressiva italiana? Ovvero, quali azioni nel dettaglio possono essere considerate giuridicamente dei crimini e quali effettivamente erano comprese in quello che allora era il concetto di *bellum iustum*, ovvero di "guerra secondo le leggi"?

In effetti il diritto di guerra era già all'epoca meno laconico di quanto ai militari italiani piacesse immaginare.

In linea generale tutti gli Stati convenivano che in zona di guerra gli unici abilitati a portare le armi fossero i soldati belligeranti oltre alle forze di polizia che, soggette all'autorità militare, propria o occupante, concorrevano al mantenimento dell'ordine. Tuttavia, la resistenza armata della popolazione all'invasore non poteva essere considerata fuori legge. Benché tale punto sia tradizionalmente indigesto a tutti coloro che devono mantenere l'ordine in un territorio occupato, la Convenzione dell'Aja del 1907 consentiva, a certe condizioni, ai cittadini di uno stato di riunirsi in milizie per partecipare alla guerra. Troppo forte era del resto la memoria della resistenza tedesca a Napoleone o di quella francese ai prussiani nel 1870 perché le potenze dell'epoca sconfessassero totalmente un mezzo di lotta che tutti, prima o dopo, avevano adoperato⁸⁰.

Le milizie popolari erano dunque ammesse per il diritto internazionale, a patto che si attenessero alle leggi di guerra, che indossassero un'uniforme o almeno dei segni riconoscibili di grado e appartenenza e che, sia pure organizzate in distaccamenti indipendenti – da cui il termine *partisans* o "frazionati" – fossero soggette al comando militare centrale del loro Paese. In osservanza di tutte queste norme, i "partigiani" catturati dovevano essere trattati come prigionieri di guerra⁸¹. In ogni altra circostanza, tutti gli eserciti li consideravano come combattenti illegali che, se catturati, potevano essere giustiziati dopo procedimento sommario o trattenuti come ostaggi.

79 DAVIDE RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 218-219.

80 GASTONE BRECCIA, *Storia della guerriglia*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 47-59 e n. 46 p. 60. I tedeschi, per essendo stati, con gli spagnoli, i primi a combattere una "guerra di popolo" su vasta scala contro Napoleone, furono però anche i più riluttanti ad ammettere la legittimità, ciò probabilmente per il fatto che nella memoria militare tedesca il confronto con la guerra per bande fosse assai più vivo che per gli altri belligeranti, avendola dovuta affrontare nella guerra del 1870-71 in Francia e poi di nuovo nella Grande Guerra. LUCA BALDISSERA, *Giudizio e castigo. La brutalizzazione delle guerre e le contraddizioni della "giustizia politica"*, cit., p. 31.

81 4^a Convenzione dell'Aja del 1907. Sezione I, Capitolo I, Articolo 1; 3^a Convenzione di Ginevra del 1929, Parte I, Articolo 4.

Il diritto italiano non recepiva completamente tale impostazione "possibilista" circa la legittimità guerra per bande. La Legge italiana di guerra del 1938, infatti, considerava appartenenti alle Forze Armate anche "le milizie ed i corpi volontari, che le costituiscono o ne fanno parte", ovvero che il governo nemico consideri ufficialmente parte delle proprie forze armate⁸². Formalmente, tuttavia, i partigiani comunisti non saranno riconosciuti dal governo jugoslavo in esilio a Londra se non nel luglio del 1944. Essi, dunque, per molto tempo ricaddero per gli italiani fra i "belligeranti illegittimi", e come tali furono trattati⁸³.

Se tale impostazione possa essere considerata conforme al diritto internazionale è difficile dire, ma è allo stesso tempo vero che nessuna delle legislazioni di guerra coeve si discostava dall'impostazione italiana. Gli stessi Alleati riconoscevano ufficialmente nella loro legislazione le forze partigiane come legittimi combattenti, parificati ai soldati regolari, solo nel 1942.

Tutte le parti belligeranti erano inoltre legittimate alla rappresaglia in caso di violazione delle leggi di guerra da parte avversaria⁸⁴. Un principio questo, detto della "reciprocità", che nella sua spietatezza voleva essere un monito, nei fatti largamente inascoltato, per tutti i combattenti a trattare i prigionieri secondo le regole⁸⁵. La rappresaglia non era dunque concepita, almeno in linea di principio, come una vendetta, ma come un mezzo per costringere il nemico a rispettare le stesse regole che aveva infranto.

Del resto, il diritto militare italiano faceva risalire al Capo del Governo, che ne ne avvalse ampiamente, la responsabilità dell'autorizzazione della rappresaglia, e solo in casi eccezionali la delegava ai comandanti sul campo⁸⁶. La stessa rappresaglia, inoltre, doveva esercitarsi solo in campi "per i quali non esisteva uno speciale divieto", e doveva pertanto escludere la sospensione delle norme internazionali, come ad esempio la tutela dei prigionieri⁸⁷.

Allo stesso tempo, giova aggiungere, la presa di ostaggi, autorizzata dalla Legge italiana di guerra e largamente usata nelle operazioni antipartigiane, non era consentita se non come misura deterrente e non prevedeva la possibilità di agire sugli ostaggi stessi con misure più dure dell'arresto e dell'internamento⁸⁸. La fucilazione

82 *Supplemento Ordinario alla Gazzetta Ufficiale* n. 211 del 15-9-1938, Regio Decreto n. 1415 dell'8-7-1938, recante "Legge di guerra". Titolo IV, art. 25.

83 *Ivi*, art. 29.

84 *Ivi*, Titolo I, art. 8 e 9.

85 "Usi e convenzioni di guerra", Allegato 2° al *Servizio in Guerra*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1940. Capo II, Artt. 21, 22, 24, 25.

86 *Ivi*, Art. 27.

87 *Ivi*, Art. 26.

88 "Usi e convenzioni di guerra", Allegato 2° al *Servizio in Guerra del Regio Esercito*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1940. Capo II, Art. 32-34.

di ostaggi pertanto, almeno alla lettera della legge, era una procedura illegale, un crimine.

Alla luce di quanto detto, appare chiaro come una valutazione della legittimità della guerra anti-partigiana nel suo complesso non sia facile. Da una parte infatti è innegabile che le forze partigiane ottemperassero ad alcune delle condizioni previste dal diritto di guerra: operavano agli ordini degli Alleati – anche se non del governo serbo in esilio –; avevano una propria gerarchia; vestivano, anche se non sempre, uniformi o parti di esse; portavano un contrassegno, la stella rossa, che li rendeva distinguibili. È anche vero però che in diverse circostanze essi mostrassero il fianco alle argomentazioni italiane: i partigiani infatti si mescolavano spesso ai civili nell'imminenza delle azioni ed infrangevano, di frequente ma non sempre, le norme a tutela dei prigionieri catturati, legittimando così le rappresaglie che ne conseguivano.

Stabilire, dunque, se una fucilazione sia un crimine di guerra è cosa che richiede almeno due elementi: sapere se essa sia la rappresaglia ad un crimine nemico, e sapere la base a quale criterio i fucilati siano stati selezionati. Se la selezione è stata casuale, se si tratta di ostaggi, se il luogo della fucilazione non ha attinenza con il crimine subito o se il numero delle vittime è sproporzionato, essa sarà definibile, giuridicamente, come un crimine. Diversamente, per quanto possa ripugnarci oggi, non lo sarà.

Per definire la "fatuspecie criminosa" della repressione italiana sarebbe necessario insomma un lavoro meticoloso di analisi di ogni singolo episodio, un compito ben al di là degli scopi di questo lavoro e, a quanto si sa, ancora da compiere⁸⁹.

89 Un lavoro analogo è stato compiuto da Paolo Pezzino per i crimini compiuti in Toscana dalle forze armate tedesche nel 1944. Vedi MICHELE BETTINI, PAOLO PEZZINO, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro (Toscana 1944)*, Venezia, Marsilio, 1997. Cfr. F. FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, cit., p. 132, n. 128.

Carnefici e vittime: la memoria scissa.

La guerra italiana in Jugoslavia come paradigma della memoria europea della Seconda Guerra Mondiale.

La valutazione della guerra in Jugoslavia, come delle altre guerre di aggressione del fascismo, è influenzata da un fattore problematico: anche l'Italia ha vissuto la guerra partigiana e la guerra civile sul proprio suolo dopo l'8 settembre 1943, sperimentando a propria volta le conseguenze di una occupazione nemica. L'Italia è stato insomma aggressore e aggredito, ribelle e repressore, accusato e accusatore nell'ambito della stessa guerra, e ciò l'ha portata a porsi un dilemma difficilmente risolvibile: come può una nazione che ha combattuto il nazismo essere considerata come un occupante partimenti brutale ed essere chiamata a rispondere delle proprie responsabilità⁹⁰?

La memoria storica nazionale ha vissuto da allora in uno stato di contraddizione non privo di volontarie lacune sulle proprie azioni negli anni del conflitto ed in quelli immediatamente precedenti. Tale situazione si può per altro allargare a tutte le forze politiche e a buona parte delle nazioni europee. Tutti coloro che prima o durante la Seconda Guerra Mondiale avevano in diverso modo collaborato con la Germania, nel dopoguerra cercarono di accreditare di sé stessi, del tutto comprensibilmente, una immagine che non fosse compromessa con i crimini del nazismo. Cancellati, almeno momentaneamente, dalla scena politica i circoli "collaborazionisti" ai quali era addossata l'intera colpa della complicità con la Germania, tutti i popoli europei compilavano, ciascuno a proprio modo, la lista delle proprie benemeritenze e delle proprie fette. Come ha rilevato lo storico britannico Mark Mazower nella sua storia dell'occupazione nazista dell'Europa, sembrerà, all'indomani della guerra, che il solo comportamento degli europei durante i dodici anni precedenti al 1945 fosse stata l'opposizione al nazismo⁹¹.

Per ciò che riguarda l'Italia diversi storici hanno parlato a questo proposito di una memoria auto-assolutoria "costruita" da parte dei governi, delle forze politiche e dell'opinione pubblica italiani con l'intento di collocare l'Italia nel campo delle

90 Gran Bretagna, Olanda e Francia affrontarono il medesimo problema quando dovettero gestire la decolonizzazione dei propri imperi d'oltreoceano, trovandosi di fronte a interrogativi identici. Per gli statunitensi il disincanto verrà più tardi, in Indocina. Proprio la guerra in Indocina del resto offrirà una utile cartina di tornasole per valutare quanto l'esperienza della guerra avesse inciso sullo spirito e la sensibilità europea. L'enorme partecipazione emotiva di gran parte della società occidentale, ed anche italiana, per il conflitto che opponeva il piccolo Viet-nam al colosso statunitense aveva infatti precise radici nell'esperienza dell'occupazione tedesca e del collaborazionismo.

91 MAZOWER MARK, *L'Impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata*, Milano, Mondadori, 2010, p. 540.

vittime e dei nemici della Germania nazista cancellando gli anni di alleanza e complicità delle due potenze dell'Asse⁹².

Indubbiamente in Italia i decenni successivi alla fine del conflitto sono stati dedicati più alla "rimozione" dell'esperienza della guerra che alla sua "elaborazione". Tuttavia, più che ad una volontà politica, ciò fu dovuto ad una generale volontà di guardare "oltre". Le violenze subite nel conflitto – i bombardamenti alleati, le stragi naziste e jugoslave, le violenze delle truppe di colore – furono sostanzialmente circoscritte ad un ambito cerimoniale della memoria nazionale come le commemorazioni e i monumenti. Le violenze inflitte vennero invece, nel comune accordo, lasciate cadere in un limbo della memoria, e lì sono rimaste fino agli anni '80 dello scorso secolo. L'Italia repubblicana divenne, nel sentire collettivo, soprattutto una "nazione-vittima": vittima la popolazione civile, colpita senza colpa alcuna da entrambi i belligeranti, vittime le forze antifasciste braccate dalla repressione, vittime persino gli stessi fascisti, fra i quali andrà diffondendosi, e tutt'ora gode di gran fortuna, una lettura quasi martirologica della propria esperienza di guerra. Anche la storiografia resistenziale ha scelto del resto di privilegiare la figura del partigiano-martire piuttosto che quella del partigiano-combattente, focalizzando più l'attenzione sui fenomeni come le rappresaglie e le esecuzioni piuttosto che sul fenomeno militare della guerra partigiana.

In questo quadro, la guerra di occupazione condotta dall'Italia fra il 1941 e il 1943 era destinata a rimanere poco studiata e pochissimo conosciuta. Essa risvegliava problemi irrisolti della identità della giovane Repubblica, sollevava questioni dolorose per la memoria di tutti, si prestava a molteplici strumentalità politiche, sia interne che estere. Soprattutto, tale memoria contrastava con lo spirito operoso e ottimista che il Paese aveva assunto dalla metà degli anni '50, e che lo avrebbe condotto in pochi anni alla più grande rivoluzione sociale ed economica della sua storia.

92 "[...] tutti accomunati - anti-fascisti di governo, anti-fascisti di opposizione, apparati scarsamente separati - dall'esigenza di separare le sorti dell'Italia da quelle della Germania nazista rimasta fino alla fine al fianco del fulmine e destinata a un severo castigo da parte dei vincitori". F. FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, cit., p. 180.

Bibliografia

- AA. VV., *Decisioni fatali*, Milano, Longanesi, 1958;
- AGA ROSSI ELENA, MARIATERESA GIUSTI, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Bologna, Il Mulino
- ANGELINI GIUSEPPE, *Fuochi di braccia in Croazia*, Roma, Tip. Regionale, 1946;
- BALDISSERA LUCA, *Giudizio e castigo. La brutalizzazione della guerra e le contraddizioni della "giustizia politica"*, in: *Giudicare e Punire*, a cura di LUCA BALDISSERA e PAOLO PEZZINO, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2005;
- BAMBARA GINO, *La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia, 1941-43*, Milano, Mursia, 1998;
- BANDINI FRANCO, *L'estate delle Tre Tavolette*, Pavia, Isculano, 2005;
- BASSI MAURIZIO, *Due anni fra le bande di Tito*, Bologna, Cappelli, 1950.
- BASTIANINI GIUSEPPE, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, Milano, Rizzoli, 2005;
- BECHERELLI ALBERTO, *Italia e Stato Indipendente Croato (1941-43)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012;
- BEDESCHI GIULIO, *Fronte Jugoslavo-balcanico: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1985;
- BERTINARIA PIERLUIGI, *La situazione globale del conflitto*, in *La situazione globale del conflitto. Il quarto anno, 1943*, Roma, CISM, 1994;
- BENDOTTI ANGELO, BERTACCHI GIULIANA, PELLICCIOLI MARIO, VALTULLINA EUGENIA, *Ho fatto la Grecia, l'Albania, La Jugoslavia*, in: *Atti del Convegno "L'Italia in guerra (1940-43), Brescia 1989*, Annali della Fondazione "Luigi Micheletti", anno 1990-1991;
- BETTINI MICHELE, PEZZINO PAOLO, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. (Toscana 1944)*, Venezia, Marsilio, 1997;
- BIAGINI ANTONELLO, FRATTOLILLO FERNANDO (a cura di), *Verbali delle Riunioni tenute dal Capo di S.M. Generale*, voll. I-IV, Roma, USSME, 1983-85.
- ID., *Diario Storico del Comando Supremo*, voll. I, III, VII, VIII, Tomi I-II (Diari e Allegati), Roma, USSME, 1986-1999.
- BUCARELLI MASSIMO, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Bari, B.A. Graphis, 2006;
- BISTARELLI AGOSTINO, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia centro-settentrionale*, Roma, Rivista Militare, 1996;
- BRECCIA GASTONE, *Storia della guerriglia*, Bologna, Il Mulino, 2013;
- BRIGNOLI PIETRO, *Santa Messa per i morti fucilati*, Milano, Mursia, 1973;

- BURGWYN JAMES, *L'Impero sull'Adriatico. 1941-1943. Mussolini e la conquista della Jugoslavia*, Gorizia, Editrice Goriziana, 2006;
- CASANUOVA MARIO, *Il 51°*, Firenze, Il Fiuto, 1965;
- CERIANA MAYNERI CARLO, *Parla un comandante di truppe*, Napoli, Ruspoli, 1947;
- CHURCHILL WINSTON, *Storia della Seconda Guerra mondiale*, Vol IV, Milano, Mondadori, 1950;
- CIANO GALEAZZO, *Diario 1937-1941*, Milano, Rizzoli, 1998;
- COLLOTTI ENZO, SALA TEODORO, VACCARINO GIORGIO, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, F.lli Ferrarri, 1967;
- CUZZI MARCO, *I Balcani. Problemi di una occupazione difficile*. In *L'Italia in Guerra. 1942: il terzo anno*, Roma, CISM, 1993;
- DE BERNART ENZO, *Da Spalato a Wietzendorf. 1943-1945. Storia degli internati militari italiani*, Milano, Mursia, 1973;
- DASSOVICH MARIO, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale*, I-II, Udine, Del Bianco editore, 1989-90;
- DE FELICE RENZO, *Mussolini il fascista, I La conquista del potere (1921-1925); II L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Torino, Einaudi, 1966-68;
- Id., *Mussolini il duce. I - Gli anni del consenso (1929-1936); II Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Torino, Einaudi, 1974-81;
- Id., *Mussolini l'alleato: l'Italia in guerra*, Torino, Einaudi, 1990;
- FABEI STEFANO, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale. Dalla Resistenza alla collaborazione con l'Esercito italiano*, Gorizia, Librena Editrice Goriziana, 2006;
- FATUTTA FRANCESCO, VACCA PAOLO, *La guerra dimenticata della Brigata Sassari. La campagna di Jugoslavia 1941-43*, Sassari, Editrice Democratica Sarda, 1994;
- FINESTRA AJMONE, *Dal fronte jugoslavo alla Val d'Ossola. Cronache di guerriglia e guerra civile. 1941-1945*, Milano, Mursia, 1995;
- FOCARDI FILIPPO, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 2013;
- FRANCESCONI TEODORO, *Le bande V.A.C. in Dalmazia. 1942-43*, Milano, Editrice Militare Italiana, 1992;
- SANDRO GERBI, RAFFAELE LIUCCI, *Indro Montanelli. Una biografia (1909-2001)*, Milano, Hoepli, 2014;
- GIANNINI AMEDEO, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Roma, Istituto per l'Europa orientale, 1934;
- GIUSTI MARIA TERESA, *La Jugoslavia tra guerriglia e repressione: la memoria storiografica e le nuove fonti*, pp. 379-418, in *L'occupazione italiana della Jugo-*

- slavia (1941-43), a cura di FRANCESCO CACCAMO e LUCIANO MONZALI, Firenze, Le Lettere, 2008;
- GOBETTI ERIC, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia 1941-1943*, Roma, Carocci, 2007;
- GOBETTI ERIC, *Il sistema di occupazione italiano nello Stato Indipendente Croato*, in: BORGOMANERI LUIGI (a cura di), *Criminali di guerra. Il mito del bravo italiano fra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, Milano, Guerin e Associati, 2006;
- GORRESIO VITTORIO, *La vita ingenua*, Milano, Rizzoli, 1980;
- HOVE GEORGE F., *Northwest Africa: seizing the initiative in the west*, in: *United States Army in World War II The mediterranean theater of operations*. Office of the Chief of Military History Department of the Army, Washington D. C., 1957;
- LIDDEL HART BASIL, *Storia militare della Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Mondadori, 2000;
- LOI SALVATORE, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma, USSME, 1978;
- LOWE KEITH, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della Seconda Guerra Mondiale*, Bari, Laterza, 2014;
- MAFRICI, *Guerriglia sulla ferrovia del petrolio. (Croazia 1942-43)*, Napoli, Loffredo, 1981;
- MALAPARTE CURZIO, *Kapua*, Firenze, Vallecchi, 1947;
- MACGREGOR KNOX, *Alleati di Hitler. Le Regie Forze Armate, il regime fascista e la guerra del 1940-43*, Milano, Garzanti, 2002;
- MAZOWER MARK, *L'Impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata*, Milano, Mondadori, 2010;
- MONZALI LUCIANO, *La difficile alleanza con la Croazia ustascia*, in CACCAMO FRANCESCO, MONZALI LUCIANO (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia. 1941-1943*, Firenze, Le Lettere, 2008;
- MONTANELLI INDRO, *Soltanto un giornalista*, Milano, Rizzoli, 1999;
- NEITZEL SONKE, WELZER HARALD, *Soldaten. Uccidere combattere morire*, Milano, Garzanti, 2011;
- OSTI GUERRAZZI AMEDEO, *Noi non sappiamo odiare*, Milano, UTET, 2010;
- PARMEGGIANI ALDO, *Soldati italiani nei Balcani, 1943-45. Diario di guerra*, Ferrara, Corbo, 2000;
- PATRICELLI MARCO, *Lance di cartone. Come la Polonia portò l'Europa alla guerra*, Torino, UTET, 2004;
- PERICH GIORGIO, *Mussolini nei Balcani*, Milano, Longanesi, 1966;
- POLITI ALESSANDRO (a cura di), *Le dottrine tedesche di controguerriglia. 1936-1944*, Roma USSME;

- RAINERO H. ROMAIN, *I Quarantacinque giorni*, in *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale; L'Italia in Guerra, 1942: il quarto anno*, Roma, CISM, 1994;
- ROATTA MARIO, *Otto milioni di baionette*, Milano, Mondadori, 1946;
- RUSSO ALFIO, *Rivoluzione in Jugoslavia*, Roma, De Luigi Editore, 1944
- ROCHAT GIORGIO, *Le guerre italiane. Dall'Impero alla disfatta, 1935-1943*, Torino, Einaudi, 2005;
- RODOGNO DAVIDE, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa. (1940-1943)*, Torino, Bollau Bonngnieri, 2003;
- SANTONI ALBERTO, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, Roma, USSME, 1989;
- SEMA ANTONIO, *Guerra in Jugoslavia: analisi di un conflitto*, in MOLINARI FULVIO, *Jugoslavia dentro il confine*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1992;
- SCHLEMMER THOMAS, *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, Bari, Laterza, 2009;
- SCHREIBER GHERARD, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-45. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, USSME, 1992;
- SHELAH MENACHEM, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'Esercito Italiano e gli Ebrei in Dalmazia (1941-1943)*, Roma, USSME, 2009;
- STEINBERG JONATHAN, *Tutto o niente. L'Asse e gli ebrei nei territori occupati, 1941-43*, Milano, Mursia, 1997;
- TALPO ODDONE, *Dalmazia. Una cronaca per la storia, 1943-44*, Vol. III, Roma, USSME, 1994;
- TAYLOR ALAN J., *Le origini della Seconda Guerra Mondiale*, Bari, Laterza, 2006;
- ZANUSSI GIACOMO, *Guerra e catastrofe d'Italia*, Vol. I, Roma, Casa editrice Libreria Corso, 1945.

Indice dei nomi

- Aleksandar Karadordević, vedi: Karadordević Aleksandar
- Aleksandar Obrenović, vedi: Obrenović Aleksandar
- Alfieri Dino, 90;
- Ambrosio Vittorio, 41, 45-50, 51 n., 65 n., 66, 75, 76, 89-91, 104, 108 n., 114-116, 117, 118-122 n., 124-128, 133-136, 159-161.
- Amico Giuseppe, 168-169;
- Angelini Giuseppe, 193, 194;
- Arduni Luigi, 49;
- Arnold (presidente accademia tedesca di Ragusa), 168;
- Artuković Andrija, 25;
- Asburgo Francesco Ferdinando, 17;
- Asburgo Francesco Giuseppe, 17;
- Badoglio Pietro, 159, 160, 164.
- Bader Paul, 67, 68, 69 n., 70-72, 109 n.,
- Bartolucci Athos, 45, 56.
- Bassi Maurizio, 180, 194, 195;
- Bastianini Giuseppe, 56, 84, 87, 88, 91, 105 n., 109, 138, 139, 140, 142, 150, 153, 180-183, 186;
- Becuzzi Emilio, 76 n., 167;
- Benedek von Ludwig, 81;
- Bernardi Paolo, 93;
- Binna Mantio, 56;
- Broz Josip, 13, 42, vedi anche Tito;
- Bulm Edo, 48;
- Burgwyn H. James, 185;
- Casertano Raffaele, 49, 55 n., 86, 104, 106, 107, 133, 140;
- Cavallero Ugo, 74, 75, 94 n., 112 n., 114, 143, 189;
- Ceriana Mayneri, 180, 187, 188;
- Ciano Galeazzo, 27-30, 43, 52, 55, 72, 81, 86, 97, 132, 180-183, 186, 190;
- Cigala Fulgosi Alfonso, 167, 168;
- Cincar-Markovic Aleksandar, 29, 32-34, 42;
- Clodius Carl August, 88;
- Conti Ercole, 25;
- Cujuli Vincenzo, 148.
- Cvetković Dragiša, 28, 29, 32, 34, 36;
- D'Annunzio Gabriele, 23;
- Dalmazzo Renzo, 52, 64, 106 n., 137, 142, 143, 152 n.;
- Dangić Jezdimir, 68, 108;
- De Bernart Enzo, 183, 190;
- De Hoeber Carlo, 51;
- Dimitrijević Dragutina, 19;
- De Rossi (tenente), 195;
- Desnica Boško, 51
- Draga Obrenović, vedi: Obrenović Matin Draga
- Dujic Momčilo, 111;
- Farinacci Roberto, 97,
- Fatutta Francesco, 180;
- Faenza Ajmone, 95, 180, 191, 212;
- Francesco Ferdinando d'Asburgo, vedi: Asburgo Francesco Ferdinando
- Francesco Giuseppe d'Asburgo, vedi: Asburgo Francesco Giuseppe
- Francesconi Todorico, 180, 192, 193;
- Francetić Jutraj, 70-72;
- Gambara Gastone, 151 n., 165;
- Giovanni Sisman, 12;
- Giunta Francesco, 56;

- Glaise von Horstenau Edmund, 70, 72, 87;
 Goering Hermann, 93;
 Gorresio Vittorio, 183, 196 n.;
 Grazioli Emilio, 45;
 Grčić Radmilo, 68, 111, 113 n.;
 Guzzoni Alfredo, 42 n.;
 Hitler Adolf, 27, 28, 32, 35, 36, 46, 53, 54, 87, 88, 90, 91 n., 92, 94, 99 n., 158, 159, 207 n.;
 Jelacic Josip, 16;
 Jelenčić Božo, 122;
 Jodl Alfred, 161;
 Juretić Ivo, 122;
 Jevđević Dobroslav, 68, 107 n.;
 Knäuper Sigfried, 87;
 Kurčić Andrija, 68, 116, 117 n., 118, 119, 120 n., 121 n., 122-124, 127-129;
 Karadžić Vuk Stefanović, 16;
 Karađorđević Aleksandar, 24, 26;
 Karađorđević Pavle, 27, 28, 31-34, 36, 61 n.;
 Karađorđević Petar, 27, 34, 42, 61, 69, 111;
 Keitel Wilhelm, 74;
 Kesselring Albert, 83, 86, 94, 160;
 Koloman, 11;
 Kopitar Jernej, 15, 16;
 Kulenović Džefar, 31;
 Kvaternik Slavko, 26, 27, 35, 43, 45, 55, 68, 69 n., 116;
 Kvaternik Dido, 26, 35, 70, 132, 184;
 Laza Vladimir, 68;
 Löhr Alexander, 74, 76, 94 n., 191;
 Lorković Mladen, 70;
 Luciolli Mario, 91;
 Maček Vladko, 24, 25, 28, 29, 31, 34-36;
 Mackensen von Hans Georg, 34;
 Mafici Fernando, 180, 195, 196 n., 197;
 Malaparte Curzio, 185;
 Mammella Amedeo, 134 n.,
 Menichella Donato, 55;
 Mihailović Draža Dragoljub, 42, 61-63, 90, 108, 110, 114;
 Mihović Ante, 122;
 Mircea Tepeș, 12;
 Mirković Bora, 34;
 Montanelli Indro, 183, 184;
 Morpurgo Vittorio, 148 n.;
 Mussolini Benito, 25 n., 26, 34, 35, 43, 45, 46, 51-53, 56, 82, 86, 88-91, 94 n., 114, 125, 141, 158, 159, 181, 182, 185, 199, 202;
 Nedić Milan, 64, 103, 111;
 Neitzel Sonke, 93;
 Njegoš Petar Petrović, 16;
 Novaković Niko, 51;
 Obrenović Aleksandar, 18;
 Obrenović Maša Druga, 18;
 Orlando Taddeo, 187;
 Orlando Vittorio Emanuele, 23;
 Pašić Nikola, 18, 23 n.;
 Pavelić Ante, 24-27, 30, 34, 35, 43, 46, 47-49, 52, 53 n., 54, 55, 68, 74, 84, 87 n., 88, 92, 104, 109, 114, 123, 124, 126, 132, 162, 184, 185, 196;
 Pelligrà Salvatore, 168;
 Petar Karađorđević vedi: Karađorđević Petar;
 Petar Kresmar, 11;
 Pièche Giuseppe, 61 n., 62 n., 96, 162 n.;
 Pietromarchi Luca, 70 n., 89, 139 n., 142 n.;
 Policardi Angelo, 168;
 Prpić Ivan, 70;
 Radetzky Josef, 81;
 Radić Stjepan, 24;
 Ribbentrop von Joachim, 90;
 Romita Mario, 47, 65-69, 71, 72, 74, 75, 89, 91-94, 95 n., 108 n., 109, 110 n., 128, 136, 138 n., 139-143, 150, 151 n., 153,

- 160, 161, 164 n., 180, 182 n., 185;
 Robotti Mario, 75-77, 129 n., 144 n., 151 n.,
 165 n., 166;
 Rochat Giorgio, 179;
 Rulinović Nikola, 117
 Savoia Carignano Vittorio Emanuele III,
 52;
 Savoia Aosta Almone, 52, 53;
 Savoia Petrovich Elena, 199;
 Scanderbeg Giorgio, 13
 Scannellati Sforzolini Francesco, 56;
 Stojadinovic Milan, 27, 28,
 Simeović Dušan, 34;
 Smčić David, 35, 36, 182;
 Schmidhuber August, 169;
 Solimano II Magnifico, 13.
 Sonnino Sidney, 23;
 Spaho Mehmed, 31;
 Spicacci Guglielmo, 169;
 Stalin Josip, 163;
 Stroj Stjepan, 122;
 Testa Temistocle, 48, 56, 182;
 Tiao, 13, 42, 61-64, 72, 73, 75, 77, 94,95,
 162, 163, 189, 191, 202 n.;
 Tomislav, 11;
 Tomislav II, 52, vedi anche: Savoia Aosta
 Almone,
 Trifunović-Birčanin Ilija, 108, 111, 113;
 Vrančić Vjekoslav, 68, 117, 122, 128, 130,
 139;
 Warlimont Joseph, 90;
 Welzer Harald, 93;
 Wilson Woodrow, 23;
 Zanussi Giacomo, 144 n., 188, 189;
 Zattera Giovanni, 56,
 Zerbino Paolo Valerio, 56;
 Zvonimir, 11.



Prigionieri jugoslavi nell'aprile 1941.
Lo sfascio dell'esercito jugoslavo fu tanto repentino
quanto letale fu poi la resistenza portoghese.

Ritratto ufficiale di Ante Pavelić,
Folgisvit dello Stato Indipendente Croato



Aprile 1941: soldati italiani e tedeschi
fraternizzano durante l'invasione della
Jugoslavia. I rapporti fra gli alleati
non furono sempre così cordiali come
suggerisce l'immagine





Pavelić parla alla folla nei primi tempi del suo regime mentre ufficiali italiani e tedeschi osservano
alle finestre del palazzo alle sue spalle. I soldati della scorta sono ancora in uniforme italiana

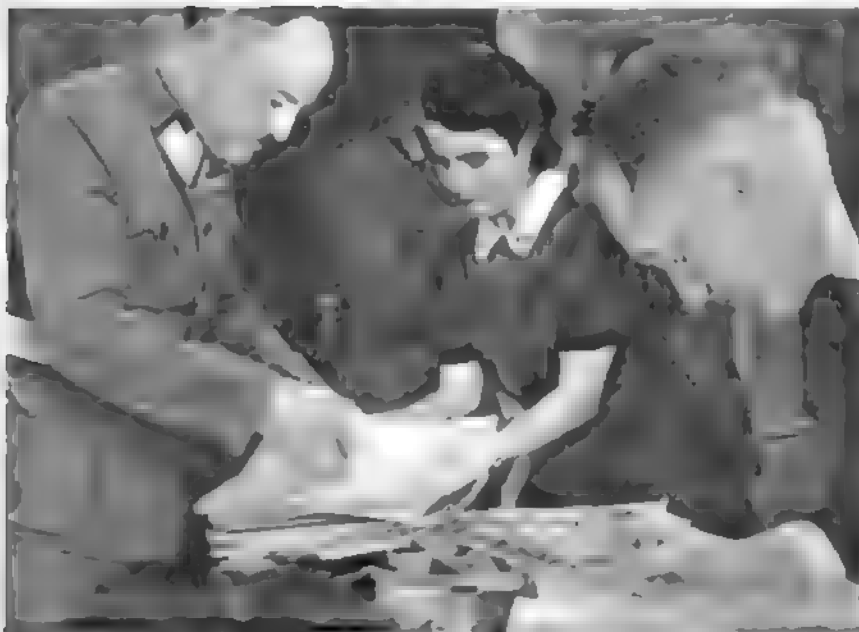
Ufficiali del nuovo stato croato. Il colonnello Šerbić della milizia ustasica a colloquio col capitano
Servatry della polizia



110

TEMPO

22.12.82 pag. 10-11



IL POGLAVNIK RICEVE

Don Pucillo viene ricevuto dal capo del servizio di sicurezza di Zagabria. Il colonnello Sablinsk ed il dott. Ivankovic, rispettivamente capo gabinetto e segretario di Pucillo. La donna porta sul merletto del vestito la "U" di unita

Intervista del nostro inviato
speciale a Zagabria

Il colonnello Sablinsk, capo del servizio di sicurezza di Zagabria, è un uomo di mezz'età, di corporatura robusta, con un'aria seria e concentrata. È seduto a un tavolo in un'aula spaziosa, con pareti scure e soffitto alto. Davanti a lui, seduto su una sedia, c'è il nostro inviato speciale. Sablinsk lo guarda con uno sguardo diretto e intenso. La sua voce è bassa e ferma quando parla. Sul tavolo, accanto a lui, ci sono alcune bottiglie d'acqua e dei bicchieri. L'atmosfera è formale e seria.

Il colonnello Sablinsk, capo del servizio di sicurezza di Zagabria, è un uomo di mezz'età, di corporatura robusta, con un'aria seria e concentrata. È seduto a un tavolo in un'aula spaziosa, con pareti scure e soffitto alto. Davanti a lui, seduto su una sedia, c'è il nostro inviato speciale. Sablinsk lo guarda con uno sguardo diretto e intenso. La sua voce è bassa e ferma quando parla. Sul tavolo, accanto a lui, ci sono alcune bottiglie d'acqua e dei bicchieri. L'atmosfera è formale e seria.

Il colonnello Sablinsk, capo del servizio di sicurezza di Zagabria, è un uomo di mezz'età, di corporatura robusta, con un'aria seria e concentrata. È seduto a un tavolo in un'aula spaziosa, con pareti scure e soffitto alto. Davanti a lui, seduto su una sedia, c'è il nostro inviato speciale. Sablinsk lo guarda con uno sguardo diretto e intenso. La sua voce è bassa e ferma quando parla. Sul tavolo, accanto a lui, ci sono alcune bottiglie d'acqua e dei bicchieri. L'atmosfera è formale e seria.

Il colonnello Sablinsk, capo del servizio di sicurezza di Zagabria, è un uomo di mezz'età, di corporatura robusta, con un'aria seria e concentrata. È seduto a un tavolo in un'aula spaziosa, con pareti scure e soffitto alto. Davanti a lui, seduto su una sedia, c'è il nostro inviato speciale. Sablinsk lo guarda con uno sguardo diretto e intenso. La sua voce è bassa e ferma quando parla. Sul tavolo, accanto a lui, ci sono alcune bottiglie d'acqua e dei bicchieri. L'atmosfera è formale e seria.

Il colonnello Sablinsk, capo del servizio di sicurezza di Zagabria, è un uomo di mezz'età, di corporatura robusta, con un'aria seria e concentrata. È seduto a un tavolo in un'aula spaziosa, con pareti scure e soffitto alto. Davanti a lui, seduto su una sedia, c'è il nostro inviato speciale. Sablinsk lo guarda con uno sguardo diretto e intenso. La sua voce è bassa e ferma quando parla. Sul tavolo, accanto a lui, ci sono alcune bottiglie d'acqua e dei bicchieri. L'atmosfera è formale e seria.

Il colonnello Sablinsk, capo del servizio di sicurezza di Zagabria, è un uomo di mezz'età, di corporatura robusta, con un'aria seria e concentrata. È seduto a un tavolo in un'aula spaziosa, con pareti scure e soffitto alto. Davanti a lui, seduto su una sedia, c'è il nostro inviato speciale. Sablinsk lo guarda con uno sguardo diretto e intenso. La sua voce è bassa e ferma quando parla. Sul tavolo, accanto a lui, ci sono alcune bottiglie d'acqua e dei bicchieri. L'atmosfera è formale e seria.

Il colonnello Sablinsk, capo del servizio di sicurezza di Zagabria, è un uomo di mezz'età, di corporatura robusta, con un'aria seria e concentrata. È seduto a un tavolo in un'aula spaziosa, con pareti scure e soffitto alto. Davanti a lui, seduto su una sedia, c'è il nostro inviato speciale. Sablinsk lo guarda con uno sguardo diretto e intenso. La sua voce è bassa e ferma quando parla. Sul tavolo, accanto a lui, ci sono alcune bottiglie d'acqua e dei bicchieri. L'atmosfera è formale e seria.

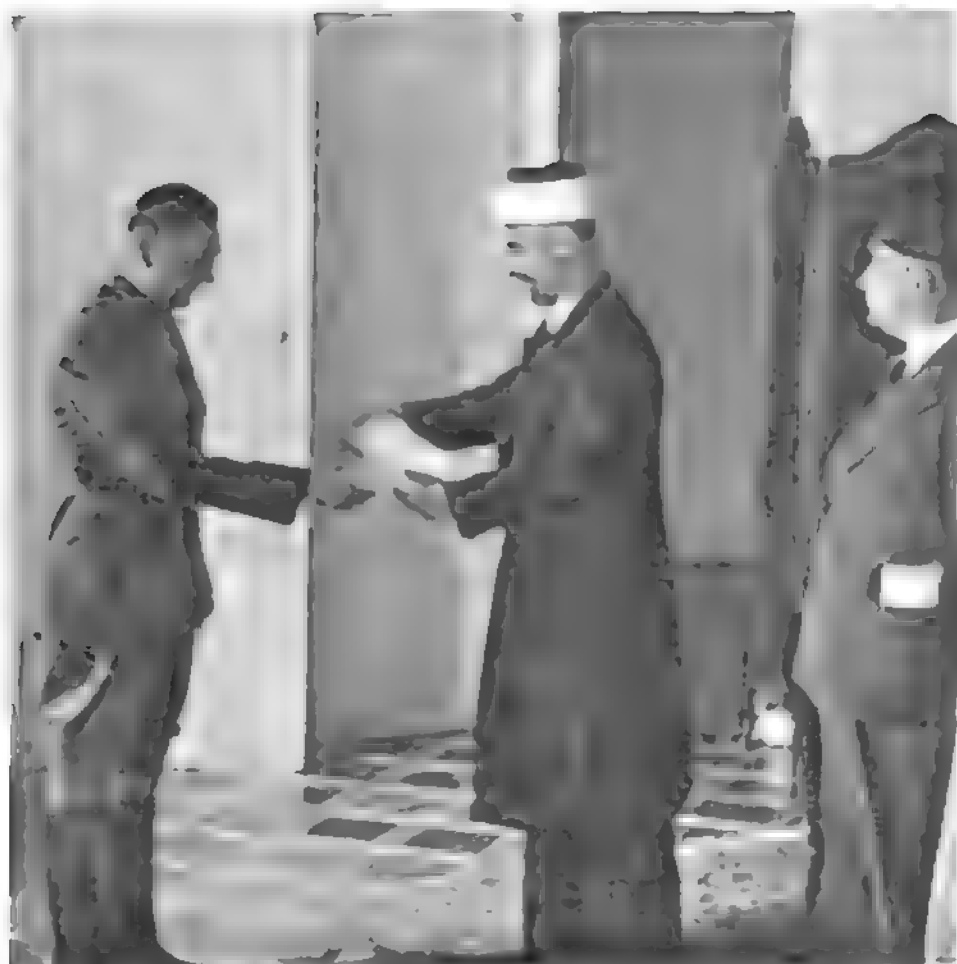
Il colonnello Sablinsk, capo del servizio di sicurezza di Zagabria, è un uomo di mezz'età, di corporatura robusta, con un'aria seria e concentrata. È seduto a un tavolo in un'aula spaziosa, con pareti scure e soffitto alto. Davanti a lui, seduto su una sedia, c'è il nostro inviato speciale. Sablinsk lo guarda con uno sguardo diretto e intenso. La sua voce è bassa e ferma quando parla. Sul tavolo, accanto a lui, ci sono alcune bottiglie d'acqua e dei bicchieri. L'atmosfera è formale e seria.

Il colonnello Sablinsk, capo del servizio di sicurezza di Zagabria, è un uomo di mezz'età, di corporatura robusta, con un'aria seria e concentrata. È seduto a un tavolo in un'aula spaziosa, con pareti scure e soffitto alto. Davanti a lui, seduto su una sedia, c'è il nostro inviato speciale. Sablinsk lo guarda con uno sguardo diretto e intenso. La sua voce è bassa e ferma quando parla. Sul tavolo, accanto a lui, ci sono alcune bottiglie d'acqua e dei bicchieri. L'atmosfera è formale e seria.

Il colonnello Sablinsk, capo del servizio di sicurezza di Zagabria, è un uomo di mezz'età, di corporatura robusta, con un'aria seria e concentrata. È seduto a un tavolo in un'aula spaziosa, con pareti scure e soffitto alto. Davanti a lui, seduto su una sedia, c'è il nostro inviato speciale. Sablinsk lo guarda con uno sguardo diretto e intenso. La sua voce è bassa e ferma quando parla. Sul tavolo, accanto a lui, ci sono alcune bottiglie d'acqua e dei bicchieri. L'atmosfera è formale e seria.

Il colonnello Sablinsk, capo del servizio di sicurezza di Zagabria, è un uomo di mezz'età, di corporatura robusta, con un'aria seria e concentrata. È seduto a un tavolo in un'aula spaziosa, con pareti scure e soffitto alto. Davanti a lui, seduto su una sedia, c'è il nostro inviato speciale. Sablinsk lo guarda con uno sguardo diretto e intenso. La sua voce è bassa e ferma quando parla. Sul tavolo, accanto a lui, ci sono alcune bottiglie d'acqua e dei bicchieri. L'atmosfera è formale e seria.

Il giornale italiano Tempo mostra il lavoro del governo "sareline" di Zagabria: il colonnello Sablinsk ed il dott. Ivankovic, rispettivamente capo gabinetto e segretario di Pucillo. La donna porta sul merletto del vestito la "U" di unita



Un notaio musulmano in visita a Zagabria. La componente islamica della popolazione bosniaca fu oggetto di contrastanti politiche da parte dello Stato indipendente Croato



Draza Mihailović, capo delle formazioni nazionaliste. Malgrado l' iniziale aiuto britannico ed il grande coraggio personale non riuscì mai a imporre la propria autorità su tutti i nazionalisti serbi. In ultimo fu abbandonato dagli Alleati a favore dei comunisti di Tito



Josip Broz, o Tito. Il capo comunista ebbe l'abilità di coagulare attorno al Partito comunista jugoslavo le forze partigiane al di sopra delle barriere nazionali, ottenendo nel 1943 l'appoggio degli Alleati e nel 1944 il riconoscimento del governo jugoslavo in esilio



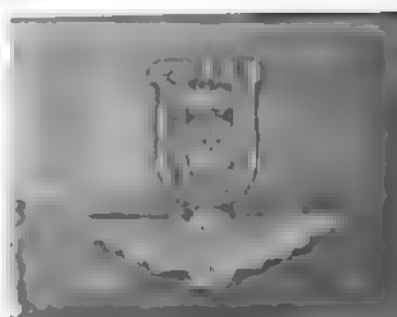
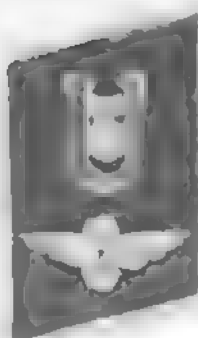
Ante Pavelić a Zagabria nel primo anniversario dello NDH. I soldati croati indossano già elmetti di foggia visibilmente tedesca. Il vento è



Roma. La delegazione croata offre ad Amedeo di Savoia il trono di Croazia col nome di Tomislavo II

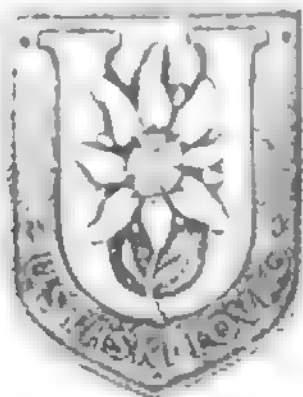
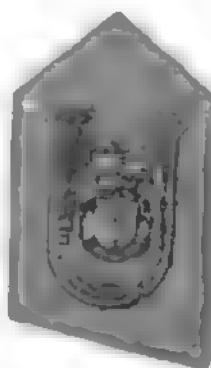
Asto Pavelli a Roma. La scarsità degli incontri fra Mussolini ed il "collega" croato furono uno dei fattori che portò all'allentamento del vincolo con l'Italia





Mostrine della Milizia ferroviaria croata. È chiara l'imitazione dello stemma del Corpo automobilistico del Regno Esercito

Mostrine dei
Cacciatori di
montagna croati.
La fiamma è di
imitazione italiana,
ma nel simbolo
della stella alpina
si affaccia già
l'influenza militare
tedesca





Momčilo Đupić. Fedele al governo serbo in esilio, il pope ortodosso della Krajina divenne il capo militare dei serbi della Dalmazia settentrionale stipulando una vera alleanza con gli italiani.



Serbi di una banda MlAC



Tedesco etnico di Cetnik in armi.
La minoranza tedesca in Jugoslavia
disponeva di un proprio scutemen nel
Banato

**Mario Roatta, comandante
della 2ª Armata e Capo di
Stato Maggiore dell'Esercito
l'autore di una dura strategia
antipartigiana protrasse invece i
serbi e gli ebrei**



**Soldato italiano attende il nemico
al riparo del suo bunker**





Combattente croatico

Militari italiani durante un pattugliamento fra le rovine della Dalmazia. In primo piano un Moschetto Automatico Beretta, una rarità per i soldati italiani dotati del vecchio fucile 1891



Foglio di propaganda partigiana rivolto alle truppe italiane

La prima causa di questo stato di cose è la mancanza di una politica di difesa nazionale, che ha permesso al nemico di penetrare nel paese e di occupare una parte importante del territorio. La seconda causa è la mancanza di una politica di difesa interna, che ha permesso al nemico di penetrare nel paese e di occupare una parte importante del territorio. La terza causa è la mancanza di una politica di difesa economica, che ha permesso al nemico di penetrare nel paese e di occupare una parte importante del territorio.

«... Non ci si può che unire in una sola linea di condotta politica, che è quella di opporsi al fascismo. Oppò una spinta contro il fascismo e aspettare passivamente al suo arrivo, senza averne alcuna parte della responsabilità per la infanzia nazionale del fascismo. Il vostro dilemma è: o perire col comun fascista o farlo perire».

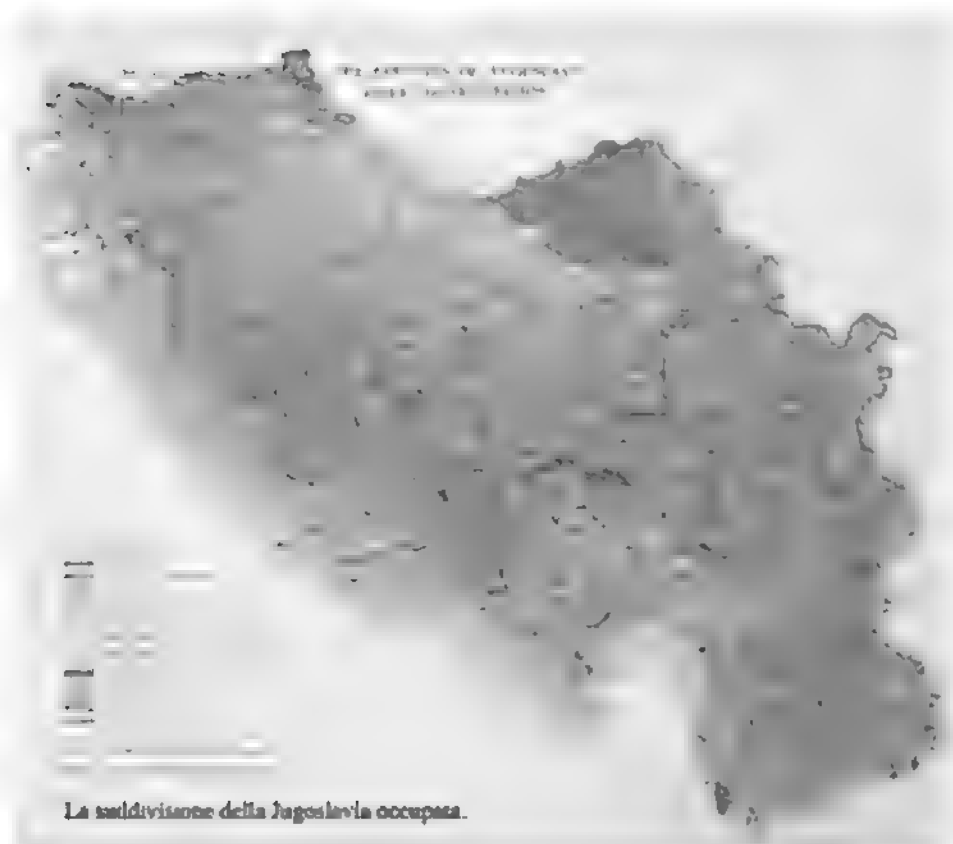
[illegible]

1947-1948, 1949-1950, 1951-1952, 1953-1954, 1955-1956, 1957-1958, 1959-1960, 1961-1962, 1963-1964, 1965-1966, 1967-1968, 1969-1970, 1971-1972, 1973-1974, 1975-1976, 1977-1978, 1979-1980, 1981-1982, 1983-1984, 1985-1986, 1987-1988, 1989-1990, 1991-1992, 1993-1994, 1995-1996, 1997-1998, 1999-2000, 2001-2002, 2003-2004, 2005-2006, 2007-2008, 2009-2010, 2011-2012, 2013-2014, 2015-2016, 2017-2018, 2019-2020, 2021-2022, 2023-2024, 2025-2026, 2027-2028, 2029-2030, 2031-2032, 2033-2034, 2035-2036, 2037-2038, 2039-2040, 2041-2042, 2043-2044, 2045-2046, 2047-2048, 2049-2050, 2051-2052, 2053-2054, 2055-2056, 2057-2058, 2059-2060, 2061-2062, 2063-2064, 2065-2066, 2067-2068, 2069-2070, 2071-2072, 2073-2074, 2075-2076, 2077-2078, 2079-2080, 2081-2082, 2083-2084, 2085-2086, 2087-2088, 2089-2090, 2091-2092, 2093-2094, 2095-2096, 2097-2098, 2099-2100, 2101-2102, 2103-2104, 2105-2106, 2107-2108, 2109-2110, 2111-2112, 2113-2114, 2115-2116, 2117-2118, 2119-2120, 2121-2122, 2123-2124, 2125-2126, 2127-2128, 2129-2130, 2131-2132, 2133-2134, 2135-2136, 2137-2138, 2139-2140, 2141-2142, 2143-2144, 2145-2146, 2147-2148, 2149-2150, 2151-2152, 2153-2154, 2155-2156, 2157-2158, 2159-2160, 2161-2162, 2163-2164, 2165-2166, 2167-2168, 2169-2170, 2171-2172, 2173-2174, 2175-2176, 2177-2178, 2179-2180, 2181-2182, 2183-2184, 2185-2186, 2187-2188, 2189-2190, 2191-2192, 2193-2194, 2195-2196, 2197-2198, 2199-2200, 2201-2202, 2203-2204, 2205-2206, 2207-2208, 2209-2210, 2211-2212, 2213-2214, 2215-2216, 2217-2218, 2219-2220, 2221-2222, 2223-2224, 2225-2226, 2227-2228, 2229-2230, 2231-2232, 2233-2234, 2235-2236, 2237-2238, 2239-2240, 2241-2242, 2243-2244, 2245-2246, 2247-2248, 2249-2250, 2251-2252, 2253-2254, 2255-2256, 2257-2258, 2259-2260, 2261-2262, 2263-2264, 2265-2266, 2267-2268, 2269-2270, 2271-2272, 2273-2274, 2275-2276, 2277-2278, 2279-2280, 2281-2282, 2283-2284, 2285-2286, 2287-2288, 2289-2290, 2291-2292, 2293-2294, 2295-2296, 2297-2298, 2299-2300, 2301-2302, 2303-2304, 2305-2306, 2307-2308, 2309-2310, 2311-2312, 2313-2314, 2315-2316, 2317-2318, 2319-2320, 2321-2322, 2323-2324, 2325-2326, 2327-2328, 2329-2330, 2331-2332, 2333-2334, 2335-2336, 2337-2338, 2339-2340, 2341-2342, 2343-2344, 2345-2346, 2347-2348, 2349-2350, 2351-2352, 2353-2354, 2355-2356, 2357-2358, 2359-2360, 2361-2362, 2363-2364, 2365-2366, 2367-2368, 2369-2370, 2371-2372, 2373-2374, 2375-2376, 2377-2378, 2379-2380, 2381-2382, 2383-2384, 2385-2386, 2387-2388, 2389-2390, 2391-2392, 2393-2394, 2395-2396, 2397-2398, 2399-2400, 2401-2402, 2403-2404, 2405-2406, 2407-2408, 2409-2410, 2411-2412, 2413-2414, 2415-2416, 2417-2418, 2419-2420, 2421-2422, 2423-2424, 2425-2426, 2427-2428, 2429-2430, 2431-2432, 2433-2434, 2435-2436, 2437-2438, 2439-2440, 2441-2442, 2443-2444, 2445-2446, 2447-2448, 2449-2450, 2451-2452, 2453-2454, 2455-2456, 2457-2458, 2459-2460, 2461-2462, 2463-2464, 2465-2466, 2467-2468, 2469-2470, 2471-2472, 2473-2474, 2475-2476, 2477-2478, 2479-2480, 2481-2482, 2483-2484, 2485-2486, 2487-2488, 2489-2490, 2491-2492, 2493-2494, 2495-2496, 2497-2498, 2499-2500, 2501-2502, 2503-2504, 2505-2506, 2507-2508, 2509-2510, 2511-2512, 2513-2514, 2515-2516, 2517-2518, 2519-2520, 2521-2522, 2523-2524, 2525-2526, 2527-2528, 2529-2530, 2531-2532, 2533-2534, 2535-2536, 2537-2538, 2539-2540, 2541-2542, 2543-2544, 2545-2546, 2547-2548, 2549-2550, 2551-2552, 2553-2554, 2555-2556, 2557-2558, 2559-2560, 2561-2562, 2563-2564, 2565-2566, 2567-2568, 2569-2570, 2571-2572, 2573-2574, 2575-2576, 2577-2578, 2579-2580, 2581-2582, 2583-2584, 2585-2586, 2587-2588, 2589-2590, 2591-2592, 2593-2594, 2595-2596, 2597-2598, 2599-2600, 2601-2602, 2603-2604, 2605-2606, 2607-2608, 2609-2610, 2611-2612, 2613-2614, 2615-2616, 2617-2618, 2619-2620, 2621-2622, 2623-2624, 2625-2626, 2627-2628, 2629-2630, 2631-2632, 2633-2634, 2635-2636, 2637-2638, 2639-2640, 2641-2642, 2643-2644, 2645-2646, 2647-2648, 2649-2650, 2651-2652, 2653-2654, 2655-2656, 2657-2658, 2659-2660, 2661-2662, 2663-2664, 2665-2666, 2667-2668, 2669-2670, 2671-2672, 2673-2674, 2675-2676, 2677-2678, 2679-2680, 2681-2682, 2683-2684, 2685-2686, 2687-2688, 2689-2690, 26

Figure 1. The effect of the concentration of the polymer on the gelation time of the epoxy resin.

P-1 **Energy, Gravity & Great Lakes**

**Ente Maggiore della Zona Operativa
della Corsica**



La Jugoslavia occupata da un'opera ufficiale della Repubblica Federale Jugoslava sulla "Guerra di Liberazione Nazionale"



Musulmani bosniaci arruolati nelle SS tedesche per la guerra anti-partigiana.
La collaborazione di gran parte della popolazione musulmana con i nazisti graverà molto
sulla convivenza interetnica nella Jugoslavia post-bellica

Ringraziamenti

La realizzazione di questo volume venne proposta agli autori alla fine del 2013 dall'allora capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa, colonnello Matteo Paesano e dal ten. col. Cosimo Schinaia, capo della I Sezione. Il libro vede oggi, oltre un anno dopo, la sua realizzazione, per la quale si desidera ringraziare il prof. Antonello Biagini e la prof.ssa Giovanna Motta per il sostegno offerto al progetto; il col. Filippo Cappellano ed il prof. Virgilio Ilari per i consigli dati nella stesura del lavoro, la prof.ssa Maria Teresa Giusti, il prof. Mariano Gabriele e Alessandro Gionfrida per le utili indicazioni bibliografiche, il prof. Piero Crociani per il materiale iconografico fornito, il ten. col. Giancarlo Marzocchi per la revisione delle bozze, il ten. col. Bruno Brienza per i consigli redazionali, il c.m.s. Gianfranco Basso per il supporto nella ricerca della cartografia.

La pubblicazione di questo lavoro è stata inoltre possibile grazie al personale dell'Ufficio Storico della Difesa, particolarmente nelle persone del col. Massimo Bettini, comandante dell'Ufficio, del c.f. Fabio Serra, che ne ha attentamente curato la messa in opera, e del mar. capo Roberto Calvo.

gli autori

